

PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
METROPOLI DI TORINO



ANTOLOGIA

selezione di opere
della XIII edizione
- Anno 2016 -



ARTE
CITTÀ
AMICA

**PREMIO NAZIONALE
DI ARTI LETTERARIE**

**METROPOLI
DI TORINO**

A N T O L O G I A

selezione di opere
della XIII edizione
- Anno 2016 -



Ai primi classificati hanno offerto una loro
opera gli artisti:

Gianpiero Actis

Egidio Albanese

Corrado Alderucci

Isidoro Cottino

Alfredo De Leonardis

Michele De Stefano

Renata Ferrari

Carla Gentile

Gabriella Lucatello

Francesco Murlo

Maria Scalia

Lucia Sconfienza

Giorgio Viotto

PREFAZIONE

Anche quest'anno come terzo anno di ripresa nello sviluppo dinamico del nostro premio letterario, si continua questa esperienza, per la verità sempre più importante e attenta all'autore, che è l'antologia del Premio. Difatti, siamo al tredicesimo anno del premio letterario ed al terzo anno continuativo della sua antologia, segno importante di sviluppo e continuità nella logica di nuovi stimoli per il premio stesso.

La nostra giuria, sempre più preparata e, nell'esperienza degli anni, sempre più attenta al testo da valutare in considerazione alle tendenze letterarie che la società italiana attuale richiede e sente, è divenuta ancora più trasparente nel voto sia come giudizio che come rapporto collettivo tra giurati, tanto che il metodo giudicante oramai collaudato è divenuto addirittura manifesto istituzionale che appare nel sito dell'associazione in integrazione del bando di concorso, proprio per ribadire la trasparenza e l'accordo in essere della giuria stessa. Pure le motivazioni divengono meno personalizzate al fatto e ben integrate alla logica premiante, ovverossia primi dieci individuati per ogni sezione, definiti nei primi cinque con una analisi di cinque righe, per approfondire al meglio la motivazione dell'identificazione al premio, e la sintesi di due righe per le altre opere identificate come segnalazione di merito dal sesto al decimo. Queste sono le motivazioni di stampo professionale e letterario che indicano una logica di qualità e di validità delle opere premiate che la giuria ha attentamente valutato, pesato, alla fine scelto con chiarezza, lucidità e convinzione.

La giuria è sì composta da appassionati ed esperti conoscitori dell'arte della scrittura nelle sue potenzialità letterarie e creative, con esperienze nei suoi più svariati ruoli, collegabili all'insegnamento, alla lettura e all'esperienza della scrittura stessa, ma soprattutto sono personaggi che vogliono immedesimarsi nello spirito dell'autore che leggono e magari riuscire a

riconoscerlo col mezzo che hanno a loro disposizione: ovverossia la sua opera, e con questo mezzo arrivare alla conoscenza fisica dell'autore stesso ed all'interazione con esso nell'evento finale di premiazione.

La tendenza quindi deve essere quella di una giuria flessibile tesa in assoluto al valore del testo e questo viene registrato su carta proprio qui, nell'antologia.

Il dado è tratto da anni, ma si spera sia un dado tratto con convinzione legata ad un buon lavoro che si è fatto nel tempo, ed è apprezzato dagli autori che partecipano, piuttosto che sia il volano di un tempo che riesce a mantenere la continuità dell'evento per altri motivi. Io credo fermamente che sia il nostro lavoro effettuato con serietà, convinzione e passione oramai da più di dieci anni, a continuare a ritrovarci anno per anno nella nuova avventura del Premio Nazionale di Arti Letterarie Metropoli di Torino.

Per concludere, mi piace ricordare una frase che scrissi l'anno scorso a proposito del progetto riguardante l'antologia, e cioè dar spazio indelebile alla voce delle opere partecipanti, in special modo per quelle inedite e dimostrarne il vigore e la pubblicizzazione per quelle già edite e degne di essere pubblicizzate e veicolate. Ribadisco questo obiettivo fondamentale, perché possa continuare a realizzarsi, offrendo maggiori garanzie nel documentare e mantenerne il significato di qualità e di passione che questo premio da anni esprime.

Il direttore letterario di Arte Città Amica e coordinatore della giuria del Premio.

Danilo Tacchino



I componenti la giuria:

SEZIONE ROMANZO

Bruna **Bertolo**, giornalista e scrittrice;
Mauro **Minola**, Docente e scrittore;
Pier Giorgio **Tomatis**, editore e scrittore.

SEZIONE POESIA EDITA

Andrea **Bolfi**, poeta e scrittore;
Sandro **Gros Pietro**, editore e scrittore;
Piero **Abrate**, giornalista e scrittore.

SEZIONE RACCONTI INEDITI

Franca **Patti**, docente;
Antonio **Derro**, docente e scrittore;
Alessandra **Ferraro**; giornalista e scrittrice.

Sezione Poesia singola

Angelo **Mistrangelo**, giornalista e scrittore;
Mario **Parodi**, docente e scrittore;
Sergio **Veiluva**, professore e poeta.

SEZIONE SPECIALE SAGGIO

Massimo **Centini**, giornalista e scrittore;
Danilo **Tacchino**, giornalista e scrittore;
Ernesto **Vidotto**, Presidente del Centro Studi
Cultura e Società.

ASSEGNAZIONE DEI PREMI

SEZIONE ROMANZO EDITO

- 1° premio a Luca **De Antonis** di Volpiano (TO) per: *“Sali d'argento”* - Rayuela Edizioni;
- 2° premio a Elena **Cerutti** di Torino per: *“Lo sconosciuto”* - Golem Edizioni;
- 3° premio a Nicola **Piovesan** di Vicenza per: *“Il dossier Urania”* - Ed. Alter Ego;
- 4° premio a Angelo **Bruscino** di San Vitaliano (NA) per: *“Il bivio”* - Ed. Mondadori;
- 5° premio a Emanuele **Gagliardi** di Roma per: *“La pavoncella”* - Ed. EE Book.

Segnalazioni

- Laura **Maggesi** di Carcare (SV) per: *“Il brusio del silenzio”* - Ed. Araba Fenice;
- Giulietta **Gastaldo** di Coazze (TO) per: *“Muti testimoni”* - Ed. Il punto;
- Graziella **Bonansea** di Rivoli (TO) per: *“Cécile, di sete e di acque”* - Ed. Neos;
- Carlo **Barbieri** di Roma per: *“Assassinio alla targa Florio”* - Dario Flaccovio Editore;
- Paolo **Jorio** di Napoli per: *“Il filo di lana”* - Tullio Pironti Editore.

SEZIONE VOLUMI DI POESIE

- 1° premio ad Alfredo **Rienzi** di Torino per: *“Notizie dal 72° parallelo”* - Ed. Joker;
- 2° premio a Pier Cesare Joly **Zorattini** di Udine per: *“L'insopportabile ordito”* - Raffaelli Editori;
- 3° premio a Benvenuto **Chiesa** Torino per *“Sulle mie tracce”* - Edito in proprio;
- 4° premio a Stefano **Reggiani** di Reggio Emilia per: *“Lische di pesce”* - Eretica Edizioni;
- 5° premio a Emma **Mazzuca** di Latina per: *“Caos”* - Edizione Bastogi.

Segnalazioni

- Natino **Lucente** di Cosenza per: *“All'altro lato è una città raccolta”* - Genesi Editrice;
- Marco **Baiotto** di Basiliano (UD) per *“L'eredità della scienza”* - Campanotto Editore;
- Antonio **Damiano** di Latina per: *“Versi d'autunno”* - Genesi Editore;
- Giovanni **Granatelli** di Milano per: *“Musica questuante”* - Nino Aragno Editore;
- Franco **Casadei** di Cesena (FC) per: *“La firma segreta”* - Ed. Itaca.

SEZIONE RACCONTO INEDITO

- 1° premio a Ivana **Saccenti** di Pozzuolo Martesana (MI) per: *“Il nonno e la bambina”*;
- 2° premio a Cinzia **Caroti** di Bogliasco (GE) per: *“Ecco il sole... va tutto bene”*;
- 3° premio a Davide **Bacchilega** di Lugo (RA) per: *“Fabio Volo è uscito dal gruppo”*;
- 4° premio a Carmelo **Cossa** di La Loggia (TO) per: *“Un'altra vita”*;
- 5° premio a Giulio Micheli **Vignoni** di Bagnolo Mella (BS) per: *“Il primo della lista”*.

Segnalazioni:

- Elios Primo **Vertovese** di Muggia (TS) per: *“L'addio”*;
- Antonio **Sirica** (Alias) di Andora (SV) per: *“Crisi di uno scrittore”*;

- Sergio **Boldini** di Torino per: *“Full memory”*;
- Mario **Relandini** di Roma per: *“Le innumerevoli nozze della ragazza Karima”*.

SEZIONE POESIA

- 1° premio ad Umberto **Vicaretti** di Roma per *“Fiori Bodrum”*;
- 2° premio a Simone **Carella** di Torino per: *“23 Gennaio 2004”*;
- 3° premio a Giuseppe **Bianco** di Casoria (NA) per: *“Relitti di civiltà”*;
- 4° premio a Pietro **Catalano** di Roma per: *“Un istante prima (A mio padre)”*;
- 5° premio ad Antonio **Costantin** di Cantalupa (TO) per: *“Pra di Botte”*.

Segnalazioni

- Angelo **Taioli** di Voghera (PV) per: *“C'è la nebbia, Piero”*;
- Bruno **Lizzerotti** di Milano per: *“Stelle morte”*;
- Giuliano **Gemo** di Montecalda (VI) per: *“Compagna di viaggio”*;
- Giancarlo **Guerrini** di Vinci (FI) per: *“Ci sono coltelli”*;
- Carmelo **Consoli** di Firenze per: *“Lampedusa”*.

SEZIONE SPECIALE SAGGIO EDITO/INEDITO

Menzione d'onore

- Alfredo **Rienzi** di Torino per *“Del qui e dell'altrove”* - Ed. Dell'Orso;
- Giacomo Augusto **Pignone** e Pier Paolo **Strona** di Rivoli per: *“Pietre sacre in Val di Susa - Dolmen coppelle altari e menhir”* - Neos, edizioni storia;
- Antonietta **Pignatelli Palladino** di Bari per *“Gioconda's Smile Made in China”* - Palladino Pignatelli Titty Editore;
- Maria **Magnani** e Enrica **Bosio** di Palazzolo Verellese (VC) per: *“Le tre regine”* - Umberto Soletti Editore;
- Michele **Ruggiero** di Rivoli per *“Specchi lontani - Il giovane Cavour e altre storie dell'ottocento”* - Ed. Neos;
- Claudio **Vastano** di Marginone (LU) per: *“Garfagnana, la valle de terremoti”* - Garfagnana Editrice.

Segnalazione di merito

- Pier Giorgio **Radaelli** di Mariano Comense (CO) Per: *“Spirito universale”* - Ed. Il Ciliegio;
- Vincenzo **Iannuzzi** di Trento “per: *“Coscienza e natura: modalità d'uso”* - Ed. Book Sprint;
- Pietro **Gennaro Salvatore Ignaccolo** e di Torino per: *“Biografia d'impresa - Storia d'Italia”* - Ed. Conseil Europee;
- Gennaro **Iannarone** di Mercogliano (AV) per: *“Paternità dei testi dei madrigali di Carlo Gesualdo”*;
- Barbara **Criscuoli Borini** di Baldissero T.se (TO) per: *“Voci di poeti italiani sulle due guerre mondiali”*.

La presidenza, oltre ai giudizi espressi dalla giuria competente, ha ritenuto di inserire le seguenti opere sull'antologia delle opere finaliste:

VOLUME DI POESIE

- Norma **Bertalmio** e Teresa Ghigo di Pinasca (TO) per: *"Come piume sul cuore"*.

SEZIONE RACCONTO INEDITO

- Giovanni **Tavčar** di Trieste per: *"L'eterna parabola della giovinezza"*;
- Antonio Natale **Fornero** di Cascinette d'Ivrea (TO) per: *"Un vecchio pozzo"*;
- Piero **Malagoli** di Modena per: *"Biglietto terza classe"*;
- Ornella **Gozziglia** di Genova per: *"Pranzo di Pasqua"*;
- Antonella **Auddino** di Ravenna per: *"Camilla"*;
- Roberto **Quaranta** di Torino per: *"Il volo di Charlotte"*;
- Michele **Fassino** Rondoletti di Villastellone (TO) per: *"La signorina e il professore"*;
- Andrea **Beccaris** di Settimo T.se (TO) per: *"Il viaggio sul treno con la fantasia"*;
- Luigi **Angelino** di Buttigliera Alta (TO) per: *"La cosa giusta"*;
- Ernesto **Chiabotto** di Torino per: *"Solo storie da ubriachi"*;
- Angelo **Giordano** Lalli di Fonte Nuova (RM) per: *"Un mondo perfetto"*;
- Francesco **Santoro** di Palermo per: *"Il sogno del piccolo Emes"*;
- Rita **Tenerini** di Fontignano (PG) per: *"La clochard"*;
- Bruna **Franceschini** di Brescia per: *"Estro"*.

Sezione Poesia

- Paolo **De Silvestri** di Castel Rocchero (AT) per: *"Autunno"*;
- Fanny **Ghirelli** di Torino per: *"Uomo"*;
- Gabriella **Mercuri** di Torino per: *"Parole di sabbia"*;
- Anna Maria **Foglia** di S. Vittoria D'Alba (CN) per: *"La magia del luogo"*;
- Laura **Solinas** di Moncalieri (TO) per: *"Torralba (Sassari)"*;
- Biagio **Barbero** di Fossano (CN) per: *"Chi sei"*;
- Guido **Pagliarino** di Torino per: *"Costellazione del pettirosso"*;
- Massimo **Apicella** di Cumiana (TO) per: *"Tanka"*;
- Genoveffa **Pomina** di Savona per: *"Lontano mare"*;
- Sara **Negri** di Torino per: *"Il rituale"*;
- Davide **Ravo** di Ivrea (TO) per: *"Invito a corte"*;
- Maria **Romei** di Lecce per: *"E...un altro giorno"*;
- Chris **Mao** di Ormea (CN) per: *"L'albero maschio"*;
- Tristano **Tamaro** di Trieste per: *"Andar via"*;
- Claudia **Firinu** di Torino per: *"Poesie di giorni vari"*;
- Milena **Tonelli** e Mauro **Milani** di Genova per: *"Appunti sparsi"*;
- Umberto **Druschovic** di Sarre (AO) per: *"Panchine"*;
- Giovanni **Galli** di Savigliano (CN) per: *"Lascito d'amore"*;
- Immacolata **Schiema** di Moncalieri (TO) per: *"Lombra dell'inconscio"*;
- Anna **Domenica Paradiso** di Settimo T.se (TO) per: *"Sogni...sfumati"*;
- Mariella **Rocca** di Vezzano Ligure (SP) per: *"Il vecchio"*;
- Maria Rosa **Quaglia** di Torino per: *"I bimbi di Lidice"*;

- Angela Serena **Cucco** di Torino per: *“Autunno in città”*;
- Camillo **Sangiovanni** di Alessandria per: *“Silenzio”*;
- Antonietta **Palmisano** di Torino per: *“Emozioni”*;
- Enrico **Adduci** di Torino per: *“Le piccole cose”*;
- Aurelio **Scaccia** di Collegno (TO) per: *“Fughe”*;
- Silvia **Ferrara** di Torino per: *“L’arte”*;
- Domenico **Cavallo** di Torino per: *“Adesso”*;
- Giuseppe **Tofalo** di Nichelino (TO) per: *“Entità suprema”*;
- Agata **Stornaiuolo** di Nichelino (TO) per: *“Vita al cioccolato”*;
- Alessandro **Gusulfinò** di Romentino (NO) per: *“Passione tra parentesi”*;
- Adriana Mondo di **Reano** (TO) per: *“Notte chiara”*;
- Sergio **Sili** di Torino per: *“Il mio grido muto”*;
- Michela **Montagnoli** di Voghera (PV) per: *“Cipria”*;
- Carla **Colombo** di Torino per: *“Home”*;
- Maria Carla **Baroni** di Milano per: *“Autoritratto”*;
- Daniela Maria **Caterina** di Bessone (TO) per: *“Per te”*;
- Laura **Mosca** di Torino per: *“Lo spettro del visibile”*;
- Gian Luigi **Enrici Vajont** di Corio T.se (TO) per: *“Alla ricerca”*.

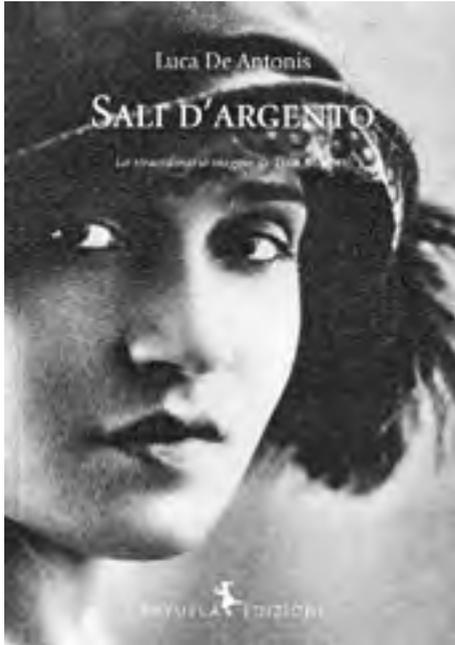
La Giuria è lieta di riconoscere il buon livello dei testi inviati per la fantasia, la creatività, l'ispirazione e la scrittura.

Il Direttore letterario

Danilo Tacchino

La presidente

Raffaella Spada



Luca De Antonis
di
Volpiano (TO)
SALI D'ARGENTO
Rayuela Edizioni

E' difficile (a volte impossibile) riuscire a raccontare la storia di una donna con gli occhi e la mente di un uomo finendo col risultare convincente, accattivante, originale e innovativo.

Lo straordinario viaggio di Tina Modotti di Luca De Antonis intitolato "Sali D'argento" è così credibile e convincente da far pensare che il suo autore sia stato posseduto (letterariamente parlando, s'intende) da un poltergeist. Molto più concretamente, ci troviamo di fronte ad un grande autore che ha voluto esplorare e superare abbondantemente i limiti umani dell'Estro.

Mantenendo il tono con il quale abbiamo iniziato questo giudizio crediamo siano doverosi i complimenti da parte di tutta la nostra giuria di abili Ghostbuster.

Elena Cerutti

di

Torino

LO SCONOSCIUTO

Golem Edizioni



Un libro intenso, emozionante, che non ha mai cadute di tensione, che riesce ad incatenare il lettore suscitando sensazioni forti.

Il tema è quello della violenza sulle donne: tema attualissimo qui, al centro di un romanzo, a tratti davvero coinvolgente.

La forma, scorrevole, appare adeguata al tema... con flash back continui che non appesantiscono, anzi creano l'ansia di sapere.

Poco alla volta si delinea un percorso di sopraffazione nei confronti del personaggio chiave che cogliamo e che seguiamo con intensità.

Ma, nel titolo, "Lo sconosciuto", e nell'incipit del romanzo, la chiave di svolta di una ribellione.

Davvero un bel volume.



Nicola Piovesan

di

Vicenza

Il Dossier Urania

Ed. Alter Ego

Nicola Piovesan e il suo "Il Dossier Urania" ci hanno divertito ed entusiasmato con un romanzo mai banale e ripetitivo che risulta più credibile della realtà stessa.

Almeno, così spera la Giuria. La metafora del thriller è un j'accuse di rara sensibilità ed efficacia, un dipinto a tinte forti e tenui che assomiglia al dipinto di Pablo Picasso intitolato Guernica. Poteva il suo autore sperare di meglio dalla sua opera? Poteva la Giuria aspettarsi di più da un testo letterario?

Attendiamo con trepidazione quanto avverrà alla prossima edizione del concorso Arte Città Amica.

Angelo Bruscano

di

San Vitaliano (NA)

IL BIVIO

Ed. Mondadori



Angelo Bruscano con il suo libro "Il Bivio" e la partecipazione al concorso Arte Città Amica 2016 ha avuto molto coraggio.

La sua temerarietà, unita ad una elevatissima qualità del testo letterario in questione, giustifica la posizione che occupa in classifica.

L'invito è quello di non smettere mai di cercare di stupire e di far affrontare alla Giuria tematiche attualissime e fondamentali per la nostra società.

Il miglior complimento al testo e al suo autore crediamo sia quello di citare il titolo di quella canzone di Mina del gennaio del 1972: Grande, grande, grande...



Emanuele Gagliardi

di

Roma

LA PAVONCELLA

Ed. EE book

Emanuele Gagliardi, autore dell'opera "La Pavoncella", ha dato vita ad una metafora spettacolare sulle contraddizioni della società italiana usando uno dei suoi più grandi ed affascinanti misteri di tutti i tempi: la morte di Pier Paolo Pasolini.

Già solo per questo meriterebbe un posto sul podio ma la qualità del testo aggiunge dell'altro. Consigli per gli acquisti (Maurizio Costanzo docet): cercate, acquistate e leggete questo libro. Ne varrà la pena.

Laura Maggesi

di Carcare (SV)

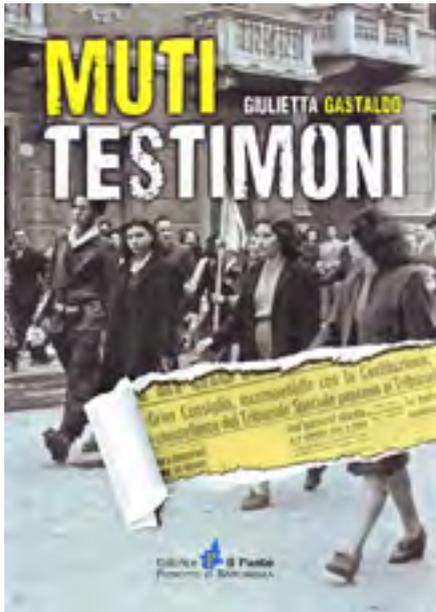
IL BRUSIO DEL SILENZIO

Ed. Araba Fenice



Racconti affascinanti ed intriganti, scritti con uno stile personale ed incisivo in forma asciutta ed essenziale.

Ispirati ognuno da un quadro di Edward Hopper, ogni racconto è un piccolo mondo a sé, spesso tortuosamente vissuto, pur partendo da un apparente stato di quiete.



Giulietta Gastaldo
di
Coazze (TO)
MUTI TESTIMONI
Ed. Il punto

Romanzo storico ambientato nelle valli piemontesi che ebbero un ruolo determinante nella Resistenza.

Pagine che rievocano episodi e personaggi dell'epoca della guerra di Liberazione attraverso diari recuperati nel tempo, ma anche pezzi di vita di epoche successive.

Una bella prova per la giovane autrice al suo secondo romanzo.

Graziella Bonansea

di

Rivoli (TO)

**CÉCILE
DI SETE E DI ACQUE**

Ed. Neos



Un romanzo storico di grande rilievo.

Una bella storia imperniata sul carisma di una donna, la giovane Cécile, che anticipa in un certo senso le conquiste delle pari opportunità nel mondo del lavoro compiute dalle donne nei secoli successivi.

Un romanzo che può piacere anche a chi non ama il genere storico per la varietà di situazioni create dall'autrice e per lo stile narrativo, assolutamente accattivante.



Paolo Jorio
di Napoli
IL FILO DI LANA
Tullio Pironti Editore

Un bel romanzo che racconta l'odissea di una delle tante famiglie del Sud che partirono per "la Merica" per cercare fortuna, nel secolo scorso.

Una famiglia, tanti modi diversi, tra il bene e il male, di affrontare la vita.

L'uso del dialetto arricchisce la forma del racconto.

Alfredo Rienzi

di Torino

NOTIZIE DAL 72° PARALLELO

Ed. Joker



La poesia del torinese Alfredo Rienzi ci regala brandelli di sapienza antica da leggere e rileggere.

E' incredibilmente appagante abbandonarsi, pagina dopo pagina del volume "Notizie dal 72° Parallelo", alla sua compagnia affascinante e misteriosa.

Il linguaggio è raffinato, vario e descrive in modo sinuoso e tratteggiato, talvolta velato di impercettibile mistero, situazioni di vita reale, incontri occasionali, così come le "ore furenti e umide dell'amore, le riprese accelerate sul bianco tumulto delle nuvole", come ci suggerisce una delle poesie che compongono questa silloge.



Pier Cesare Joly Zorattini
di Udine
L'INSOPPORTABILE ORDITO
Eretica Edizioni

Brevi, lancinanti, un messaggio al mondo da percepire attraverso versi che richiamano realtà così differenti eppure così terribilmente vitali e contrapposte, tra la coscienza e la stupefazione quotidiana, mai rassegnata ma allo stesso tempo in continuo divenire tra Oriente e Occidente, tra il nord e il sud del mondo.

Nella raccolta "L'insopportabile ordito" Pier Cesare Joly Zorattini mette assieme quasi quarant'anni di esperienze, di soliloqui che si trasformano in liriche pervasive e cariche di suggestioni che ognuno può rivivere attraverso la propria sensibilità e il proprio coraggio di vivere.

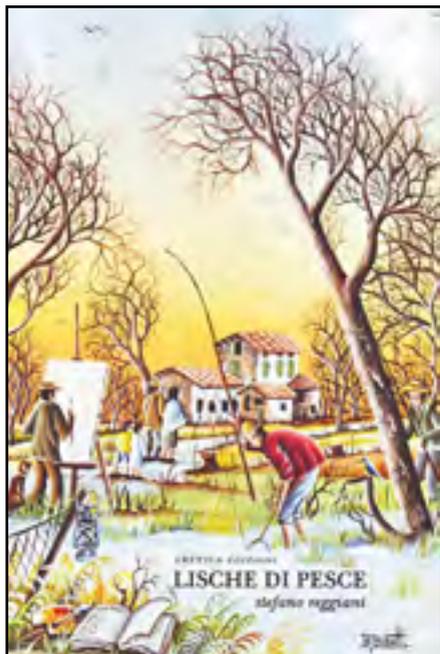
Benvenuto Chiesa
di Torino
SULLE MIE TRACCE
Edito in proprio



Quello di Benvenuto Chiesa, autore della raccolta "Sulle mie tracce... intorno all'Atollo" è un percorso proteso alla ricerca di uno stabile equilibrio espressivo tra autenticità emozionale e leggibilità comunicativa, com'egli stesso ci tiene a ribadire nell'introduzione.

E a fare da polarizzatore sono alcune parole chiave, prime fra tutte precarietà, ricerca, senso.

Parole che rappresentano le coordinate fondamentali del suo pensiero e che ritroviamo nelle articolate sette sezioni di un percorso in cui i sogni il più delle volte si frantumano sugli ostacoli frapposti, tra passato e presente, tra volontà di proseguire e desiderio di abbandono.



Stefano Reggiani
di Reggio Emilia
LISCHE DI PESCE
Eretica Edizioni

Stefano Reggiani con la raccolta "Lische di pesce" ci mette in presa diretta con la vita reale, quella talvolta brutale, dove il minimalismo non è mai banale, mai superfluo.

Ci parla di carcere e di come avrebbe voluto andarci prima per diventare poeta, grazie all'ispirazione della beat generation. Reggiani ci fa rivivere attimi di vita perduta e di rimpianti fugaci che, prima o poi, ci hanno pervaso tutti.

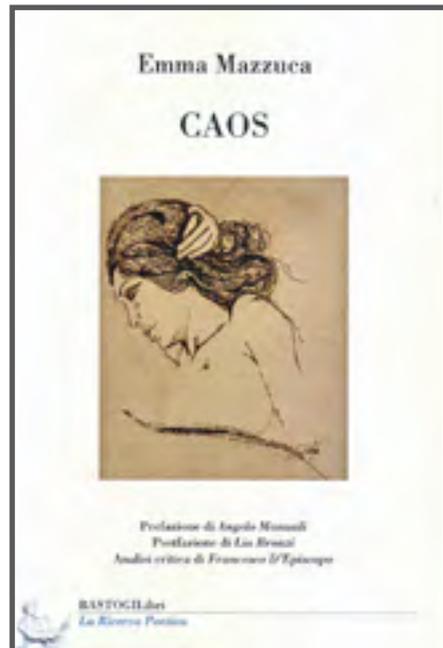
Dice che per essere uno scrittore vero avrebbe dovuto nascere povero, con la fame di sfondare, perché la sua rabbia è troppo raffinata, manca di cecità. Ma le sue parole non sono mai vezzi. Tutt'altro.

Emma Mazzuca

di Latina

CAOS

Ed. Bastogi

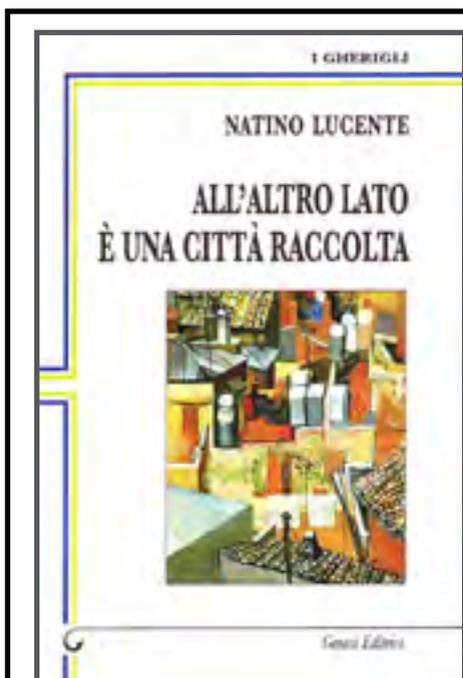


“Ti chiamano futuro perché non giungi mai. / Ti chiamano futuro e s’illudono che tu giunga / come mite agnello a brucare nella loro mano. / Ma tu te ne stai fermo al di là delle ore / accucciato senza sapere dove”.

In questi pochi versi si coglie l’essenza racchiusa nella silloge “Caos”, ultima fatica poetica di Emma Mazzuca.

L’autrice ci offre un monologo dialogante, dal tu all’io, tra caos interiore e sogni che si rincorrono, delusioni e piccoli frammenti di quotidianità che fatica ad essere proiettata nel domani.

Un percorso fatto di speranze e delusioni e suddiviso in tre parti che si presentano come una vivida sceneggiatura, illuminata dalla poesia.



Natino Lucente
di Cosenza
**ALL'ALTRO LATO È UNA
CITTÀ RACCOLTA**
Genesi Editrice

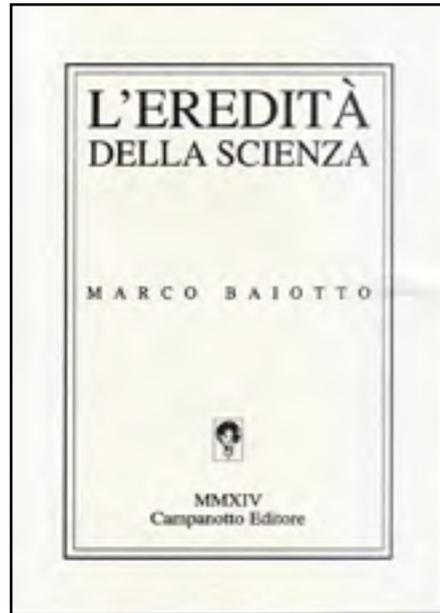
Nella sua raccolta "All'altro lato è una città raccolta", il poeta cosentino Natino Lucente ci propone un esempio magistrale e moderno di "geopica" in cui alla storia dell'intero creato si contrappone la vibrante fragilità e caducità della storia umana, sempre effimera e gratuita, ma allo stesso tempo colorata di gioie e tragedie.

Marco Baiotto

di Basiliano (UD)

L'EREDITÀ DELLA SCIENZA

Campanotto Editore

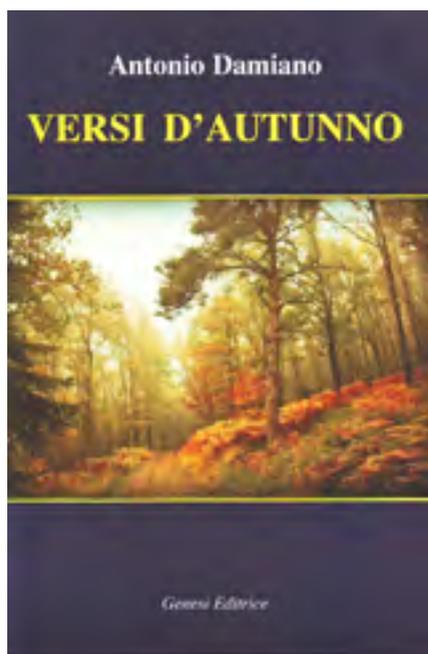


Decisamente coinvolgente e dotto il volume poetico "L'eredità della scienza" di Marco Baiotto che si staglia tra percezione e desiderio di conoscenza.

Bastano due versi per individuare la forza della ragione dell'autore:

*"Non posso non pensare ogni momento
alla morte di ciò che amo.*

*Non posso non pensare che la cometa,
sia solo un sasso che si dissipa a perdiffato
nel silenzio cosmico."*



Antonio Damiano
di Latina
VERSÌ D'AUTUNNO
Genesi Editore

Nel volume "Versi d'autunno", la Poesia, quella con la P maiuscola, brilla nei versi ad Antonio Damiano che riesce a plasmare le parole in una trasfigurazione tra l'oggettivo e l'intimistico, tra il significato e il significante.

I versi sono ben architettati e scorrevoli nel rispetto della migliore tradizione letteraria italiana: una poesia umile e sapiente, che corrobora e disseta, distillata nella pazienza dei tempi lunghi.

Giovanni Granatelli

di Milano

MUSICA QUESTUANTE

Nino Aragno Editore



Dieci anni di poesia raccolti nella silloge "Musica questuante". Dieci anni di similitudini ed inquietudini, sogni e malinconie a cui Giovanni Granatelli dà voce attraverso una sequenza eterogenea di situazioni e stati d'animo, sempre descritti con un ritmo ben cadenzato, scervo da stilemi e voli pindarici.

Il verso sciolto ha ritmo e cadenza e il "raccoliere lemmi" serve al poeta "per scrivere gli angoli di un'altra memoria".



Franco Casadei
di Cesena
LA FIRMA SEGRETA
Ed. Itaca

Ispirandosi alla brillante prosa della giornalista Marina Corradi, il poeta Franco Casadei, ha scritto nel corso degli anni decine di poesie che quest'anno ha deciso di rendere pubbliche.

Così nasce "La firma segreta" una silloge dove le parole dell'amica giornalista sono raccolte, trasfigurate e ricreate: un esperimento singolare nel quale l'anima delle cronache diventa poesia, sovente cruda e soffocante, ma sempre viva, intensa, talvolta liberatoria.

Ivana Saccenti

di Pozzuolo Martesana (MI)

IL NONNO E LA BAMBINA

C'era una volta una bambina con un caschetto di capelli neri; la frangia accarezzava le sopracciglia; sotto, due occhioni scuri enormi, come solo i bambini possono avere, luccicanti quanto il cielo stellato di notte.

La sua prima parola non fu “mamma” o “papà”, ma “chechè”, che nella sua lingua significava “perché”.

Era una bambina molto curiosa: ogni sua frase iniziava con “chechè”. Con l'indice alzato indicava l'oggetto della sua domanda, così, anche se il linguaggio era incomprensibile, tutti potevano capire cosa attirasse la sua attenzione.

Viveva in un bel paesino di montagna, di quelli con la chiesetta dal tetto spiovente, il campanile appuntito come una freccia indirizzata verso il cielo e le case fasciate di legno. La mamma, il papà e il nonno materno erano la sua famiglia.

Il nonno per lei avrebbe voluto il nome Stella, ma non si oppose alla decisione della figlia e del genero che scelsero Samantha. Per lui sarebbe stata sempre e comunque la sua “Stella”.

Era vedovo da parecchi anni e aveva continuato a vivere con la figlia anche quando si era sposata. Abitavano nella vecchia casa di famiglia, in cima alla

stradina che si inerpicava alle spalle della chiesa.

Aveva lavorato fin da giovanissimo nella segheria all'inizio del paese, lungo il torrente. Alla segheria aveva lasciato quarant'anni della sua vita e due falangi della mano destra. In cambio aveva ricevuto un velo di polvere di segatura insinuatosi nei suoi polmoni, che gli procurava una tosse gracchiante e roboante ad ogni risveglio, per almeno quindici minuti. E poi la pensione, unmilionesecentoventimila lire, di cui andava orgogliosissimo. Per vivere bene gli bastava poco. Il resto lo risparmiava per la sua "Stella", perché un domani potesse studiare.

Le sue giornate da pensionato erano tutt'altro che vuote. Le piante erano la sua grande passione e le conosceva molto bene, grazie anche all'esperienza di lavoro. Si occupava del meleto che circondava la casa. e sapeva perfettamente come e quando poterlo, concimarlo, innestarlo, raccoglierne i frutti. Poi c'era il bosco che aveva frequentato fin da bambino seguendo suo padre a far legna; ancora oggi si ritrovava a camminare su quei passi.

Ma soprattutto c'era Samantha. La mamma riprese il lavoro dopo due anni dal parto e lui, bocciando l'idea di assumere una baby-sitter, si propose per quel ruolo, con grande sorpresa e gioia di tutti.

Samantha e il nonno divennero così inseparabili. Lo seguiva ovunque, dentro e fuori casa. A volte, quando stava per uscire, la mamma lo avvertiva: "Attento papà, è dietro di te". Nemmeno il tempo di girarsi e già se la trovava tra le gambe, aggrappata ai pantaloni, con quei due occhioni che lo supplicavano.

Lei lo bombardava di domande e lui cercava sempre una risposta semplice e veritiera: non voleva essere come certi adulti che buttano là ai bambini la prima cosa che viene in mente, tanto per azzittirli. Se non aveva la risposta, la rassicurava. -Questa sera guarderemo sul "librone" -.

Il "librone" era l'enciclopedia "Conoscere" di tredici volumi, rilegati in similpelle nera con le scritte in oro. Faceva un gran figurone sulla libreria nella stanza del nonno. L'aveva comprata da giovane

in trenta rate mensili, contro il parere del padre. Fuori dall'orario di lavoro, faceva il boscaiolo su commissione e col guadagno extra se la pagò comodamente, senza intaccare lo stipendio della segheria e senza pesare sulla famiglia.

Nelle giornate ventose, la mamma, prima di uscire per il lavoro, gli raccomandava: "Non portare fuori la bambina oggi, col vento prende la tosse". Lui le prometteva: "Certo, vai tranquilla". Poi lanciava a Samantha un'occhiatina furtiva, una strizzatina d'occhio e un sorrisino appena accennato. Era questa la loro intesa segreta che nascondeva un'innocua complicità. Del resto spesso le giornate ventose erano le più belle e capitavano in primavera. Il cielo azzurro si

presentava impeccabile, facendo da sfondo alle montagne ancora innevate; l'aria era trasparente e finissima; l'erba, ondulata dal vento, cangiava in mille sfumature; i meli in fiore erano un'immensa nuvola bianca sospesa tra cielo e prato. Come si poteva godere di tutta quella meraviglia dietro i vetri di una finestra? Là fuori la natura metteva in scena uno spettacolo incredibile che, miracolosamente, si ripeteva ogni anno. Il nonno voleva che anche la nipotina ne fosse partecipe. La imbacuccava per bene, lasciandole liberi solo gli occhioni neri, e uscivano. La mamma naturalmente non avrebbe dovuto saperlo.

L'aria sferzava il viso, mentre il sole già riscaldava la pelle. E Samantha alzava il ditino, facendo mille domande.

L'altra grande passione del nonno erano le stelle, il cielo, la luna, insomma tutto ciò che sta sopra di noi.

“Così come noi siamo gli abitanti della Terra – spiegava alla nipotina – le stelle sono gli abitanti del cielo. Come noi, sono una diversa dall'altra: nomi diversi, età diverse, diversa grandezza, diverso aspetto. Come noi viviamo sulla Terra, che è il nostro mondo, le stelle vivono in cielo, che è un altro mondo. Infatti, quando qualcuno ci lascia, diciamo che va all'altro mondo, perché va in cielo. Lì sceglie una stella dove la sua vita continuerà, molto più bella di prima.”

Il “Grande Atlante del cielo”, ricevuto in omaggio all'acquisto dell'enciclopedia, era la sua fonte di conoscenza. Lo consultava per ore, coinvolgendo anche Samantha e nelle serate più limpide verificavano le loro scoperte, scrutando il firmamento.

Il nonno aveva assegnato ad ogni melo il nome di una stella, che ne richiamasse in qualche modo la caratteristica, e lo aveva scritto, accompagnato dal significato, su targhette inchiodate ai tronchi.

Il melo sopravvissuto ad una grave malattia fu Alcyone – la regina che evita il male;

Regolo – principe, piccolo re – era il più piccolo degli alberi, l'ultimo ad essere stato piantato, mentre il suo vicino divenne Alnilam – composizione di perle – in onore delle gocce di rugiada che al mattino brillavano sulle sue foglie.

Pulcherrima – bellissima – era una pianta dalle proporzioni perfette tra fusto e chioma e Samantha scelse Albireo - becco di gallina – per il melo con un ramo che ne ricordava la forma. L'albero che alla base terminava con una sporgenza simile a un piede venne chiamato Rigel – piede - e Altair – colei che vola – fu quello con due rami laterali sporgenti come ali.

Al melo preferito da Samantha, quello con la chioma fiorita più candida di tutte, era stato assegnato il nome Sirio, la prima stella che il nonno le aveva fatto conoscere sull'atlante e poi ammirata in cielo. Sirio la più luminosa, la più splendente, bianca come un diamante. Quella che la sera si accende per prima e apre il sipario sul

grande spettacolo del firmamento e la mattina lo chiude, indugiando fino a quando la luce prepotente del giorno la sovrasta.

Quando Samantha si svegliava e assonnata entrava in cucina per la colazione, il nonno l'accoglieva con: "Buongiorno Sirio, mia stella mattutina!"

Ai primi di dicembre il nonno iniziava la raccolta di ceppi dalle forme particolari, rami, muschio, ghiaia, paglia per l'allestimento del Presepe, cui partecipava anche la nipotina.

Un anno, quando già era adolescente, gli suggerì di preparare il cielo "vero", non finto con la carta stellata. Studiarono insieme il progetto. Lei copiò dall'atlante su un pannello blu le costellazioni dell'Orsa Maggiore, Orsa Minore e Orione e ne bucherellò i contorni. Lui si occupò della parte elettrica: creò un dispositivo per cui, a intervalli regolari, il cielo si oscurava e le stelle si illuminavano lentamente, per poi spegnersi e lasciare gradatamente il posto alla luce del giorno.

Quando il nonno inserì la presa, la suggestione di quella scena li lasciò sbalorditi. Si guardarono senza parole, orgogliosi l'uno dell'altra. Lui le indirizzò la solita strizzatina d'occhio accompagnata dal sorrisino appena accennato.

A quindici anni, la vigilia di Natale, dopo la messa di mezzanotte, Samantha ricevette dal nonno il regalo più bello della sua vita: un telescopio. La serata era trasparente e stettero fino alle tre ad osservare il firmamento. Samantha fu estasiata dalla visione della luna, di cui distingueva chiaramente i crateri più chiari e più scuri.

La notte sognò di essere su una navicella. Vagava nello spazio senza tempo e senza confini, cercando qualcosa, ma non sapeva cosa. Il suo corpo diventava leggerissimo e si espandeva nell'infinito.

Da allora, il telescopio divenne il suo passatempo preferito e quel mondo tanto lontano e misterioso entrò a far parte del suo futuro.

"Un giorno andrò lassù" disse una sera al nonno.

"Anch'io" aggiunse lui, con un sorriso e una strizzatina d'occhio.

Tutti ne parlano. Tutti conoscono il suo nome e il suo volto.

Samantha è la prima donna italiana nello spazio.

Arrivano le immagini in diretta: è raggianti e entusiasta nel descrivere la meraviglia della sua prima volta tra le stelle. "E' molto meglio di quanto avessi sognato!"

Spiega lo scopo della missione "Futura". Poi il collegamento si chiude sul suo sorriso rassicurante.

In un momento di relax, pensa alla "sua" missione, quella più intima, quella che

nessuno conosce, quella del cuore.

Si guarda attorno e si perde in un mare di stelle. Non sono tutte uguali. Una diversa dall'altra.

Deve cercare attentamente. Deve cercare e questa volta sa perfettamente cosa.

Ecco, laggiù! Quella che si sta avvicinando! Si è spenta per un attimo.

Un battito di ciglia. Anzi, una strizzatina d'occhio!

Ti ho ritrovato, finalmente!

Missione compiuta!



Una favola vera, ambientata nella Val di Sole, raccontata con delicatezza e somma maestria narrativa.

Va bene, è un topos letterario, la storia di un nonno e di una bambina in cui si intrecciano la saggezza dell'uno, generata dalla avida lettura dell'enciclopedia della sua infanzia, la mitica "Conoscere", e dalla insaziabile curiosità dell'altra. Il nonno trasmette alla nipotina i tesori accumulati nella sua vita, l'avventura del bosco e il fascino del firmamento. La bambina assorbe con estrema naturalezza e riuscirà da grande a fonderli mirabilmente insieme: Samantha Cristoforetti diventerà protagonista di avventure nel firmamento.

Cinzia Caroti
di Bogliasco (GE)

ECCO IL SOLE... VA TUTTO BENE

(ispirato a "HERE COMES THE SUN" – The Beatles)

L'alba di un nuovo giorno, sento il mondo che si sta svegliando per rimettersi in moto.

Here comes the sun, here comes the sun, and I say "It's all right"...
(Ecco il sole, ecco il sole, ed io dico "va tutto bene"..)

Quanto tempo è passato di preciso non lo so, devo solo recuperare la forza, riaprire gli occhi e superare il buio in fretta. L'uomo da sempre cerca di dare una misura al tempo, forse per delimitare ciò che sembra dipendere dall'operato delle persone o da circostanze dalle quali scaturiscono le emozioni più varie, destinate comunque a sopravvivere.

...Little darling, it's been a long, cold lonely winter; little darling, it seems like years since it's been here...

(...Piccolo tesoro, è stato un lungo freddo inverno solitario, piccolo tesoro, sembrano trascorsi anni da quando è stato qui...)

In effetti quello stesso momento che per qualcuno sembra durare un'eternità, per altri può volare via in un attimo. E come dare la stessa importanza al tempo quando ci rendiamo conto di aver vissuto con leggerezza certi momenti senza pensare che gli stessi per noi sarebbero stati unici se non addirittura gli ultimi? Si può immaginare che il tempo abbia un suo ritmo e una sua musicalità che possono farlo scorrere all'indietro, facendoci rivivere i ricordi e permettendoci di continuare a sognare.

Quante volte ho affidato questo compito ad una canzone, trasformandola in una

vera e propria pietra miliare.

...Here comes the sun, here comes the sun, and I say "It's all right"...
(...Ecco il sole, ecco il sole, ed io dico "va tutto bene"...)

La vita è un sospiro da condividere con chi si ha nel cuore, nella speranza che un raggio di sole ci illumini e ci riscaldi. Sto provando a misurare il mio tempo, quello che resta, o meglio sto cercando di dare un senso alle cose che accadono intorno a me da quando per respirare dipendo da una macchina che forse si muoverà anche a tempo di musica, con un suono assolutamente piatto e gelido come una sentenza.

Cancro, ecco di cosa si tratta, ecco chi si è insinuato nella mia vita come una fucilata alle spalle logorandomi giorno dopo giorno senza concedere mai tregua. Quella tigre maledetta ha continuato ad affondare i suoi artigli nella mia voglia di vivere nonostante tutti i miei sforzi per sfuggirle. A volte sembra di nuotare sott'acqua in un lago ghiacciato, dove la luce riesce a filtrare ma tu non riesci mai a emergere per riprendere fiato, perché finisci sempre per sbattere contro lo strato di ghiaccio che impietosamente si è formato sopra di te. Puoi provare a resistere e a trattenere il respiro, ma non serve a nulla, è come essere sempre in una sorta di dormiveglia angosciato e aspettare che il sole della primavera sciolga tutto quel ghiaccio.

A volte mi sembra di captare con lo sguardo delle sagome colorate che si muovono, altre volte invece piombo in un buio profondo e mi sento lontana da tutto. E' come se vedessi il volto delle persone sfuocato perché sto correndo troppo forte accanto a loro. Per questo non voglio più correre. Ho bisogno del sole, del suo calore, della mia vita.

... Little darling, the smile returning to their faces, little darling, it seems like years since it's been here...
(... Piccolo tesoro, il sorriso torna sui loro volti, piccolo tesoro, sembrano trascorsi anni da quando è stato qui...)

Immagino di passeggiare lungo un sentiero di montagna e di vedere la meta vicina e ben nitida stagliarsi contro un cielo azzurro e terso. Poi subito dopo mi trovo in mezzo ad un roseto fiorito dal profumo inebriante, un trionfo di colori e di farfalle svolazzanti. Mi sento come calata in un'altra dimensione, parallela a quella normale, che mi consente di rivivere momenti del mio passato. Incredibilmente riemergono volti e ricordi ormai sopiti, o del tutto nuovi, cioè rivedo qualcuno che in realtà non c'è mai stato, ma che sembra così vero.

...Here comes the sun, here comes the sun, and I say "It's all right"...
(...Ecco il sole, ecco il sole, ed io dico "va tutto bene"...)

Quando finivo la chemioterapia correvo a casa ad ascoltare proprio "Here comes the sun", la famosa canzone dei Beatles che avevo scelto come suoneria per il mio cellulare pensando a mio marito e alla nostra vita. Gli ripetevo spesso "non mi dire "per sempre", dimmi "a domani", ma dimmelo "sempre". L'amore è per

sempre.

Era uno dei modi per combattere la nausea, il dolore e la malattia.

Spero che quel sole torni prima o poi a splendere anche per noi.

...Here comes the sun, here comes the sun, and I say "It's all right"...

...Ecco il sole, ecco il sole, ed io dico "va tutto bene"...

La malattia può cambiare le persone, ma continuo a non trovare una spiegazione per la sofferenza. Mi sento profondamente cambiata, improvvisamente le cose di tutti i giorni hanno acquistato un valore inestimabile, ho cercato di respirarle a fondo, di nuotarci dentro, di amarle con tutta me stessa. Quelle stesse cose non più così scontate e disponibili come prima, ma ogni volta da riconquistare.

...Sun, sun, sun, here it comes. Sun, sun, sun here it comes...

(... Sole, sole, sole, ecco che arriva. Sole, sole, ecco che arriva...)

Nella mia mente il sole richiama il mare in tutto il suo splendore e la sua grandezza, una distesa azzurra rigata da qualche piccola imbarcazione e pettinata da un vento profumato di salmastro.

I gabbiani completano il quadro con eleganti circonvoluzioni facendo a gara con le nuvole nel creare figure e forma cangianti, mai sempre le stesse.

Vorrei parlare a quelle nuvole, forse un giorno salirò su una di loro, ma spero non tanto presto. Come posso fuggire dal mondo reale e dal percorso ad ostacoli che sta oscurando il mio sole e mi fa capire chiaramente di avere la vita appesa ad un filo sottile che si può rompere da un momento all'altro ? Sto cercando affannosamente di stringere con la mano proprio quel capo del filo del quale non vedo ancora la fine e l'acuto suono del monitor del respiratore mi riporta alla triste realtà.

Ecco ancora quelle mascherine verdi che scattano in mezzo a spie lampeggianti e grafici indecifrabili. Che sensazione dolorosa e di angoscia ...

... Little darling, the smile returning to their faces, little darling, it seems like years since it's been here...

(... Piccolo tesoro, il sorriso torna sui loro volti, piccolo tesoro, sembrano trascorsi anni da quando è stato qui)

Mi sento sola in mezzo a tanti rumori molesti con tutti questi occhi che mi guardano. Sento che mi stanno somministrando qualcosa, ho sonno e tanto freddo. Come sono lontani ora la mia musica e il mio sole.

Sogno di camminare a testa in giù, per farmi notare, per gridare al mondo il mio dolore. Non è vero che sono forte, sono disperata.

...Here comes the sun, here comes the sun, and I say "It's all right"...

(...Ecco il sole, ecco il sole, ed io dico "va tutto bene"...)

Cerco di ricomporre in me stessa quelle strofe, di ripeterle in continuazione...

Sto immaginando luoghi incantevoli, cieli azzurri violati solo dal volo degli uccelli, macchie di alberi in fiore e allegri falò sulla spiaggia con schitarrate in

compagnia, a cantare le canzoni di sempre, quelle che ti aprono l'anima...

...Sun, sun, sun here it comes. Sun, sun, sun here it comes...

(... Sole, sole, sole, ecco che arriva. Sole, sole, ecco che arriva...)

Cosa guidi la mia mente verso certi orizzonti non lo so, forse una sorta di struggente nostalgia per cui sento che da qualche parte esiste un posto dove assolutamente tornare prima o poi. Oppure è tutto merito di quella speranza che in fondo e nonostante tutto non mi ha mai abbandonata. Ora mi sento avvolgere da un vento gelido che tutto ferma, come in un terribile incantesimo.

E' calato il buio, ho paura. No, sono ancora troppo giovane per morire, non è giusto.

Una lacrima mi riga il volto, segno che sono ancora viva.

La mia battaglia è iniziata solo quattro mesi fa, il nemico è molto forte. Quattro, proprio come il valore dei movimenti che contiene ogni battuta di questo brano di musica.

Non so come finirà, ma alla fine sento che comunque vada non sarò io ad avere perso.

Vorrà dire che semmai volerò verso altri spazi in luoghi sconosciuti e chissà se troverò ancora il sole. Cos'è il tempo vissuto di fronte all'eternità che sta per cominciare? Tutto ora sembra troppo e difficile, ma non posso mollare.

...Sun, sun, sun here it comes. Little darling, I feel that ice is slowly melting...

(... Sole, sole, sole, ecco che arriva. Piccolo tesoro, sento che il ghiaccio si sta sciogliendo lentamente...)

Coraggio sole, ritorna e sciogli tutto questo ghiaccio che ora avvolge anche me, disperdi questa bufera e fai tornare il sereno. Intanto un altro giorno è passato ed io sono ancora qui.

E' il tramonto, è il momento della giornata che amo di più, quando tutto sembra ovattato e si tinge di un color pastello sanguigno e il sole sembra voler placare la propria sete tuffandosi nel mare piatto all'orizzonte, mentre le ombre si allungano. I pescatori rientrano borbottando con il loro carico di pesci, l'aria è tersa e pungente e in cielo Venere annuncia l'arrivo della sera.

Forse una piccola tregua? Non esiste notte per quanto lunga e buia possa essere, che non sia seguita da un nuovo giorno che nasce.

...Here comes the sun, here comes the sun, and I say "It's all right"...

(...Ecco il sole, ecco il sole, ed io dico "va tutto bene"...))

Ecco il sole che ritorna.

Sento il sangue scorrere nelle mie vene. E' la mia vita che ricomincia. Sembra che sia passato un secolo. E' come risvegliarsi all'improvviso e sentire andare in frantumi ciò che si stava sognando, senza più riuscire a ricomporlo. Il mio tempo è tornato, ma non è più lo stesso, non importa. Per un attimo mi sono sentita sospesa nel nulla e mi è apparso chiaro come di noi in fondo resteranno oltre la vita le cose che abbiamo amato di più e che il vero vuoto sarà per sempre

e solo per chi evita di guardare dentro se stesso. Durante questa lunga notte ho imparato ad accettare, ma non a rassegnarmi, e a non perdere del tempo prezioso per quelle cose che nessuno può cambiare.

...Here comes the sun, here comes the sun, and I say "It's all right"...
(...Ecco il sole, ecco il sole, ed io dico "va tutto bene"...))

La luce del sole riesce a penetrarmi nell'animo attraverso le crepe che il dolore ha creato e a riscaldarmi. Vorrei essere il vento e scappare via da me attraverso quelle stesse fenditure, vorrei tanto che da domani per me splendesse sempre il sole proprio come adesso. E' come se fossi nata un'altra volta, in una seconda vita. Va tutto bene. Sono pronta per un'altra battaglia.

...Here comes the sun, here comes the sun, and I say "It's all right, it's all right, it's all right"

(...Ecco il sole, ecco il sole, ed io dico "va tutto bene, va tutto bene, va tutto bene".)



Il racconto ha come tema centrale la lotta di una donna contro la "fucilata" del cancro, inserita nella cornice della oscillante dimensione del tempo, l'imponenza dell'eternità, il ricordo del passato, paradossalmente di fragilità granitica.

Al tutto percorso dal ritornello di una canzone dei Beatles, "Ecco il sole, ecco il sole, ed io dico "va tutto bene". L'ipotermia dell'angoscia, il ghiaccio opprimente si liquefa con il ritorno puntuale della stella che è artefice di vita. Un testo duro, coraggioso, ritmato con squarci di ottimismo.

Davide Bacchilega

di Lugo (RA)

FABIO VOLO È USCITO DAL GRUPPO

Ormai era sparito da anni. Nessuno l'aveva più visto in giro, né ai festival né in televisione. Si diceva che visse in uno sperduto villaggio dell'Appennino. Qualcun altro ipotizzava che lo scrittore avesse scelto come buen retiro qualche paese esotico e analfabeta in cui sarebbe stato impossibile riconoscerlo. C'era pure chi sosteneva che era morto da un pezzo, ma che la notizia fosse stata taciuta affinché il suo nome continuasse a campeggiare sulle copertine dei libri.

«Ti prego, Monica, dimmi dove lo posso trovare.»

«Non vuole vedere nessuno, lo sai.»

«Un'email, un telefono?»

«È scollegato da tutto.»

«Ma è impossibile sparire così!»

«Se ti interessa tanto, allora leggi i suoi libri.»

«Li ho già letti tutti.»

«Leggili di nuovo. Ogni volta è una scoperta» mi disse Monica sfuggendo alla mia insistenza, come aveva già fatto con altri prima di me tra le corsie del Salone del libro.

Tutti volevano sapere che fine avesse fatto il grande scrittore e io sentivo l'urgenza di chiarire la faccenda con un'intervista allo scomparso, magari in esclusiva, ben sapendo che l'unico collegamento tra lui e il mondo reale, o almeno quello editoriale, era Monica Bonocore, la sua agente. Ma dall'esatto momento della "Grande Virata", come l'avevano battezzata i critici, a ogni postulante era stata negata udienza. Un muro inaccessibile recintava la privacy dell'autore. Ma io volevo capire. Anzi, volevo smascherarlo.

L'ultima apparizione di Fabio Volo in pubblico risale a più di vent'anni prima, quando fu trascinato sul palco del Ninfèo di Villa Giulia per ritirare il premio

Strega. Il suo romanzo *Massacro perpetuo*, vincitore di quell'edizione, segnò la svolta artistica e personale dell'autore: la chiamarono appunto la Grande Virata del Volo.

Dopo, di lui, rimasero solo i libri.

Nei mesi successivi allo Strega telefonai più volte a Monica cercando di ottenere notizie di Volo, sempre senza esito. Fabio si era ritirato a vita privata, mi diceva l'agente, e non voleva avere più niente a che fare con il bailamme dei media.

Non mi arresi. Sapendo che Monica poteva portarmi da lui, iniziai a studiare le sue mosse, seguire i suoi passi. Ci fu un periodo in cui ogni giorno mi appostavo davanti alla villetta in cui abitava con il compagno, aspettando che uscisse. Quindi mi mettevo a pederarla nella speranza che mi conducesse al nascondiglio del suo assistito. Prima o poi gli avrebbe dovuto fare firmare qualche contratto.

Più che un giornalista culturale ero diventato un investigatore privato. Se lo avessi trovato, avrei realizzato lo scoop del secolo.

Perché Fabio Volo avesse deciso di uscire dal gruppo degli scribacchini nazionalpopolari per scegliere una vita eremitica dedicata alla vera arte, perché avesse abbandonato la letteratura leggera a favore di opere profondamente impegnate, perché da personaggio mediatico si fosse trasformato in un antidivo, fu per tutti un enigma tanto irrisolvibile quanto affascinante.

Per me, invece, fu il momento in cui la mia carriera venne stroncata.

Eppure, di stroncature, io ero lo specialista. Appena usciva uno di quei romanzetti senza polpa ma destinati a vendite immotivate, le testate giornalistiche e i blog letterari imploravano le mie recensioni. O meglio, le mie stroncature. Ero apprezzato soprattutto per quelle.

Fabio Volo, il primo Fabio Volo, era il mio bersaglio preferito. Adoravo vivisezionare le sue pagine per estrarne tutti i difetti, seppur così evidenti anche in superficie. Ne biasimavo senza indulgenze lo stile sciatto, il fraseggio incerto, gli intrecci banali, le ridondanze lessicali, le tautologie semantiche, gli aforismi grotteschi. Dileggiavo inoltre quelle masse di pecoroni che acquistavano i suoi libri, insediando quel ragazzo su un piedistallo farlocco. Anche le pagine culturali di Repubblica e l'inserito del Corriere avevano ospitato i miei feroci pamphlet, che manco a dirlo, invece di allontanare i lettori dalla spazzatura di Volo, sembravano spingerli verso la libreria più vicina, come fatalmente attratti dalle oscenità di un circo di freaks.

Finché non avvenne la Grande Virata.

Massacro perpetuo fu solo il primo capitolo della nuova era di Fabio Volo. Le opere seguenti, *La destrutturazione dell'anima* e *Il crocifisso blasfemo*, completarono quella che la critica denominò "Trilogia del dolore", un corpus di testi in cui l'autore elaborava il suo pessimismo esistenziale con uno stile formale davvero impressionante: un reticolato di periodi complessi che lasciava però filtrare le emozioni dritte al cuore; una spietatezza espositiva che commuoveva per la capacità di rischiarare i pertugi più insondabili dell'animo umano; un linguaggio barocco intessuto di artifici retorici, ma in grado di giungere a destinazione con

la naturalezza di un ruscello. Fabio Volo aveva perso milioni di lettori, ma aveva guadagnato lo status di Maestro.

Solo un pazzo suicida o un incompetente poteva stroncare un libro di Volo. Così la fiammella della mia carriera si trovò all'improvviso senz'aria. D'altronde chi poteva dare credito a un giornalista le cui valutazioni negative erano poi state ampiamente smentite dall'acclarato successo del perseguitato?

Ma io ero convinto di avere ragione. E presto avrebbero scoperto tutti la verità.

Senza più un lavoro continuativo, avevo più tempo libero per tenere d'occhio Monica. Così i miei appostamenti iniziavano sempre prima la mattina e finivano sempre più tardi alla sera.

All'alba di un sabato di giugno, la vidi caricare i bagagli in auto. Visti l'ora e gli ingombri da trasportare, era evidente che dovesse partire per un lungo viaggio.

La seguii quindi per i viali della città e poi lungo l'autostrada, gli svincoli, le strade statali. La seguii fino alle pendici di un rilievo alpino, sui tornanti che risalivano il monte, sotto i tunnel, sui ponti, nelle strette vie di un paesino infreddolito.

Monica si stava per incontrare con lui, me lo sentivo, e io avrei scoperto tutto. Avrei scoperto, cioè, che non erano le mani e la mente di Volo a dar vita a quei capolavori, bensì una squadra di scrittori fantasma pagati dall'ex showman per rifarsi una credibilità autoriale, o peggio ancora, che tutti i suoi libri fossero plagii di opere di autori sconosciuti e deceduti, senza ormai voce per reclamare proprietà intellettuali. L'impostura non poteva durare a lungo.

Ma Monica, in quel paese alpino, non incontrò Fabio Volo. La sorpresi invece in compagnia di un giovane scrittore esordiente, al quale riservava attenzioni tutt'altro che professionali.

Non persi l'occasione di informarla che se non mi avesse rivelato dove si trovava chi stavo cercando, avrei fatto arrivare al compagno la voce dei suoi tradimenti.

Quando Fabio Volo pubblicò il quarto libro della sua nuova era letteraria, Equazione dell'inevitabile, si iniziò a parlare di premio Nobel. Con La grammatica dell'oblio e Riverberi d'abisso, l'autore terminò la cosiddetta "Trilogia della morte", confermandosi il più stimato narratore degli ultimi cinquant'anni.

Continuava intanto a non rilasciare dichiarazioni e a non comparire in pubblico. Tutto ciò che si sapeva di lui proveniva dai suoi testi, opere di una bellezza cristallina e incorruttibile, destinate a entrare nelle antologie scolastiche stampate per i posteri.

Monica Bonocore non cedette al mio ricatto. Anzi, mi denunciò per stalking. A causa di un avvocato incompetente persi la causa e fui costretto a scontare sei mesi di servizi sociali. In più, mi fu proibito di avvicinarmi a lei a una distanza inferiore di duecento metri. Nonostante tutto, non mi lasciai scoraggiare. Se non potevo seguirla, ci sarebbe stato chi l'avrebbe fatto per me.

Un rilevatore satellitare di posizione. Ecco quello che serviva.

Acquistai online l'aggeggio elettronico e nel corso di una notte senza luna lo assicurai sotto il paraurti dell'auto che Monica lasciava solitamente parcheggiata in strada.

Il rilevatore aveva un'autonomia di circa sei mesi. Dal mio cellulare potevo verificarne comodamente l'ubicazione. Forse mi avrebbe svelato il rifugio dell'impostore.

Nel periodo successivo all'installazione abusiva del rilevatore, Monica non si avventurò in viaggi che attirarono i miei sospetti. Tranne in un paio di occasioni, quando il segnale del GPS mi fece l'occhiolino dalla Croazia. Stava forse sull'altra costa dell'Adriatico il nascondiglio di Volo? O forse si era rintanato in una di quelle isole che punteggiano il mare di fronte alle sponde croate, in cui Monica si inoltrava in battello dopo aver lasciato l'auto, e il rilevatore, sulla terraferma? Mi tornarono in mente le parole che l'agente mi disse anni prima al Salone del libro: «Leggiti di nuovo. Ogni volta è una scoperta.»

Così tornai ad analizzare le opere di Volo, facendone un'attenta esegesi, in cerca di indizi che mi portassero fino a lui. In Equazione dell'inevitabile, ad esempio, l'autore riprendeva spesso il concetto di "isolamento", mentre La grammatica dell'oblio conteneva voli di gabbiani e aneddoti di pescatori. In Riverberi d'abisso "l'abbraccio del mare" che compariva a pagina 667 fu il suggerimento che mi fece rompere gli indugi.

Vendetti la mia casa di Milano e mi trasferii in un isolotto al largo di Zara. Erano infinite, quelle isolette, tanto valeva iniziare da una.

Nei cinque anni successivi esplorai l'arcipelago, cercando altre tracce del ricercato. Mostravo agli abitanti del posto la sua foto da giovane, ma nessuno pareva riconoscerlo, tanto più che la sua fisionomia doveva essere cambiata parecchio con il passare del tempo. Speravo solo che Volo non fosse già morto. Non sarei più riuscito a svelarne gli inganni perpetrati per decenni.

Con la sua morte, Fabio Volo sarebbe entrato nella storia. E io sarei stato dimenticato per sempre.

Quando uscii il settimo romanzo dalla Grande Virata, Annientamento, i maggiori studiosi della sua opera si convinsero che fosse anche l'ultimo. Da alcune frasi estrapolate dai testi precedenti, i suoi estimatori dedussero infatti che dopo le due trilogie consacrate all'olimpico della letteratura, l'opera successiva sarebbe stata il testamento dell'autore.

Riuscii a procurarmene un'edizione in italiano e, ancora una volta, rovistai tra le righe in cerca delle indicazioni che mi avrebbero aiutato a trovarlo. In Annientamento lessi così di costoni rocciosi a forma di zeta, di mercatini ai margini di cimiteri, di feste tradizionali legate ai cicli delle maree. Non mi potevo sbagliare: Fabio Volo si trovava a pochi chilometri da me.

Portandomi appresso il suo ultimo capolavoro, come se non si trattasse di un romanzo ma di una guida di viaggio, continuai a vagare per mesi di isola in isola, con la sensazione di avvicinarmi al bersaglio, di restringere il cerchio: man mano che la ricerca proseguiva, gli indizi che trovavo nella finzione diventavano prove concrete nella realtà.

Finché non arrivai a un mercatino ai margini di un cimitero. Sopra un costone roccioso a forma di zeta. Il verduraio stava consegnando all'uomo pomodori e

patate in cambio di una manciata di monete. L'uomo depositava la verdura in una busta dove era infilato anche un giornale italiano.

Dopo lo scambio, seguì l'uomo per un quasi un chilometro. Poi, l'inseguito si sedette su una pan-china, appoggiò la busta lì accanto e recuperò il quotidiano per leggerlo.

Mi avvicinai alla panchina con il libro in mano. Cosa gli avrei detto non mi era chiaro. L'avrei affrontato e sbugiardato, certo. Una breve chiacchierata mi sarebbe bastata per capire che non era quel genio che tutti credevano. Per un attimo ebbi la limpida convinzione che l'avrei ammazzato.

Quando gli fui accanto, l'uomo alzò lo sguardo dal giornale e lo puntò verso di me. Era ormai completamente calvo e una fitta barba bianca gli ricopriva le guance. Gli occhi, però, non mentono mai.

Avevo trovato Fabio Volo. Il prossimo premio Nobel.

Per un attimo mi mancarono le parole, e anche le intenzioni. Poi sollevai la mano che reggeva Annientamento e la spinsi tremante verso di lui.

Gli dissi: «Fabio, me lo fai un autografo?»



Pippo Russo in "L'impronta della ferita e altre storie" aveva già sondato criticamente l'inspiegabile successo editoriale di Fabio Volo, bollandolo come "l'artista dell'insignificanza significativa". Ci riprova con acuta ironia l'autore del racconto "Fabio Volo è uscito dal gruppo" attraverso un sorprendente percorso narrativo. Il protagonista è un critico che non si rassegna alla "Grande Virata" di Volo, che al culmine degli onori mediatici si eclissa e da un luogo segreto produce i suoi nuovi testi frutto di laceranti meditazioni, già in odore di Nobel. Dopo varie peripezie, riesce a trovarlo su un'isola sperduta della Croazia. E qui inaspettatamente si riscopre vittima del più bieco nazional-popolarismo.

Carmelo Cossa
di La Loggia (TO)

UN'ALTRA VITA

Usciva. Era fuori da quella cella in cui aveva vegetato per dieci anni. Una guardia panciuta, che sbuffava come una locomotiva a vapore, lo scortava verso il portone che si stava spalancando. Camminava pensando a ciò che lo aspettasse là fuori. Non vedeva l'ora, ma al solo pensiero tremò.

«Ti auguro di non varcare mai più questa soglia» gli disse l'uomo in divisa con una pacca sulle spalle.

«Ci proverò, ma ci credo poco» rispose Matteo. Mise lo zaino sulla schiena, infilò le mani nelle tasche del giubbotto e come un automa lasciò il carcere dietro di sé. Ora aveva l'inferno alle spalle e il nulla davanti a sé. Attraversò la strada e si voltò a guardare il portone da cui era appena uscito. Il muraglione ricoperto di filo spinato era così imponente da mettere paura. Si avviò a passo lesto in direzione di corso Regina Margherita per allontanarsi da quel luogo che lo aveva tenuto prigioniero. «Le vallette» pensò fra sé. I torinesi reputavano quella parte della città malfamata, ma lui, sebbene avesse sprecato i migliori anni della sua vita in quella prigione, pensò che la zona non c'entrasse nulla con il carcere. Camminando verso il centro città notò quante cose fossero cambiate. Quando vide la stazione di Torino Porta Susa si strofinò gli occhi e si voltò dalla parte opposta per capire se stesse sognando o se qualcuno, a sua insaputa, lo avesse infilato in un incubo. Ne ebbe quasi la certezza quando riaprì gli occhi e in lontananza vide un grattacielo che a occhio gli sembrò più alto della Mole Antonelliana. Il suo corpo fu scosso dalla maestosità della stazione e da quel palazzo che si lanciava in alto a sfiorar le nuvole. «Chissà come si vede il mondo da lassù!» si domandò con il timore che

la sua vita fosse diventata inutile. Poi si riprese e s'incamminò lungo via Cernaia, svoltò in corso Vinzaglio e lo percorse annusando gli odori e il rumore del traffico che aveva quasi dimenticato. Ma lui cercava un altro odore, un altro rumore e, forse, un'altra vita. L'impressione che tutti sapessero della sua prigionia per aver stuprato e poi ucciso la sua vicina di casa era come un tarlo che erodeva la sua esistenza, e non lo sopportava.

“Ma io ce l'ho ancora una casa?” si domandò quando arrivò nei pressi dello stadio Olimpico che faticò a riconoscere. I giochi di Torino 2006 avevano cambiato faccia alla città e Matteo si sentì smarrito. Era tutto diverso, irriconoscibile, forse lo era anche lui, e doveva solo ammetterlo. Avrebbe voluto infiltrarsi nella macchina del tempo e tornare indietro per vivere la sua vita in modo diverso. Era stato arrestato a trent'anni. Il vigore, all'apice della sua vita, era stato spento così, con un arresto, un processo e una condanna. Si era ritrovato in quella cella senza sapere come, e c'era rimasto per dieci lunghi anni. Gli appelli del suo avvocato erano finiti nel nulla e, con il diradarsi delle visite di amici, fidanzata e parenti, si era rassegnato a scontare la sua inimmaginabile pena. Ripensando a Caterina, la donna uccisa, si guardò le mani come fossero sporche di sangue, come quando i carabinieri lo avevano trovato abbracciato al cadavere. Si sentì sferzato dalla nausea a cui non avrebbe saputo dare un senso. “Chissà se Giulia è ancora lì?” si chiese camminando in corso Sebastopoli, all'incrocio con via Tunisi. In fondo a quella via era stato felice, ma dopo la morte di Caterina non lo sarebbe stato mai più. I particolari del suo arresto presero forma e fu come rivedere un film già visto con una sensazione così sconvolgente che rasentava il terrore. Quella sera, ad aprile del 2004, sapendo che Giulia sarebbe rientrata più tardi, anziché salire subito in casa era entrato nel bar all'angolo. Stava sorseggiando una bibita quando il cellulare aveva vibrato nella sua tasca. Non si sarebbe mai più ripreso e non avrebbe mai dimenticato quelle parole: «Ti prego, Matteo, non farmi altro male, hai preso il mio corpo, il mio orgoglio e ora anche la mia dignità. Se continuerai ti denuncerò». Queste erano state le ultime parole di Caterina prima che l'urlo di «Aiutoooo» ferisse il suo timpano. Matteo, uscito dal bar, si era lanciato su per le scale pensando alle parole di Caterina. Lui amava Giulia e avevano entrambi l'impressione di volare leggeri sulle ali di una farfalla. Quella sera, invece, ansimando per le scale, si era sentito diverso. Così diverso che, per la prima volta, aveva provato un autentico terrore. Non per se stesso, ma per le parole e per l'urlo che aveva ascoltato al cellulare. Pensieri, parole e gesti volarono via dal suo corpo come dilaniato da un'esplosione immane. Ma gli effetti dirompenti arrivarono una frazione di secondo più tardi: la scena che si era ritrovato davanti l'aveva raggelato. Caterina, con la cornetta ancora in mano, dopo aver tentato invano di dirgli qualcosa, aveva sbarrato gli occhi per sempre. I Carabinieri lo avevano trovato abbracciato a quel corpo esanime e per lui era stata la fine. Preso come un

topo in trappola e inchiodato a una responsabilità che non riteneva sua, ma i fatti dimostravano il contrario ed era stato condannato.

Ora, a distanza di tanti anni, Matteo era certo di conoscere l'identità dell'omonimo che Caterina aveva implorato qualche istante prima di morire. Non era lui, e questo lo sapeva, ma era l'unico a credere a quella verità. Quell'altro, l'altro Matteo, che era riuscito a far cadere la colpa su di lui, era libero. Lo era stato per dieci anni e forse avrebbe continuato a esserlo. Tutte le persone che avevano avuto la sfortuna di trovarsi sulla strada di quel balordo venivano distrutte. "Come ho fatto a non pensarci prima?" si domandò scuotendo la testa, che ora sentiva confusa.

Aveva sperato che all'uscita dal carcere trovasse Giulia ad aspettarlo, ma non c'era. "Ha temuto che da galeotto la trascinassi nel fango e non si è più fatta vedere. Ma come ha potuto crederlo. Era questo l'amore che provava per me?" si chiese stringendo i pugni. Più quel pensiero si delineava, più si rendeva conto di essere perduto. Avrebbe voluto prendere a calci il mondo, ma era troppo distante dal suo. Non avrebbe saputo spiegare perché e nemmeno dove fosse diretto, ma cominciò a correre per arrivare presto. Si abbandonò spossato sopra una panchina nei pressi di piazza Galimberti.

Era arrivato lì senza rendersene conto, ma forse aveva seguito l'istinto del cuore. Si alzò di scatto, girò su se stesso e, passando in rassegna i palazzi intorno alla piazza che non riconosceva più, si sentì perduto. I padiglioni dei mercati generali erano stati abbattuti per far posto al villaggio olimpico. Rimase colpito dall'arco di cui aveva solo sentito parlare.

Si scosse. Era a un passo dalla meta, ma ciò che si era prefissato in prigione ora gli sembrava irrealizzabile e non aveva più voglia di andare da lei a farsi sputare in faccia il motivo della sua assenza. Nella sua mente però aveva ancora un pensiero, uno scopo: doveva osare. Vivere in quel modo non avrebbe avuto nessun senso. Era buio, ormai. Nessun chiarore di luna e le poche stelle qua e là nella cupola scura del cielo lo fecero sentire solo, come un bambino impotente che lotta contro la risacca del mare. Lanciò lo sguardo verso l'arco illuminato, poi si voltò e si mise a correre verso via Tunisi. Si appoggiò al tronco di un albero e alzò lo sguardo che fissò sulla finestra dall'altro lato della strada. La vide illuminata e il suo cuore prese a battere a ritmo furioso. Quel chiarore vago, che si intravedeva oltre la persiana socchiusa, annunciava la presenza di qualcuno nella camera. E lui sapeva bene che lì non poteva esserci che lei. Si gelò quando vide la persiana aprirsi e nel rettangolo luminoso, apparve la sua immagine. Giulia puntò i gomiti sul davanzale e con un gesto aggraziato raccolse il volto fra le mani. E restò così, immobile, con la luce alle spalle e il buio davanti. Un'ombra le passò dietro e lei cominciò ad agitare la mano destra come a salutare qualcuno. "Sta cercando di dirmi qualcosa" pensò Matteo. Rialzò gli occhi e non la vide più. Sparita. L'ombra che prima aveva intravisto cominciò a martellargli la testa. Non poteva essere che

quel bastardo fosse lì. Attraversò la strada ignorando lo stridio di gomme delle auto che frenavano per non travolgerlo. Fece pochi passi sul marciapiedi e senza pensarci suonò il campanello su cui c'era ancora scritto il suo nome. In attesa che lei rispondesse ricordò gli anni in cui, in quella casa, aveva vissuto la vita come tutti dovrebbero fare: amando. Forse sarebbe rimasto deluso ma, in prigione, il suo cuore aveva continuato a coltivare amore affinché, una volta libero, potesse tornare da lei, donarglielo, e riprendere a vivere come prima. E per ogni giorno della sua vita almeno un pensiero era andato a quella casa, a quella camera e a quella donna che là dentro viveva. Ora sentiva il bisogno di sapere, ma per farlo qualcuno avrebbe dovuto aprire quel portone. Avrebbe potuto telefonarle dal carcere, dirle che sarebbe uscito e valutare la sua risposta, ma dopo tanto tempo senza sue notizie si era promesso di non cercarla più. Ora che era fuori, però, desiderava almeno sapere. Nella sua mente esisteva una sola domanda: perché? Non riusciva a credere di non averla più vista da tanti anni. Non era da lei sparire così, senza un motivo, una spiegazione o almeno un messaggio lasciato alle guardie. Suonò ancora con insistenza maledicendosi di non averle telefonato prima di uscire.

Quando qualcuno domandò «chi è?» il suo cuore sbandò. Il tono di quella voce era stato terribile. Rimase in piedi, al buio e con una domanda cui non voleva dare una risposta. “Chi era al citofono? No, non può essere lui!”. L'ombra che ho visto dietro Giulia è stata una visione dettata dalla rabbia e forse dalla paura, ma questa voce no, non può essere”. Poi l'elettroserratura fece click, salì i pochi gradini che lo separavano dall'ascensore e il cuore gli si strinse nel petto. Era andato a cercare e forse a riprendersi un pezzo della sua vita, ma non ne era più tanto sicuro. Entrò in ascensore e pigiò il pulsante.

Sul pianerottolo del quinto piano, percependo che l'emozione stava galoppando, si fermò alcuni secondi per calmarsi. Cercò il coraggio di bussare mentre passi pesanti echeggiavano sordi giù per le scale. Ogni tonfo di quei passi era impresso nella sua memoria, lo aveva già sentito quel rumore. Non ci fece caso. Nel suo cervello batteva un pensiero ovattato e al tempo stesso pesante. “Troppo pesante” si disse fra sé. Doveva entrare e affrontare Giulia per conoscere il seguito della sua vita. Solo allora, mentre il rumore dei passi per le scale si allontanava, si accorse che la porta era socchiusa. Tese l'orecchio, la profondità del silenzio gli mise paura mentre le gambe tremavano. Entrò. Le luci in corridoio erano spente. Quella della cucina, invece, era accesa come quella in camera da letto. «Giulia?... Giulia?» Nessuno rispose a quel richiamo. “Era lei un attimo fa per le scale? E se fosse stato lui?” La mente di Matteo trasmise uno spezzone di film immaginato negli anni in cui Giulia non era più andata a trovarlo in carcere, non aveva più risposto alle sue lettere e nemmeno alle sue telefonate.

Andò deciso verso la cucina, ma comprese che era vuota. Si affacciò in camera e il sangue gli si concentrò tutto in testa, ma non capiva. La nudità e la posizione

di Giulia lo paralizzò e per alcuni secondi rimase muto, immobile. Il rantolo che la ragazza emetteva lo convinse ad avvicinarsi e si accorse che aveva uno stiletto piantato in mezzo al petto. La girò supina e provò a sfilare l'arma dalla carne, ma vedendo Giulia che boccheggiava la rimise di lato e cercò di chiederle lumi. Un fiotto di sangue uscì dalle labbra di Giulia e Matteo, pensando che fosse la fine, urlò con quanto fiato aveva. La sua voce si perse lontana, sperduta nei sogni e nelle visioni che viveva in cella nelle notti insonni quando immaginava Giulia che sorrideva davanti a lui. Sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa ma preferì sdraiarsi al suo fianco e abbracciarla per l'ultima volta. Stava svenendo quando percepì qualcosa che non avrebbe mai osato sperare. Ora doveva farsi forza e chiedere aiuto perché forse, per Giulia, c'era ancora una speranza. Afferrò la cornetta del telefono sul comodino ma era muta. Qualcuno aveva distrutto il telefono. Guardò ancora Giulia, corse su pianerottolo e suonò alla porta di fronte dove dieci anni prima lo avevano arrestato. Nessuna risposta. Scese un piano e bussò ancora, poi un altro. Sentendosi sull'orlo della follia, corse giù per le scale per uscire in strada e chiedere aiuto. Era al pian terreno quando vide entrare due carabinieri. Matteo si bloccò come se una forza ignota lo avesse inchiodato a terra. Vedendolo imbrattato di sangue, lo ammanettarono alla ringhiera delle scale e corsero al quinto piano. L'ululato di un'ambulanza, che terminò la sua corsa davanti al portone, riaccese la speranza nella mente di Matteo. Quando arrivarono i paramedici con una lettiga, li esortò a fare presto. Stanco il cuore, fiaccato lo spirito, Matteo ripensò agli ultimi istanti della sua vita, a Giulia con lo stiletto in mezzo al petto, e al sangue che aveva addosso. Guardò le sue mani che lo tenevano legato alla ringhiera come un cane punito dal padrone e, vedendole imbrattate di sangue, si lasciò cadere sconcolato e si disse: "Sono stato incastrato una seconda volta. Ma questa volta credo che butteranno via la chiave della prigione".

Coloro che erano saliti, ora stavano scendendo dal quinto piano. La lettiga era occupata da una persona, ma un telo termico la copriva completamente. L'anima di Giulia, pensò, era ormai lontana, al di là di un oceano di stelle di un altro cielo. Il cielo di un mondo meno cinico, meno violento, senza avidità e senza finzione.

«Dai, muoviti» disse un Carabiniere dopo averlo slegato dalla ringhiera. Matteo si alzò e seguì i due che continuarono a stratonarlo fino alla macchina che lo portò in caserma. Matteo si abbandonò sul tavolaccio. Al pensiero che Giulia fosse morta per colpa sua si maledisse e gli venne voglia di fare un ultimo, muto gesto verso il suo amore. Avrebbe voluto chiederle perdono e uccidersi in segno di disprezzo verso un mondo ingiusto che lo aveva tradito e ferito così profondamente da essergli divenuto insopportabile. Sì, avrebbe voluto morire per raggiungerla e provare se anche lassù, fra nuvole e stelle, il desiderio di aversi fosse ancora come sulla terra. Stava impazzendo, ma cercò di addormentarsi per

non pensare.

Giulia, dopo aver combattuto per giorni contro un'ombra che voleva portarla con sé, aprì gli occhi e con un filo di voce chiese all'uomo in camice verde: «Dove sono?»

«In ospedale» disse il medico iniettando un liquido nella flebo.

La ragazza avrebbe voluto chiedere mille altre cose, ma le forze la abbandonarono e sprofondò in una sorta di dormiveglia agitato. In quel momento, con una sensazione che rasentava il terrore ricordò di aver subito l'ennesima violenza di Matteo, il suo ex compagno di scuola, ma era stata diversa: l'aveva vessata come mai prima e alla fine, prima di colpirla con lo stiletto, le aveva fatto sentire il freddo della lama sul viso. Quel ricordo le fece male ma, al pensiero di aver immaginato l'altro Matteo, il fidanzato che aveva abbandonato in prigione al suo fianco che cercava di aiutarla, riuscì anche a sorridere. Lui l'aveva guardata come quando stavano insieme, con i suoi occhioni trasparenti e l'aria estasiata. Forse era stato solo un sogno, ma a lei bastò perché era convinta che quando lui la guardava in quel modo raggiungeva quella specie di luce che l'amore accende nell'anima di chi si ama. Sobbalzò terrorizzata dal ricordo che da quando il suo Matteo era stato arrestato, l'altro la sevizava ogni giorno e in ogni modo. L'aveva violentata e ricattata per anni, ma lei, per evitare che facesse del male ai genitori come aveva fatto l'unica volta che aveva trovato il coraggio di denunciarlo, preferiva subire. L'urlo fece accorrere il personale di turno.

«Devo parlare con la polizia» continuò Giulia mentre l'infermiera cercava di calmarla.

«Sei troppo debole e dovrai aspettare» le disse il medico. Le spiegò che lo stiletto aveva sfiorato un'arteria e che ci sarebbe voluto ancora qualche giorno prima di potersi alzare. Giulia chiuse gli occhi. Il sedativo stava sortendo il suo effetto, ma riuscì a ripercorrere l'ultima parte del pomeriggio vissuto in balia di quell'essere chiamato uomo. Lei, appurato che Matteo sarebbe uscito dal carcere, aveva pregato per giorni affinché lui, una volta a casa, riuscisse a liberarla da quel balordo. Ma era anche terrorizzata dal pensiero che il suo Matteo, una volta scoperto ciò che aveva subito dall'altro, non si sarebbe nemmeno fatto vedere. Giulia sapeva che il balordo filmava i loro rapporti per poi farne sfoggio con gli amici e un giorno, in sua assenza, era riuscita a collegare il PC portatile alla modernissima telecamera bluetooth e a salvare in automatico ogni filmato. Ora era certa che avrebbe denunciato il bastardo e sperava che la sua ultima violenza potesse condannarlo in carcere per il resto dei suoi giorni. Giulia sperava che il balordo, convinto che lei fosse morta, non cancellasse ogni traccia di quei filmati. La sensazione provata affacciata alla finestra mentre tentava di richiamare l'attenzione di qualcuno, non l'avrebbe mai dimenticata. L'ultimo ricordo prima di urlare di nuovo a squarciagola fu che il suo vessatore sapesse meglio di lei

che sarebbe arrivato il fidanzato e, dopo averle impedito di rivestirsi, l'aveva minacciata in silenzio finché il suono del citofono non aveva scatenato la sua furia. La pugnalata che l'aveva lasciata in un lago di sangue era arrivata un attimo dopo che il citofono aveva suonato ancora.

«Ho capito tutto. Devo parlare con la polizia» urlò Giulia dopo quei ricordi.

«Calmati Giulia, hanno capito tutto anche i Carabinieri e lo stanno cercando.»

«Mi ha... mi ha impedito di...»

«Non parlare, amore. So tutto, ma risparmia le forze per guarire, perché quando prenderanno quell'essere cominceremo un'altra vita.»

Lei sorrise e, mentre lui le stringeva la mano, liberò le lacrime con la certezza che portassero via il peso delle violenze, delle menzogne e del terrore vissuto negli ultimi anni. Matteo era con lei, e questo le bastava.



Un errore giudiziario, il dramma di un innocente che subisce dieci anni di carcere e la speranza di un'altra vita. Un racconto che tocca il cuore del lettore, accompagnato alla scoperta della verità, quella che a volte sembra sfuggire e non arrivare mai. Invece Matteo e Giulia vincono la loro battaglia, superando violenze, menzogne, paure. Il riprendersi in mano la vita può essere difficile, ma essenziale per poter riconquistare l'amore vero, la dignità e far vincere la verità.

Giulio Micheli Vignoni

di

Bagnolo Mella (BS)

IL PRIMO DELLA LISTA

Il giorno in cui il tuo destino sterzò bruscamente avevi da poco compiuto i trentasei anni e l'estate volgeva al termine.

Era una sera d'inizio settembre dal caldo torrido e la città era un forno, vittima da quasi una settimana di una lenta sequenza di giornate brucianti.

Te ne stavi seduta al fresco, ad osservare tuo marito da dentro una camera d'ospedale: quarto piano, stanza numero sei del reparto di terapia intensiva.

Non sei mai stata una persona che ricorda gli eventi con precisione, nei minimi dettagli. Eppure, di quella mezz'ora scarsa, ricordi tutto con una lucidità impressionante: ogni passo, ogni respiro, l'esatta sequenza di ogni singolo pensiero.

Come al solito sedevi a debita distanza su una poltroncina ai piedi del letto, bardata con cuffia, mascherina e camice sterile.

Erano quasi le undici e si era agli sgoccioli del terzo turno di visita della giornata, come gli altri due trascorso troppo in fretta.

Sessanta minuti di orologio il mattino, sessanta il pomeriggio e altrettanti dopo cena, questo ti veniva concesso per assistere Carlo. Un'ora esatta per ogni turno da trascorrere al suo fianco in completo silenzio, senza poter comunicare.

Nell'attesa di un cuore nuovo, l'avevano sedato quattro giorni prima e da allora giaceva immobile, nella stessa identica posizione: supino, il busto appena inclinato, la testa sostenuta da due voluminosi cuscini.

Osservarlo impotente, questo potevi fare.

Dopo due interventi nell'arco di un mese la malattia aveva smesso di progredire, ma si era arrivati quasi al capolinea, al punto in cui l'agire non serve a nulla,

incastrati in una di quelle situazioni crudeli in cui tutto è ridotto a un risicato gioco di cifre e di probabilità. Un senso di limitatezza usurante, che per una donna caparbia e impulsiva come te pesava tanto, pesava il doppio. Lui immerso in un sonno profondo, tu nell'impossibilità di sapere se sentiva, se soffriva, se il mondo che ora abitava era simile al mondo reale o gli appariva diverso. Perché quello che vegliavi tre volte al giorno era di fatto un corpo muto, impenetrabile, un involucro vuoto con una vita interiore distante e inaccessibile.

Eppure, a vederlo così, coperto da un lenzuolo fino all'altezza del collo, con un flacone che pendeva al suo fianco e due sole cannette infilate nel naso, pareva dormisse tranquillamente.

Il volto, coperto da un solito filo di barba, era privo di qualsiasi traccia evidente di sofferenza; i lineamenti ancora morbidi, ben distesi; unico movimento percettibile il leggero tremore delle palpebre. A parte questo, di tanto in tanto, dischiudeva leggermente le labbra, pallide e asciutte. Solo una volta, da sotto il lenzuolo, avevi intuito lo scatto improvviso delle dita di una mano: un riflesso involontario, come ti spiegarono i medici.

Tutto ciò ti consentiva di immaginarlo sereno, impegnato in uno dei frequenti pisolini che durante il weekend schiacciava sul divano, in soggiorno, di fronte alla televisione accesa con il volume al minimo.

Peccato però che quello non fosse un divano e che lui non stesse poltrendo.

Il sonnellino lo consideravi più che altro un espediente, una personale interpretazione per riuscire ad alleviare il tuo, di supplizio.

Ciò che ogni volta ti riportava alla realtà (e che faceva sottintendere la gravità della situazione), era l'inestricabile intreccio di fili e di tubi volanti dai quali Carlo veniva raggiunto: una serie di collettori di varie forme e colori, che connettevano il suo corpo ai macchinari disseminati ai due lati

del letto e che consentivano il transito dell'ossigeno, dei farmaci, degli impulsi elettrici, cioè di tutte quelle cose che ancora gli garantivano una vita.

Per te era la decima visita, l'ultima del quarto giorno. E tutto per colpa di un cuore malato e stanco, che a soli quarant'anni, qualche mese prima, in uno di quei giorni della vita da rimuovere dal calendario, si era impigrito a tal punto da voler alzare bandiera bianca.

Sul momento niente di così eclatante: una fitta allo sterno durante una partita a tennis, seguita da un malore e da una parziale perdita di conoscenza. A distanza di qualche minuto Carlo era già in piedi e anche al pronto soccorso, qualche ora dopo, tutto era filato liscio: i parametri vitali erano a posto e gli esami specifici avevano rilevato solo una leggera ipertrofia cardiaca.

Lo dimisero e ci rassicurarono, ci dissero che non era niente di pericoloso. Anzi, una situazione nella norma, per uno sportivo. Lo catalogarono come un fenomeno passeggero, magari dovuto alla cattiva digestione e che niente poteva avere a che fare con un problema al cuore.

Peccato che poi, con il trascorrere delle settimane, venne bersagliato dalla persistente stanchezza, dai frequenti capogiri, dalla regolare inappetenza. Sintomi sempre più debilitanti, che solo più avanti (dopo un'infinita serie di esami, e quando era già al punto di non essere più nemmeno capace di salire e scendere le

scale) rivelarono la scelleratezza di quella frettolosa diagnosi.

Una pericolosa forma di cardiomiopatia dilatatoria, di questo si trattava, cioè di una grave malattia valvolare di origine reumatica in stato avanzato.

E tu, allibita, a ripeterti all'infinito che non era possibile, perché l'uomo che stavi osservando lottare tra la vita e la morte in un letto d'ospedale, aveva condotto in prevalenza una vita sana,

giudiziosa, scevra di vizi; e anche se il suo colorito malsano e il suo fiato corto non mentivano, ti ostinasti a portare in giro carte per nuovi continui consulti, che ti diedero sempre, in varie declinazioni, le stesse identiche e indesiderate risposte. Quella sera, anche se il turno era finito, provasti a guadagnare una manciata di minuti.

Sapevi benissimo che avresti già dovuto andartene da lì: più che altro per il suo bene, per le questioni d'igiene e di sicurezza contemplate dal protocollo. Però facevi finta di niente: volevi continuare a vegliarlo e godere ancora un poco della vostra muta intimità.

Fu Gemma, la giovane infermiera di turno, a richiamarti all'ordine. Era una bella ragazza sulla trentina, slanciata, con vaporosi capelli rossicci e una pelle latteata punteggiata di lentiggini.

Si fece notare poco dopo lo scoccare delle undici, dall'altra parte del finestrone in vetro che dava sul corridoio, lo spazio esterno dove potevano sostare i parenti. Ti osservava incupita, con lo sguardo duro e batteva l'indice e il medio della mano sull'altro polso, per segnalare che i sessanta minuti erano già trascorsi.

Non che fosse sgarbata o scociata per il tuo leggero ritardo: ci avevi a che fare da pochi giorni, ma avevi già capito che era così, che quello era il suo piglio. In realtà era oltremodo professionale, gentile, spesso anche indulgente.

Del resto, dal giorno del ricovero, tutti in reparto erano gentili, alcuni addirittura mielosi; un atteggiamento che giudicasti da subito in modo negativo, che interpretasti come un altro sintomo della gravità della situazione.

Con cenno di assenso la informasti che avevi capito. Lei annuì, annotò qualcosa su un documento e sparì lungo il corridoio.

Ti alzasti dalla poltrona e dopo averla accostata al muro, mentre indietreggiavi lentamente verso l'uscita, ti rivolgesti a lui per il consueto saluto: un gesto con la mano, un timido sorriso e lo schiocco di un bacio da lontano.

Prima di uscire rimanesti accanto alla porta ancora per qualche attimo, in ascolto, in compagnia del flebile riecheggiare di rumori che si era infilato sottopelle e che ormai ti portavi dietro ovunque, anche al di fuori dell'orario di visita: il ticchettio della sveglia, lo sbuffo sincopato di una pompa, il sibilo della macchina per la ventilazione; e poi tutti quei beep provenienti dai monitor, regolari e intermittenti, ognuno con un ritmo e un'intensità diversa. E con la maniglia già abbassata per metà, ripensasti a tre giorni prima, all'inizio di quella brutta storia.

A quando ti convocarono nell'austero ufficio del dottor Baldi, il primario di cardiologia. Ti parlava lentamente e guardava da un'altra parte, come se stesse riflettendo a voce alta. Un uomo pratico, pragmatico, che in compagnia di un occhialuto assistente in camice bianco ti riempì la testa con un fiume di termini medici incomprensibili.

Solo alla fine, venendo al dunque, ti informò che per sorreggere il battito pigro

e scostante del suo cuore malandato le pillole non sarebbero più bastate. E con voce neutra, quasi impersonale, aggiunse senza mezzi termini che ci potevi scambiare due parole al volo, perché bisognava sedarlo d'urgenza e attaccarlo alle macchine per la ventilazione, per rallentarne il metabolismo e per evitare danni gravi, danni irreversibili.

Lo salutasti che l'avevano trasferito nella stanza della terapia intensiva, con l'equipe medica che già gli ronzava intorno per poterlo intubare.

Il minimo sindacale, questo ti venne concesso: una mano stretta forte, qualche carezza sul volto, un paio di baci sulla fronte. Lui, parzialmente sedato, di fiato da spendere non ne aveva: annuiva e ti fissava muto, con la bocca socchiusa e gli occhi spenti.

L'urgenza rese tutto così liquido, così veloce, che solo dopo, quando ti riaccompagnarono in una stanza attigua, cominciasti a realizzare appieno la portata di ciò stava accadendo.

E come dall'altra parte abbassarono le persiane, rimuginavi già sul fatto che Carlo non aveva proferito verbo e che quella, nella peggiore delle ipotesi, sarebbe stata l'ultima occasione per poterne sentire la voce. Ripensavi alle mille cose che avresti potuto dire e che non avevi detto, e che già pesavano come un fardello. Riflettevi sull'impossibilità di auto-determinare il tuo destino, sulla rassegnazione, sulla quantità di pazienza alla quale avresti dovuto attingere nelle ore successive e della quale non disponevi nemmeno lontanamente.

Ne sarebbe servita e anche in abbondanza: perché da lì in avanti non c'era altro da fare che armarsi di pazienza e aspettare, guadagnare tempo, confidare che arrivasse un cuore nuovo adatto a lui.

Si stava giocando le ultime riserve di vita e per quanto sarebbe riuscito a resistere non era dato a sapersi: poteva essere una manciata di minuti oppure giorni, settimane, mesi no di certo.

E' per questo che lo misero in "Emergenza nazionale", con la precedenza su tutti gli altri: era in condizioni disperate, il caso più grave, il primo della lista.

Come uscisti dalla stanza, mentre gettavi la mascherina nell'immondizia, Gemma ti raggiunse dal fondo del corridoio e ti venne appresso.

Aveva l'aria stanca e il volto segnato da un accenno di occhiaie. A ripensarci bene l'avevi sempre trovata lì, ad ogni turno, a qualsiasi ora.

"Dal monitoraggio nessuna novità: il battito è debole ma regolare, la tenuta degli organi è buona." Parlava in tono asciutto, mentre con lo sguardo scorreva i dati della cartella clinica.

"Quindi per ora è tutto sotto controllo?" chiedesti con un filo di voce.

"Sì, al momento la situazione è stazionaria, non c'è nulla di cui preoccuparsi" rispose, mentre si appuntava qualcosa. "Grosse novità non ce ne sono. Ecco... le ricordo come al solito il telefono: acceso e sempre in carica, mi raccomando."

Che il cellulare non l'avresti spento era cosa ovvia: te l'avevano già spiegato più volte che la disponibilità degli organi, per qualche oscura e inspiegabile ragione, si manifesta più di frequente la notte e quindi bisognava stare pronti, sempre all'erta.

Ritirasti la borsetta dall'attaccapanni e la infilasti sulla spalla. Gemma ti seguì: adesso si era messa di fronte e ti osservava incerta, come se vi fosse qualcosa da

aggiungere.

“Io, Silvia, la saluto” disse infatti di lì a poco. “Sa, ...mi cambiano il turno: ho un giorno di riposo e poi vado in pronto soccorso per una settimana”. La voce era ancora ferma, ma i lineamenti del volto tradivano un pizzico di emozione e improvvisamente si erano rilassati, come addolciti.

“Volevo solo suggerirle il riposo, ecco.” Si era portata la cartella al petto, aveva piegato leggermente la testa di lato e ti guardava dritta negli occhi. “Insomma... non è facile, lo so. Però si prenda cura di lei, è importante: torni a casa, si faccia un bagno tiepido e poi una bella dormita. Perché qualcosa succederà e quando succederà dovrà farsi trovare in forze.”

Questo disse, prima di augurarti buona fortuna.

La congedasti con semplice “grazie” e uno strano imbarazzo, rotto da una vigorosa stretta di mano e un tuo sorriso di circostanza.

E mentre ti avviavi a testa bassa verso l'uscita, meditasti a fondo sul contenuto di quelle scarse parole, calde, sincere, ma che suonavano a tutti gli effetti come un definitivo commiato.

Forse non era nelle sue intenzioni, ma leggendo tra le righe il messaggio era chiaro: al successivo cambio turno lei sarebbe tornata e Carlo, con tutta probabilità, non sarebbe stato più lì.

Fuori dalla terapia intensiva, nell'atrio antistante gli ascensori, regnava un silenzio assoluto.

In giro non c'era anima viva e la cosa non ti dispiaceva: l'ospedale, il più grande della città, di giorno rigurgitava di visitatori, una schiera di gente nervosa e disperata che affluiva in ogni direzione, dentro e fuori dai reparti, su e giù per le scale e per gli ascensori; una confusione indesiderata, che ti metteva addosso agitazione e un'ulteriore quantità di stress.

Per questo, dei tre turni, il serale era quello che preferivi.

L'ascensore non era al piano e nell'attesa, dopo aver chiamato, cominciasti a passare in rassegna il passato e tutte le avversità con le quali avevi dovuto fare i conti (una cosa che in quei giorni, lungo il tragitto, nell'andare e venire dall'ospedale, facevi spesso).

Un lutto precoce, il lavoro andato a rotoli, una gravidanza finita male: erano state queste le tue croci, le cose che ti avevano guastato la vita. Il tuo personale calvario, come lo aveva sbrigativamente definito il tuo prete confessore. Un'interpretazione che da subito ti era sembrata troppo semplice, troppo superficiale, ma che, almeno fin quando la solidità della fede aveva tenuto, era parsa, se non del tutto credibile, quanto meno tollerabile.

Ripensavi spesso alla bambina concepita con Carlo, tanto desiderata e nata morta. Un dolore che da pochi giorni aveva cambiato forma e non ti provocava più alcun senso di vuoto. Messa di fronte a quella nuova sciagura avevi addirittura rivalutato con favore il fatto di essere solo in due, in famiglia, e ti sembrava meno spiacevole che dentro questo guaio non rimanessero incastrati pure dei figli, dei potenziali orfani.

A questo pensavi mentre le porte della cabina si aprivano, lente e cigolanti.

L'ascensore in arrivo era occupato da un infermiere.

Era un uomo alto e magro, sulla cinquantina, con i capelli grigi tagliati a spazzola

e un viso insolitamente pallido considerata la stagione. Indossava uno di quei completi da sala operatoria, con casacca e pantaloni verdi.

Lo ricordi distintamente perché fu l'unica persona che quella sera incrociasti lungo il tragitto.

Uscì in retromarcia, ingobbito su un carrello d'acciaio i cui ripiani erano stracolmi di materiale medico.

Gli facesti spazio, affinché potesse completare la manovra; lui ti sorrise, orientò il carrello nella giusta direzione e ti passò a fianco, ringraziando con un cenno del capo.

Un volto familiare, uno che avevi già visto da qualche parte, forse una lontana conoscenza.

Peccato che una volta dentro, dopo aver premuto il pulsante, ti scordasti di lui all'istante e ti focalizzasti di nuovo sul presente, su cosa ti attendeva fuori dall'ospedale, quella notte, ma anche il mattino successivo.

In assenza di novità sarebbero stati giorni in fotocopia, metodici e sfiancanti come quello appena trascorso: il via vai dall'ospedale, l'attesa per le tre visite giornaliere, il regolare controllo della presenza di campo sul cellulare; giorni di sudori freddi e di sfibrante attesa, di notti in bianco e di fame nervosa.

E oltre a tutto questo, per non farsi mancare nulla, avresti pure dovuto gestire il tuo frequente mal di stomaco.

Si era riacutizzato da poco ed è un disturbo che quando ti tormenta va e viene ogni paio d'ore, a picchi intermittenti. Di solito ti coglie nel primo pomeriggio, alla fine del pranzo, ma dal ricovero di Carlo eri sempre di corsa: mangiavi male, spesso fuori orario, così ti dava noia da subito, fin dal primo mattino.

Il guaio vero era che non si trattava del consueto mal di stomaco: a far capolino era quell'altro, quello che si manifesta con nausea, bruciore intenso, spasmi improvvisi nella parte alta dell'addome; quello che fa paura, non tanto per la portata del dolore, ma perché sai benissimo che quando si profila all'orizzonte così, con quell'intensità, di quelle proporzioni, è un pessimo segnale, è l'indiscutibile avvisaglia che il tuo corpo non è più in grado di metabolizzare lo stress e sta cominciando a cedere progressivamente.

Del resto vivevi in altalena, alternando di continuo stati d'animo diversi nonché diametralmente opposti.

In certi frangenti sapevi pensare in positivo. Confidavi in un imminente guizzo della fortuna, in quell'inatteso capovolgimento del destino che, dopo averne passate tante, credevi ti sarebbe spettato di diritto. Speravi indomita che il cuore nuovo sarebbe arrivato e ti lasciavi trasportare dall'immaginazione verso tutto ciò che ne sarebbe conseguito: la sua mano calda e accogliente di nuovo nella tua, l'incrocio con i suoi occhi scuri e il suo sguardo fermo, l'emozione nel rivederlo in piedi, sulle proprie gambe.

Salvo poi, a non più di un minuto di distanza (e senza nessuna valida ragione), ripiombare inerte nella voragine del più cupo pessimismo, incapace di una reazione che ti consentisse, quanto meno, di tenere a bada i pensieri più tetri.

Quella sera, in ascensore, nel subire la leggera vertigine che ti provoca la discesa, ti capitò di transitare dentro una di quelle fugaci bolle di ottimismo e iniziasti a pensare che, di lì a poco, qualche disgrazia sarebbe potuta succedere o che magari

era già successa.

Immaginavi un'autostrada deserta, una testa china sul volante, il colpo di sonno del guidatore; un passo falso, un'impalcatura che cede, un corpo esanime disteso sul polveroso selciato di un cantiere; un cadavere trivellato di colpi, giustiziato da un killer e sdraiato a cavallo di un marciapiedi nell'angolo più buio della città. Fotogrammi che fino a un paio di giorni prima ti facevano sentire una persona spregevole, che ti provocavano frustrazione e rabbia per l'essere ridotta a sperare nelle tragedie altrui.

Adesso, invece, con la situazione che non migliorava, quella speranza inconfessabile si era tramutata in un punto di vista che non ti provocava più alcun tipo di rigetto.

Ti ci eri arrovellata parecchio e avevi concluso che tutto quel disgusto sarebbe stata un'autoflagellazione inutile. Perché volente o nolente (indipendentemente da te, da Carlo o da chiunque altro) quella stessa notte (e in quelle successive) la vita e la morte avrebbero incessantemente continuato a fare il proprio giro. E allora, se quella lugubre danza notturna si doveva svolgere, tanto valeva sperare che quel giro prendesse il verso giusto e che quel cuore sacrificale sano e robusto fosse adatto al torace di tuo marito.

Considerazioni comunque amare, accorate, che vennero troncate di netto dalla paura che provasti a fine corsa.

L'ascensore, invece di adattarsi con dolcezza in prossimità del piano, si fermò in modo brusco e la cabina sobbalzò pesantemente. D'istinto ti venne da pensare a un guasto. Per fortuna, prima che sopraggiungesse il panico, le porte si aprirono regolarmente, solo in leggero ritardo.

Ancora scossa per lo spavento ti incamminasti nel corridoio a testa bassa, nella solita direzione.

Gli spazi, all'interno dell'ospedale, erano progettati un po' tutti in fotocopia e, solo dopo aver percorso qualche metro, ti rendesti conto di non essere al piano terra. Era già capitato di sbagliare livello. Imputasti il disguido a qualche visitatore impaziente, qualcuno che aveva chiamato e poi se n'era andato a piedi giù per le scale, prima che le porte si aprissero. Oppure la colpa era solo tua, che magari avevi schiacciato il pulsante sbagliato: non ci sarebbe stato da stupirsi perché in quei giorni, messa in quel modo, avevi fatto anche di peggio.

Sta di fatto che ti ritrovasti al primo piano, in uno stanzone dalla forma irregolare, con le pareti color crema, alcune file di seggiolini al centro e grandi stampe di quadri astratti appesi alle pareti. Chirurgia femminile: così recitava la vistosa targa appesa al soffitto dell'ampia sala d'aspetto.

La doppia porta che conduceva alle degenze era socchiusa e dall'interno non si udiva nulla, se non la flebile eco di una televisione accesa. A fianco l'ufficio accettazione: le luci erano spente, il luogo era deserto e il riflesso dei computer accesi lasciava intravedere scrivanie colme di scartoffie.

Quando lo sguardo cadde sul quadro alle tue spalle, stavi già girando i tacchi per tornare in ascensore.

Deglutisti forte e, mentre ti avvicinavi alla parete per poterlo osservare meglio, non pensavi ad altro che a uno sciocco scherzo del destino.

Si trattava di una delle innumerevoli varianti del Sacro Cuore di Gesù, un

pregevole dipinto olio su tela montato dentro un'elegante cornice in foglia oro. Una raffigurazione tradizionale, ben fatta e dai colori cangianti, nella quale Gesù è ritratto a mezzo busto su sfondo dorato, con una mano a benedire e con l'altra a sostenere il manto azzurro sulla tunica purpurea.

Un soggetto a te familiare, un simbolo religioso al quale tua madre affidava ogni sera le sue preghiere. E vi era devota a tal punto che nella casa in cui abitavi da bambina non c'era stanza dove, su una qualche parete o mensola o mobile, non campeggiasse quell'immagine.

Indugiasti con lo sguardo sull'organo: era ben visibile al centro del petto, irradiante luce e sormontato da una croce luminosa. E d'istinto, senza nemmeno farci caso, avevi iniziato a riflettere sui significati più profondi e più reconditi del cuore.

Eri stata da sempre contraria alla donazione degli organi, di conseguenza al trapianto: l'avevi sempre considerato una scelta incomprensibile, una pericolosa distorsione delle leggi della natura. Figurarsi un cuore!

Com'è possibile sostituire un cuore? L'organo del sentimento, il binario della passione; il terminale fisico da cui transita ogni interscambio affettivo; il canale che raccorda il corpo e lo spirito, la materia e l'anima.

Erano stati questi, fino ad allora, i sentimentalismi con i quali avevi intriso i tuoi ragionamenti.

Peccato che tutto si fosse capovolto e che adesso, dentro quel quadro, le numerose risonanze metaforiche del cuore non risuonassero più nemmeno lontanamente: riuscivi a vederlo senza esitazioni come un muscolo, una parte anatomica, un intreccio di carne e tessuti della grandezza di un pugno deputato a pompare sangue alle estremità di un corpo. Punto.

E nel pensare questo non ti trovavi né cinica, né incoerente e tanto meno opportunistica, ma più semplicemente ragionevole. Perché in quelle circostanze non c'era molto altro da fare e accettare un battito estraneo sotto le costole di tuo marito era l'unica soluzione possibile.

E infine (ed era ciò che ti sorprendevo più di tutto) consideravi il fatto che dentro quella cornice non ci vedevi più nemmeno una divinità.

Sì, ...perché ci provasti anche a dire una preghiera, ma non te ne venne nessuna. E non perché avevi dimenticato una formula o eri a corto di idee: semplicemente perché avevi appena rimuginato sulle tue sventure e non ti andava di elemosinare grazie, di supplicare, di metterti a implorare quel presunto dio che troppe volte, da quando eri stata messa al mondo, ti aveva voltato le spalle.

Era arrivato il turno di tuo marito e che venisse toccato lo consideravi davvero troppo. Carlo, ...il tuo lui, il ragazzone buono e dal sorriso contagioso per il quale avevi spasimato fin dal primo istante, l'uomo timido e introverso che, dopo anni trascorsi a rincorrere le persone sbagliate, ti aveva accolta e coccolata, cambiata in meglio, resa felice. Carlo, colui che aveva rappresentato l'imprevisto, l'eccezione che conferma la regola: perché gli uomini, fino ad allora, li avevi sempre preferiti brillanti, estroversi, compagni, cioè il suo esatto opposto e mai e poi mai avresti immaginato di poterne amare alla follia uno con le sue qualità.

Il giusto dono di dio, così l'avevi catalogato: la preziosa ricompensa destinata a bilanciare ciò che ti era stato indebitamente sottratto nel tempo. Una contropartita che credevi ti spettasse di diritto, perché fin da bambina la fede l'avevi coltivata

in modo irreprensibile e vissuta con un atteggiamento vibrante, partecipato, sempre all'insegna della devozione e del più rigido precetto. Una contropartita che consideravi definitiva e che ora, invece, rischiavi ti venisse tolta di nuovo.

Stavi in piedi sotto la luce fredda dei neon, con i pugni chiusi e i denti stretti, e davanti a quel quadro avevi finalmente scovato il passaggio che mancava, il tassello che giustificava la rabbia improvvisa che ogni tanto sentivi montare dentro: eri vittima di una profonda e intollerabile ingiustizia, di questo si trattava. Perché in fondo, a ben pensarci, come risultato del tuo inappuntabile percorso da credente, alla fine questo stavi totalizzando: una serie incalcolabile di sfortune e il tuo giovane marito disteso in un letto tra la vita e la morte.

Per questo motivo non ti facesti nemmeno un segno della croce. Il nocciolo della questione non era il dover pregare di nuovo o il non aver pregato abbastanza, e nemmeno l'aver ancora uno scarto da saldare per guadagnarsi il paradiso o il dover scontare un'ultima frazione del tuo peccato originale (...mal che vada saresti andata all'inferno e lì, di certo, non avresti bruciato peggio di come stavi bruciando allora).

Il timore, a quel punto, era quello di vivere da sempre sotto un incantesimo maligno, una sorta di magia nera alla quale non c'era modo di sottrarsi. Perché ormai era fin troppo chiaro che tutto questo non era più riconducibile a dio, ma doveva essere il risultato di un destino bizzoso e instabile, di tutta una serie di sfortune ancestrali che si erano allungate nel tempo fino a raggiungere i tuoi avi, la tua famiglia e di riflesso anche te.

E nell'elaborare questo lunghissimo pensiero, finalmente, avevi lasciato spazio al pianto, al grumo di dolore che si era inceppato da qualche parte, alla riserva di lacrime che non pensavi più di avere (convinta com'eri di averle usate tutte).

Piangevi con rabbia, a singhiozzo, con gli occhi che si spostavano di continuo dal centro della tela al piccolo crocifisso appeso a fianco. E con le lacrime che offuscavano la vista ti convincesti una volta per tutte che dio non c'era e, se anche c'era, non era più il giovane uomo raffigurato nel quadro con il torace aperto, e nemmeno il corpo martoriato appeso con i chiodi a due pezzi di legno: per l'occasione aveva preso le sembianze di un palloncino, di una sfera di gomma attaccata a un cavo elettrico che pompava sangue al posto del cuore.

Quello era dio, adesso.

Te ne andasti dalla sala d'aspetto che era trascorsa una decina di minuti.

Dovendo scendere di un solo piano, invece di richiamare l'ascensore, preferisti continuare a piedi.

In giro ancora nessuno e in fondo era meglio così: avresti potuto camminare in santa pace senza essere notata, immersa nei tuoi pensieri.

Avevi ancora gli occhi gonfi, però ti sentivi sollevata. Era stato un pianto inconsolabile, certo, lontano anni luce dall'essere risolutivo, ma almeno utile per allentare un poco la tensione e per distendere i nervi.

Così ti dirigesti verso l'imbocco delle scale e poi giù, a piedi, al piano inferiore, verso l'uscita di servizio.

Non ti piaceva transitare da lì e quel vecchio corridoio lo percorrevi sempre spedita, accelerando il passo.

Era un budello lungo una trentina di metri, con il pavimento in linoleum, i muri

scrostati e tubi a vista di dubbia regolarità che correivano ai lati del soffitto. Un tunnel cieco e male illuminato, però comodo, che collegava l'ospedale ad un piccolo parcheggio retrostante, uno spazio di sosta riservato ai familiari delle degenze più gravi.

E di tutta quella schiera di disperati, Carlo doveva essere in tutta evidenza il caso più critico, perché il posto era deserto e l'unico mezzo ancora parcheggiato era il tuo.

All'esterno, nonostante l'ora, la colonnina di mercurio era scesa di poco e si respirava un'aria pesante. Un caldo umido e soffocante, che di certo non contribuiva ad alleviare il tuo insistente mal di stomaco.

Per questo, nello scendere la scalinata esterna, provasti a riepilogare cosa ci fosse nella custodia dei medicinali ed a cosa avresti potuto prendere, una volta a casa, per placare il bruciore e affrontare la notte.

Ma eri talmente stanca (e l'armadietto così pieno delle medicine di Carlo) che non solo non riuscivi a ricordare nulla di tutto ciò, ma nemmeno se ancora avevi delle tisane nell'armadietto della cucina, che pure aprivi almeno una decina di volte al giorno.

Ti dicesti che la cosa migliore, per non rischiare, sarebbe stata quella di cercare una farmacia di turno e fermarsi per strada. E perché no, magari acquistare anche un calmante, un sonnifero, qualcosa del genere.

Forse Gemma aveva ragione e avresti dovuto dar retta a lei: provare ad accogliere il richiamo del sonno e staccare la spina, dormire sodo. Chissà che non fosse proprio quello il più naturale antidoto al dolore, il segreto di una rinnovata armonia emotiva che ti avrebbe permesso di tornare a sperare con definitivo e rinnovato ottimismo.

Lo spazio che ti avevano assegnato nel parcheggio era nell'angolo più lontano, vicino alla sbarra di uscita, sotto uno dei pochi lampioni disseminati per l'area di sosta.

Di quella breve camminata verso l'automobile non ti sovvenivano solo i pensieri, ma persino i rumori: il pesante ronzio del potente impianto di condizionamento, il frinire monotono delle cicale, lo spavento che a metà strada ti procurò il feroce miagolio di due randagi, che a pochi metri, al di là di una siepe, avevano ingaggiato una zuffa.

Ricordi il fischio flebile di un'ambulanza ancora lontana, che viaggiava a sirene spiegate nel torpore della notte (e tu a fantasticare per una frazione di secondo che fosse diretta lì, con un cuore a bordo).

Soprattutto, dopo aver appoggiato la borsa sul cofano per cercare le chiavi, ricordi lo squillo attutito del cellulare al suo interno.

Niente allarmismi, nessun particolare sussulto: nel rovistare tra le mille cose che riempivano la sacca, pensavi di dover rispondere a qualche amico oppure a tua cognata, che abitava fuori città e che dal ricovero ti chiamava quasi a tutte le ore. Invece ti sbagliavi, ti sbagliavi di grosso. E non perché il cellulare l'avevi infilato distrattamente nella tasca laterale, bensì per il nome che vedesti di lì a poco comparire sul display.

Era di nuovo il reparto e non il numero di sempre, quello dal quale le infermiere, nel tardo pomeriggio, ti aggiornavano sulla situazione, ma il numero diretto del

dottor Baldi.

La mano iniziò a tremare, le ginocchia pure, e dallo stomaco, questa volta, risalì un colpo secco, quasi un conato di vomito:

chi ti cercava era il primario, colui che l'aveva in cura, la persona eventualmente deputata ad aprirgli il torace o a staccare la spina.

E questo significava che qualcosa di nuovo, di buono o di cattivo, finalmente era successo.

Sul perché in quegli istanti preferisti non rispondere hai indagato a lungo ed è una comportamento che non ti sai spiegare nemmeno ora.

L'unica certezza è che non ci furono tentennamenti e che quella scelta la prendesti con determinazione, con abbagliante lucidità. Forse perché non volevi saperlo lì, da sola, su quella piccola porzione d'asfalto che ancora bolliva per la calura del giorno. O forse perché eri sopraffatta dallo spavento e il tuo cervello, quando sente puzza di panico, innesca una scintilla che ti accende e suggerisce di spostarti, di andare da qualche altra parte, di abbandonare l'angusto spazio fisico dentro il quale il panico ti immobilizza.

Così, dopo aver riposto il cellulare nella borsa, ti dirigesti di nuovo verso l'edificio, affrettando il passo e accantonando con determinazione, la stanchezza, il mal di stomaco e qualsiasi altro potenziale intralcio che avrebbe potuto ostacolarti nel tragitto e farti arrivare là sopra con un solo secondo di ritardo.

Risalisti la breve scalinata, quindi di nuovo dentro, in quel cupo corridoio, dove nel breve spazio di qualche metro l'iniziale andatura si trasformò in una corsa disperata e scomposta.

Correvi all'impazzata, cercando di convogliare nelle gambe ogni singola stilla di energia che ancora tenevi in serbo. Correvi con la borsa sottobraccio, concentrata sul rimbombo dei tacchi che battevano sul pavimento e sul battito del tuo, di cuore, che invece funzionava benissimo e ti rimbalzava dal petto fin dentro le orecchie.

Prendesti fiato per la prima e unica volta nel grande atrio dell'ingresso principale, di fronte alla fila di ascensori, dopo aver schiacciato come una pazza a ripetizione il pulsante di ognuno dei quattro.

Controllavi i numeri luminosi che segnalavano lo scorrere dei piani, spostando nervosamente lo sguardo spiritato da un accesso all'altro e maledicendo sia l'ascensore bloccato che l'altro in risalita. Ma imprecasti pure contro gli altri due, che pure risultavano liberi, perché eri divorata dall'ansia e quelle maledette porte non si schiudevano.

E siccome non avevi la lucidità e la pazienza sufficienti per attendere la loro pigra discesa, infilasti le scale con la stessa foga di prima, percorrendo a ritroso tutti e quattro i piani per intero.

A destinazione eri uno straccio: la fronte imperlata di sudore, i polmoni che ardevano per lo sforzo, la vista offuscata da macchie di luce che ti baluginavano davanti agli occhi.

Peccato che dopo aver salito l'ultimo gradino ed essere riuscita nel tuo intento (cioè a trascinarti fin là sopra il prima possibile, praticamente senza soste), invece di irrompere in reparto, lasciasti cadere la borsa per terra e ti piantasti di colpo, a un paio di metri dall'ingresso.

Certo, eri sfiatata, piegata in due per la fatica della corsa, con le tempie che pulsavano e le gambe pesanti, indolenzite, dure come tronchi di legno secco. Ma c'era dell'altro: la verità è che ti percepivi di fronte a un bivio, alla tua personale sliding door, e non sapendo cosa avresti trovato dall'altra parte eri come anestetizzata, inibita da una codarda e fottutissima paura.

E nell'attesa che il respiro si facesse più calmo, chissà perché, con la testa rivolta al soffitto e gli occhi chiusi, ti facesti un segno della croce con un ampio gesto, cancellando con un definitivo colpo di spugna ogni proposito di rivalsa e rancore verso quel dio ingrato e irrispettoso (lo stesso che, non più di qualche minuto prima, avevi rinnegato con fermezza).

Suonasti al citofono del reparto.

La porta si aprì con un pesante schiocco, senza che nessuno rispondesse alla chiamata.

Una volta dentro avanzasti di qualche passo.

A ghiacciarti il sangue nelle vene non fu tanto il trambusto che proveniva dagli uffici in fondo al corridoio (passi di gente indaffarata, voci che si accavallavano, un telefono che squillava a vuoto), quanto la manciata di interminabili secondi durante i quali non accadde nulla: percepivi solo confusione, eccitazione, adrenalina che galleggiava nell'aria... e, a discapito di tutto ciò, nessun riscontro, nessun segnale, nessun addetto che ti si faceva incontro.

Per fortuna Gemma aveva udito il fragoroso sbattere della porta e poco dopo si affacciò dalla stanza laterale che fungeva da magazzino, a un paio di metri da te, con del materiale sterile sotto un braccio e la risposta che aspettavi.

Parlò guardandoti dritta negli occhi, con voce controllata, cercando di scandire bene le parole: "Silvia, ...l'elicottero è in volo. Ci siamo, lo stiamo preparando!"

Il tono era calmo, lo sguardo lucido, ma a guardarla bene si trattava di una serenità del tutto instabile, solo apparente, e una strana luce gli aveva illuminato il viso.

Rimanesti in silenzio, incredula, senza muoverti e nemmeno respirare: come se le semplici parole che avevi appena udito, per giungere a destinazione, avessero bisogno di un improvviso black-out, di una temporanea sospensione delle funzioni vitali che consentisse al tuo cervello di accoglierle e comprenderle pienamente.

Solo dopo, all'improvviso, percepisti la fragorosa esplosione della felicità che ti entrava in circolo.

Doveva essere gioia, una botta di gioia allo stato puro, ed era una sensazione alla quale non eri preparata e che non provavi da tempo immemore.

Si diffondeva con impeto, da capo a piedi, manco fosse un farmaco potente o una droga iniettata in vena; una vampata di calore che non riuscivi a contenere e che faceva vibrare ogni singolo organo, ogni singola cellula, ogni terminazione nervosa del tuo fisico stanco e malconcio.

Ci stavi provando a rispondere a Gemma, ad abbozzare una frase, ma senza successo, perché le labbra tremavano e dalla bocca uscivano solo frasi farfugliate, monosillabi spezzati, estemporaneo prodotto di pensieri scoordinati e per te stessa incomprensibili.

E infine, non più di qualche secondo dopo, per non dire quasi in contemporanea, avvertisti quello stesso corpo cedere e sgretolarsi all'istante, ammutolito dalla

felicità e sopraffatto dall'emozione.

Un passo laterale, un mezzo giro su te stessa e ti ritrovasti con la schiena appoggiata al muro, temporaneo sostegno per gambe flaccide e braccia pesanti come macigni.

Ogni grammo di materia veniva inesorabilmente attratto al suolo, come richiamato da una calamita, e tu non opponevi resistenza: volevi solo sprofondare verso il basso e lasciarti inghiottire dal pavimento, senza la preoccupazione di aggrapparti a qualcosa e senza pensare a niente, nemmeno a Carlo.

E nel frattempo, nonostante gli occhi aperti, tutto era diventato buio.

L'ultima immagine che conservi, prima di scivolare lungo la parete, è il viso familiare di Gemma: ricordi che le luccicavano gli occhi e per la prima volta, sulla sua faccia pallida e lentiginosa, si era stampato un largo, disarmante, fiducioso sorriso. ¹

I: Queste pagine sono state ideate e abbozzate tra il 6 e l'8 settembre 2015, dopo che a un giovane amico era stato portato a termine un trapianto.

Eravamo tutti felici: il tanto agognato cuore nuovo era arrivato e pareva che le preghiere, per una volta, avessero avuto un senso.

Purtroppo, a distanza di qualche giorno, sono intervenute delle complicazioni: le cose non sono andate per il verso giusto e Alberto non ce l'ha fatta.

Questo racconto è dedicato a lui.



Una storia vera, che accompagna il lettore a vivere sentimenti, emozioni, ansie e speranze. Un racconto struggente dove l'amore e il dolore, la vita e la morte s'intrecciano inevitabilmente. La lotta del quarantenne Carlo in attesa di un trapianto per un cuore nuovo, immobile in un letto d'ospedale, si unisce al calvario della sua giovane moglie che vive l'attesa tra angoscia, paura, gioia in un'altalena di stati d'animo opposti. Una storia che nel finale riporta alla vita reale, vissuta dal giovane Alberto, a cui il racconto è dedicato.

L'ADDIO

Bisognava andare. Non era più possibile che rimanessi a guardare Glauco da lontano, mentre lo spazio attorno a me si faceva sempre più nero e il tempo scorreva inarrestabile.

Dovevo decidermi: ancora pochi giorni e Glauco avrebbe superato la velocità della luce uscendo per sempre dall'universo. Glauco: la sua materia, la voce e l'immagine di esso.

Il mio compito era proprio questo. Non potevo più sottrarmi ad esso. Ero pagato, dopo tutto, proprio per portare l'ultimo saluto ai pianeti della Comunità che erano sul punto di superare la soglia dell'universo.

E questo era appunto il momento di Glauco.

Avevo guardato a lungo il solitario sistema di Glauco e del suo sole. Per essi era stato un grande viaggio, un lungo e silenzioso viaggio nell'inesorabile moto di espansione delle stelle e delle galassie. Avevo pensato alle nascite, le morti, le mutazioni che si erano succedute nei millenni in cui il pianeta si era lentamente mosso tra il bagliore delle grandi stelle vicine che avevano illuminato i suoi cieli notturni. E poi i canti, le guerre, le risate che avevano accompagnato le immense distanze in cui la sua velocità era progressivamente cresciuta, come quella di ogni altro pianeta dell'universo, e le sue meravigliose costellazioni si erano fatte via via più fioche.

Pensavo ora che il cielo notturno di Glauco doveva apparire per metà della sua rivoluzione completamente nero e, solo durante l'altra metà, doveva essere possibile intravedere, lassù nello zenit del pianeta, una tenue polvere gialla, così tenue da sembrare un miraggio, e che in-vece era l'intero universo lontanissimo ormai come un ricordo.

Bisognava dunque che scendessi, perché ritenevo mi stessero in qualche modo aspettando, e perché correvo sempre il rischio che una improvvisa accelerazione di Glauco, che era entrato nell'imprevedibile e misteriosa fase di variabilità delle leggi fisiche dell'universo, mi risucchiasse con la mia astronave oltre la sfera del non ritorno.

Non è che a tale rischio non fossi abituato: avevo deciso da me in fondo di accettare questo lavoro in cui, senza preavviso, per un gioco del caso, si poteva sparire per sempre dall'amato universo.

Mi ero presentato ai funzionari di un ministero che avevano l'incarico di cercare volontari disposti a rappresentare per l'ultima volta la Comunità sui pianeti che raggiungevano la soglia.

A dire il vero questi volontari erano risultati piuttosto scarsi, in numero inversamente proporzionale al pericolo che quel lavoro comportava e che era quello, in parole semplici, di andarsene per sempre, insieme ai pianeti che si pensava di salutare. Venni dunque assunto senza troppe storie; mi fecero firmare il contratto e mi spiegarono quali dovevano essere i miei compiti: su quest'ultima questione però, che mi appariva la più importante, i burocrati polverosi del ministero erano stati piuttosto oscuri e reticenti e quindi ebbi per un certo tempo il problema di non aver capito bene in che consistesse esattamente il mio lavoro. Giunsi presto però alla conclusione che questa oscurità doveva essere nelle cose

e non solo nei rimbambiti funzionari: dopo tutto i pianeti che se ne andavano non avevano più alcun peso commerciale e politico per la Comunità dei Mondi e di conseguenza si trattava di chiudere la partita nel modo meno costoso e imbarazzante possibile.

Da quel momento perciò avevo deciso di fare di testa mia: sceglievo di mia fantasia il pia-neta da visitare, stabilivo tempi e modalità secondo i miei gusti e, in seguito, la mia esperienza; inventavo, quando me lo chiedevano e se ne avevo voglia, incredibili storie strappalacrime sulla disperazione e l'angoscia della Comunità dei Mondi per la fatale separazione che stava accadendo.

Decisi, in definitiva, di vivere quell'esperienza con la stessa libertà, la stessa autonomia, e a volte la stessa arroganza di un ambasciatore plenipotenziario.

Eccomi dunque ora a un nuovo appuntamento: il verdeazzurro pianeta Glauco e il suo grande sole rosso mi stavano davanti. Dovevo proprio scendere.

Lo spazioporto non era grande ma sembrava ben organizzato, da quel poco che se ne poteva capire a una prima occhiata. Scesi sulla pista di solida fibra legnosa che testimoniava al primo istante la qualità dello sviluppo di Glauco: un sofisticato dominio sulla biologia del mondo vegetale, che era frequente ritrovare nell'universo.

Non vidi anima viva nello spazioporto, o così credetti. E' vero che l'annuario dei pianeti della Comunità era notoriamente lacunoso e a volte errato su questioni "marginali" come l'aspetto degli esseri pensanti di un pianeta, e quindi era possibile che lì ci fosse pure qualcuno ed io non riuscissi a distinguerlo fra le attrezzature e gli impianti a struttura vegetale che circondavano la pista, ma avrei comunque giurato, per una vecchia sensibilità istintiva che mi guidava, che non ci fosse nessuno.

Nemmeno questo d'altronde mi meravigliava molto perché non esisteva un canone unico che guidasse l'accoglienza dei viaggiatori dello spazio, importanti o no che questi fossero. Potevano capitare accoglienze fredde o festose; potevi trovare folle ad aspettarti, o una sola persona. O nessuno, come in questo caso. Diverse tradizioni, costumi diversi costituivano sempre una sorpresa, perché di questo "naturalmente" l'annuario non parlava. Io lo avevo consultato con attenzione e di Glauco, così come di tutti gli altri pianeti, erano abbondantemente riporta-ti, oltre ai dati fisici del sistema, solo i lunghi elenchi delle sue materie prime e dei suoi pro-dotti che fino a qualche tempo prima erano stati commercializzati nella Comunità. Degli abitanti c'era solamente un disegno a pie' di pagina: una strana e confusa immagine flessuosa, dai riflessi nerazzurri, bella e aliena, attraente e oscura, come quella di tutti i viventi.

Mi si avvicinò all'improvviso, veloce e silenziosa, una macchina. Era un intreccio di levigate e compatte sostanze fibrose, dai vari toni di verde: piante cresciute secondo un preciso programma che ne aveva determinate la forma e le reciproche relazioni.

Era stata mandata per me. Iniziavo così, salendo sul veicolo che il popolo di Glauco mi aveva mandato, la missione per cui ero venuto.

Mi portò fuori dallo spazioporto dentro la città, la città foresta o la foresta città, fino a penetrare dopo un breve percorso in un vasto ambiente, che mi apparve soffuso di luce come un acquario. Durante il tragitto non vidi, o credetti di non vedere, esseri viventi.

La sala in cui ero giunto era fiorita: sembrava di essere fra i rami di un grande albero nel fulgore della sua primavera. Una balaustra nodosa tagliava la sala nel

mezzo: ai lati di essa erano simmetricamente disposte grandi e fitte canne che avevano forme e altezze diverse.

Mi diressi verso il centro della sala; ad ogni mio passo il canneto vibrava: compresi di trovarmi davanti a un sistema di trasmissione dei suoni.

Mi avevano quindi condotto lì perché comunicassi con loro. Era questo che dovevo fare: naturalmente non conoscevo il loro linguaggio e avrei dovuto usare la lingua universale della Comunità dei Mondi che limitava grandemente le possibilità di comprensione, ma che in qualche misura era almeno servita per combinare gli affari fra i mondi.

Eccomi dunque lì, davanti ai loro “microfoni”, a rappresentare un universo indifferente, a celebrare una cerimonia di cui sapevo così poco ma di cui percepivo tutti i significati simbolici. Ero lì, solo, davanti a un popolo di cui non sapevo nulla, nemmeno se fosse in qualche misura interessato a me e a quello che, almeno formalmente, rappresentavo. Non era d'altronde la prima volta che mi trovavo in una simile situazione. Pensavo perciò di seguire le stesse modalità di sempre: avrei tenuto il discorso di prammatica.

Le tenere canne vibravano e oscillavano: “amici di Glauco,” cominciai, “io sono Rama di Stem e sono venuto da voi in nome della Comunità dei Mondi per portarvi il suo saluto in questo momento così importante per voi e per la comunità... Sono passati molti secoli da quando ebbero inizio i rapporti fra il vostro pianeta e gli altri innumerevoli mondi che partecipano alla gloriosa comunità. Sul vostro suolo sono atterrate innumerevoli astronavi e altre, innumerevoli, provenienti dal vostro pianeta sono sciamate nell'universo. E' nata così la conoscenza, sono iniziati gli scambi fra le nostre razze; vi siete abituati a vedere nelle vostre città le più diverse creature, con culture e costumi diversi dai vostri. Le vostre merci, i prodotti che avete inventato sono stati diffusi ovunque... Ora,” continuai, “tutto ciò sta per finire... ma quanto è accaduto in questi secoli lascerà il proprio originale segno nella memoria e nella storia dell'universo...”

Erano le parole che ritualmente pronunciavo in quelle occasioni. Con esse mi proponevo di richiamare l'unico significato, l'unica giustificazione, l'unica consolazione per Glauco pianeta dell'immenso universo e per Glauco che usciva per sempre da esso.

Glauco non spariva senza lasciar traccia, questo mi sforzavo di dire ai suoi abitanti e a me stesso; Glauco aveva lasciato il suo impercettibile ma indelebile segno che accresceva la ricchezza e la speranza dell'universo.

Il mio discorso ruotava sempre, con affanno, attorno a questo nucleo centrale. E sempre mi lasciava con la bocca amara, non soltanto perché non riuscivo mai a nascondermi quanto vi fosse di insufficiente in esso, ma anche perché quel nostro rozzo linguaggio universale non garantiva la comprensione fra razze diverse, e più ancora avevo troppo pochi dati per sapere quale fosse la sensibilità, quale la fede, quale il mondo spirituale dei miei interlocutori. Di tutto questo, infatti, c'era una profonda approssimazione e insufficienza nell'universo.

Rimasi perciò in silenzio a metà del mio discorso, che mai come in quel momento mi parve così assurdo e formale, mentre osservavo il canneto che si fletteva morbidamente fino a divenire di nuovo immobile.

Sentivo per la prima volta il bisogno prepotente di dire altre cose. Avrei voluto in quel momento far breccia nella barriera di incomprendimento che mi separava dalla razza di Glauco, così come era duro il muro che divideva tutta la gente dell'universo.

Sapevo che non sarebbe stato possibile: non basta a volte una vita intera per conoscere un uomo, come era dunque possibile per me gettare un solo filo attraverso il baratro che mi separava, assieme ai miei simili, dagli esseri di Glauco? Eppure non me la sentii a quel punto di continuare il discorso precedentemente preparato, che avevo ripetuto su tanti altri pianeti. Lasciai per una volta libertà alle parole e ai miei sentimenti.

“Creature di Glauco,” dissi perciò, “noi non ci conosciamo. Io non so nulla di voi: cosa siate veramente, da dove veniate, quale futuro vorreste per voi e per i vostri figli... io... io vengo da un mondo in cui... si annuncia la nascita dei bambini con nastri rosa e azzurri appesi alle porte delle case. Vi è un colore, sul nostro pianeta, il bianco, che rappresenta la purezza: grandi appuntamenti della vita, grandi aspirazioni e speranze trepidamente vivono sotto un velo, un abito bianco, un volo di uccelli o un soffio di petali bianchi.

C'è nel mio pianeta un colore, il nero, che distingue l'ora dell'addio.

Cosa vi può dire questo, amici di Glauco?

Come può essere a voi detto,” proseguì, “il significato che per noi assume il tenue profilo verdeazzurro dei monti lontani stagliati nel cielo?

Per noi -anche per voi?- la memoria del nostro passato può assumere il sapore angoscioso delle cose perdute, o il tepore nostalgico delle esperienze pienamente vissute.

Anche da voi esiste, gente di Glauco, e in quale forma, quel magico momento in cui la festa è finita e la gente stanca e serena, in un lento imbrunire estivo, canta piano (sotto gli alberi del giardino di un'osteria di campagna) una vecchia e triste canzone: i bambini si rincorrono ridendo fra gli alberi, qualcuno parla sottovoce, molti ascoltano in silenzio, tesi a impadronirsi di tutte le suggestioni di un momento così pieno e fuggevole.

Io non so come spiegarmi,” dissi, “ma è di questo che vorrei parlarvi, e vorrei che voi riusciste a capirmi. Anche voi conoscete, certo, l'ebbrezza, il perdersi dolce in un letto caldo di abbracci, ma qual è il modo per raccontarvelo? A quali immagini, a quali fantasie posso far riferimento...?”

Mi sembrò un obiettivo impossibile. Non sarei mai riuscito a farmi capire, e a capirle... le creature di Glauco, anche se avessero voluto comunicare veramente con me.

Non mi rimaneva quindi che interrompere quel mio inutile tentativo e trovare il modo più rapido e meno doloroso per abbandonare il pianeta al suo oscuro destino.

Uscii dalla sala.

Il grande sole rosso di Glauco era scomparso dietro l'orizzonte e solo due delle sue piccole sei lune si riconoscevano pallide nel cielo rosso e azzurro.

Il veicolo mi attendeva fuori, ma non volli usarlo: preferivo camminare almeno un po' per le verdi vie di quella città sconosciuta.

Mi inoltrai lungo una strada stretta e linda su cui si chinavano vasti alberi intrecciati di rami sottili e larghe foglie pesanti e odorose. Ai lati si innalzavano snelli edifici dalle pareti riccamente screziate. Sulle loro facciate si abbarbicavano sottili e regolari rampicanti costruendo armoniche e sempre diverse decorazioni, non casuali ma determinate dalla sapiente padronanza delle leggi genetiche del proprio mondo vegetale che quel popolo aveva conquistato.

Vidi allora per la prima volta gli abitanti. L'illustrazione dell'annuario non ne aveva rappresentato che una copia insignificante.

Quelle creature, che pure non avevano alcuna forma che ricordasse la figura umana e nemmeno parti di essa, evocavano al primo istante un senso appagante di totalità e bellezza.

Mi era successo sempre così la prima volta davanti a un alieno: per quanto diverso e in-comprensibile apparisse, per quanto non si comprendesse neppure quale fosse la dinamica del suo movimento o le funzioni dei singoli suoi organi, nonostante che a volte risultasse persino difficile distinguere gli abiti dalla pelle, ugualmente si sentiva che tutto era in lui armonico, che quello era il risultato finale di un lungo processo di adattamento e di perfezionamento che in quell'ambiente aveva dato la sintesi più pura e perfetta.

Bisognava vivere a lungo con un alieno per poterlo descrivere o disegnare compiutamente. Fino a quel momento (ma quanti potevano raggiungerlo nella frenesia dell'universo?) si portava nella memoria una sensazione generica e piacevole. Potevi definire così: "sereni" gli abitanti dei pianeti di Omega Centauri; "flessuose" le creature che hanno popolato la Grande Nube di Magellano; "potenti" gli esseri che si stanno espandendo nell'ammasso delle Pleiadi. Era una definizione che certo poteva essere attribuita all'uno o all'altro essere, ma che non riusciva a rappresentare di esso che un aspetto, il più evidente, non in assoluto, ma solo per la sensibilità della razza a cui tu appartenevi.

Come potrei ora descrivere le creature di Glauco? "Morbide e sfarzose". Forse.

Vidi che il veicolo mi aveva silenziosamente seguito e che ora si avviava verso un edificio che non mi sembrò diverso dagli altri. Compresi che mi si invitava in quel posto.

Entrai e mi trovai ancora in una stanza che in apparenza non aveva finestre o altre fonti di luce, ma in cui era diffusa una riposante luminescenza di un verde molto pallido. Anche lì, sulle pareti e fra gli oggetti di arredamento, erano distribuiti, con rigore ma anche con dolcezza, fasci o piante o rami di fiori dalle tinte e forme molteplici.

Percepìi vagamente un leggero alternarsi di sottili profumi, che sembravano seguire una sequenza che non riuscivo a comprendere. Pensai che si trattasse di una specie di musica per un olfatto molto più sensibile e addestrato del mio, della quale però riuscivo ugualmente a percepire alcune note.

Davanti a me, stesa su una vasta e morbida superficie rosa, stava una delle creature nerazzurre di Glauco.

Come posso dire, a questo punto, quello che -dopo- accadde?

Posso dirvi quel poco che so delle esperienze d'amore che si vivono nell'universo. Come, poi, sia possibile che creature fra noi così diverse possano provare piacere insieme non lo so ed è sempre stato per tutti un profondo mistero.

Si è tentato più volte di descrivere, ma con scarso successo, quel che succede; provo a riportare a memoria una di queste noiose e dotte dissertazioni.

"Certo è che dapprima agisce, sull'intelligenza e la fantasia dei due amanti, la sfida delle difficoltà pratiche che la relazione amorosa sembra presentare: ne scaturisce una prodigiosa integrazione delle potenzialità culturali dei due diversi esseri che consente loro di creare modi e forme erotiche a mente fredda impensabili e di cui in seguito diviene quasi impossibile la ricostruzione.

E' un reciproco valorizzarsi dei due alieni, consentito in tale misura (sembra) solo dal rapporto amoroso.

Intervengono poi insondabili e potenti influenze ormonali, chimiche, nervose, magnetiche che, guidate sapientemente dagli istinti profondi che agiscono

nell'inconscio delle due razze, sono capaci di esaltare il rapporto amoroso fino a raggiungere le più deliranti passioni.

Ecco che allora tutto assume una sua pura essenzialità: mani rosate e bruni levigati tentacoli, masse nivee di morbido pelo e biondi capelli, superfici umide e compatte; ali profumate, morbide e tremanti antenne, arti sodi e guizzanti nella deliziosa reciproca scoperta delle zone sensibili e nell'attivazione di nuove impensabili sensazioni consentita dall'alterità degli organi tattili; suoni dolci e incomprensibili che riassumono i lunghi appassionati ricordi delle due generazioni di amanti.

Si vive così un'esperienza esaltante e sempre nuova, ogni volta che la misteriosa scintilla scocca fra due esseri di razza diversa.”

La realtà va naturalmente ben al di là di queste parole.

So di alcuni che non riescono a sottrarsi alla tentazione di moltiplicare, nelle miriadi di mondi, con miriadi di creature, queste esperienze meravigliose e, poiché la vita di un uomo non basta se non a provare fugacemente un'infinitesima parte degli innumerevoli innamoramenti possibili, ecco allora affogare la propria vita nello spazio individui di ogni razza, ossessionati da quell'irraggiungibile obiettivo.

Li trovi, un po' allucinati e un po' ispirati, nelle stazioni spaziali, sempre in attesa di un'astronave disposta a portarli in qualche lontano pianeta della cui razza, nel bar di un'altra lontana stazione spaziale, hanno sentito vantare le mirabolanti possibilità.

Anch'io, in gioventù, avevo passato alcuni anni così. Anni che ricordavo ancora con tenerezza e rimpianto.

In quella meravigliosa notte di Glauco, allacciato alla morbida creatura nerazzurra senza nome, vissi un'esperienza simile in qualche modo a quelle di tanti anni prima, ma molto più complessa e profonda.

Compresi, o mi sembrò di comprendere, il senso e il fine ultimo dell'universo. Vissi insieme l'estasi del presente e la tenue nostalgia del passato. Credetti che in quella incredibile creatura potesse riassumersi l'intero addio all'universo del pianeta Glauco che ne stava oltrepassando l'inesorabile soglia.

Credetti anche di capire la vanità di tutto quel nostro organizzarci, commerciare, espander-ci, e intravidi tutto quel che perdevo, che avevamo perduto, io, la Comunità, le altre innumerevoli e sconosciute Comunità di Mondi che popolavano l'universo e che pure si organizzava-no, si espandevano, sempre più intensamente commerciavano tra loro.

Ora non riesco più a ricordare tutto ciò che provai, ma vorrei ancora oggi, dopo tanto tempo da allora, poter possedere tutto ciò che ebbi -o credetti di avere- in quella notte, mentre ve-devo, attraverso le tenui pareti color verdoliva, sorgere e farsi via via più luminose le sei piccole lune di Glauco.

Ricordo poi di essermi trovato, a un certo momento, in strada e di essere salito sulla compatta macchina di legno che mi portò verso lo spaziporto.

Era ancora notte inoltrata: il cielo nero che sovrastava la città era spazzato da una miriade di raggi luminosi che venivano da lontano e sparivano all'orizzonte. Essi si intrecciavano in colori e sfumature le più imprevedibili, si allargavano in bande versicolori, divenivano sottili e si distendevano nuovamente. Era come un aereo mantello intrecciato di fili di luce.

Compresi che doveva trattarsi di un saluto silenzioso: l'ultimo saluto di Glauco, il suo grido all'universo lontano, e a me che in qualche modo in quel momento

lo rappresentavo.

Salii sull'astronave lanciando un ultimo sguardo a quel messaggio che non comprendevo, ma che forse neppure le creature di Glauco comprendevano: esso rappresentava un muto umanissimo interrogativo lanciato dalla soglia.

Chiusi allora gli sportelli e controllai i comandi.

Pensai di avere poco tempo ancora.

Mi guardai attorno per controllare se tutto fosse a posto e in quel momento li vidi: erano immobili, seduti su due ampi e austeri seggi, l'uno vicino all'altro; un umano, che pur vaga-mente assomigliandomi, appariva più vivo e completo di quanto io, in carne ed ossa, non fossi; e una creatura di Glauco, che poteva essere (ma come avrei potuto giurarlo?) la compagna- il compagno che avevo appena lasciato. Ognuno sul suo seggio, con lo sguardo fisso nel buio della cabina rotto dal bianco lampeggiare pulsante delle spie dei comandi.

Uno vicino all'altro sembravano un'unica serena entità.

Li toccai: erano morbidi e caldi, del calore e della morbidezza diversa che caratterizzavano le due razze.

Capii che non erano vivi, ma solo un'opera d'arte, una rappresentazione che il popolo di Glauco aveva plasmato nei geni e nei cromosomi del suo mondo per realizzare quel dono per me e per l'universo che Glauco lasciava. Avrebbero continuato a vivere -chissà per quanto- la loro muta e immobile vita vegetale.

Li guardai ancora: apparivano maestosi, come portatori di un messaggio, pieno dell'umanità presente in modo diverso in ognuno di essi. Non si toccavano, solo i due troni formavano un unico corpo, eppure sembravano racchiusi in una sfera invisibile, che li unisse e concentrasse attorno alle loro forme tutta la potenza simbolica di una unione inseparabile.

Dovetti staccare gli occhi dal "dono" di Glauco e lasciare il pianeta.

Fui rapidamente nello spazio senza stelle. Mi volsi appena in tempo per vedere la scomparsa nel nulla del pianeta, del suo sole, delle sue piccole lune rosa.

Era dunque finita anche questa missione.

Potevo andare avanti, su un altro pianeta sull'orlo dell'abisso.

Non me la sentii però di farlo subito.

Mi venne il desiderio di fermarmi un po' davanti alla stella doppia del Cigno e la raggiunsi con tre balzi dell'astronave.

Eccola quindi lì, davanti a me, la meravigliosa doppia Cigno Alfa Omega. Un grande sole azzurro, ardente come una fornace d'acciaio, e un immenso sole rosso che da quella distanza copriva quasi un terzo della volta del cielo. Sono legati da due vasti ponti di materia stellare, come due immense braccia, e ruotano velocemente attorno a un comune baricentro.

Posso rimanere per giorni ad ammirarla, senza provare mai stanchezza.

Mi fermai lì quindi, davanti a quell'inscrutabile mistero dalle luci dell'arcobaleno.

Dietro di me, nel buio dell'astronave, la luce del Doppio Cigno illuminava vagamente il dolce profilo delle due figure unite dal silenzio.



Composizione dal ritmo scorrevole e trascinate. L'autore riesce a costruire in modo più che esauritivo le fantastiche immagini di mondi, paesaggi e creature, trascinando con sé la fantasia del lettore.

CRISI DI UNO SCRITTORE

Il foglio è bianco. E tale resterà: candido, immacolato. Almeno per oggi. Qualcosa è successo, qualcosa è cambiato. Quelle grandi porte d'oro che sempre sono state aperte per me, ora si sono improvvisamente richiuse. Sprangate. Nemmeno in sogno riesco più a raggiungerle. Sono preoccupato. Già, molto preoccupato: dov'è finita la mia fantasia?

In fondo, che cos'è uno scrittore senza fantasia? Di fantasia ho vissuto, fantasia ho mangiato, fantasia ho bevuto... e ora, cosa farò? Prima mi bastava mettermi a sedere davanti alla mia macchina da scrivere, il tempo di infilare un foglio e già un'idea era sbocciata nel fertile campo della mia immaginazione; e così - quasi fossero dotate di vita propria - le mie dita cominciavano a battere il titolo di un nuovo romanzo. Ma ora sono qui, a gingillarmi con questo tazza di caffè, vuota. Come la prima pagina del romanzo che non ho ancora scritto.

Io... non posso più resistere! Devo capire, devo sapere. Perché io so che esiste. E' qui, da qualche parte, in questo infinito Universo, o forse oltre, il Mondo dalle Porte d'Oro. E io ci sono stato, e ho visto l'impossibile divenire realtà: ho volato sulle ali d'oro dei Grandi Draghi, ho danzato fino alla vertigini insieme alle Ninfe d'Acqua e mi sono abbeverato al Lago dove nasce l'Arcobaleno. Ricordo come fosse ieri il giorno in cui ho attraversato verdi boschi in compagnia di una bambina dal cappuccio rosso. Mi sembra quasi di sentire ancora addosso il profumo delle nuvole, mentre vi sfrecciavo attraverso come solo il Cavaliere di Pegaso può fare. Ma ora... dov'è finito tutto questo? E la slitta di Babbo Natale? E quella strega col suo gatto nero? E il sorriso dello Stregatto? Svanito, tutto svanito... come un bel sogno interrotto da un brusco e indesiderato risveglio.

Ma io ci sono stato, lo giuro! E dove se non là, avrei potuto incontrare quei personaggi per cui nessuno ha ancora intrecciato una storia? Là, nelle gole profonde scavate da fiumi di lava, ho sentito riecheggiare melodie che nessuno ha ancora cantato. Solo là, la luce che si riflette negli stagni rimanda immagini che nessuno ha nemmeno abbozzato. Raggiungere quel mondo è difficile, e di certo non è cosa da tutti. Eppure, vi dico, io ci sono stato! Perché a me questo privilegio veniva concesso da sempre, praticamente da quando era ancora uno scricciolo alto poco meno di un metro. E da allora ma, mai avevo smesso di andarci.

Una volta cresciuto avevo imboccato la via dell'Arte - o forse l'Arte aveva imboccato me - e frequentare il Mondo dalle Porte d'Oro era diventato addirittura un bisogno. Ed era lì che tornavo prima di intraprendere la stesura di una nuova opera, per abbandonarmi al Demone dell'Ispirazione, lasciando che Lui si impossessasse di me, accelerando i battiti del mio cuore, scatenando una tempesta di brividi lungo il mio copro, rendendo la mia pelle ruvida come carta vetrata. Ma quello accadeva solo nel Mondo dalle Porte d'Oro e a me bastava chiudere gli occhi per raggiungerlo,

ma ora... mi sembra quasi di essermi smarrito... di aver perso la strada.

Ricordo che una volta ci arrivai seguendo un lamento, giù, lungo i dedali di una grotta argentea che si insinuava nelle viscere della terra. Scesi a inimmaginabili profondità, fino al cuore del Mondo e lì, in mezzo alle rocce luccicanti trovai un gruppo di persone raccolte attorno a un focolare. Se ne stavano tutti lì, all'impiedi, avvolti in un manto di semioscurità e silenzio, con lo sguardo fisso su quelle fiamme blu che sembravano fatte d'acqua; poi, improvvisamente, alzarono all'unisono gli occhi su di me e allora sentii le mie ossa schiacciare. Solo a quel punto li riconobbi, uno per uno: loro erano i miei personaggi smarriti, figli concepiti dalla mia fervida immaginazione ma rimasti orfani di una trama; loro erano i protagonisti dei miei racconti spezzati, gli eroi di progetti letterari grandiosi e mai realizzati.

E anche loro mi riconobbero e, tutti assieme, si mossero verso di me. Sulle prime ebbi paura e arretrai incesplicando in un incavo del fondo roccioso, ma quando furono solo a pochi passi mi resi conto che non c'era odio nei loro occhi, né rabbia: no, c'era solo un'enorme, eterna tristezza. Anziché saltarmi al collo, si inginocchiarono ai miei piedi e cominciarono a piangere e a frignare; e tendendo le mani mi implorarono come mendicanti e mi supplicarono di scrivere la loro storia, di sottrarli a quel limbo crudele di intrecci mai narrati. Mi sentii improvvisamente a disagio e la terra venne a mancarmi sotto i piedi, mentre la mia essenza cominciò a espandersi e il mio corpo svaniva, insieme con i mostri della mia mente, e l'ultima cosa che vidi fu la Grotta d'Argento ormai vuota, e una selva di stalattiti da cui sgorgavano gocce amaranto come lacrime di sangue. Pareva che perfino la Grotta piangesse per i miei Personaggi Smarriti o magari per me.

Non li avrei rivisti mai più, gli Orfani, né ci sarebbero stati altri momenti spiacevoli nel Mondo dalle Porte d'Oro. Ho sempre saputo di essere bene accetto in quel luogo e ci sono state volte in cui ho perfino creduto di essere nato lì, e non qui. E forse, è davvero così: magari quella era davvero la mia terra natale. Altrimenti perché adesso che ne sono bandito, sento questo male sottile che aleggia nel mio petto, tutt'intorno al mio cuore, questa feroce nostalgia che mi strazia lentamente...

Io non sono come gli Uomini Grigi che si affannano in questo mondo inseguendo chimere eteree e irraggiungibili, venerando idoli che promettono felicità ma dispensano solo frustrazioni e sofferenza. Con loro, con gli Uomini Grigi, io non sono mai stato a mio agio, né sono mai potuto essere veramente me stesso. Mi sentivo come un estraneo con loro, uno straniero in una landa remota e sconosciuta, l'emissario di un altro mondo inviato qui per portarvi una briciola di fantasia, per diffondere un frammento di sogno.

Ma un attimo: forse ci sono! Ora ricordo: il sogno! E' poco più di una vaga reminiscenza, poche e sbiadite immagini del mio ultimo viaggio nel Mondo dalle Porte d'Oro. Un sogno, già. O forse no, no, forse è solo un incubo.

Mi intrattenevo con delle Fatine di Rugiada che, svolazzando intorno a me curiosamente, avevano scatenato una tempesta di domande che scoppiavano furiose nella mia mente, anneggiandola. "Il Mondo degli Uomini," mi chiedevano

con insistenza, “parlaci del Mondo degli Uomini! Che cos’è? Com’è fatto?” Questo volevano sapere, le Fatine. Io non avrei voluto parlarne, non volevo rispondere o forse non dovevo rispondere. Ma i loro bagliori di colori cangianti e indefinibili che nessuno ha ancora classificato, il loro svolazzare vertiginoso, le loro vocine acute che come aghi penetravano direttamente nella mia coscienza mi avevano intontito. E così, alla fine, lo feci: mi lasciai andare e aprii loro la mia mente.

E fu proprio quella l’ultima volta che sono stato nel Mondo dalle Porte d’Oro, dopodiché il suo ingresso è stato chiuso e sbarrato. D’altra parte, non mi è difficile capirne il perché: a chi piacerebbe sentirsi raccontare di guerre fratricide e sanguinose, di gente che muore di fame e di altra che muore pure ma per il troppo mangiare, di un pianeta bellissimo e ricco di vita contaminato e abusato, di uomini che sopraffanno altri uomini, di chi usa perfino la religione per portare avanti i propri progetti di potere e di morte, di avidità, odio, violenza, corruzione, criminalità e perdizione? No, non credo che piacerebbe a nessuno e men che meno la cosa dovette piacere agli abitanti del Mondo dalle Porte d’Oro.

Guardo la tazzina, ma il liquido rimasto sul fondo non mi suggerisce alcunché: è solo una macchia di caffè. Sento da lontano una canzone, ma non è altro che un susseguirsi di note. Le nuvole immobili nella volta del cielo non sono altro che vapore acqueo condensato. Il sole sta calando, e le ombre sono così piatte e i colori così opachi. Allora voglio fuggire. Chiudo gli occhi, ma c’è solo il buio. Non ve ne andate!

Non lasciatemi qui! Aprite le porte, anche solo di un soffio, e permettetemi di scappare con voi!

Mio Dio, ma che ho fatto? Che ne sarà ora di questo mondo, senza la fantasia? E che ne sarà di me? Cosa mi distinguerà dagli Uomini Grigi che affollano le strade delle Città? Che farò quando andrò a sbattere i denti contro il muro della realtà? Come mi salverò? Che cos’è il mondo, ora?

Sento che è giunta la fine. Anche questo racconto è ormai alle battute finali, e non ve ne sarà mai più un altro dopo di esso. Mi sembra quasi di poter scorgere la scritta «FINE» avvicinarsi minacciosa... Ma, un momento! Forse non tutto è perduto. Se solo potessi inventare un’ultima immagine, tirar fuori solo un’altra metafora. Solo una! Allora forse tutto potrebbe ancora cambiare.

Allora vediamo... “Che cos’è il mondo?” dicevo. Già, che cos’è il mondo? Dunque... il mondo è come...

Il mondo è come...

E’ come...

FINE



Con un eloquio scorrevole e ben strutturato, viene tracciato un interessante viaggio all’interno del proprio Io dove si svolge, di contrasto, il sogno immaginifico di un mondo cruento e dalle porte d’Oro, sedimentato nell’interiorità dell’umanità.

FULL MEMORY

New Kasser, stato del Sud.

Il corpo era stato rinvenuto la mattina del 25 settembre da due pescatori. Era privo di indumenti, completamente sommerso. Solo un braccio sfiorava la superficie dell'acqua del fiume che in quel tratto si allargava e curvava formando una specie di ansa. Era sollevato e piegato, come se il corpo si fosse appeso con quel braccio a un tronco. Sembrava l'arto di un manichino.

La macchia di capelli che formavano quasi una ragnatela sul viso, l'incavo del pube e l'evidente protuberanza dei seni, non consentiva dubbi. Era una donna. Una ragazza.

Lo sceriffo Mike Protessik era stato avvisato mezz'ora dopo. Stava ancora facendo colazione, gli occhi sulle ultime notizie che il giornale riportava sul colpo alla United Bank: un morto, tre feriti e due milioni e mezzo di dollari che si erano volatilizzati nello spazio temporale di sette minuti.

«Sceriffo, sono Samuel... scusi se la disturbo, hanno trovato il corpo di una ragazza annegata nel Neville. Ho già mandato sul posto Fresko e Richards.»

«Chi l'ha trovata?»

«Due pescatori di Frimmond.»

«Dove?»

«Subito dopo il ponte della ferrovia, all'ansa delle querce.»

«Ho capito, ci vado subito. Avvisa il dottor Gammond.»

Non aveva neppure finito la colazione. Si era alzato dalla sedia, aveva afferrato il cinturone con la fondina e la pistola di ordinanza, il cappello a falda larga ed era uscito di casa sbattendo la porta.

Adesso se ne stava chino sui resti di quella che doveva essere stata una ragazza di diciassette, diciotto anni. Era stata adagiata sulle pietre, distesa sopra ad un telo di plastica verde. Aveva le gambe leggermente divaricate. Il fotografo continuava a scattare fotografie da tutte le posizioni.

Si notava un grosso ematoma al naso. Non portava catenelle, orecchini, anelli. Nessun tatuaggio. Solo tagli profondi, scuri e diritti. Ne aveva da tutte le parti. Un capezzolo era quasi completamente reciso.

Il medico legale, un uomo calvo con gli occhiali, la faccia rotonda macchiata dalle efelidi, la stava palpando con le mani protette da un paio di guanti di lattice.

«Uhm, sembrano tagli di rasoio, sono profondi e ce n'è dappertutto. Ha il setto

nasale rotto e deve anche essere stata legata con una corda, un laccio... guardi i segni sui polsi e sulle caviglie, non... no, non credo che sia morta annegata.»

«Pensa che l'abbiano seviziata e uccisa, poi trasportata e buttata in acqua in un secondo tempo già morta?»

«Non ne sono sicuro ma le ferite sono troppo profonde, deve aver perso molto sangue, è probabile che abbia avuto uno shock emorragico con conseguente collasso cardiocircolatorio, no, non credo che... gli occhi, osservi gli occhi.»

«Sembrano quelli di una persona terrorizzata.»

«Sì, proprio così, poveretta, non credo che abbia provato forti dolori ma deve aver avuto una grandissima paura.»

«Mio Dio, è orribile... cos'è quella macchia chiara ai lati della bocca?»

«Forse il segno di un cerotto, un nastro adesivo. A giudicare dal numero delle ferite mi sembra la mano di uno psicopatico. Forse era drogato.»

«Non ho mai visto nulla di simile. Deve essere stato terribile. Può stabilire da quanto è morta?»

«Non da molto, la pelle è ancora integra, forse dieci, dodici ore, è difficile dirlo adesso, ne sapremo di più dopo l'autopsia.»

«Quanti anni avrà avuto?»

«Non più di diciotto.»

«Faccio controllare se sono state fatte delle denunce di scomparsa in queste ultime ore. Quando può fare l'autopsia?»

«Domani mattina, verso le dieci credo.»

«Bene, allora la vengo a trovare all'Istituto.»

Il vento soffiava da est. Era caldo, di quelli che colpiscono il viso come il soffio di un asciugacapelli. Le foglie dei platani si attorcigliavano sui rami e il loro fruscio saliva lungo il viale fino al palazzo del tribunale.

L'aula era gremita di gente. Sembrava che l'intera cittadina si fosse riunita lì, tra le file dei banchi scuri che si allargavano a semicerchio.

Gustav Alteskj guardava i venti giurati fissandoli uno ad uno con calma, sicuro del fatto suo. Non avrebbe dovuto sforzarsi molto per portare a termine la sua arringa.

«... E veniamo al mattino del 24 settembre del 2032, esattamente otto mesi fa. Wilma Sorrentino ha compiuto da poco i sedici anni. E' felice, piena di vita, di speranza, di sogni. E' bella, sana ed è innamorata di un ragazzo, un portoricano. Lo vedrà quella stessa sera. Lui la porta sulla collina con la sua Space rossa. Fanno all'amore. Per lei è la prima volta. Accetta anche il gioco che lui le propone. Si lascia legare i polsi. Lui le appiccica una striscia di nastro adesivo sulla bocca. Lei comincia ad avere paura, scalcia. Lui le spacca il naso con un pugno. Beve whisky dalla bottiglia. Gliene troveranno una quantità elevata nel sangue. Ha un rasoio. L'autopsia fatta su Wilma Sorrentino ha rintracciato quarantasette ferite

da taglio sul corpo della ragazza e due interne, nella vulva e nell'ano. Nessuna di queste ferite è stata letale. La povera Wilma è morta di paura. Julius Porrosa è un assassino. Un depravato, un essere orribile e spietato. Sul suo volto c'è solo disprezzo. Non c'è traccia di pentimento, di lacrime, è... è solo una maschera, una maschera appiccicata a un corpo senz'anima.»

La gente in aula era ammutolita. Sembrava trattenessero il respiro. Molti avevano gli occhi arrossati.

L'avvocato difensore Johannes Perreira fu meno proliquo. Sapeva che il suo era un compito impossibile. Le prove a carico del ragazzo erano numerose e schiaccianti. La sua confessione, avvenuta dopo una serie di interrogatori e alla sua stessa presenza, aveva toccato tutti, lasciando in ognuno dei presenti un senso di nausea e raccapriccio difficili da dimenticare.

Alle dieci e cinquanta del giorno dopo, in un'aula ancora più gremita, il giudice Oliver Gilmor Sweet chiese ai giurati se avessero il verdetto.

Un uomo di colore, alto, magro, vestito di verde, con i capelli crespi e bianchi sulle tempie, si alzò, aprì un foglio di carta, s'infilò un paio di occhiali sul naso e rivolto al giudice, con voce forte e chiara rispose:

«Sì, vostro onore, la giuria riunita presso questa corte ha espresso il suo parere in totale accordo e ritiene l'imputato Julius Porrosa colpevole dei reati ascrittigli.»

Il martello di legno del giudice colpì diverse volte il piatto di metallo prima che nell'aula tornasse il silenzio. Poi, con voce ferma, rivolgendosi all'imputato che lo fissava senza il minimo accenno di commozione o paura:

«In virtù dei poteri che mi sono stati conferiti, sentiti i testi, ammesse le prove e preso atto delle conclusioni pronunciate dalla giuria, dichiaro regolare questo processo e condanno l'imputato Julius Porrosa alla reclusione a vita da scontare nel carcere di Sanphonille fino alla sua morte.»

L'elicottero sbucò dalla coltre di nebbia che avvolgeva la parte alta del grosso fabbricato. Fece un piccolo giro e iniziò ad abbassarsi sulla piattaforma di cemento.

Prima che le pale terminassero di ruotare, un uomo e una donna scesero a terra, si strinsero sotto al braccio le loro borse di cuoio e percorsero il tratto cementato tenendosi piegati sulla schiena. Due uomini in divisa li stavano aspettando al limite della piattaforma.

Entrarono in quella che sembrava una fortezza. La nebbia impediva di vedere la scogliera, ma il rumore delle onde che andavano a infrangersi contro le rocce era nitido e forte. Erano su un'isola. L'isola di Sanphonille.

Percorsero un lungo corridoio illuminato a giorno fino a raggiungere le sbarre di una doppia grata d'acciaio. Uno dei due uomini in divisa passò la sua tessera magnetica nella feritoia del lettore digitale. Attraversarono un cortile. Entrarono in un altro fabbricato più piccolo, salirono al piano superiore e si fermarono davanti all'ufficio della Direzione. Il più alto dei due uomini in divisa bussò, aprì la porta e si spostò per farli entrare.

«Dottorressa Farrel, colonnello Pearson, è un piacere rivedervi.»

La dottorressa Greta Farrel era carina. Aveva occhi e capelli scuri, un naso minuto, labbra sottili ma ben disegnate. Era laureata in psicologia e aveva ricevuto una Nomination per un trattato sullo sviluppo delle cellule Alfiane.

«A dire il vero ci torno mal volentieri, questo posto mette i brividi, non vedo l'ora di cominciare, prima facciamo, prima ce ne andiamo.»

Il direttore sorrise. Era un uomo alto, magro, con un viso scavato e il colore della pelle olivastro. Portava un paio di occhiali con la montatura dorata.

«Sì, ha ragione, non è un'isola molto accogliente. Purtroppo non è un albergo a cinque stelle e i nostri ospiti... beh, loro non si lamentano del paesaggio.»

Il colonnello Wilfor Pearson faceva parte del Corpo Speciale di Formazione Simulata. Laurea in scienze della comunicazione e due volte insignito del premio Howersmall per i suoi studi sulle applicazioni sensoriali ad alta frequenza. Aveva sessantatré anni, occhi grigi, sguardo penetrante, bocca larga, fisico atletico. Metteva soggezione.

«Il Senato ha deciso. Lo stanziamento è passato, adesso tocca a noi dimostrare che il progetto funziona.»

«Ma, colonnello, non è che la cosa mi convinca molto. Qui c'è una masnada di delinquenti, gente senza scrupoli e, ancora peggio, senza cuore. Non so se le vostre macchine riusciranno a fare più dell'isolamento.»

«Gli esperimenti che abbiamo condotto in questi ultimi anni hanno dato ottimi risultati. La legge ci dà un tempo abbastanza lungo per completare il programma.»

«Colonnello, l'investimento governativo e l'intero programma non è certo stato approvato per sostenere un progetto di riabilitazione, no, non ci credo, ci deve essere altro, qualcosa di più importante.»

«Noi siamo degli scienziati, non è compito nostro controllare l'impiego dei risultati di una ricerca.»

«Beh, a mio parere questa è una specie di manipolazione.»

«No. Non si tratta di manipolazione. Analizziamo i referti, studiamo le confessioni, rifacciamo il percorso delle indagini, diamo migliaia di informazioni al computer, ricreiamo le emozioni, o meglio, riusciamo a riprodurle e a farle rivivere nel sistema sensoriale di un altro individuo.»

«Per l'appunto, se non è manipolazione questa. Voi parlate di emozioni, basate i vostri esperimenti sui sentimenti. Qui c'è gente che non ha mai versato una lacrima in tutta la vita. Quel Porrosa, ad esempio, è qui da quattro mesi e non l'ho ancora sentito biascicare una parola. I suoi occhi non dicono nulla, non hanno espressione, forse non pensa neppure.»

Il colonnello Pearson lo guardò. I suoi occhi assunsero un colore più caldo. Si aggiustò il nodo della cravatta con le dita.

«Le posso assicurare che il suo cervello funziona perfettamente. Sono sicuro che riusciremo a fargli rivivere le ultime dodici ore di quella maledetta giornata. Avrà gli stessi pensieri, le stesse sensazioni, proverà tutte le emozioni che ha provato

quella povera ragazza.»

«Ma quello... quello è uno di quelli che godono a seviziare le vittime, un bastardo. Magari si masturbava nel vedere il terrore disegnato sul volto di quella poveretta.»

La dottoressa Farrel aveva accavallato una gamba. La gonna si era sollevata sopra al ginocchio e il chiarore della pelle che adesso si intravedeva sotto al tessuto aveva provocato un certo imbarazzo nel direttore che aveva abbassato lo sguardo. Lei se ne accorse, ma non spostò la gamba né abbassò la gonna di un millimetro.

«Può darsi, spesso si eccitano quando si sentono padroni della vita di un'altra persona. Sì, qualcuno prova anche piacere, quello fisico intendo, ma provare loro stessi quelle emozioni, percepire le paure, la sofferenza, è una cosa completamente diversa, mi creda, non può neppure immaginare.»

«Mi auguro che sia così, che anche loro si rendano conto del male che hanno fatto.»

«No, non si renderanno conto, lo sentiranno davvero.»

Il colonnello Pearson si era alzato dalla sedia.

«Si è fatto tardi, dobbiamo andare.»

«Vi faccio accompagnare nel laboratorio. Quando pensate di cominciare?»

«Nel pomeriggio, appena terminati gli ultimi controlli alle apparecchiature.»

«Bene, allora ci vediamo più tardi.»

Le guardie entrarono nel settore 5. Erano in quattro. Salirono la scala numero sette fino al ballatoio del primo piano. Si fermarono davanti alla cella numero dodici. Uno dei quattro si portò il cellulare all'orecchio.

«Martin, sono Quin, siamo davanti alla dodici, puoi aprire.»

La serratura scattò. La guardia che aveva parlato con il cellulare guardò all'interno.

«Porrosa, hai visite importanti, esci!»

Il ragazzo lasciò la cella, rimase sul ballatoio. Era in canottiera. I pantaloni di tela grigia gli scendevano larghi e spiegazzati fino ai piedi. Aveva la barba lunga e i capelli appiccicati sul collo. Lo scatto delle manette si confuse con un colpo di tosse. La guardia con il cellulare si allontanò di un passo.

«Sono Quin, il 3972 è fuori, ha i gemelli ai polsi, chiudi.»

Uscirono dal settore 5. Attraversarono due cortili. Entrarono in una costruzione bassa. Scesero al piano di sotto. Ai piedi delle scale trovarono una porta d'acciaio. Una delle guardie premette un pulsante. La porta si aprì. Entrarono.

La stanza era grande, priva di finestre, asettica. Una lunga serie di computer erano allineati contro le pareti. Un fascio di cavi raccolti nelle guaine di plastica protettive correvano sul pavimento e andavano a perdersi alla base di una poltrona posta al centro della stanza.

Il colonnello Pearson guardò il ragazzo, poi le guardie.

«Sistematelo sulla poltrona.»

Il ragazzo fece un movimento brusco, si spostò indietro. Era impallidito e aveva dilatato gli occhi.

La dottoressa Farrel si avvicinò. Indossava un camice bianco. Sorrise al ragazzo.

«Tranquillo, non ti verrà fatto alcun male. Questa è solo una poltrona virtuale. Il colonnello ed io stiamo lavorando a un progetto scientifico, è come un esame, una radiografia, non c'è alcun motivo di avere paura.»

Il ragazzo parve rilassarsi. Sedette sulla poltrona. Gli agenti gli tolsero le manette e gli tennero le braccia appoggiate ai braccioli. Gli altri due gli tenevano ferme le gambe. Una lama di acciaio larga una decina di centimetri scattò attorno ai polsi e alle caviglie di Julius.

Le guardie uscirono. La dottoressa si avvicinò, gli fissò dei fili sul torace facendo pressione sulle ventose che si appiccicarono alla pelle. Poi avvertì l'odore dell'alcol e la mano che gli strofinava il braccio con un batuffolo di cotone. Sentì la puntura dell'ago, ma non vide il piccolo cilindro metallico che penetrava nella vena.

Il casco apparve sopra la sua testa. Aveva una forma allungata, ovale. I fili collegati alla sua sommità formavano un pennacchio e andavano a finire in una scatola di metallo fissata allo schienale. Gli avvolse la testa e la faccia, fino al collo. Non ebbe più la percezione della luce. Non sentì più alcun rumore.

La dottoressa si avvicinò alla consolle che comandava tutto il sistema. Sedette sulla sedia girevole, guardò il colonnello che stava in piedi con le braccia incrociate sul petto.

«Sono pronta.»

Il colonnello si spostò di fianco, spense le luci. La sala venne illuminata solo da un raggio verde diffuso. Tornò al suo posto. Sedette.

«Va bene, diamo inizio alla danza.»

La dottoressa allungò una mano sulla tastiera, schiacciò velocemente alcuni tasti poi le dita smisero di picchiettare, la mano si spostò sulla destra, l'indice si posizionò sul tasto contrassegnato con la scritta Level 8. Rimase un attimo immobile, poi lasciò che il polpastrello si appoggiasse all'incavo del tasto e lo pigiò.

La luce filtrava dalle finestre spalancate. L'odore forte e pungente della polvere di grafite dell'Allison Corporation riempiva l'aula.

Mamma mia che sonno. Ho dormito pochissimo. Ti ho pensato sai, ti ho pensato tutta la notte e anche adesso. Oh, Julius, ieri sera sei stato divino, uno schianto. Dio, le tue mani continuano a darmi brividi di calore in tutto il corpo. Ah, suona la campanella, ancora un'ora, un'ora soltanto poi me ne torno a casa. Mi accompagni? Sì, lo so, vieni, dai, stringimi, mettimi il braccio attorno alla vita. Adesso però stai buono, a tavola devo stare attenta, gli occhi di mamma mi osservano, forse indovinano. Mi vuole un gran bene e io anche. Ecco, ho finito. Vieni con me, ti faccio vedere dove dormo. Oh, Julius, non riesco a pensare

ad altro, quando mi hai chiesto di ballare, il tuo corpo contro il mio, è stato dolcissimo. Ero pazza di gioia. Innamorata, sì, innamorata. Così, subito, appena mi hai stretta contro di te. Basta, devo farmi bella. Mi metto la camicetta verde, la tengo con tre bottoni sbottonati così si nota il gonfiore dei seni. Nuda però sono più bella. Sì, mi spoglierò amore, voglio offrirmi interamente, voglio che tu mi veda nuda e io voglio vedere te, voglio toccarti, baciarti, annusarti. No, non ho paura. Lo voglio. Voglio essere tua, Giulius, questa sera ti regalo la mia verginità. Con te sarà bello, lo so. Devo lavarmi, fare la doccia. La matita, un po' di fondo tinta, il rossetto sfumato, i capelli, il profumo, le mutandine di seta ricamata, la gonna, le scarpe, la borsetta con le chiavi. Alla mamma telefono più tardi, le dico che mi fermo a cena da Roxanne, così sta tranquilla. La macchina. Eccola, è ferma contro al marciapiede. Cuore, non saltare via. Dio... di profilo è bellissimo. Sì, guardami con quegli smeraldi che sprizzano scintille. Come sei bello. E' contento. Gli piaccio. Mi ha baciata sulla bocca. Vai, portami lontano, non importa dove, purché sia con te. Lasciati guardare, mi sembra un sogno, il sogno che ho sempre cullato, il sogno che facevo da bambina. Oh, prende la strada della collina. Mi ha detto che sono bella, che vestita così farei impazzire qualunque ragazzo. Sì, qui va bene, è un posto isolato. Che belli gli alberi. No, non parlare, stai zitto, butta via quella sigaretta. Vieni qui tesoro, stringimi. Mi piace quando mi baci, fallo ancora. Non riesco a tenere gli occhi aperti. Sì, accarezzami il seno, oohh, mi si rizzano i capezzoli. Aspetta, il sedile, dov'è la leva per abbassarlo? Eccola. Così va meglio, è comodo. Senza camicia sei ancora più bello. Mi piace il tuo odore. Spogliati, togli tutto, anche gli slip. Dio, sei bellissimo Giulius, amore, amore, sì, mordimi, mordimi i capezzoli. Oh, Dio, mi gira la testa, Gesù, fai che il cuore non mi scoppi, fai che lui senta quello che sento io, diglielo che lo amo da impazzire, diglielo, diglielo... aaahh, no amore, non è niente, è solo una fitta, è già passata. Baciarmi, baciarmi, non staccarti più, mai più, mai più... dolce, dolce, non riesco a respirare, mi sento svenire. Dio quante stelle, quanta luce. Mi piace la tua voce, sentirti gemere. Eccomi, amore, eccomi. Batti, batti cuore mio, squarciami il petto, bruciami... ooh, mio Dio, ancora un po' e svenivo. Che casino, ho anche urlato, ho le lacrime agli occhi, perché piango? Sei tu? Sei tu che mi hai portato in paradiso? Giulius, amore, amore mio, stai così, sul mio seno, ascolta la mia gioia, è stato stupendo, più di quanto avessi immaginato. E' la prova che ti amo e che mi ami. Sei bellissimo così sudato, Dio, ho ancora voglia, ho di nuovo voglia, non faccio peccato a desiderarlo ancora, è il mio corpo, il mio cuore, non sono io. Che bello il cielo, cosa fai con quella corda? Sorridi. Vuoi giocare? Ti piace legarmi? Sì, legami, ho visto un film dove... non così forte, mi fai male. Cosa cerchi dietro al sedile? Giulius, anche il nastro adesivo, mmhh, Giulius, amore, i tuoi occhi... perché mi guardi così? Non mi piace più, su, slegami, mi fai paura, toglimi questo nastro dalla bocca. Mio Dio, cos'è quella lama? Un rasoio, tesoro, basta, slegami, non spaventarmi, facciamo ancora all'amore, ti piaceva no? Ti prego, slegami Giulius, slegami, ho paura, non mi piace, soffoco, non riesco a respirare così

piegata. No, lasciami le gambe, non voglio, non... ahi... devo essere svenuta. Dio che male, mi ha dato un pugno, mi ha rotto il naso, sto sanguinando. Ho paura ad aprire gli occhi. Dio, mi ha legato anche le caviglie e... Giulius, tesoro, cosa vuoi fare, perché mi guardi così? No, non dire questo, non voglio solo quello... sì, certo, mi è piaciuto, mi è piaciuto tanto. Cosa c'entrano le mie amiche? Sì, loro lo fanno con tanti ragazzi, io l'ho fatto solo con te, lo hai visto, no? Te ne sei accorto, sei stato il primo. Amore, perché urli? Smettila, mi fai paura, cosa?... no, tesoro, non me ne importa niente se sei portoricano, no, non sono così, non ti farei mai del male, io ti amo, ti amo. Dio, smettila di bere, ti ubriachi così. Tesoro, basta adesso, ho il cuore che va in pezzi. No, non è vero, non vado in cerca di emozioni da quattro soldi, io voglio te Giulius, voglio il tuo amore, il tuo amo... Dio mio, mi ha dato una rasoia sotto al seno, sento il sangue che mi cola sul fianco, un'altra, ancora... basta, Giulius, sei impazzito? Mi ammazzi così, ti prego, io... io ti amo, come fai a non capire? Slegami, ti supplico... no, non così, no Giulius, non lì, lì no... aaahh, Dio, Dio, ti scongiuro, Dio non farmi questo, no, non così. Giulius, ti supplico, t'imploro, Giulius, Giuuliuuus. Mi sta ammazzando, Dio, salvami, ti prego, è ubriaco, non ragiona più, è una furia, mi sta... mamma, oh, mamma, ho paura mamma, tanta paura, è impazzito, è terribile quello che mi sta facendo. Guarda mamma, mi sta uccidendo, non respiro più, Giulius, fermati, fermati... Dio, Dio misericordioso, fermalo tu, ferma la sua mano, ferma il mio cuore, schiaccialo, calpestalo, non ho più forze, non riesco più a... Gesù, quanto sangue, almeno mi togliesse il nastro dalla bocca. Aria, non riesco a respirare. La schiena, ho freddo, tanto freddo. Ecco, sì, è finita. Dio ti ringrazio, ha smesso, ha buttato via il rasoio, non sa più cosa fare. Perché mi guardi così? Non riesco a mettere a fuoco le immagini, non sento più le braccia, non sento più nulla. Non ho male, ho solo freddo, sono stanca, voglio dormire, dormire. Quanto tempo è passato? Un minuto, dieci, un'ora? Ho la mente piena di... Dio, quanta gente: gli amici, la scuola, quella casetta in campagna, i nonni, papà, come sei bello, mi manchi tanto, ti voglio bene, dammi la mano... Roxanne, sei tu? Non piangere, no... mamma, mamma, non lasciarmi così, vieni a coprirmi, nascondi questo scempio. Dio, ti chiedo perdono, non volevo offenderti, non volevo. Tu lo sai che non volevo, ho solo amato, Gesù, ho solo amato. Ho freddo, mamma, vieni a darmi un bacio. Giulius, dove sei? Non ti vedo Giulius, vieni qui, fatti vedere, perché mi hai fatto questo? Dimmelo Giulius, dimmi perché. Io non volevo morire, non così, non così. Non riesco a respirare, il cuore ha rallentato i battiti, forse... sei tu Gesù? Sì, stringimi la mano, fallo, ti prego. Mi gira la testa, è... è come, ah, eccoti finalmente, adesso ti vedo. Non sorridi neppure, hai la faccia segnata, non sei bello come prima, no, non ti perdono, non lo farò Giulius, non lo farà nessuno. Starò nei tuoi pensieri, nei sogni che farai. Voglio tenere gli occhi aperti, voglio che tu li veda i miei occhi, ricordateli... ricordateli Giulius. Sei... sei stato la cosa più dolce che io abbia mai avuto, sì, sei stato... nulla Giulius, nulla, tu... tu non sei mai esistito.

La luce si spense. Si spense tutto. Giulius Porrosa sentì armeggiare attorno alla poltrona. Il casco venne sollevato. La stanza era ancora al buio. C'era solo il riverbero verdognolo degli schermi dei computer ancora accesi. Si sentiva svuotato, stordito, come se si fosse risvegliato da un sogno, un incubo terribile e interminabile. Era anche affannato. Per la prima volta nella sua vita provava un grande peso alla bocca dello stomaco e sentiva la voglia di piangere, di lasciarsi andare.

Le luci si accesero. Lui chiuse gli occhi.

La voce della dottoressa sembrava arrivare dalla profondità di una caverna.

«Abbiamo finito. Come si sente?»

Giulius non rispose. Alzò la testa, la guardò con i suoi occhi verdi che brillavano come stelle ma non disse nulla, rimase a fissare la donna e lasciò che la lacrima scendesse lenta sulla sua guancia, come un filo di seta imbevuto e adagiato sul palmo di una mano.

Lei ebbe un brivido, il respiro le si bloccò nei polmoni. Giulius Porrosa aveva provato qualcosa, forse si era commosso. Un risultato immediato e per questo eccezionale.

Fece finta di nulla, cominciò a staccare le ventose e a strofinare con un batuffolo di cotone imbevuto di alcol la pelle che si era arrossata. Era calma. Riusciva a mascherare la sua euforia senza dare segni di eccitazione.

Il direttore e il colonnello guardarono il ragazzo ma non dissero nulla. Quando la luce rossa si accese sopra la porta, il direttore allungò il braccio sulla consolle a cui era appoggiato il colonnello. La porta si aprì ed entrarono le guardie. Liberarono Giulius dai bracciali d'acciaio, lo ammanettarono, lo aiutarono ad alzarsi dalla poltrona.

Prima di uscire lui si fermò, girò la testa verso la dottoressa che lo stava fissando, come se fosse in attesa e si aspettasse una reazione, un gesto che tardava ad arrivare.

«E' tutto falso. Quella non è la realtà, non erano quelle le cose che pensava, lei.»

La dottoressa lo guardò stupita.

«Perché dici questo? Come fai ad esserne sicuro?»

«Lei non era così, non poteva essere così, me ne sarei accorto, non le avrei mai fatto quello che... mentite, sono tutte menzogne, lei non era così.»

«Così come?»

«Così sensibile, così dolce, lei non era così, era diversa, era come le altre.»

«E com'erano le altre?»

«Tutte uguali. Fredde, senz'anima, senza cuore. Cercavano solo l'avventura, una storia da raccontare alle amiche.»

«Wilma non era diversa. Era una ragazza normale, pura, non cercava nulla, nessuna storia. Amava la vita e sì, forse hai ragione, forse era diversa. Wilma era sincera, romantica ed era pazzamente innamorata, innamorata di te.»

«Non è vero, non è vero. Lei non era innamorata. Io credevo... credevo fosse, sì,

curiosa, ansiosa di farlo. Quelle cose, quelle cose che... i pensieri, le sensazioni, le emozioni, tutto quello che mi avete fatto provare e rivivere su quella dannatissima poltrona, sono le stesse cose che ha sentito lei? Me lo dica, me lo dica, voglio sapere.»

La dottoressa guardò il direttore che rimase immobile e silenzioso, poi il colonnello che sembrò pensarci, fissò il ragazzo, il direttore, ancora la dottoressa e senza parlare abbassò il capo due volte.

Lei fece un lungo respiro, infilò le mani nelle tasche del camice bianco, poi guardò di nuovo il ragazzo che sembrava in preda a una sorta di disperazione.

«No, purtroppo non abbiamo ancora raggiunto la perfezione. Non siamo in grado di misurare e riprodurre gli effetti causati dall'ingenuità di una ragazzina di sedici anni. Di certo ciò che ha provato Wilma, nel bene e nel male, deve essere stato ancora più intenso.»

Giulius Porrosa non disse più nulla. Rimase immobile, gli occhi lucidi e arrossati, la bocca piegata in una smorfia che sembrava di sofferenza. Alzò la testa a cercare un punto imprecisato del soffitto, poi le lacrime cominciarono a rigargli le guance e il petto fu scosso dai sussulti di un pianto che non riuscì più a controllare.



Il racconto si sviluppa intorno ad un orrendo omicidio di una giovane ragazza, in una cittadina del sud America. Interessante e originale il nucleo del racconto, costituito dall'esperimento scientifico effettuato sul giovane assassino, finalizzato a fargli percepire le stesse orrende sensazioni patite dalla propria vittima.

LE INNUMEREVOLI NOZZE DELLA RAGAZZA KARIMA

“Apri le gambe!”

Karima aveva avuto un sobbalzo su quel materasso lurido sul quale era costretta a giacere ormai da un mese. Aveva spalancato i suoi smarriti occhi neri e lì, davanti a lei, quello di sempre: in piedi, a togliersi la sua lurida tuta mimetica, un combattente siriano.

“Apri le gambe ho detto. Sbrigati, apri le gambe ch  ti ho preso per sposa”.

Karima sapeva che non avrebbe potuto fare nulla per opporsi: lo sceicco Mohamed al-Arifi - le avevano detto - aveva emanato per soddisfare i desideri sessuali di ogni combattente siriano, una “fatwa” che aveva introdotto il “Jihad al-nikah”. E quel “Jihad al-nikah” significava che ogni combattente siriano avrebbe potuto sposare una donna a suo piacimento, anche per pochi minuti e senza la necessit  che lei fosse d’accordo, possederla e subito dopo ripudiarla. Un matrimonio di esclusivo piacere fisico, insomma, ma senza offendere il suo dio. Senza peccato.

Karima, cos , aveva aperto le sue gambe e il combattente le si era avventato sopra come su un nemico che avesse dovuto stritolare. Ma lei, prima del proprio dolore, aveva avvertito il puzzo di lui: di sporco, di sudore, di denti marci, di polvere da sparo, di carburante, di sangue. Come era accaduto con tutti quelli i quali lo avevano preceduto fino allora. Gli occhi le si erano riempiti di lacrime, non aveva potuto fare a meno di gemere sotto quell’assalto brutale. Finch  lui non si era placato e si era trattenuto qualche minuto per riprendere fiato.

“Ecco - si era detta Karima - ora indosser  di nuovo la sua tuta, andr  ad inginocchiarsi in un angolo di questa maledetta stanza, reciter  tre volte la formula di rito per annullare queste nozze, se ne andr  sbattendo magari la porta gi  sgangherata, in pace con il suo dio e con il suo sesso, e io rester  qui, fra queste mura scrostate e sporche, in attesa del mio prossimo “marito”.

x x x

Karima era nata nel piccolo villaggio tunisino di Douz, quello che chiamano la “porta del deserto” perch    proprio da l  che cominciano a muovere le prime onde di sabbia verso il caldissimo interno. Suo padre Habib aveva sempre cercato di tirare avanti con il commercio dei cammelli. Sua madre Aziza, oltre ad allevare undici figli, si era sempre necessariamente occupata della casa-capanna. I suoi dieci fratelli, tutti maschi e tutti pi  grandi di lei, avevano lasciato il villaggio e si erano trasferiti a Sfax dove il porto avrebbe potuto offrire qualche possibilit  di lavoro. Lei, unica femmina, aveva avuto i compiti di portare al pascolo le tre caprette di famiglia e di andare a prendere l’acqua al pozzo. Ma questo le era sempre stato sufficiente. Anche perch , forse, non aveva mai saputo che cosa

potesse esistere al di là del suo piccolo villaggio. Ma poi c'era lui, Tarek, un coetaneo il quale aveva avuto, come lei, il compito di portare al pascolo le caprette di famiglia. Karima e Tarek si incontravano tutti i giorni, portavano le loro piccole greggi là dove ci fosse ancora un po' d'erba, si sedevano su una roccia, si guardavano negli occhi, si prendevano per mano, sognavano i sogni di tutti i primi amori.

Poi, all'improvviso, era giunto il terribile giorno. Erano arrivati in quattro, al villaggio, e avevano radunato tutti i capi-famiglia.

“Siano venuti – avevano esordito – a proporvi un affare. Un affare per voi e per le vostre figlie”.

Avevano sapientemente lasciato trascorrere qualche minuto, poi avevano ripreso: “In Siria – avevano spiegato – ci sono ormai meno donne e le donne di Tunisia sono particolarmente attraenti. Farebbe loro molto piacere poterle sposare. Per voi genitori ci sarebbe una discreta somma di danaro, per le vostre figlie un futuro fatto di splendide case con giardini e fontane, arazzi e tappeti preziosi, vesti e sandali tessuti con fili d'oro e d'argento, frutti ed essenze profumate. O preferite restare, voi con loro, in questa miseria senza speranze?”

I capi-famiglia avevano chiesto tempo per consultarsi e i quattro si erano detti disposti a tornare il giorno dopo.

“Ma – avevano premesso – il giorno dopo porteremo anche via le ragazze destinate a partire”.

X X X

I capi-famiglia avevano discusso a lungo tra di loro, poi ognuno si era ritirato nella sua casa-capanna. Mamma Aziza aveva cominciato a piangere:

“Siamo rimasti ormai noi tre, che cosa faremmo anche senza Karima? E Karima, poi, è così giovane: come mandarla allo sbaraglio così lontano?”

Papà Habib, invece, aveva preferito considerare il lato pratico:

“E' da tempo che stentiamo a tirare avanti anche in tre. Quel danaro ci consentirebbe di respirare almeno un po'. Karima, d'altra parte, avrebbe il futuro che ogni bella ragazza meriterebbe di avere. Su, Aziza, asciuga le lacrime e pensa a tua figlia da una capanna a una specie di reggia”.

Mamma Aziza avrebbe voluto parlarne ancora anche perché, forse, il suo intuito di anziana donna le stava insinuando dei dubbi. Ma, già là dove i villaggi si affacciano sulle distese dei deserti, le donne non hanno ancora diritto a troppe parole. Ed era stato papà Habib, alla fine, a decidere che Karima sarebbe l'indomani partita con i “signori della Siria”.

X X X

Puntuali, il giorno successivo, i “signori della Siria” erano tornati al villaggio. Come se avessero previsto tutto, erano arrivati, oltre che con le loro auto lussuose, con un vecchio “pullmino”.

“Allora? – avevano chiesto senza tanti preliminari – Eccoci a sentire le vostre

decisioni”.

Sei dei dieci capi-famiglia del villaggio, tra i quali il padre di Karima, si erano fatti avanti e avevano cominciato a contrattare il baratto. Non era stato facile raggiungere l'accordo. Alla fine, però, il suggello dello sputo. I “signori” avevano distribuito il dovuto a ciascuno e ciascuno aveva fatto avanzare la propria figlia. Davanti ai “signori”, così, si erano ritrovate, oltre a Karima, altre cinque bellissime ragazze: Fatma, Yasmina, Aicha, Hayet e Soudes.

“Allah – avevano mormorato tra di loro, quasi increduli, i “signori” – ci ha davvero assistito. Sia gloria ad Allah”.

Era cominciato, così, l'imbarco delle sei ragazze sul vecchio “pullmino”. Loro e le loro madri a piangere, i vecchi padri impenetrabili sotto le righe profonde del tempo e del destino.

Uno dei “signori”, poi, aveva dato qualche scarsa informazione:

“Adesso – aveva detto a tutti – andremo fino al porto di Gabés. Lì ci imbarcheremo, su un battello, alla volta della Siria. Una volta in Siria, poi, le ragazze saranno curate da noi finché qualcuno non le porterà degnamente a nozze”.

Lo sbattere degli sportelli delle auto dei “signori” e dello sportellone del “pullmino” con le ragazze erano stati, per ore, gli ultimi rumori risuonati tra le case-capanne del piccolo villaggio. Rimasto lì, frastornato e abbandonato, davanti a quella “porta del deserto” da dove cominciano a muovere le prime onde di sabbia verso il caldissimo interno. Un interno senza il verde dell'erba e senza il verde di alcuna speranza.

x x x

Era stato, quello dal villaggio al porto di Gabés, un viaggio tutt'altro che per future signore di rango. Il minimo indispensabile da bere e da mangiare, le notti a dormire nel vecchio “pullmino” chiuso dal di fuori con un lucchetto, i maltrattamenti, un secchio d'acqua per lavarsi tutte, un altro secchio dove fare i propri bisogni che venivano poi gettati in strada. E tutt'altro era stato, anche, il lungo e travagliato viaggio su uno sgangherato battello alla volta della Siria.

A Karima e alle sue compagne non era stato difficile rendersi conto che, se quello era l'inizio, figurarsi il seguito. E il seguito, infatti, si era subito rivelato, appena sbarcate nel porto siriano di Latakia, ancora peggiore delle loro paure e della loro disperazione.

“Fuori dalla barca – era stata l'intimazione sgraziata – e subito su quel camioncino”. Avevano ubbidito, non c'era altro da fare, e il camioncino era partito immediatamente. Dopo avere attraversato le caotiche e disastrose strade della città, aveva preso una direzione verso nord, aveva percorso decine e decine di chilometri finché si era fermato davanti ad una grande costruzione in parte diroccata.

“Scendete giù – era stato il nuovo ordine – e seguitemi dentro”.

Dentro si erano trovate di fronte ad un immenso salone dai vetri semirotti e dalle pareti scrostate con lo spazio diviso, di tanto in tanto, da muretti alti circa un metro.

“Quegli spazi – erano state informate – saranno le vostre stanze. Un materasso in terra per giacere, un secchio d’acqua al giorno, un ciocco tondo d’albero su cui posare le vostre cose”.

“Ma noi – aveva azzardato Karima – non abbiamo più nostre cose”.

“Ve le stiamo per dare – era stata la risposta – Eccole: scatole di preservativi, “viagra”, assorbenti, hascisc”.

“Ma – aveva azzardato ancora Karima – per farne che cosa?”

“Per ricevere i vostri mariti – aveva cominciato a spiegare una vecchia appena comparsa – perché voi, da oggi, dovrete cominciare a dare piacere a quei combattenti i quali verranno qui per questo”.

E giù la spiegazione che tutto era in regola, anche davanti ad Allah, grazie alla “fatwa” del sultano Mohamed al-Arifi.

“Non peccherete voi e non peccheranno loro, anche se i rapporti dovessero essere cento, duecento, mille, perché ogni volta sarete come sposati e ogni volta ci sarà il ripudio di lui – aveva aggiunto la vecchia con un ghigno – ma tutto conforme alle Scritture”.

Karima e le sue cinque compagne erano scoppiate in un pianto diretto. Altro che splendide case con giardini e fontane: quattro metri quadrati di squallida prigione e un secchio d’acqua immobile nel suo schifo. Altro che tappeti preziosi e vesti trapunte d’oro e d’argento: il pavimento e le mura sbrecciati, i loro vestiti ormai laceri e sporchi. Altro che frutti ed essenze profumate: qualche morso di focaccia stantia e un puzzo quasi irrespirabile in tutto lo stanzone. Altro che giovani sposi di rango: soldatucci violenti e senza un filo di sentimento. E loro lì, ormai, senza la minima possibilità di reagire o di fuggire. Illuse, ingannate, tradite. Come le loro povere e ignoranti famiglie.

“O, Tarik, dove sei?” – aveva pianto Karima – Dove sono le tue mani gentili che stringevano con delicatezza le mie? Ora arriveranno questi combattenti e lo so che loro mi stringeranno con forza i piccoli seni”.

x x x

Era stato, solo qualche ora dopo l’arrivo, ancora peggio. Uno che avrebbe potuto essere suo padre aveva aperto la porta con un calcio e, senza dire nemmeno una parola, si era buttato su di lei. Lei non aveva avuto mai rapporti sessuali e il dolore era stato atroce. Si era divincolata, aveva gridato, ma le sue grida erano risuonate, tragiche e beffarde, nell’immenso salone. Lui si era placato soltanto quando era andato a inginocchiarsi per ripudiarla. Lei, anche dopo che se n’era andato così com’era venuto, era rimasta come paralizzata dalla sofferenza, dall’angoscia, dalla paura. Soltanto molto tempo dopo, quando ormai il seme del piacere di lui e il sangue della violenza da lei subito stavano raggrinzandosi lungo le sue gambe, aveva avuto la forza per cercare di ripulirsi. Poi si era ributtata giù sul materasso. E lunghi brividi le erano scesi lungo il corpo quando aveva sentito gridare da qualche altra “stanza”.

“Sarà Fatma? – si era chiesta con angoscia – Sarà Yasmina, Aicha, Hayet, Soudes? Ma perché, grande Allah, permetti tutto questo?”

Ma quante nefandezze si compiono, in ogni religione, in nome del suo dio! E, così, in nome di Allah, Karima, da quella prima terribile prima volta, era stata sposata, violentata e ripudiata, in appena tre mesi, da più di cinquanta combattenti. In futuro? Chissà da quanti altri.

x x x

Un giorno era arrivato un giovane il quale si era seduto vicino a lei, sul materasso sempre più lurido, senza nemmeno toccarla. L'aveva guardata profondamente, negli occhi, con i suoi occhi che a Karima erano parsi quelli neri e dolci del suo Tarik.

“Ma tu – gli aveva chiesto con un tuffo al cuore – tu ti chiami... tu sei Tarik?”

“No, bambina: io sono Samir. La mia violenza è solo al servizio della libertà del popolo siriano. Ma altri sono ormai così abbruttiti che non sanno più distinguere tra il bene e il male, tra il lecito e l'illecito, tra il giusto e l'ingiusto. Ma tu sei una bambina, sei donna, riesci a capire?”

“No – aveva confessato Karima – non riesco a capire. Quello che riesco a capire è soltanto che ogni volta devo aprire le gambe senza che io lo voglia, devo subire violenza senza che io lo voglia, devo accettare questo dolore senza che io lo voglia”. Samir aveva continuato a guardarla profondamente negli occhi.

“Ma io – le aveva quasi sussurrato prendendola per mano – Io combatto perché anche le donne, un giorno, possano capire. Il tuo destino, ancora, è quello di non poter parlare, solo di ascoltare. Io spero che anche tu, un giorno, possa cominciare a parlare e a non aprire soltanto le gambe. Intanto, allora, ascolta. Non è molto, ma, se almeno ascolterai per tutto il tempo necessario, alla fine crederai e vedrai quello che ti dicono di credere e di vedere. E andrai avanti”.

“Avanti ad aprire le mie gambe e ad ascoltare i gemiti furiosi dei miei tanti mariti di qualche minuto? Me lo ha consigliato anche la vecchia megera la quale ogni giorno ci cambia l'acqua nel secchio putrido. La vecchia megera, anzi, mi ha consigliato, per migliorare il mio ascolto, di far uso di hascisc. Forse lo farò. Forse il mio ascolto, così, migliorerà. Comincerò a far uso di hascic e continuerò ad aprire le mie gambe. Ma io, Samir, ho ancora, soltanto, quattordici anni. Soltanto quattordici anni”.



Viene narrata una struggente storia relativa agli attuali avvenimenti bellici in Siria dove, tra guerra e prevaricazioni, si descrive la commovente storia di Karima, giovane ragazza tunisina, comprata e rivenduta come sposa di "piacere". Interessanti le descrizioni operate dall'autore, finalizzate a far emergere il contrasto di culture entro le quali ancora si dibatte l'attuale contesto storico.

FIORI BODRUM

ad Aylan - Natale 2015

Stavolta non accenderò le luci,
non fioriranno più stelle comete:
c'è un vuoto nel giaciglio del presepe,
l'albero rannicchiato nella teca
come Lazzaro al grido del basalto.

Stavolta non accenderò le luci
perché stanotte, tra la terra e il mare,
sbocciava sulla spiaggia di Bodrum
un altro Cristo, fiore inaspettato;
solo che aveva i petali già spenti,
lo stelo dolcemente reclinato.

Dorme Aylan sulla spiaggia di Bodrum.
Profondamente dorme e le sue mani
(fragili remi, esili foglie esauste)
riverse e arrese abbracciano la riva.

Dorme Aylan e lungamente bacia
sulla fronte la sua terra promessa.

Ma ora basta, Aylan.

Ti prego, svegliati.

Lo so che stai giocando al gioco antico
di vincitori e vinti in cui la morte
si beffa con un guizzo e con un grido.
Verrà qualcuno che, amorosamente,
sorridente ti prenderà per mano,
Angelo Annunciatore che ha con sé
passaggi e mappe per un altro approdo.



L'immagine del cadavere del piccolo Aylan sulla spiaggia di Bodrum ha profondamente turbato la sensibilità dell'umanità intera, certamente quella degli uomini di buona volontà. Ci si attendeva una ripresa di un gioco interrotto, non un definitivo arresto della vita. Immagine di fortissima emotività resa con sorprendente efficacia dalla poesia che, con estrema delicatezza in una visione religiosa, conforta pur nella sua frastornante drammaticità. Aylan diventa un Cristo in cui il Golgota di un trentenne viene anticipato alle prime luci dell'esistenza, ai giochi infantili sulla sabbia davanti ad un mare che sa di eternità prematura.

23 GENNAIO 2004

Alcool e sigarette,
lo stereotipo dell'errore,
si calarono tempo fa
su un uomo tutt'ossa,
con qualche capello
e una barba purpurea
da poema epico.

Ma non c'è eroismo
In queste nostre morti di famiglia,
non ci sono epitaffi trionfali
a raccontare gesta.

Cosa rimane di una vita sbagliata?

Il pubblico in silenzio
A una cerimonia standard
Di otto anni fa
Non si alzerà oggi
Per stringere la mano ai superstiti.

Oggi mancano anche i ricordi,
le frasi di cortesia
sono stanche
E forse c'è poco da ricordare.

Stanotte la nebbia avvolge una fotografia
a colori,
Proprio come ieri

E ieri l'altro.
Lettere d'oro
pagate con carta di credito
accorpano due date scolpite all'insaputa
del mondo
sul miglior marmo possibile
a detta degli impresari.

Neve
Pioggia
Sole
Si adagiano su fiori di plastica
Che non appassiranno.
L'erba ricresce incurante
E radici fameliche si dividono
Lo spazio di proprietà del ricordo
Per altri cinquant'anni,
Poi chissà.

Il ricordo di un uomo
Bello e tragico,
Traballante nel corpo,
evapora nella città dei morti,
corteo silenzioso in rivolta

contro la vita.



Il ritmo compositivo evoca l'essenza di una vita tra ricordi e sofferenze, tra un'antica fotografia e fiori di plastica dinanzi all'ultima dimora. Le immagini affiorano leggere, immateriali, permeate da una sottile tensione emotiva. Versi, ma anche il senso di memorie di un tempo ormai trascorso, di profondi e incommensurabili silenzi.

RELITTI DI CIVILTÀ

Ancora un barcone
in fondo mare,
con lo squarcio nella stiva
e pochi sbrendoli di vetrici tremanti,
avanzi del ferale gurgite,
stigma di tribolazioni erranti,
di consunti sandali in cammino,
fantasmi transitati
dal nulla al sinistro oblio.
La libertà é una nuvola
per la gazzella senza nome
che sconta la vita con il cuore in gola,
braccata dal destino,
inerme preda del perenne orrore
fugge senza bagaglio per l'ignoto.
Anche l'anima diventa un peso
se rincorsa dal funesto vento
sui sentieri sconosciuti a Dio.
Non lasciano traccia le lacrime

della sofferenza gridata al cielo
sulle assetate tratte della transumanza,
stille di sangue per le arenti dune,
perse negli abissi del crudele
disincanto ultima meta.
Sulla sponda del miraggio
i maestri del tempio recitano
ciechi le dealbate tavole,
scavano trincee nell'acqua,
ammassano desueti tomi
e novellati codici sui lembi.
Di umile disperazione
la marea attingerà d'un soffio



Il "Mare Nostrum" è diventato uno scenario apocalittico di civiltà millenarie che si stanno sgretolando per scomparire nell'oblio più assoluto. Collana di parole che diventano preghiera. L'autore, curvo sotto il peso dei fatti quotidiani che non danno pace, trova nella parole la libertà di pensiero e la forza di proporcela. I versi hanno nella loro rabbia un tocco di eleganza e una metrica da rimarcare.

UN ISTANTE PRIMA (A MIO PADRE)

Quel giorno il sole bruciava
l'erba assetata di piogge
che dissolvono l'afa
negli spazi del cielo grigio,
e le ombre s'incontravano
lungo linee diritte
a disegnar paure di antichi anfratti.
Fu il solco che separò
la notte dall'alba,
pagine bianche di un libro
già scritto ma non letto,
oltre la luna il sole si nascose,
ed il grano cessò di maturare
per le stagioni distorte
e s'arrese alla gramigna risorta;
forse lo sgomento
del futuro già presente
svelava realtà concepite

nelle notti d'inverno,
sotto coperte intrecciate
di lane grezze soffocavano
i lamenti delle viscere,
ma la mente si ribellava
ai sogni infranti,
quasi il domani s'allontanava
lungo argini indefiniti,
l'acque che bevevo
erano lacrime mie.
Un istante prima
di gridare il mio nome
stringesti forte la mano
a legare per sempre
le radici col tempo infinito
nel silenzio dei fiati delle pietre.



Il passaggio di testimone generazionale fra padre e figlio è probabilmente il momento emotivamente più significativo della vita di un uomo. La poesia fotografa il fatale trapasso, quando si congiungono frontiere estreme, la notte e l'alba, la luna e il sole, ieri e domani, fino a giungere alla suggestiva sinestesia metaforica finale in cui il silenzio e il fiato di un elemento corporeo ma immobile come la pietra, con la sua graniticità effettiva quanto simbolica, pare partecipare, collocandosi in una dimensione di vita, a un evento così decisivo quanto misterioso.

PRA DI BOTTE

c'è uno spazio discreto
nell'umile campagna
avvolgente, remoto
mattoni erosi ancora saldi
raccontano umili storie
tutto tace
solo l'irrompere
di un alto pioppo
nella sonnolente pianura
la strada bianca
richiama neri viandanti
che a passo lento
vanno a messa.
In lontananza l'argine del canale
solleva l'orizzonte
tutto intorno e più intimo
e ritrovato
luogo d'origine
dov'è più facile
vivere



La parola trasforma la realtà in documento, testimonianza, momento in cui l'ambiente diviene visione di «umili storie», di spazi percorsi dalla luce, di strade che conducono alla chiesa del borgo. Il poeta rinnova sensazioni, ritrova volti, territori e case, il tutto legato al cammino e al divenire di una comunità dove vivere è appartenere.

C'È LA NEBBIA PIERO

C'è la nebbia, Piero , che ti sarebbe
piaciuta,
che confondeva il passo ed il sentiero
e le nostre parole e ci avvolgeva
nel suo mantello mentre salivamo
con le nostre domande al sacro monte...
Mi piace pensarti - là dove sei -
tra cavolfiori e occhi di radicchio,
o con la forbice in mano sulla scala
a decidere quale ramo vedrà un'altra
primavera...
(Ha dato frutto finalmente
il tuo parlare al fico sterile? e a quest'ora
il vino di tuo padre che luna aspetterà?
E tua madre ancora te?
- quel figlio così pronto ad ubbidirle,
dove trovò la forza e la dolcezza per
strapparsi
alla sua terra, alla sua vigna,
al miele aspro di tarassaco?)
È che mi mancano, Piero, tutti i tuoi
capelli,
il coltello del tuo naso, il tuo sorriso

dentro il palmo della mano...
(nella nebbia di Novembre, che ha
tempo
e pazienza e pietà per tutto... per l'urlo
delle guerre
le parole dei morti, le morte parole dei
vivi...)
È che le corde sono sempre tese...
- quelle che innalzavano le croci sul
calvario
sopra il pianto di gesso delle donne -
ed io non so più, Piero, quali libri inter-
rogare,
quale il segno che ci parli in un abba-
glio,
quale il nome di Dio tatuato sulla pelle
di questo giorno orribile e bellissimo...
(Come il lenzuolo macchiato
di sangue che la nebbia confondeva
prima dell'ultima salita, della volta
d'oro,
prima che la mano dell'angelo apparisse
ad indicarci la discesa ed il ritorno.)



La nebbia, con la sua delicata opacità, pare essere la tenera regista di una sinfonia contadina. È il mondo per cui è vissuto Piero e proprio nella nebbia, grazie alla sua ontologia indistinta, si possono trovare le tracce per dare risposte a domande di difficile soluzione.

STELLE MORTE

Riflesso su riflesso,
ombra dopo ombra,
la luce s'intreccia alle pareti,
ha colori densi e trame indurite,
interrotte a strappi
nel pulviscolo,
si sbreccia in spume scheggiate
come morsi randagi,
in bordure minuscole e inconsuete
e sono linee sospese,
fragili e abbracciate ai muri,
profilano gli angoli,
segnano livido
il ciglio della stanza
come rifugio e protezione.
Scie di stelle morte
che giocano a mosca cieca,
sostano in fila e contemplano
la fine levigata del giorno,
si assottigliano sfrante,
rattrappite sull'orlo della sera.



Sulle pareti della casa la luce del giorno al tramonto si frammenta in un caleidoscopio inquieto di ombre. La lirica evidenza lo spaesamento del poeta, che interpreta l'ambiguità luminosa come un gioco di stelle morte e quindi come l'annullamento di una potenzialità salvifica.

COMPAGNA DI VIAGGIO

Dove finisce l'arcobaleno,
là ci sarà un luogo, un giorno, amica mia,
dove ritrovarci,
e parlare ancora.

Il mio viaggio e il tuo ci portano lontano,
per strade diverse,
tra gente sconosciuta.
Le nostre anime si perdono
in labirinti senza uscita.

Ma un giorno ci ritroveremo, amica mia,
laggiù,
dove finisce l'arcobaleno:
e staremo ancora,
seduti di fronte,
a parlare.

Tu mi dirai del tuo cammino... Io ti dirò del
mio...
E della gente incontrata, per un po',
e poi perduta,
occasionale e amata compagna di viaggio.

*"E' stato breve il nostro tempo.
Che peccato...
Purtroppo, come canta James Taylor, '... la
vita non è mai come nei sogni
Le cose sono diverse
Tra ciò che poteva essere e ciò ch'è stato una
parola sbagliata
e pezzi di vetro rotto
dove finiscono questi arcobaleni d'oro'..."*
Tua G.



*Un viaggio attraverso le stagioni di un'intera esistenza, al
ricomporsi nell'atmosfera di intime parvenze figurali, in una sorta
di inesausta e interiorizzata narrazione.*

LAMPEDUSA

Potessi addolcirla questa terra amara,
restituirle al profumo antico delle zagare,
allo stupore dorato delle maree lontane,
fanciullo perso tra calanchi neri di schiume,
capperi e ginestre sgomente d'infinito tra le
rocce.

Potessi ritornare alla dolcezza degli approdi,
di quattro vele all'orizzonte,
nel canto sereno della risacca,
all'isola cara che mi fu madre di odorosi silenzi,
speranze d'amore tra albe dorate e rosati tramonti.

Nei bianchi sentieri, nelle fumide campagne
adesso ho perso la mia ombra solitaria
tra polvere e mare nelle controre assolate,
per unirmi a vite sconosciute in un grido
di fame e libertà.

Ho lasciato nel legno marcio dei barconi,
nelle misere spoglie alla deriva
il canto di marine luccicanti,
gli orizzonti colmi di stelle e l'illusione
che oltre il filo azzurro dei confini ci fossero
mondi favolosi, uomini uniti da un sogno di
pace e dignità.

E ora potessi addolcirla questa terra amara,
con la fragranza antica delle piane,
l'odore buono del pane, del fumo dei camini.
Renderla l'Itaca preziosa

che spunta dalle acque della morte e sorride di
vigne,
ulivi, piane colme di grano e di pietà.
Potessi tornare al tempo dei cieli immensi
senza guerre, mescolare la meraviglia che
sorgeva
allora dalle onde con il coro di dolore
di infinite processioni a un passo ormai dall'isola felice,
la prua in vista del candore dei gelsomini.



*Il fascino di Lampedusa emerge con il profumo delle zagare e
le vele sul mare, mentre il silenzio è lacerato dai barconi di gente
dolente, trasfigurata, in cerca di un approdo e libertà.*



Alfredo Rienzi

di Torino

**DEL QUI E
DELL'ALTROVE**

Ed. Dell'Orso



Il ritorno di un testo di Critica Letteraria è cosa gradita in quanto molto rara se analizzato secondo la logica partecipativa di un concorso letterario.

La buona struttura documentaria nella scelta saggistica, e la superlativa conoscenza letteraria dell'autore, ha saputo spiegare magistralmente e specialisticamente attraverso una vocabolarizzazione appropriata e spirito di evocazione espressiva tale, da giungere a quell'attenzione che questo testo senza alcun dubbio si merita, nell'evolvere della logica poetica del "qui e ora", verso quella "dell'andare oltre", nello scrutare le profondità dell'animo umano, e nel ricercare con la parola che evoca, nuovi lidi e nuove frontiere.



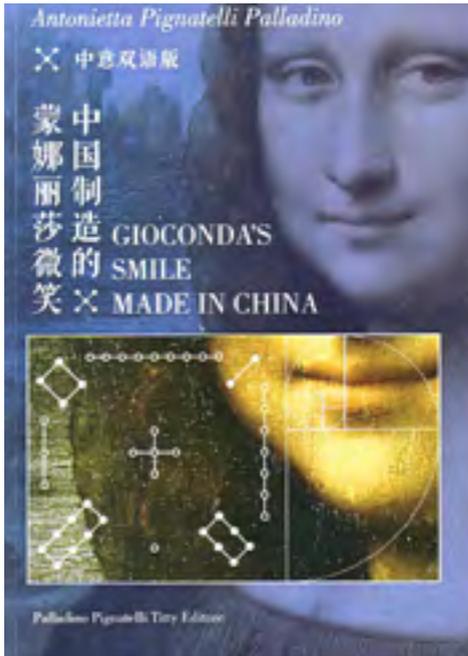
**Giacomo Augusto
Pignone
e
Pier Paolo Strona**
di Rivoli (TO)

**PIETRE SACRE IN VAL
DI SUSA - DOLMEN
COPPELLE ALTARI E
ALTRI MENHIR**

Ed. Dell'Orso



Con un lavoro accurato di catalogazione, i due Autori ci conducono in un viaggio storico-antropologico condotto con meticolosità scientifica. Il risultato è un saggio-ricerca che forse non ci svela gli arcaici misteri celati dai resti litici valsusini, ma ha il merito di offrire un panorama sufficientemente completo e documentato del ricco patrimonio di testimonianze culturali incise nelle pietre della Val di Susa. Uno studio che, per le sue caratteristiche, contribuisce ad approfondire e valorizzare la ricchezza del nostro territorio.



**Antonietta Pignatelli
Palladino**
di Torino

**GIOCONDA'S SMILE
MADE IN CHINA**

Palladino Pignatelli
Titty Editore



L'originalità tematica e capacità di indagine, condotta con la curiosità e l'acume delle inchieste giornalistiche, sono alla base di questo interessante saggio. Partendo dalla constatazione che Leonardo è venuto in contatto con la filosofia taoista cinese, viene evidenziato come il "metodo scientifico dei quadrati magici legati ai pianeti allora conosciuti" abbia ispirato la "Via del sorriso" di cui la Gioconda è la massima espressione. L'influenza della civiltà cinese nella formazione di Leonardo da Vinci viene indagata con competenza dall'Autrice, raffinata conoscitrice della cultura cinese e della filosofia taoista. Il testo bilingue (italiano e cinese) e l'ampia eco avuta in Cina dal saggio lo attestano.



**Maria Magnani
e
Enrica Bosio
di
Palazzolo Vercellese
(VC)**

LE TRE REGINE

Umberto Soletti Editore



Le monografie storiche hanno avuto sempre il pregio di approfondire temi che chiariscono lo spessore di personaggi che hanno avuto un ruolo di importanza indiscussa a livello storico. Ancor più se, come quello in discussione, l'analisi si focalizza su cinque importanti figure femminili della casata dei Savoia come Maria Adelaide, Rosa Vercellana, Margherita, Elena e Maria Josè. "Cinque importanti esempi di donne forti e coraggiose che la dinastia sabauda ha consegnato alla storia d'Italia". La Bosio, con obiettività e garbata analisi tutta femminile, ha saputo raccontare e chiarire la storia di queste donne che lungo il percorso di cento anni, "si presero cura delle sconfitte, delle vittorie, delle lotte, dei lutti, degli amori, dei dolori, delle vanità e degli errori umani dei Principi e dei Re" di questa importante casata reale, fondamento della Storia d'Italia.

Michele Ruggiero
di
Rivoli (TO)

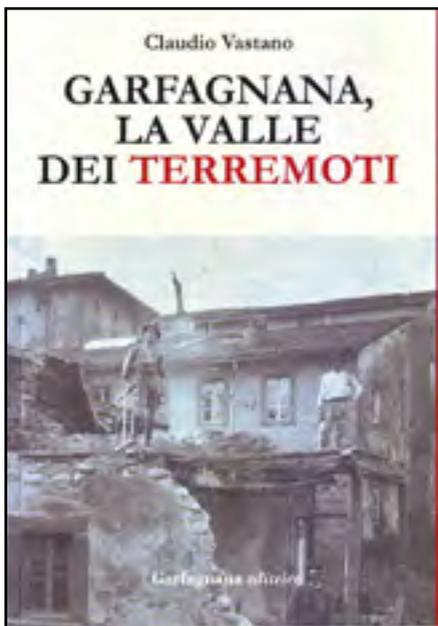
**SPECCHI LONTANI,
IL GIOVANE CAVOUR
E ALTRE STORIE
DELL'OTTOCENTO**

Ed. Neos



Con una impeccabile capacità discorsiva ed anche aneddotica, l'autore di chiara fama nelle analisi storiche riesce ad approfondire con maestria, delle tematiche storiche e la personalità del Conte Camillo Benso di Cavour, attraverso un modo per molti versi sconosciuto ai più.

Un Cavour che si esplicita nella sua più marcata conoscenza della visione scientifica, matematica, militare e pratica attraverso una logica culturale più ancorata allo stampo linguistico francese che italiano, e questo la dice lunga sulle scelte politiche e strategiche da lui effettuate per realizzare quell'unità, che oggi tutti conosciamo



Claudio Vastano
di
Marginone (LU)

**GARFAGNANA LA
VALLE DEI TERREMOTI**

Garfagnana Editrice



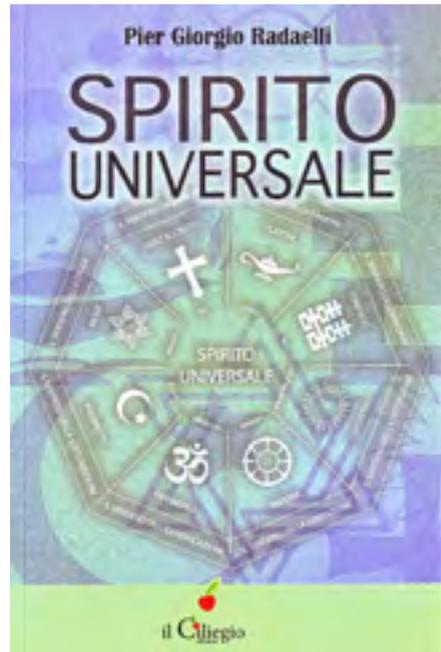
In questo nostro momento storico, focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica su un testo riguardante il fenomeno dei terremoti, diviene quasi un dovere, ed una scelta civica di tutto rispetto, in special modo se il testo, partendo da esperienze passate oltre da cinquecento anni or sono, come nei fatti della valle della Garfagnana, si esplica poi sull'evoluzione temporale dello sviluppo di detto fenomeno tentando di spiegare che cos'è, e di indicare modi e interventi per difendersi da esso attraverso una descrizione obiettiva, chiara e pregnante.

Pier Giorgio Radaelli

di Mariano Comense (CO)

SPIRITO UNIVERSALE

Ed. Il Ciliegio



Segnalato per l'interessante analisi nell'indicare una via tutta spirituale nel manifestare lo Spirito divino nell'immensità universale e cosmica.



Vincenzo Iannuzzi
di
Trento

**COSCIENZA
E NATURA:
MODALITÀ D'USO**

Ed. Book Sprint



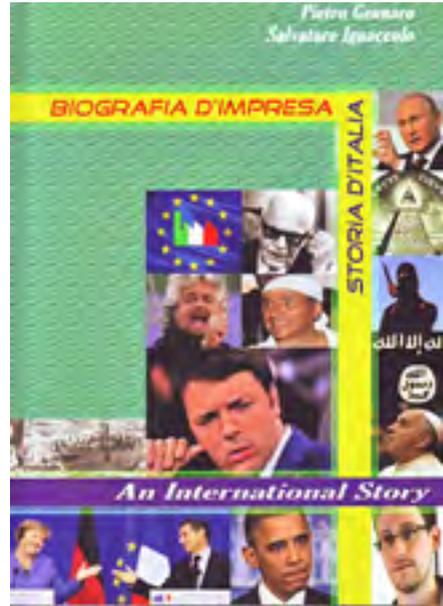
Segnalato per le importanti riflessioni sulla dinamica della coscienza umana che deve fare i conti con le logiche scientifiche e biologico-chimiche dei fenomeni naturali.

**Pietro Gennaro
e
Salvatore Ignaccolo**

di Torino

**BIOGRAFIA D'IMPRESA
STORIA D'ITALIA**

Ed. Conseil Europee



Segnalato per l'obiettiva e profonda capacità di analizzare la situazione economico - politica italiana, anche con qualche frizzo di ironia, per indicare un cambio proficuo e necessario, della concezione politica ed economica dell'Italia di oggi.

PATERNITÀ DEI TESTI DEI MADRIGALI DI CARLO GESUALDO

1

La ricerca della paternità dei testi di alcuni madrigali di Carlo Gesualdo presenta notevoli difficoltà, molto spesso insuperabili. Invero, soltanto pochi testi appartengono a poeti noti; la gran maggioranza dei 125 madrigali è frutto invece di scelte impulsive, disordinate, tipiche dell'anima gesualdiana, per cui è molto difficile accertare se, per rivestire l'idea musicale del momento, egli abbia attinto a testi di verseggiatori o rimatori che non godevano di alcuna fama, o se i testi li abbia scritti lui, di proprio pugno.

Questo breve saggio, lungi dall'aver la pretesa di giungere a soluzioni complete e definitive, ha soltanto la finalità di stimolare tale ricerca in omaggio al musicista ed anche al cantautore, in quanto Gesualdo lo fu in non pochi casi, riuscendo talvolta a creare, anche se di rado, accettabili composizioni in versi. Tale aspetto della creatività del Principe ha una grande importanza, certamente superiore a quella che finora gli è stata attribuita dai musicologi, i quali hanno rivolto la loro attenzione a Gesualdo quasi dimenticando – va pur detto – che di fronte ad un genere musicale complesso come il madrigale non si sarebbe dovuto trascurare del tutto il testo e diffondersi precipuamente e ampiamente sull'altra parte di cui quel genere è composto, la musica. Va considerato, infatti, al fine di sottolineare l'importanza in genere del testo, che l'evoluzione dell'arte musicale è tale che i madrigali, e in genere la musica antica, sono divenuti indubbiamente di difficile ascolto per i più, mentre i versi, abbastanza facili alla lettura e spesso piacevoli, sono rimasti, pur a distanza di secoli, intatti, in una loro immutabile "classicità". Ne deriva che vanno riposte anche in essi le prospettive e le speranze di una maggiore divulgazione di un'arte stupenda che purtroppo rivela la sua bellezza solo a un ristretto numero di cultori e di appassionati, apparendo invece ostica al gran pubblico di potenziali ascoltatori, proprio a causa della difficile comprensione del testo cantato, com'è frantumato e spesso ripetuto nel passaggio da uno ad altro tema della composizione.

Va senza dire che gli spartiti dei madrigali sono dotati di una valenza artistica di gran lunga maggiore, e che in definitiva Gesualdo resta un musicista, un grande musicista, non un paroliere. Tuttavia, a sostegno dell'interesse che può suscitare la ricerca della paternità del testo anonimo di un madrigale, se è innegabile che solitamente è il testo, nel procedere della creazione artistica, a porsi come un antecedente, che viene poi rivestito della sonorità e della musicalità che gli si addice (si pensi alla composizione di un'opera lirica), e se è altrettanto vero che pochi, come Carlo Gesualdo, hanno saputo piegare l'effetto emotivo del tema musicale

alle esigenze del testo, specie con la personalizzazione delle voci, si dovrebbe giungere a diverse conclusioni allorché si appurasse che è stato lo stesso Gesualdo a scrivere il testo? O si dovrebbe ritenere che in tale ipotesi l'idea musicale, gioiosa o mesta o dolorosa, è sorta per prima nella mente dell'artista, e poi egli ha creato i versi che meglio esprimevano il sentimento contenuto nella melodia? Sarebbe quanto meno superficiale ritenere che nulla cambi. Più prudente è pensare che la ricerca che ci si è proposti potrebbe rendere più penetrante ed approfondita l'interpretazione dell'arte gesualdiana. Dopo tale premessa ne va fatta un'altra brevissima circa la possibilità di attingere a precedenti studi o commenti, al fine di evitare di formulare ipotesi errate su madrigali di cui sia stata già accertata la paternità. Il testo che reca un notevole aiuto è, a parere dello scrivente, il Commento all'intera opera dei madrigali di Francesco Degrada, data l'analitica attenzione che questo musicologo ha dedicato al testo e alle correlazioni che sono state da lui spesso ravvisate tra musica e verso.

Appare a questo punto opportuno fissare dei criteri, sempre con lo scopo che siano di ulteriore stimolo alla ricerca qui intrapresa. Se ne possono individuare, a parere dello scrivente, tre principali ed uno secondario. che però non danno tutti lo stesso grado di certezza o di probabilità nell'attribuzione della paternità al Principe del testo dei madrigali.

A Gesualdo possono essere attribuiti con certezza:

- 1) i madrigali manipolati o addirittura stravolti;
- 2) i madrigali indiscutibilmente autobiografici;
- 3) i madrigali che rivelano un drammatico, quasi malato senso dell'eros;

Passando ora ad una più particolareggiata analisi, nei sensi suaccennati, **possono essere attribuiti a Gesualdo con certezza:**

- a) i madrigali, come si è accennato, rimaneggiati, o dei quali sia stato addirittura stravolto il contenuto, utilizzando quelli di altri poeti o rimatori, il che è già sintomatico di una tendenza creativa anche dell'intero testo.

Vengono sotto tale profilo in evidenza:

- 1)(Libro I° n. 11):

*“Mentre, mia stella, miri
i bei celesti giri,
il ciel esser vorrei
perché tu rivolgessi
fisso ne gli occhi miei
le tue dolci faville,
io vagheggiar potessi
mille bellezze tue con luci mille.”*

Questo madrigale ha una storia del tutto particolare. Torquato Tasso, parafrasando una poesia di Platone:

*“O mio Astro tu guardi le stelle
Ah, se potessi
trasformarmi in cielo,
per guardarti con mille pupille”*

lo compose dedicandolo a Tarquinia Molza, nobildonna mantovana di notevole cultura letteraria e musicale, che aveva fatto anche parte del famoso Concerto delle Dame in Ferrara, dalla cui Corte era stata allontanata nel 1589 a causa di una tempestosa relazione amorosa con il musicista Jacques de Wert. Il testo era il seguente: Dedica: “A la signora Tarquinia Molza la qual studiando la sfera andava la sera a contemplar le stelle“. Testo:

*“Tarquinia, se rimiri
i bei celesti giri
il cielo esser vorrei
perché negli occhi miei
fisso tu rivolgessi
le tue dolci faville,
io vagheggiar potessi
mille bellezze tue con luci mille.”*

Come si può notare, Gesualdo sostituisce nel verso settenario alle prime cinque sillabe “Tarquinia se ri” (-miri) le sillabe “Mentre mia stella” (-miri). Poi, apparentogli verosimilmente poco gradevole dal punto di vista musicale la presenza di quattro “s” nel verso “fisso tu rivolgessi”, ritocca il tutto spostando nel verso successivo la parola “fiso”, con una sola “s”, cui segue “ne gli occhi miei”.

2) (Libro II° n. 8):

*“Sento che nel partire
il cor giunge al morire,
ond’io misero ognora, ogni momento
grido: morir mi sento!
non sperando di fare a voi ritorno.
E così dico mille volte il giorno:
partir io non vorrei
se col partir accresco i dolor miei.”*

Questo madrigale è una sorta di parafrasi negativa di quello, celeberrimo nel Cinquecento, di Alfonso d’Avalos, marchese del Vasto, musicato, fra gli altri, da Cipriano de Rore, il cui testo è il seguente:

*“Ancor che nel partire
io mi senta morire,
partir vorrei ogni momento*

*tant'è il piacer che sento
de la vita che acquisto nel ritorno.
E così mille e mille volte al giorno
partir da voi vorrei,
tanto son dolci i ritorni miei”*

Questi due chiari rimaneggiamenti provano non solo la tendenza di Carlo Gesualdo a manipolare i testi per piegarli alle esigenze musicali (in “Mentre mia stella miri...v'era anche l'esigenza di eliminare il riferimento a Tarquinia Molza) o a quelle del suo mondo interiore (“Sento che nel partir...), ma anche la sua capacità di parafrasare il testo originale in modo abbastanza accettabile, com'è più evidente nel secondo caso.

Possono essere attribuiti a Gesualdo con eguale certezza:

b) i madrigali indiscutibilmente autobiografici:

Vengono, sotto tale secondo profilo in evidenza:

1) (Libro IV,n. 2):

*“Talor sano desio
vuol che morendo ancida ogni mia doglia,
ma io di pianger vago, o fiera voglia,
amo la vita solo
perché il mio pianto eterni eterno duolo,”*

ove l'opera salvifica dell'arte dal proposito suicida, comune al Leopardi de “Le Ricordanze” e al Beethoven del “Testamento di Heiligentadt”, non è pensiero o concezione ritrovabili in altri poeti o verseggiatori, vicini o lontani nel tempo, a Carlo Gesualdo.

2)(Libro III° n. 15) con qualche margine di dubbio:

*“Deh, se già fu crudele al mio martire,
sia Madonna pietosa al mio morire!
Ah, che prego! Pietade
or saria crudelitate!
Per dar fine al mio duol, giusto è ch'io moia;
Ella, che n'è cagion, ne senta gioia.”*

E' lecito ritenere che i sentimenti espressi nel testo siano certamente appartenuti alla sensibilità d'animo di Carlo Gesualdo, quella stessa che pervade la sua opera, in quanto, se lui fosse morto perché schiacciato dal rimorso di aver ucciso la sua sposa, soltanto lei avrebbe potuto a buon diritto gioire della propria crudeltà, cioè di essersi in tal modo vendicata, avendo il bruciante ricordo della sua persona inflitto a lui sofferenze così insopportabili da farlo morire di crepacuore;

3)(Libro III° n. 9):

*“Non t'amo, o voce ingrata,
la mia donna mi disse*

*e con pungente strale
l'alma trafisse.
Lasso, ben fu la piaga aspra e mortale;
Pur vissi e vivo. Ah! non si può morire
di duolo e di martire."*

Appaiono evidenti, nel tono narrativo che assume la composizione, il tradimento di Maria, la necessitata e tragica scelta di vita di Carlo Gesualdo per non morire del dolore e del martirio che gli procurava quel tradimento.

Possono essere attribuiti a Gesualdo con quasi certezza:

c) I madrigali che rivelano un senso drammatico, quasi malato dell'eros.

Non è superfluo notare che Carlo Gesualdo rivelò una tale propensione già nella scelta di testi d'autore per i suoi madrigali, come ad esempio per il n. 10 del Libro I° del poeta Giovambattista Guarini: *"Tirsi morir volea/ mirando gli occhi di colei ch'adora; quand'ella, che di lui non meno ardea, / gli disse: Ohimè, ben mio, / deh, non morir ancora, / che teco bramo di morir anch'io! / Frenò Tirsi il desio / Chèbbe di pur sua vita allor finire / sentendo morte in non poter morire,"* dove il pastorello Tirsi si sente oltremodo mortificato (*"sentendo morte in non poter morir"*) nel non poter godere del piacere sessuale all'unisono con l'amata.

Vengono in evidenza sotto tale ultimo profilo:

1) (Libro III° n. 7)

*"Sospirava il mio core
per uscir di dolore
un sospir che dicea: <L'anima spiro!>
Quando la donna mia più di un sospiro
anch'ella sospirò, che pareva dire:
<Non morir, non morire!>.
O mal nati messaggi e mal intesi,
in vista sì cortesi!
<Mori> dicesti, ohimé, <ma non finire
sì tosto il tuo languire!>";*

2) (Libro VI, n. 16):

*"Quel <no> crudel che la mia speme ancise
ecco che pur trafitto da mille baci di mia bocca ultrice
qual fiera serpe in mezzo ai fiori essanguie
tra quelle belle labbra a morte langue.
Oh, vittoria felice,
in quel vago rossor gli amanti scritto
leggan <Di quel bel volto ha vinto Amore>
Amor vince ogni core."*

d) Risultati meno sicuri offre l'accennato criterio sussidiario:

Si potrebbe partire dalla seguente considerazione: Gesualdo non è né un poeta né un valente rimatore, ma un verseggiatore, il che non impedisce tuttavia di definirlo un “cantautore”, se si pensa alla qualità di alcuni testi delle moderne “canzoni d'autore”. Gli si potrebbero perciò attribuire i madrigali dal testo di qualità mediocre, privi della rima, ripetitivi della caratteristica “ossessività” dei temi propri dell'anima gesualdiana, e non sarebbero pochi. Ma rispetto al convincimento assicurato dagli altri criteri di cui sopra, questo è solo l'abbozzo di una ipotesi, nella consapevolezza della innegabile difficoltà di stabilire se il testo di un madrigale sia o meno “mediocre”.

Come aiuto nella ricerca non bisogna trascurare di valutare la progressione del cosiddetto atteggiamento antiletterario di Carlo Gesualdo. Invero, la tendenza a scriversi i testi da sé, quasi assente nei primi due libri, è da ritenersi in accentuazione man mano che lui passa dal terzo libro alla terna successiva della sua produzione, in concomitanza con l'affinarsi dello stile della sua arte musicale, giacché la precipua caratteristica della circolarità delle voci e addirittura del loro isolamento dal contesto del quintetto nell'atto in cui il singolo cantore pare esprimere un sentimento o una emozione sua propria, ha molto presumibilmente indotto il grande madrigalista a scartare testi di poeti o verseggiatori non idonei ad essere rivestiti dal nuovo stile che la sua arte aveva intrapreso e a scriverne lui, di propria mano, molto probabilmente più brevi, affinché si prestassero meglio alla maggiore estensione del canto.



Segnalato per il ritorno verso il genere del madrigale, con lo scopo di tenerlo in auge per un genere oramai poco usato che però si ritiene possa avere quell'attenzione che oggi purtroppo tende a perdersi.

VOCI DI POETI ITALIANI SULLE DUE GUERRE MONDIALI

Il tema della guerra è stato trattato in poesia fin dalla più remota antichità.

I popoli primitivi cantavano inni di guerra prima di affrontare una battaglia ;con il consolidarsi delle civiltà e l'invenzione della scrittura si sono tramandate testimonianze scritte su vicende belliche, innanzi tutto nel mondo mesopotamico, ma poi in Egitto, dove va ricordato in particolare "Il poema di Kadesh", che celebra la battaglia combattuta nel 1296 sul fiume Oronte tra il faraone Ramsès II e gli Ittiti; In questo poema la gloria della vittoria viene conferita al celebre sovrano mentre, secondo altre fonti, la battaglia sarebbe stata di esito incerto.

Alcuni secoli più tardi, l'"Iliade" celebrerà la gloria dei Greci nella loro conquista di Troia, anche se Omero non dimenticherà di sottolineare il coraggio e il valore militare dei Troiani, in particolare del grande Ettore.

In ambito latino, prima Nevio nel suo "Bellum Poenicum", poi Ennio negli "Annales" cantarono le gesta dei Romani.

In generale nell'antichità la guerra è considerata come strumento di conquista e celebrata per mettere in risalto le virtù eroiche del proprio popolo: così si comporta pure Virgilio nell'esaltare Enea, reputato capostipite della "Gens Julia", pur non dimenticando di mettere in luce anche il valore dei nemici, nelle figure di Camilla, di Turno, per citarne alcuni. Tuttavia l'"Eneide" si distingue anche per la particolare sensibilità del suo autore, che non manca di sottolineare la crudeltà della guerra e sembra partecipare egli stesso al dolore che essa provoca, specialmente quando tronca giovani vite, come quella di Pallante, ma soprattutto quella di Eurialo che, nel momento della morte, viene paragonato a un fiore purpureo reciso dall'aratro .

Anche nei secoli a venire, la guerra sarà sempre celebrata per mettere in risalto il coraggio, lo spirito di sacrificio, l'eroismo, la lealtà verso il proprio re (si pensi alla "Chanson de Roland"), la giusta causa per cui si combatte ("La Gerusalemme liberata"): elementi presenti per lo più durante l'Ottocento nella grande fioritura epica della poesia risorgimentale italiana.

Ancora all'inizio del Novecento la guerra viene per lo più esaltata: per i futuristi addirittura la guerra è "sola igiene del mondo" e Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944) canta l'impresa libica in "La battaglia di Tripoli" (1912); acceso interventista, prende parte alla prima guerra mondiale, distinguendosi per le sue azioni valorose.

Anche D'Annunzio esaltò la guerra: allo scoppio del primo conflitto, si trovava

in Francia, dove si era stabilito per sfuggire ai suoi debiti, accumulati durante il periodo da principe rinascimentale alla "Capponcina"; sembra addirittura che la monarchia abbia contribuito a risolvere le sue questioni economiche, pur di farlo rientrare in patria: infatti le sue orazioni ebbero un peso notevole per far predominare l'idea interventista (particolarmente famoso il suo discorso tenuto a Quarto).

In guerra, attirò su di sé l'attenzione con imprese clamorose: la beffa di Buccari, il volo su Vienna. Nelle sue opere dedicate ad azioni belliche ("Merope", esaltazione dell'impresa libica, "Asterope", in cui magnifica le gesta del primo conflitto mondiale) prevale in generale un tono celebrativo e molto retorico, ottenuto attraverso un linguaggio aulico, con frequenti riferimenti storici, geografici e mitologici. Il tono spesso è altamente epico, da epica classica con uso frequente di personificazioni. Ad esempio, nell'"Ultima canzone di "Merope" invoca la Patria."...andar ti veggo verso la tua vita/ nuova e del tuo silenzio far vigore/ e far grandezza d'ogni tua ferita,/ nella mia notte, sopra il mio dolore,/ questa suprema immagine si spande./ Chiudila nella forza del tuo cuore./ Non n'ebbe la tua guerra di più grande."

Non mancano tuttavia, soprattutto in "Asterope" pagine più toccanti come quella del padre che sacrifica tutti i suoi figli alla patria ("Quando colui che perse il figliuol primo" (1) e "La preghiera di Doberdò", paesino del Carso, teatro di accaniti combattimenti soprattutto nel settembre 1912. (2)

(1) V.

Quando colui che perse il figliuol primo
bevuto fino all'ultima sua stilla
dal sitibondo Carso
che mai non si disseta,
e il suo secondo ne' ghiacciai scomparso
di là da quella meta
che si trapassa per non ritornare,
e il terzo sul calcare
candido come ossame
al gelo della luna,
riverso, incoronato con le spine
di ferro, ch'èi tagliò tra legno e legno
confitti come croce al sacrificio
dell'eroe sovrumano;
quando colui non piange né dà segno
di lacrime ma pone la sua mano
sulla spalla dell'ultimo suo nato,
su l'omero del fresco adolescente
fulgido di bellissimo dolore,

che ricevuto ha in sé la grazia e il sangue
dei suoi fratelli e il fiato
come se dentro il calice d'un fiore
si celebrasse nuova eucaristia;
quando colui non piange ma per via
con la man dolcemente
sospinge il giovinetto e l'accompagna
e l'offre e lo sacrifica e lo dona
e dice all'Indicibile" Perdona
se più non ho che questo,
ma questo prendi e me con lui se valgo":
quivi è Iddio verace
e sia lodato.

(2) Quest'ultima si configura sul tipo dei versetti biblici e presenta una chiesa bombardata dove sono stati trasportati i soldati feriti, mentre San Francesco piange in silenzio e prega. 36. Ma d'improvviso entra per lo squarcio irto di travi tronche una rondine spersa, l'ultima rondine; e nel silenzio getta un grido, due gridi. Sorvola l'altare. Sorvola le macerie, lo strame, le piaghe, l'ambascia, l'attesa. Getta un grido, due gridi. Dà un guizzo di luce. Ha seco il mattino.

37. E il santo rapito si rivolge alla creatura di Dio, con ferme su la faccia le lacrime come la rugiada su la foglia è prima del sole. E tutte si rivolgono rapite alla messaggera d'una stagione sublime le facce del glorioso dolore.....

Ben lontani dai modi dannunziani sono lo spirito e la poesia di Umberto Saba (1883-1957), che pur visse con estrema intensità le vicende della prima e poi anche della seconda guerra mondiale.

Triestino, partecipò con fervore al movimento interventista, considerando l'entrata dell'Italia in guerra come l'unica soluzione per ottenere le "terre irredente": la sua poesia "Dicembre 1914" - bellissimo contrasto in cui intervengono il poeta e la moglie-, benché scritta prima che l'Italia entrasse in guerra, esprime tutto l'entusiasmo del poeta per la possibilità di partecipare a quell'evento che porta "verso il mar di Trieste, verso Trento". (1)

In ogni caso tutte le sue poesie che si ispirano alla guerra non hanno nulla della celebrazione retorica, predominante invece nella poesia di D'Annunzio, ma sono attente agli aspetti più intimi, più riposti del cuore umano. Nel contrasto citato, si nota la sofferenza della giovane moglie al pensiero della sua dipartita per il fronte. Il tema del distacco è fortissimo anche nella breve lirica "La stazione" (2), dove si sente particolarmente lo strazio degli addii, al momento della partenza della tradotta.

La sua poesia "onesta", come egli stesso la definì (in "Quel che resta da fare ai

poeti”), è costituita anche di molti nomi propri, soprattutto di tanti compagni cari morti in guerra, Nino Tibaldi, Enrico Elia, Zaccaria.

Nel sonetto “A Ugo Foscolo” il poeta considera che la guerra non è più “mobili tende” (A.MANZONI “ Il cinque maggio”), ma “trincea nel fango” e si chiede “Tante vite a qual meta il secol spende?”, dimostrando che anche per lui, come per Ungaretti e altri, all’entusiasmo iniziale è subentrata una più realistica considerazione della realtà della guerra con i suoi orrori e tragedie. Del resto la guerra di trincea, così come si manifestò per la prima volta durante il conflitto del 1914-18, dimostrò tutta la sua crudeltà e tolse alla lotta quegli aspetti gloriosi e dinamici che essa poteva aver avuto in passato nelle guerre tradizionali.

La partecipazione effettiva di Saba agli eventi bellici si risolse in realtà prevalentemente a vita di guarnigione: la moglie e gli amici riuscirono a strappare a sicura morte un uomo “che non avrebbe mai imparato ad uccidere”. Tuttavia dalla lirica “Sognavo al suol prostrato”, si direbbe che Saba ha avuto anche esperienza diretta al fronte e ha provato che cosa significhi trovarsi all’improvviso tra i soldati in fuga dopo un bombardamento.

Durante il periodo nazista, Saba, ebreo per parte di padre, sentì profondamente gli effetti della tragedia storica abbattutasi sull’Europa e scrisse in una delle sue “Fughe”:

Dalla marea che un popolo ha sommerso
e me con esso ,ancora levo la testa? Ancora
ascolto? Ancora non è tutto perso?

Ne “Le ultime cose” (1933-45) si sente il compianto di un vuoto storico ed esistenziale: “Tutto, se chiedo, posso avere, fuor quel mio cuore, quell’aria mia, quel tempo” (3), dimostrando ancora una volta che gli eventi mondiali sono da lui profondamente interiorizzati; arrivò a considerare tutti i conflitti come guerre civili, tra fratelli nemici.

(1)

DECEMBRE 1914

“Io ti saluto, amica; ed al mio cuore,
che non chiede il ritorno,
tutto affluisce il nostro vecchio amore,
come nel primo giorno.

Io ti saluto; contro l’Austria in guerra
già nei giochi ho marciato.
Resta giovane sempre sulla terra
chi può morir soldato.”

“Io son che muoio, non avrò più pianto,
avrò un sol pensiero;
cercherò nella casa un buio canto,
vi starò il giorno intero.

Noi per te pregheremo: il cuor si spezza,
sol ch'io pensi al domani.
E' un delitto, mio caro, quest'ebbrezza:
pur non dico: Rimani”.

“La mia vita per voi, tu madre e sposa,
chieder puoi sempre a Dio:
ma la morte che spero è miglior cosa.
-Addio, mia bella, addio .-

Risuona il canto che credemmo spento:
gli squilli ultimi dà;
verso il mar di Trieste, verso Trento
l'armata se ne va.”

“Alla guerra andrai tu come a una festa,
mio buono e triste amico?
La tua gioia un'angoscia in me ridesta ,
come un rimorso antico.

Qui ti stringo al mio petto, stringo forte,
non puoi scioglierti più;
ami tanto la patria, o la tua morte,
ami la morte tu?”

“Triste chi solo dall'età l'attende!
la mia sorte è compita.
Un lungo navigar contro corrente,
ch'altro fu la mia vita?

Ma ti dirò che il nostro mondo è bello,
che l'amor tuo è divino,
sol che a San Giusto sul vecchio castello
veda il buon fantaccino.”

“Forse un folle sei tu, forse un cattivo,
un eterno fanciullo.

Di me, che dalla pena più non vivo,
ti fai, sembra, trastullo

Che importa a me che tu rimanga o vada,
se di lasciarmi sola,
forse per sempre di lasciar chi t'ama,
lieto ti fingi ancora?"

"Io lieto sono; se di ciò t'offesi,
dammi, cara, il perdono.
Non sei tu quella che d'amor richiesi,
il mio pensiero buono,

il mio dolce tormento? Or altro, amica,
chiede da noi la sorte.
Ho dato il meglio a te della mia vita;
lascia a me la mia morte".

(2) La stazione

La stazione ricordi, a notte, piena
d'ultimi addii, di mal frenati pianti,
che la tradotta in partenza affollava?
Una trombetta là in fondo suonava
l'avanti;
ed il tuo cuore, il tuo cuore agghiacciava.

(3) Saba, colpito dalle leggi razziali, lasciò l'Italia, per recarsi a Parigi. Allo scoppio della guerra, nel '39 fu a Roma, dove Ungaretti cercò di proteggerlo e poi a Firenze, dove fu ospite nella casa di Montale.

Anche Giuseppe Ungaretti (1888-1970) in un primo tempo fu interventista. Quando fu dichiarata la grande guerra, si trovava a Parigi, studente alla Sorbona, ma si affrettò a venire in Italia per caldeggiare la campagna interventista. Arruolato in un reggimento di fanteria, fu al fronte sul Carso. L'esperienza della guerra di trincea lo segnò profondamente. Come già si è osservato prima, i conflitti non erano più soltanto scontro di eserciti, ma lunghe soste in quei fossati umidi e freddi nella straziante attesa del nemico: era la lotta corpo a corpo contro un essere umano, un proprio simile, mentre si assisteva accanto a sé alla lenta agonia di un compagno ferito a morte e si provava il senso della fragilità umana. Questi stati d'animo compaiono nelle liriche più famose che l'autore scrisse sul Carso: "Veglia", "San Martino del Carso" (dove lo strazio è

provocato dalla vista di un villaggio completamente distrutto e il pensiero che i suoi abitanti, cari al poeta, non ci sono più), “Fratelli”, (in cui questa parola evoca il profondo legame tra gli uomini della stessa nazione), “Soldati” (brevissima lirica, costituita unicamente da una similitudine, per altro antichissima, già presente in Omero: “Si sta come/d’autunno/sugli alberi le foglie”. Già, perché chi è in trincea pensa che prima o poi cadrà e lo stato d’animo è quello di una continua trepidazione.

Queste poesie sono quasi schizzi, spunti diaristici che vogliono esprimere le impressioni più immediate, ben lontane dalla retorica, e scevre di ogni fronzolo o indugio a leziosità poetiche. La parola appare nuda e scarna e il discorso è privo di punteggiatura, per essere più immediato; frequente l’uso di metafore profonde. Di più vasto respiro è la lirica “I fiumi”, dove il poeta, in un momento di sosta dall’azione bellica, si è immerso nel fiume che pure è teatro di battaglie, l’Isonzo e in questo gesto, quasi rituale, rievoca tutti i fiumi che in qualche modo hanno forgiato la sua vita.

Veglia

Un’intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrate
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d’amore

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita

Notevole in questa lirica il contrasto tra le immagini raccapriccianti del compagno morto e il bisogno del poeta di aggrapparsi alla vita.

San Martino del Carso

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuna croce manca

E' il mio cuore
il paese più straziato

Fratelli
Di che reggimento siete
fratelli?
Parola tremante
nella notte
Foglia appena nata
Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità
Fratelli

I fiumi

Mi tengo a quest'albero mutilato
abbandonato in questa dolina
che ha il languore
di un circo
prima o dopo lo spettacolo
e guardo
il passaggio quieto
delle nuvole sulla luna.

Stamani mi sono disteso
in un'urna d'acqua
e come una reliquia
ho riposato

L'Isonzo scorrendo
mi levigava come un suo sasso

Ho tirato su
le mie quattr'ossa
e me ne sono andato
come un acrobata
sull'acqua

Mi sono accoccolato
vicino ai miei panni
sudici di guerra
e come un beduino
mi sono chinato a ricevere
il sole

Questo è l'Isonzo
e qui meglio
mi sono riconosciuto
una docile fibra
dell'universo

Il mio supplizio
è quando
non mi credo
in armonia

Ma quelle occulte
mani
che m'intridono
mi regalano
la rara
felicità

Ho ripassato
le epoche
della mia vita

Questi sono
i miei fiumi

Questo è il Serchio
al quale hanno attinto
duemil'anni forse
di gente mia campagnola
e mio padre e mia madre

Questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere e crescere
e ardere d'inconsapevolezza
nelle estese pianure

Questa è la Senna
e in quel suo torbido
mi sono rimescolato
e mi sono conosciuto

Questi sono i miei fiumi
contati nell'Isonzo

Questa è la mia nostalgia
che in ognuno
mi traspare
ora che è notte
che la mia vita mi pare
una corolla
di tenebre

Guido Gozzano, che morì di tisi nel 1916, dopo anni di malattia, non partecipò ovviamente alla guerra, ma nella poesia "La basilica notturna", il suo pensiero va alla Chiesa di San Marco a Venezia, protetta con sacchi di sabbia, per evitare i danneggiamenti della guerra.

Toni intimistici come in Saba, si notano nel sonetto "Ai soldati all'adiesi combattenti", in cui augura il ritorno agli uomini di Agliè (paese a lui particolarmente caro per i suoi prolungati soggiorni al "Meleto"), a chi ora combatte "per l'Italia bella" ed è atteso dalla sposa, dalla madre, dalla sorella. In lui prevale il sentimento tutto umano di chi è lontano dal fronte, ma pensa con viva speranza al ritorno dei soldati e al giorno "in cui in dolce pace finirà la guerra".

Del resto, in una precedente poesia, comparsa sulla rivista “La donna” del 20 settembre 1914, intitolata “La messaggiera senza ulivo”, aveva osservato: “Sangue d’amico? Sangue di nemico?/Ah! Che il sangue è tutt’uno oltre la soglia!”

Ai soldati alladiesi combattenti

O tu, che d’odio sacrosanto avvampi
i confini del Barbaro cancella!
Con l’anno sorga una migliore stella
a consolar gli insanguinati campi!

Tu che combatti per l’Italia bella,
tra cupi rombi e balenar di lampi
salve! Ed il cielo provvido ti scampi
alla sposa, alla madre ,alla sorella!

Il tuo paese attende il tuo ritorno.
Tempi migliori ti saran concessi,
se in dolce pace cesserà la guerra.

I nostri voti affrettano quel giorno;
tra belle vigne e biondeggiar di messi,
ritornerete, figli della terra!

- “ Il sonetto è tratto da un calendarietto pubblicato ad Agliè nel gennaio 1916 a beneficio dei combattenti” (Calcaterra).

Robusta tempra di combattente ebbe Pietro Jahier (Genova 1884-Firenze 1966). Fu convinto interventista con atteggiamenti populistici, venati da sfumature religioso in senso lato.

Al fronte, in qualità di tenente degli Alpini, diresse un giornale, “L’Astico. Giornale delle trincee”. Nel 1918 pubblicò una raccolta di poesie “Canti di soldati”, frutto di rielaborazione di materiali popolari e folcloristici, con frequenti riferimenti biblici (il padre era stato pastore valdese ed egli stesso aveva compiuto inizialmente studi teologici).

“L’opera” *Con me e con gli alpini*” (1918) è composta di prose e poesie e costituisce “una specie di diario lirico e collettivo di guerra”, connotato da “un fervido e commosso tono didascalico: Jahier è tenente e si rivolge ai suoi alpini, uomini di modestissima estrazione sociale, chiamati alla guerra senza capirne realmente le ragioni”. Per il poeta “la guerra è una necessità superiore: si tratta di affrontare con coscienza morale una guerra ‘giusta’ per la sopravvivenza di una nazione

povera e di viverla con profonda solidarietà interclassista e interregionale. Il fulcro sociale della guerra è identificato dal poeta nel popolo contadino e montanaro, tradizionalmente legato a obbedienza e disciplina, pur ignorandone le ragioni.” (da Cesare Segre-Clelia Martignoni “Testi nella storia “ Vol.4, pag.500).

Da “Con me e con gli alpini”

Dichiarazione

Altri morirà per la storia d’Italia volentieri
e forse qualcuno per risolvere in qualche modo la vita
ma io è per far compagnia a questo popolo digiuno
-e che non sa perché va a morire-
popolo che muore in guerra perché mi vuol bene
per me nei suoi 60 uomini comandati
siccome è il giorno che tocca morire

Altri morirà per le medaglie e le ovazioni
ma io per questo popolo illetterato
che non prepara guerra perché di miseria ha campato
la miseria che non fa guerre, ma semmai rivoluzioni
Altri morirà per le aquile e le bandiere
ma io per questo popolo rassegnato
popolo che viveva nel giusto e nel giusto muore senza sapere
anch’io con lui sulla strada della fatica
che non so bene ,in fondo,perché tocchi già di morire

Altri morirà per la sua vita
ma io per questo popolo che fa i suoi figlioli
perché sotto coperte non si conosce miseria
popolo che accende il fuoco solo la mattina
popolo che di osteria fa scuola
popolo non guidato, sublime materia

Altri morirà solo
ma io sempre accompagnato:
eccomi,come davo alla ruota la mia spalla facchina
e ora, invece, la vita.

Sotto, ragazzi,
se non si muore
si riposerà allo spedale.
Ma se si dovesse morire
basterà un giorno di sole
e tutta Italia ricomincia a cantare

Se “Dichiarazione” è un canto militare dell’ufficiale che conduce i suoi uomini alla battaglia, con un linguaggio semplice ed una sintassi talvolta volutamente sgrammaticata, e si conclude con un ritmo di vera e propria marcia, “Mare”, con il suo titolo dialettale e le frequenti espressioni venete è la storia accorata di una donna, che dopo aver perso in guerra i due figli e il marito, rimane sola e si prepara alla morte come per una festa. “à agganciato il più grande suo paiolo; à apparecchiato il più bel fuoco/ e dopo si è seduta al focolare.....”

Ispirato da un temperamento anarcoide e generoso è il libretto del dalmata Giulio Camber Barni” La buffa”,uscito nel 1935 e sequestrato in tipografia per ordine delle autorità.in effetti Barni era stato ed era sempre un antifascista accanito. Del resto questa raccolta di poesie si presentava con uno stile mordace, che non risparmiava nessuno, neppure i superiori.

Sapeva riconoscere anche negli Austriaci (dal cui esercito aveva disertato allo scoppio della guerra, per venire in Italia) le qualità che apprezzava anche nei suoi soldati e provava commozione quando vedeva morire un nemico, magari recante in tasca la fotografia dei suoi cari. Questo accoramento si nota anche nella lirica che descrive il villaggio di San Floriano, un tempo fiorente e circondato di vigne, ora distrutto dalla guerra.

San Floriano

Le case nere,
le vigne rovinate,
le spose son raminghe
o piangono internate.
C’è mille croci di legno
intorno a San Floriano,
a notte s’ode l’Isonzo
lamentarsi di lontano.

lo stile è di una semplicità disadorna con ritmo cantilenante e popolareesco, ma le immagini sono suggestive e fresche.

L'angoscia provocata dalla guerra di trincea si nota in particolare nella poesia "Viatico" (da "Poesie sparse") di Clemente Rebora (Milano 1885-Stresa 1957), che partecipò alla prima guerra come ufficiale di fanteria, ma poi per un trauma nervoso venne congedato (dicembre 1915). In questa lirica, la sofferenza di chi assiste alla morte di un compagno giunge all'impossibilità di sopportare il grido del mutilato e a considerare peggiore la situazione dei superstiti a cui non tocca ancora la consolazione della morte, che venga a porre fine a tanto strazio. L'ultimo verso "grazie, fratello" ripristina, se mai fosse stata messa in dubbio, l'umanità della lirica.

Viatico

O ferito laggiù nel valloncello,
tanto invocasti
se tre compagni interi
cadder per te che quasi più non eri.
Tra melma e sangue
tronco senza gambe
e il tuo lamento ancora,
pietà di noi rimasti
a rantolarci e non ha fine l'ora,
affretta l'agonia,
tu puoi finire,
e conforto ti sia
nella demenza che non sa impazzire,
mentre sosta il momento
il sonno sul cervello,
lasciaci in silenzio
grazie, fratello.

Ancora più raccapricciante è "Voce di vedetta morta" della stessa raccolta, dove il corpo del soldato morente è addirittura "in poltiglia".

In Rebora gli aspetti esterni, che in altri poeti possono essere descrittivi, si interiorizzano, divenendo elementi psicologici. Si nota una forte coscienza morale e una concezione della poesia intesa come manifestazione di impegno esistenziale.

Eugenio Montale, che durante la seconda guerra mondiale scriverà "La bufera", dove il conflitto è sentito con toni raccapriccianti, scrisse a ricordo della prima, "Valmorbia" dal nome di una località presso Monte Pasubio, dove il poeta aveva combattuto e, a distanza di molti anni, rievoca quelle notti perennemente illuminate dai razzi, per cui Valmorbia viene chiamata dal poeta "terra dove non annotta". da "Ossi di seppia" (1925)

Valmorbia

Valmorbia,discorrevano il tuo fondo
fioriti nuvoli di piante agli àsoli.
nasceva in noi,volti dal cieco caso,
oblio del mondo.

Tacevano gli spari,nel grembo solitario
non dava suono che il leno roco.
Sbocciava un razzo su lo stelo, fioco
lacrimava nell'aria.

Le notti chiare erano tutte un'alba
e portavano volpi alla mia grotta.
Valmorbia, un nome e ora, nella scialba
memoria, terra dove non annotta.

Se "Valmorbia" era una rievocazione in tempi lontani di ricordi di guerra, con un andamento reso calmo proprio dalla distanza del ricordo,il ritmo appare molto più concitato in " La bufera",la prima poesia della sezione"Finisterre",pubblicata a Lugano nel 1943,dove il titolo stesso allude alla guerra"quella guerra dopo quella dittatura(come ebbe a dire Montale stesso in una lettera assai più tarda all'amico Silvio Guarnieri).A "quella dittatura del resto Montale si riferì in " Primavera hitleriana".

Ne "La bufera" la quarta strofa, la più concitata della poesia, presenta anche volutamente suoni aspri; sia suoni sia immagini sono tutti di guerra, come spiegò lo stesso Montale. Bufera meteorologica di tuoni e grandine "con suoni di cristallo" e " lampo" che metaforicamente simboleggiano la guerra, mentre la figura di Clizia (Irma Brandeis, amica del poeta), lontana nel suo rifugio sicuro in America, dove si è recata per sottrarsi, lei ebrea, alle leggi razziali, può essere interpretata in chiave salvifica.

L'epigrafe iniziale, tratta dalla poesia "A Dio" del poeta francese A. D'Aubigné (1552-1630) allude alla dittatura.

La bufera

Les princes n'ont point d'yeux pour voir ces grand's merveilles,
leurs mains ne servent plus qu'à nous persécuter...

AGRIPPA D'AUBIGNE' , "A' DIEU"

La bufera che sgronda sulle foglie
dure della magnolia i lunghi tuoni

Brevissima, ma sempre carica di angoscia è quest'altra lirica significativamente al centro della raccolta "Il dolore", che contiene liriche esprimenti il grave lutto per la perdita del figlioletto Antonello e altre, come le due ora citate, denuncianti un'angoscia collettiva:

Non gridate più
Cessate di uccidere i morti
Non gridate più, non gridate
Se li volete ancora udire,
Se sperate di non perire.

Hanno l'impercettibile sussurro,
Non fanno più rumore
Del crescere dell'erba,
Lieta dove non passa l'uomo.

Stilisticamente, si nota in queste liriche, il recupero di una sintassi completa, di un discorso armonico e della punteggiatura.

Sul piano esistenziale il poeta ha maturato a partire dal 1928, in seguito a una significativa visita al Monastero di Subiaco una profonda conversione, come si nota in particolare in "Mio fiume anche tu".

Vittorio Sereni (Luino 1913-Milano 1983), laureato in lettere, insegnante, fu chiamato alle armi in un primo tempo in Grecia, poi in Sicilia, dove venne catturato dagli alleati nel 1943 e quindi portato prigioniero in Algeria e in seguito in Marocco.

Durante la prigionia matura in lui una concezione esistenziale di "escluso dalla storia". A questa si ispira "Diario d'Algeria", raccolta poetica pubblicata nel 1947, in cui accanto alla realtà storica si intreccia la metafora del prigioniero che, proprio in quanto tale, è morto a se stesso. Questo stato d'animo è particolarmente evidente in:

Non sa più nulla, è alto sulle ali
Non sa più nulla, è alto sulle ali
il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna.
Per questo qualcuno stanotte
mi toccava la spalla mormorando
di pregar per l'Europa
mentre la Nuova Armada
si presentava alla costa di Francia.

Ho risposto nel sonno.- E' il vento,
il vento che fa musiche bizzarre.
Ma se tu fossi davvero
il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna
prega tu se lo puoi, io sono morto
alla guerra e alla pace.
Questa è la musica ora:
delle tende
che sbattono sui pali.
Non è musica d'angeli, è la mia
sola musica e mi basta.

L'isolamento del poeta, lo induce in questo momento alla totale estraneità ai fatti, che in altre condizioni lo avrebbero profondamente coinvolto. Per questo invita piuttosto il caduto sulla costa normanna a pregare lui, "se lo può" per l'Europa e per il raggiungimento della pace..

Ben diversamente partecipe al dramma causato dal nazismo è la lirica "Dall'Olanda: Amsterdam", facente parte della raccolta "Strumenti umani", uscita nel 1965. Qui Sereni, rievocando la figura di Anna Frank, considera quante altre vittime ha mietuto il nazismo, senza che si abbia memoria del loro nome, perchè non hanno lasciato un diario. "Ce ne furono tanti /che crollarono per sola fame/ senza il tempo di scriverlo."

Immagini raccapriccianti si notano nel "Canto degli ultimi partigiani", compreso nella raccolta "Foglio di via e altri versi"(1946) di Gianfranco Fortini, che partecipò alla Resistenza con ruoli anche di responsabilità in Valdossola.

In questo canto l'uso della rima, talvolta anche interna (letta/stretta) dei vv 13-15, il ritmo semplice e cadenzato, la struttura serrata e compatta sono tutti mezzi per rendere il canto più facilmente memorizzabile.

Da ricordare, a proposito, che anche Italo Calvino scrisse canzoni partigiane.

Canto degli ultimi partigiani

Sulla spalletta del ponte
le teste degli impiccati
nell'acqua della fonte
la bava degli impiccati

Sul lastrico del mercato
le unghie dei fucilati
sull'erba secca del prato

i denti dei fucilati.

Mordere l'aria mordere i sassi
la nostra carne non è più d'uomini
morder l'aria mordere i sassi
il nostro cuore non è più d'uomini.

Ma noi s'è letta negli occhi dei morti
e sulla terra faremo libertà
ma l'hanno stretta i pugni dei morti
la giustizia che si farà.

Un linguaggio più solenne e grave d'attesa presenta invece questa lirica, sempre della stessa raccolta, a cui, del resto, si riferisce il titolo.

Foglio di via

Dunque nulla di nuovo da questa altezza
Dove ancora un poco senza guardare si parla
E nei capelli il vento cala la sera.

Dunque nessun cammino per discendere
Se non questo del nord dove il sole non tocca
E sono d'acqua i rami degli alberi.

Dunque fra poco senza parole la bocca.
E questa sera saremo in fondo alla valle
Dove le feste han spento tutte le lampade.

Dove una folla tace e gli amici non riconoscono.

Il tema del confronto tra mondo dell'uomo e mondo della natura, da cui il primo si allontana sempre più, appare invece nella lirica "Che sotto l'alta guida" di Andrea Zanzotto, il quale partecipò alla seconda guerra mondiale, esercitò a lungo e con passione l'insegnamento e ha sempre provato un grande amore per la natura, che lo ha indotto a vivere, salvo qualche sporadico soggiorno in Francia e in Svizzera, nel suo paese natale (Pieve di Soligo), volutamente lontano dalle città.

In mezzo all'infuriare della guerra, il bosco, pur tra qualche ferita, continua immutato a osservare i suoi cicli biologici e il ciliegio matura i suoi frutti nel bel mezzo del fronte: per questo Comisso, simbolo del poeta, sale sul ciliegio, che diventa modello per chi davvero fa compiere un salto di qualità all'uomo e alla

sua storia.

Che sotto l'alta guida

Stava il ciliegio con le sue gocce rosse
privilegiatamente dimenticato e dimentico
tra piante qua e là per sbaglio ferite.....
Giovanni Comisso saliva sul ciliegio,
l'ilare sangue ne gustava a sazietà.

Il dolore vissuto da una famiglia paesana, che ha perso il padre in guerra si nota in una lirica di Rocco Scotellaro, "Tornano lunga fila", appartenente alla raccolta "E' fatto giorno" del 1954. E' un dolore tutto intimo in un'atmosfera semplice e povera.

Tornano lunga fila ad alta sera
i mercanti dalla fiera.
La mamma incappucciata al focolare
s'arrossa il bianco degli occhi,
e voi bimbi aspettate
la motocarozzetta, e tu, Angela,
il ferro piccolo da stiro
dal babbo che vi disse si partiva
alla fiera di Madonna del Monte
nella convalle tra Grçttole e Salandra.
La sua voce s'è dispersa nella casa,
il suo volto l'avete incorniciato
con pochi fiori secchi sulla mensola,
il suo nome è scritto tra i caduti
di una lontana zona Monastir
dove le sue ossa sono
giorno e notte calpestate
dalle vacche d'un altro massaro come lui.

L'esperienza drammatica della guerra ebbe un'importanza fondamentale nella vita e nell'arte di Salvatore Quasimodo (1907-1968). La sua poesia, prima tesa verso un individualismo che si esprimeva in aristocratica raffinatezza, con gli anni del secondo conflitto mondiale si apre a una dimensione storica collettiva. Molto significative in proposito le sue parole in un articolo comparso su "La fiera letteraria" del giugno 1947: "Oggi, poi dopo due guerre nelle quali l'eroe è diventato un numero sterminato di morti, l'impegno del poeta è ancora più grave, perché deve 'rifare' l'uomo, quest'uomo disperso sulla terra, del quale conosce i più oscuri pensieri, quest'uomo che giustifica il male come una necessità, un bisogno al quale non ci si può sottrarre... La posizione del poeta non può essere passiva nella società, egli modifica il mondo, la poesia si trasforma in etica, proprio per la sua resa di bellezza, un poeta è tale quando non rinuncia alla sua presenza in una data terra, in un tempo esatto, definito particolarmente."

Così si assiste nelle raccolte pubblicate dopo la seconda guerra al passaggio nella sua poesia dal piano metafisico-esistenziale a quello propriamente storico: talvolta le fonti della sua poesia sono attinte addirittura dalla cronaca ("I quindici di piazzale Loreto") e l'opera diventa strumento di testimonianza e di polemica sociale, assumendo cadenze di tipo più discorsivo.

Dalla raccolta "Giorno dopo giorno" (1947)

Milano, agosto 1943

Invano cerchi tra la polvere,
povera mano, la città è morta.
E' morta: s'è udito l'ultimo rombo
sul cuore del Naviglio. E l'usignolo
è caduto dall'antenna, alta sul convento,
dove cantava prima del tramonto.
Non scavate pozzi nei cortili:
i vivi non hanno più sete.
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:
lasciateli nella terra delle loro case:
la città è morta, è morta.

Un greve senso di desolazione per i bombardamenti dell'agosto 1943 si prova in questa breve lirica: sembra che persino i sopravvissuti non provino più attaccamento all'esistenza ("non hanno più sete"), ora che i morti sono sepolti dalla "terra delle loro case" e l'usignolo, simbolo di vita, è caduto dall'antenna.../dove cantava prima del tramonto".

E' l'immagine della distruzione del centro di una città ("sul cuore del Naviglio"), a cui segue il senso di abbandono e di rifiuto di ogni forma di vita e di pietà umana.

"Alle fronde dei salici" si ispira al salmo biblico 136, che esprime il lamento degli Ebrei deportati in terra di Babilonia. Anche i poeti del '900, come gli antichi Ebrei, hanno appeso le loro cetre "alle fronde dei salici", nell'impotenza di cantare, di comporre poesie durante l'occupazione nazista. Pure in questa lirica si notano immagini raccapriccianti, come quella del "piede straniero sopra il cuore", dei "morti abbandonati nelle piazze", "il lamento d'agnello dei fanciulli", "l'urlo nero della madre che andava incontro al figlio crocifisso sul palo del telegrafo", dove la sinestesia rende efficacemente la disperazione di una madre davanti alle atrocità subite dal figlio.

Alle fronde dei salici

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
tra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urno nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese:
oscillavano lievi al triste vento.

Di un linguaggio fortemente realistico, quasi giornalistico, con la lunga serie di nomi propri che elenca i morti per la Resistenza, è intrisa la poesia "Ai quindici di piazzale Loreto", della raccolta "Falso e vero verde" (1956), dove però, dopo le domande retoriche iniziali, il poeta non si abbandona alla desolazione e alla disperazione e il verso finale è fortemente significativo in tal senso: "la morte non dà ombra quando è vita", che indica una volontà di riscossa.

Ai quindici di piazzale Loreto

Esposito, Fiorani, Fogagnolo,
Casiraghi, chi siete? Voi nomi, ombre?
Soncini, Principato, spente epigrafi,
voi, Del Riccio, Temolo, Vertemati,
Gasparini? Foglie d'un albero
di sangue, Galimberti, Ragni, voi,

Bravin, Mastrodomenico, Poletti?
O caro sangue nostro che non sporca
la terra, sangue che inizia la terra
nell'ora dei moschetti. Sulle spalle
le vostre piaghe di piombo ci umiliano:
troppo tempo passò. Ricade morte
da bocche funebri, chiedono morte
le bandiere straniere sulle porte
ancora delle vostre case. Temono
da voi la morte, credendosi vivi.
La nostra non è guardia di tristezza,
non è veglia di lacrime alle tombe,
la morte non dà ombra quando è vita.

Agli stessi morti allude in milanese Franco Loi, nella sua poesia " ...piassa Luret". Un'aperta condanna della tendenza dell'uomo alla crudeltà e alla violenza è espressa nella poesia " Uomo del mio tempo", ancora della raccolta "Giorno dopo giorno", pubblicata nel 1947.

Tale ferinità è insita nell'uomo stesso dalle più lontane origini, da quando Caino ha ucciso Abele e, se presso i primitivi si manifestava con l'uso della pietra e della fionda, ora si esplica attraverso strumenti molto più sofisticati"con la (...)scienza esatta persuasa allo sterminio". La poesia termina con un invito a dimenticare i padri che si sono macchiati di infame violenza.

Uomo del mio tempo

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto, dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto, eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo: Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
"Andiamo ai campi". E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,

gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

Molto amara è la poesia di Roberto Roversi” La bomba di Hiroshima”, apparsa nella raccolta” Dopo Campofornio” del 1962. Sembra ormai scomparso il minimo barlume di speranza, soprattutto nei versi 5 e seguenti, dove l’espressione “per sempre”, ripetuta ben tre volte è riferita ad immagini di aridità e desolazione; più avanti: “nel mondo le occasioni perdute/ sono i sassi buttati dentro il mare... Tutti i morti sono ormai dimenticati./ Il ventre della speranza é schiacciato /nella polvere da una spada antica... “sono espressioni di estrema delusione.

La bomba di Hiroshima

La bomba di Hiroshima
bruciò troncando le ultime parole.
L’ossa calcinate
riverberano il cielo senza fiato.
L’erba per sempre ha il verde rovesciato,
l’albero ha il suo tronco congelato
per sempre, la natura scompare
per sempre, nell’orrore dell’uomo
dentro a un fuoco di morte.
File di carri cercano le frontiere,
appena cadute le barriere
di filo spinato
la gente beve nelle mani screpolate
e corre forte sperando lontano
per la pianura, macerie a frugare
macchie nere di lava paura;
nel sole la guerra è seppellita
con gli ultimi soldati in pietra dura:
Nel Giappone una città nuova
cresce adesso funebre violenta
sopra uomini esamini che al sole
si scuiano nei fossi.
E qua è l’Italia, non intende, tace,
si compiace di marmi, di pace
avventurosa, di orazioni ufficiali,
di preghiere che esorcizzano i mali.
Ma nel mondo le occasioni perdute

sono i sassi gettati dentro il mare;
nei luoghi devastati dalla lebbra
o accucciati nell'ombra a imprecare
non un granello di polvere nel fondo
dell'occhio incantato che li domina.
Tutti i morti oramai dimenticati.
Il ventre della speranza è schiacciato
nella polvere da una spada antica;
anni interminabili, senza amore,
inchiodano col fuoco alla fatica.

Il tema delle due guerre mondiali è stato variamente trattato anche nella narrativa italiana. Non è tuttavia questa la sede per sviluppare tale argomento, dato che ci si è proposti di limitarsi alla poesia. Varrà la pena però ricordare “Un anno sull’altopiano” di Emilio Lussu, sulla grande guerra e molti dei romanzi di Fenoglio sulla seconda. Del resto molti degli scrittori che più o meno consapevolmente hanno aderito al Neorealismo hanno raccontato episodi della seconda guerra e soprattutto della Resistenza.

Durante il corso del Novecento inoltre non sono mancate considerazioni e riflessioni sul tema e particolarmente significativo a riguardo è “L’esame di coscienza di un letterato” (1915) di Renato Serra. Ecco alcune frasi pregnanti: “La guerra non cambia nulla”; “Ci saranno cambiamenti di tendenze politiche e di indirizzo morale; delle rettifiche e delle definizioni, così di confini geografici come di valori civili... Ma insomma non sarà cambiato lo spirito della nostra civiltà” ...”Gorgo vasto della guerra... gorgo che si consuma in se stesso”.....”Ma non c’è bene che paghi la lacrima pianta invano, il lamento del ferito rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente...”

Poi in realtà Serra partecipò alla guerra, per grande senso del dovere e morì combattendo sul Podgora, come tanti altri.

A conclusione di questa rapida rassegna sulla poesia italiana delle due guerre (che non pretende certo di essere esaustiva), può essere importante sottolineare non soltanto come l’atteggiamento degli autori nei confronti del fenomeno bellico si è per lo più modificato rispetto ai poeti dei secoli passati, ma come spesso si è assistito nell’arco della vita di uno stesso poeta (specialmente per quanto riguarda la grande guerra) al passaggio da una prima sentita esultanza all’idea dell’intervento in guerra a un successivo diffuso sentimento di orrore davanti alle crudeltà e alle devastazioni provocate dall’azione bellica.

Significativa a questo proposito la pagina finale del romanzo di Svevo “La coscienza di Zeno” che, pur affrontando tutt’altro tema, quello della salute

dell'uomo, finisce per considerare in che modo l'essere umano possa diventare totalmente distruttivo.

Svevo infatti osserva come nel mondo animale si sia veramente verificato l'evoluzionismo: "Allorchè la rondinella comprese che per essa non c'era altra possibile vita fuori dell'emigrazione, essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'interrò e tutto il suo corpo si conformò al suo bisogno. Il cavallo s'ingrandì e trasformò il suo piede... Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni al di fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca a chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in ragione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto...

Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute.

Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo, fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie. ("La coscienza di Zeno", Bompiani 1990-1).

Queste considerazioni inducono a pensare che l' "homo faber vitae suae", come sostenevano gli antichi, potrebbe diventare, se non userà correttamente e con equilibrio gli strumenti da lui inventati, il distruttore dell'intera umanità.



Segnalato per la logica biografica dell'analisi poetica sul tema della guerra nella sua valenza più ampia.

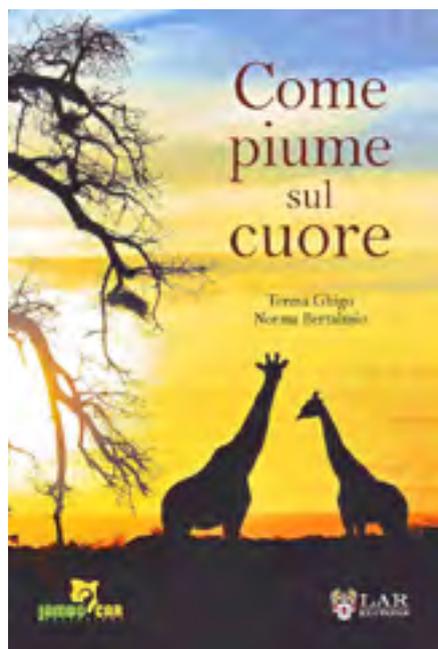
Arte Città Amica ritiene che le opere seguenti siano meritevoli di pubblicazione, pur non entrando nella rosa dei premiati.

**Norma Bertalmio
e
Teresa Ghigo**

di Pinasca

**COME PIUME SUL
CUORE**

LAR Editore



Sono davvero come piume sul cuore le liriche scritte da Teresa Ghigo e Norma Bertalmio, le autrici di questo bel volume che ancora prima di essere poetesse sono amiche. Nelle semplicità dei versi si espande la loro grande sensibilità e amore verso la natura e il Creato. Un amore profondo che nessun evento, anche infausto, può scalfire per continuare a "tessere / mondi di luce / con il pensiero".

L'ETERNA PARABOLA DELLA GIOVINEZZA

Giulio aveva deciso, dopo venticinque anni di attesa, di porre fine al volontario esilio che si era imposto: tenersi lontano dai luoghi che avevano visto fiorire, anno dopo anno, la sua giovinezza, dai giorni incoscienti e spensierati della scuola elementare fino all'ultimo anno delle scuole superiori. Proprio in quell'anno, infatti, la morte della nonna materna, avvenuta nel bel mezzo dell'anno scolastico (il nonno era deceduto alcuni anni prima), aveva bruscamente interrotto le sue vacanze estive, che lo avevano accompagnato per tanti anni come un segnave fisso e prezioso. La mamma li portava, infatti, (lui e i suoi due fratelli minori) in vacanza dai suoi genitori, che vivevano in quel piccolo e ridente paesino austriaco, pieno di magie e d'incantamenti.

Da quel fatidico giorno aveva sempre evitato di ritornare nel romantico paesetto dei nonni, pur avendo ripreso a trascorrere, a distanza di anni, le ferie estive nell'ospitale terra austriaca, che tanto amava, anche di là dei legami di sangue che gli venivano da parte materna.

Qualche volta si era portato nei pressi, approfittando dei suoi giri turistici, ma si era sempre fermato in tempo, come se una voce interna lo richiamasse indietro. In realtà non c'era nessuna voce, ma soltanto la malcelata paura di un viaggio a ritroso nel tempo dorato della giovinezza. Il suo cuore, già roso dallo sfrigolio del tempo, cercava di evitare gli scogli delle delusioni, le secche dei disinganni. Come si può, infatti, ritornare indietro nel tempo e ritrovare intatte le dolci chimere dei sogni, gli aneliti delle speranze, le eccitazioni dei primi innamoramenti, i progetti di un luminoso e audace futuro?

Giulio sapeva che ciò non era possibile, perciò aveva sempre rifiutato di portare a compimento un simile desiderio, che pure veniva a galla a intervalli regolari dai gorghi profondi del cuore. Soltanto nei sogni, che si accendevano ogni tanto sull'orizzonte dell'inconscio, il ritorno al passato assumeva contorni invitanti.

Ma si sa che il tempo cancella, pian piano, con la potenza delle sue spire avvolgenti, anche le evidenze più forti e marcate.

A un certo punto della sua vita a Giulio parve che il ritorno nei luoghi dorati della sua prima giovinezza fosse una possibile carta da giocare. Questa constatazione risvegliò in lui un acuto stato di eccitazione.

Un giorno, finalmente, verso il termine delle sue ferie estive, decise che quel momento era arrivato. Partì deciso, di buon mattino, come un cacciatore che assapora già in partenza gli odori e i sapori delle sue possibili prede.

Non aveva invero molta strada da percorrere; un'oretta buona di macchina. Egli impiegò però quasi il doppio del tempo, perchè erano troppi e sinuosi i tornanti che punteggiavano le scoscese chine dei suoi ricordi.

Il paesaggio, da anonimo, si fece sempre più familiare. Gli ingranaggi della memoria presero a ruotare sempre più spediti. A un tratto (e fu preso quasi alla sprovvista) gli apparve davanti agli occhi il paesetto (ma ormai era diventato un vero e proprio paese, o per dir meglio, un pittoresco centro commerciale) dei nonni, la memoria stessa della sua giovinezza. L'aria era calda e in vettura si soffocava. Edifici nuovi e moderni spuntavano da tutte le parti, le strade erano larghe e asfaltate, il traffico si snodava denso e continuo. Per entrare nella rete viaria cittadina (dove un tempo era tutto un garrire di prati e di campagne) esisteva un moderno svincolo sopraelevato. Guido provò una stretta al cuore, come se gli fosse venuto improvvisamente a mancare qualcosa.

Non ebbe il coraggio di entrare subito nel vivo del quartiere che aveva abitato un tempo. Tutte quelle trasformazioni gli avevano acceso dubbi e tremori. La piccola e civettuola stazione ferroviaria era la sola, da quelle parti, a resistere ancora intatta e immutata alla morsa del tempo, anche se la verniciatura, datata di fresco, le dava un'aria signorile e pretenziosa che un tempo non aveva.

Si fermò davanti all'entrata, per una breve sosta. Scese di vettura e respirò a pieni polmoni l'aria frizzante del ricordo. Si recò poi, con passo lento e felpato verso i gabinetti. Non ci andò per bisogno, ma perché nei recessi della sua memoria si era acceso il ricordo delle marachelle che al loro riparo si erano consumate. Aveva avuto, a quei tempi, sì e no tredici anni. Nel discreto rifugio dei gabinetti, egli, in compagnia di alcuni occasionali compagni di gioco, consumava il frutto delle avventurose scorribande negli orti vicini: dei bei pomodori, rossi e profumati, che emanavano la fragranza stessa del sole che a lungo li aveva baciati e della terra che li aveva nutriti. Sorrise compiaciuto a quel ricordo e gli parve, per un momento, di risentire il profumo di quei frutti deliziosi.

Mentre ritornava sui suoi passi, risalendo verso il piazzale esterno, notò con il suo occhio esercitato un uomo di media età, biondo e lentiginoso, che stava dirigendosi verso l'entrata della stazione, in compagnia di una donna e di un bambino. Lo riconobbe subito, senz'ombra di dubbio, anche a distanza di venticinque anni, come uno dei suoi occasionali compagni di gioco di allora, anche se non riusciva a ricordarne il nome. L'uomo, passandogli accanto, lo squadrò. Il suo sguardo s'incantò, per un momento, come se fosse stato bloccato da qualcosa d'indefinito. Qualche leggero pulviscolo di ricordo era evidentemente penetrato tra gli ingranaggi della sua memoria, ma non era riuscito a far scattare la molla del riconoscimento. Guido fece allora finta di non averlo riconosciuto, anche se il cuore gli batteva forte per l'emozione. Il biondino, come spazientito da una ricerca che non dava nessun frutto, proseguì per la sua strada; pochi metri più avanti si volse ancora una volta verso di lui, nella disperata ricerca di un qualcosa che continuava a sfuggirgli. La debole traccia si spense definitivamente ed egli sparì dietro l'angolo della stazione. Guido si disse che, probabilmente, non lo avrebbe mai più rivisto e quasi si dolse di non averlo fermato. I tentacoli del passato stavano incominciando lentamente a ghermirlo.

Prima di risalire in macchina si volse verso il lato opposto della strada, dove

troneggiavano due caseggiati di recente costruzione, disegnati con linee sobrie ed essenziali, come si usa nelle costruzioni popolari. Accanto vi era sistemata una pompa di benzina, che doveva essere stata inaugurata di recente, a giudicare dal lindore che regnava dappertutto e dalle bandierine festose colorate che vi sventolavano. Ai suoi tempi, da quella posizione, si riuscivano a intravedere le finestre, poste a sud, della casa abitata dai nonni. Ora le case e la pompa di benzina ne impedivano la visuale.

Due giovanissime e vivaci ragazze, in pantaloncini corti e fasciate in magliette strette e aderenti, s'inseguivano in bicicletta, modellando nello sforzo le rotondità delle loro forme. Un'immagine che gli attanagliò il cuore. Era duro, infatti, andare alla ricerca della propria trascorsa giovinezza e scontrarsi, contemporaneamente, con la giovinezza, viva e presente, di effervescenti creature.

Si rifugiò in macchina, come se volesse spezzare con la propria fuga la realtà di quelle immagini che gli ferivano, dolorosamente, gli occhi e il cuore.

Si diresse, stretto da uno strano senso di oppressione, verso il centro del paese. Accanto alle case nuove, alle vie ricostruite con diversi e più ampi tracciati, ai recenti e scintillanti negozi, riconobbe anche le case di una volta, alcuni angoli caratteristici, alcune vedute familiari. Non tutto era scomparso nella frenesia del rinnovamento e della crescita. Il tessuto originario del centro resisteva ancora. Era come ritrovare un amico dei bei tempi passati, un amico ormai maturo, forse un po' brizzolato, senz'altro abbellito e truccato, ma pur sempre un caro e fedele amico.

Tutto gli pareva, però, più piccolo di quanto gli suggeriva il ricordo. Tutto pareva come miniaturizzato. Più piccole le case, più modeste le piazze, più corte e strette le vie. Decise allora di recarsi prima al cimitero, per salutare la tomba dei nonni. Arrivato all'incrocio principale, regolato da un moderno semaforo computerizzato, svoltò a destra, sulla via (ora a senso unico) che portava direttamente verso il cimitero. Passò, in poche centinaia di metri, dal centro vivo e formicolante, alla periferia rada e silenziosa, dove il tessuto urbano si diradava verso casette unifamiliari, circondate da giardini e da prati. Qui l'atmosfera del tempo passato si faceva più acre e pungente, più veritiera. Il silenzio delle cose passate non suonava, infatti, molto dissimile dal silenzio di quelle presenti.

Parcheggiò la vettura sul piccolo piazzale che si apriva davanti all'entrata del cimitero; un portale alto, grande, possente, ricavato direttamente nel maestoso muro di cinta, sul quale troneggiava, a caratteri gotici, rinfrescati da poco, la scritta: "Friedhof (Luogo di pace)". Dietro l'imponenza del portale d'ingresso si ergeva l'altrettanto imponente mole della chiesa parrocchiale. Una chiesa grande, solida, matriarcale, che risaliva, nel suo nucleo centrale, addirittura al periodo pre-romano. Era stata ampliata di recente, con l'aggiunta di una prenavata che ne raddoppiava quasi la capienza. L'antico si sposava bene, una volta tanto (e merito dell'architetto) con il moderno, sia all'esterno sia all'interno.

Oltrepassata la chiesa, si aveva l'impressione di entrare in un'altra dimensione. Il cimitero, ordinato in viali e vialetti, ornato con piante e alberi delle più svariate

specie, ingentilito e merlettato da fiori e da aiuole di tutti i generi e colori, si specchiava con innocente narcisismo nelle alte colline circostanti; coperte da folti boschi estesi e chiazze, qua e là, da ampie radure, nelle quali occhieggiavano delle solitarie fattorie. Sulle cime più alte e svettanti qualche chiesuola ricordava la fede umile ma tenace, piena di sacrifici e di slanci, della gente del luogo.

“Sarebbe bello riposare in un cimitero così”, pensò Giulio, affascinato da quel quadro incantevole, da quella pace ridondante, da quel silenzio fruscante. Poi, però, subito si corresse: “Ma a che scopo poi? Tanto i morti sono indifferenti a tutto ciò che li sovrasta e li circonda. I loro occhi non sono più in grado di vedere e i loro cuori di sentire.”

Camminò lentamente tra le tombe trasformate in ridenti aiuole, leggiucchiando qua e là nomi e cognomi, date e iscrizioni; labili segni di vite passate che a lui non dicevano niente, orbite di destini che non aveva mai avuto l'occasione di incrociare. C'era come un vago sentore di malinconia nell'aria; la tenera malinconia delle cose passate, la trasognata malinconia delle cose sospese tra terra e cielo.

Quasi non si accorse di essere arrivato nei pressi dell'albero (un albero strano, piccolo, dai rami tutti intrecciati, coperti di foglioline spesse e lucide) sotto il quale era posta la tomba dei nonni. Una tomba bella, elegante, amorevolmente curata. Se ne prendeva cura suo cugino che abitava nel capoluogo vicino e a cui i nonni erano oltremodo cari, sia prima in vita sia ora in morte.

Nonostante i tanti anni già trascorsi dalla loro morte, Giulio li ricordava bene entrambi, come fosse ieri; ricordava le loro figure, i loro tratti, i loro caratteri. L'alito del tempo che fu lo circondò per un momento con le sue rosse, calde volute. Ma solo per un momento. La brezza del presente spazzò via con un soffio quella nebbiolina incantatrice.

Giulio intonò a mezza voce una preghiera, con la quale raccomandò le loro anime a Colui che già le aveva prese in custodia. Avvertiva le loro presenze accanto a lui, in un'intima comunione d'affetti. Rasserenato da quella percezione così intima e pulsante, si congedò con animo lieto e disteso. Un secchio alle sue spalle, che si andava riempiendo d'acqua, pareva simboleggiare la freschezza sorgiva di una fonte perenne. Mai la vita gli era apparsa così reale come in quel luogo venato d'oblio.

Ritornando lentamente sui suoi passi, si accorse di essere tutto preso da quell'atmosfera particolare, imbevuta di un profumo che sapeva di sacro. Passando davanti alla chiesa non resistette alla tentazione di entrare e di rinfrescare così la memoria tra quelle spesse e antiche navate, tra le quali aveva per anni assistito alla celebrazione del sacrificio divino. Si accorse, però, ben presto, che non serbava nessun particolare ricordo di quel luogo sacro, nessuna esplicita emozione. La memoria aveva conservato solo il ricordo dell'imponente struttura esteriore; l'interno invece non aveva lasciato in lui nessuna traccia percepibile.

Appena fuori dal cimitero si volse intorno, cercando di far combaciare con il goniometro del ricordo angoli e vedute. Tutto era miracolosamente al suo posto, tutto combaciava perfettamente con il disegno originale, tanto da dargli

veramente l'illusione che il tempo si fosse miracolosamente fermato.

Poi, tutto a un tratto, gli parve di riconoscere in un trio di donne che stava sopraggiungendo con lenta e pacata andatura, fisionomie conosciute; ma poteva anche essere solo una somiglianza, un soprassalto del ricordo, rinvigorito da quello scenario originale.

Montò di nuovo in macchina, come se volesse schivare un'altra volta la ventata che spirava dal passato e che minacciava di investirlo. La strada, che una volta proseguiva, dopo una stretta curva a gomito, tra caldi odori di campi e di prati, e attraversava a un certo punto un piccolo e gorgogliante ruscello (che la sua mente associava sempre con fragranti atmosfere schubertiane), aveva invece subito cambiamenti molto radicali, non tanto nel suo tracciato, quanto nelle cose che la circondavano. Solo il ruscello era rimasto immutato, con le sue sponde irregolari, coperte di erbe e di fiori. Il suo scorrere sembrava però meno convinto, meno scintillante.

Ben presto fu alle soglie del quartiere una volta abitato dai nonni. Quanti e quali cambiamenti! Case nuove dappertutto, nuove vie, nuovi giardini. Le vie erano tutte intitolate a grandi musicisti: Beethovenstrasse, Mozartstrasse, Haydnstrasse, Schubertstrasse ... vie linde, silenziose, appartate, attorniate da graziose villette sprofondate in grandi macchie di verde. Non c'era nulla a cui il ricordo potesse agganciarsi. Gente rispettabile e distinta appariva e spariva; quasi tutte facce giovani, per lo più piacevoli e aggraziate, ma a lui del tutto sconosciute.

Posteggiò la vettura in un piccolo posteggio privato che era a quell'ora completamente vuoto. Solo il grande quadrilatero, composto di quattro segmenti separati di case popolari, a due piani, tutti eguali tra di loro, era ancora intatto, come allora.

Giù in fondo, oltre il vasto appezzamento di orti che riempiva tutto lo spazio centrale, egli intravide le finestre dell'appartamento abitato a suo tempo dai nonni. Non si sarebbe meravigliato di veder apparire la nonna, con la sua piccola figura, un po' piegata dagli anni, ma con ancora tanta energia latente ... oppure il lento e compassato incedere del nonno, con la sua ieratica figura patriarcale, incorniciata dalla sua bella e folta capigliatura bianca e dai suoi lunghi baffi, ben curati, dello stesso immacolato biancore.

Improvvisamente lo assalì un singolare profumo. Un profumo lieve ma persistente, impastato di essenze conosciute. Un profumo che gli riempì il cervello, i polmoni, il sangue stesso. Un profumo che conosceva bene: il profumo della giovinezza. Non era più un gioco della memoria, un riandare ai tempi passati; era il passato stesso che gli si offriva direttamente, nel tempo presente, saturandogli sensi e sensibilità. Ma non era un tempo in maturazione, ma un tempo fermo, concluso, incorniciato. Un quadro dipinto tanti anni fa, che una scintilla improvvisa aveva animato in tutti i suoi elementi.

Si rivide piccolo, poi adolescente, infine giovanotto; il tutto in una sovrapposizione unica che riuniva svariati segmenti di tempo. I ricordi si ammassavano l'uno sull'altro, pur rimanendo distinti e intellegibili.

Giulio rivisse anche gli odori di quei tempi passati: il tipico odore paesano che sapeva di fragranze domestiche, l'acre odore della terra che saliva denso dai campi e dai prati, l'odore ossigenante dei ruscelli, l'odore sano dell'amicizia, l'odore pungente e penetrante dei raggi solari, dell'aria pulita, dei cieli aperti ... l'odore inebriante di un futuro tutto da scoprire ... e infine ... l'odore degli odori, l'unico che sia riuscito a mantenere negli anni tutte le sue armoniche e conturbanti essenze: l'amore.

Magica parola che riusciva ancora sempre a scuotere i suoi sensi e la sua anima. L'unica parola che riusciva a conservare intatto, nel lento sfaldarsi del tempo, tutto il suo fragrante profumo. L'amore per il quale si possono impunemente scialacquare giorni interi, settimane, mesi anni ... senza doversene mai pentire. L'amore bruciante che di più assomiglia alle roteanti parabole dell'eternità.

Giulio fu letteralmente travolto dalla piena di tutti quegli odori. Qualcosa in lui prese a sanguinare. Il ritorno al segmento più sacro della sua esistenza, quando il cielo e la terra parevano ancora uniti, quando il presente e il futuro formavano un unico ritornello musicale, quando amore e felicità apparivano come indissolubile connubio di un unico sentimento, gli aveva aperto una ferita profonda e dolorosa. Dopo quel periodo incantato era venuto per lui il tempo della maturazione, il futuro illuminato dal sole della coscienza. Il futuro che durava tuttora, ma che non si nutriva più della manna della fantasia, che non si pasceva più sui fertili prati dell'immaginazione, che non si rotolava più sui soffici pendii delle tenerezze, ma si scontrava in continuazione con le dure e spesso impietose esigenze del quotidiano. Futuro che riservava all'amore solo rosicchiati scampoli di tempo in liquidazione.

Il rivivere ora, condensati, alcuni spezzoni di quella giovinezza dorata, respirare a pieni polmoni quell'atmosfera imbevuta di smarriti stupori, lo rimescolò da cima a fondo.

Davanti ai suoi occhi risorsero giovani figure di coetanei, sembianze sbarazzine di compagni di gioco e di avventure, presenze di parenti e di conoscenti, di persone incontrate per caso, ma soprattutto visi e figure di ragazze, al cui sottile fascino non era mai riuscito a sottrarsi.

Bastava uno sguardo malizioso, un dolce sorriso, un appena accennato invito, a metterlo in crisi. La grazia femminile, il mistero che da essa emanava, la seduzione che vi albergava, erano punti fissi dei suoi pensieri e dei suoi desideri. La donna gli pareva un mondo che non sarebbe mai riuscito a esplorare fino in fondo. Un ricordo del paradiso terrestre, un'ossessione continua, nella quale si concentravano, di volta in volta, tutte le attrattive e i misteri della vita.

Ma al di sopra di tutti quei visi freschi e giovanili, incorniciati da capigliature ora lunghe e fasciose, ora corte e sbarazzine, ora folte e ondulate, spiccava indelebile un dolce viso di adolescente, assiso sulla soglia inquieta della giovinezza, quando il corpo incomincia a prendere coscienza della sua magnetica pienezza e l'anima si libra sulle possenti ali della fantasia, mentre un desiderio, oscuro e serpeggiante, preme nelle viscere e batte convulso nel petto. Un viso amato che da solo riusciva

a dar senso e significato a quei luoghi bagnati dalla rigenerante rugiada della giovinezza.

Ed era per quel volto, per quella filigranata essenza, che egli era ritornato in quel luogo, dopo anni di tentennamenti e ritrosie. Era quel volto la sua vera mèta segreta, la fiaccola che ardeva inestinguibile nel suo cuore, il tesoro che il tempo non riusciva a svalutare. Ora che quel viso luminoso e sorridente ardeva davanti alle sue pupille sgranate, il cuore fu calamitato da quel sottile inganno.

Le case, le vie, gli orti, le panche, le legnaie: tutto pareva intatto e immutato. Il ricordo e la realtà si sovrapponevano con stupefacenti combinazioni di linee e di segmenti. Anche i nascondigli, dove Giulio aveva potuto gustare, lontano da sguardi indiscreti, le prime schermaglie d'amore, erano integri e inviolati.

Si avviò allora verso il loro nascondiglio preferito, situato nell'angolo più lontano del retrocasa da lei abitato. Vi si trovava una piccola panca di legno, addossata alla parete della legnaia e chiusa sul davanti da un alto recinto di legno. Solo l'azzurra volta del cielo riusciva liberamente a occhieggiare su quel piccolo rettangolo incastonato tra case e orti.

Vi si sedette, abbandonandosi alla calda carezza del sole. Il ronzio operoso delle api e il lieve sussurro della brezza farcivano l'aria con tocchi di rasserenante intimità. Gli parve che fosse il sole stesso della giovinezza a scaldarlo e ad accarezzarlo. Orizzonti infiniti pulsavano nel desiderio che scorreva acuto nelle sue vene.

Ora era di nuovo prigioniero di quell'anelito intenso e bruciante, nel quale la vita gli appariva una folle avventura, tutta da vivere, un'emozionante scoperta, tutta da gustare. Felicità, amore, gioia di vivere: tutto sembrava alla sua portata. Bastava stendere la mano e raccoglierne i frutti polposi e maturi. Un piccolo paradiso terrestre, simile a quello perduto da Adamo. Sognare a occhi aperti, con la convinzione che le promesse si sarebbero inevitabilmente realizzate, era la pietra d'angolo sulla quale aveva poggiato tutta la sua giovinezza.

Giulio si guardò lentamente intorno, come se temesse di scuotere, con qualche brusco movimento, la clessidra del tempo che si era miracolosamente fermata. Si lasciò riempire il cuore da tutta quella pace e si sentì, per qualche momento, parte intrinseca di quell'estasi, nella quale si sarebbe volentieri annullato.

Il calore del sole si faceva sempre più pizzicante e penetrava audace nelle sue fibre allentate, liquefacendo le cellule della sua volontà. Un'estasi avviluppante che lo stava ghermendo con cullante intensità.

Il volo altissimo di un aereo di linea sull'azzurro grondante del cielo, luccicante come una sottilissima lama, pizzicò appena il soffice albume dell'atmosfera.

Uno strappo acuto screziò allora la tela della sua simbiosi con la grazia della natura. L'idillio ne fu notevolmente incrinato. Qualcosa d'importante mancava al completamento del suo essere, al quale la natura, per quanto solennemente dispiegata in tutto il suo fulgore, non poteva bastare. La natura poteva farlo sognare, fargli immaginare orizzonti sconfinati, riempirlo di sensazioni dolcissime, ma qualcosa nel suo intimo continuava a rimanere inappagato, dolorosamente teso e vuoto. Era la tensione del completamento, della pienezza, dell'unione totale.

Davanti ai suoi occhi splendeva, sì, la fresca a radiosa immagine di quel giovanissimo volto, incorniciato da una folta aureola corvina che equilibrava il biancore della carnagione, ma accanto a lui, sulla piccola e nascosta panca di legno, scurita dal tempo, il posto libero era vuoto. Il volto continuava a fluttuare, sorridente e invitante, davanti al suo sguardo rapito, ma non esisteva forza magnetica o fluido vivificante che fosse in grado di materializzare quell'immagine, ferma nel tempo della memoria. Tutto, lì, parlava di lei: le cose, l'ambiente, l'aria stessa che respirava – ma lei non c'era.

Improvvisamente quel volto si dilatò in qualcosa di più grande: nell'idea stessa della femminilità e dell'amore. Giulio percepì nitidamente che quell'improvvisa dilatazione conteneva in sé tutta la pienezza dei suoi sentimenti e dei suoi desideri più intensi, nei quali passato, presente e futuro si annullavano, formando un'unica, indicibile sensazione. Si rese conto che l'esistenza e la durata delle cose esistevano unicamente perché vi era una durata delle cose dentro di lui, il loro ricordo in lui.

Solo allora egli comprese che non doveva cercare la presenza di lei nei luoghi della loro giovinezza, tra gli incantevoli scenari che li videro protagonisti, ma solo in sé stesso. Nulla di nuovo, nulla di reale poteva più venire da quei posti, che pure furono una delle sorgenti più pure e limpide del suo affacciarsi alla finestra della vita. Soltanto attraverso il lievito della memoria egli poteva rivivere e prolungare l'estasi di quelle sue lontane e fruscianti giornate estive.

La presenza di quel volto dolcissimo era impressa in lui e vi sarebbe rimasta per sempre. Per sempre egli avrebbe continuato a portarla nei recessi più intimi e segreti del suo essere, simbolo stesso della giovinezza non ancora sfiorata dal soffio ingannatore del tempo in maturazione.

Il tempo avrebbe certo continuato a sbriciolare inesorabilmente i mattoni delle sue cellule, ma lei avrebbe continuato a vivere in lui, fuori dal tempo, fresca, giovane e palpitante, a ricordargli l'eterna ed evanescente parabola della giovinezza, nella quale ogni sogno assume sembianze reali, nella quale ogni speranza è rivestita dei colori più audaci, nella quale ogni sentimento pulsa con spasmi febbrili e accelerati.

Quando i saliscendi della vita lo avrebbero portato tra gli avvallamenti più profondi e densi, dove la luce si fa debole ed esile, allora lei sarebbe venuta, delicata e impalpabile, con un tenero e invitante sorriso, ad accompagnarlo per i dorati declivi, intrisi di sole, là, dove l'anima acquista spessori più consistenti e l'amore trascolora in tracimanti arcobaleni.



Racconto di una nostalgia del tempo passato, dove rivive i ricordi della giovinezza. Racconto ben strutturato e con dovizia di particolari.

PRANZO DI PASQUA

E' tradizione, nella mia famiglia, che ogni festa comandata debba essere celebrata a tavola.

Non so bene perché lo facciamo, forse per riunirci, almeno quelle due, tre volte all'anno. Siamo brave persone, con vite normali, con le nostre ragioni e i nostri torti, i nostri problemi e le nostre sofferenze. Abbiamo questo rito e noi lo celebriamo per regalarci una piccola gioia, per dimenticare che le nostre storie sono complesse e quasi mai interessanti, per dimenticare i nostri momenti di conflitto, di rancori sopiti con fatica, di incomprensioni: storie ordinarie, storie di tutti.

Oggi è Pasqua.

Mia sorella, che vive in un'altra città, vuole regalarci un momento di serenità e ci invita tutti quanti a mangiare al ristorante.

Niente pentole sul fuoco, niente piatti da lavare. Un momento di festa, in senso consumistico, non religioso ma pur sempre un momento da condividere, sacro per tradizione o per consuetudine.

Lei lo fa soprattutto per mio padre perché ha novantadue anni e da tanto tempo non va a mangiare "fuori" (la sua vista sì è molto indebolita e da tanti anni non guida più).

Mia sorella per venire a Genova con tutta la sua famiglia decide di partire con una sola macchina.

Ha ragione. Inutile raddoppiare le spese di autostrada e di benzina, senza contare le difficoltà che incontrerà per trovare un posteggio, figurarsi due. Anche se, fra tutti, saremo in sette ci arrangeremo. Decidiamo che chi guida farà un po' da navetta.

Non lo sappiamo, ma come in una prova d'orchestra, stiamo già concertando un complesso movimento di suoni e di toni, di tempi, di andanti, di allegro, di sostenuto, di moderato, che sta per andare in scena. E la musica sembra provenire dal ticchettio del tempo che batte sull'orologio mentre sgrana e parcellizza i minuti e li distribuisce nelle distanze che ci separano e ingloba nel suo ingranaggio tanti piccoli gesti, usuali e banali. Gesti senza alcun pathos, senza liricità, come la scelta di un percorso, la fermata al bar per prendere un caffè, la ricerca di un posteggio. Un'altra nota da inserire nella sinfonia è la scarsa conoscenza della città di mio nipote (a lui il compito di guidare) che non avendo compreso bene dove si

trovi il ristorante allunga notevolmente la strada e ci fa fare un giro turistico, abbastanza gradevole, se vogliamo, ma che ci fa perdere tempo.

È mezzogiorno e mio padre sarà già inquieto non vedendo arrivare nessuno. Immagino la fatica di sua moglie (la seconda, perché mia madre è mancata tanti anni fa) che cerca di tranquillizzarlo mentre si dà un ultimo ritocco ai capelli.

Anche lei ha una certa età e lo sopporta con pazienza da più di trent'anni.

“ E' tardi è tardi!” impreca mio padre e ripete la solita litania, che “ lui nella sua vita non è mai stato un pappa molle...che lui è sempre stato uno puntuale, che la mattina si alzava presto...che lavorava sodo, e non si ammalava mai..”

E' tipico della sua età rivangare sempre il passato, ripetere e ripetere sempre le stesse parole, tessere sempre le stesse lodi su quella sua vita che è stata e che gli sta ormai sfuggendo di mano.

Però ha ragione perché noi, come il solito, siamo in ritardo

Finalmente arriviamo al ristorante e dopo aver depositato una parte della comitiva al ristorante mio nipote va a prelevare. Dopo pochi minuti finalmente ci ricongiungiamo. Siamo tutti felici e ci abbracciamo e bacciamo anche se mio padre non manca di rimproverarci per averlo fatto aspettare. Solito brontolone! E' già l'una!

Mentre gli umori si placano mio nipote, insieme alla sua fidanzata, che non lo perde d'occhio, parte alla ricerca del posteggio e tutti e due scompaiono per un'altra mezz'ora.

Mio padre ce la fa appena a scendere la scaletta che porta dritti al ristorante: è una scaletta insidiosa, vertiginosa che sembra calarsi direttamente in mare; lui procede ostentando una sicurezza che ha perduto da tempo e, noi figlie, fingiamo di non notare le sue difficoltà. Scendiamo osservandolo protettive e guardinghe finché non ha toccato l'ultimo gradino e finalmente entriamo nella veranda del grande ristorante.

Quando mio nipote e la ragazza ci raggiungono (hanno trovato un posto per la macchina, mezza sul marciapiede e mezza no, mezzo divieto di sosta e mezzo no) possiamo rilassarci.

Son quasi le due.

La giornata è ventosa e grigia e il mare non è tranquillo, piccole onde lo scuotono e lo increspano; lo guardo con la solita ammirazione ma oggi è troppo scuro, sembra quasi che stia covando una segreta rabbia che sta per esplodere.

Dal mio posto accanto alla vetrata mi estranio per un attimo.

Ci sono dei gabbiani che si contendono il pennone di una bandiera che sventola furiosamente.

Che sciocchi! Mi fanno ridere. Adesso recuperano la loro maestà e planano cautamente su quelle piccole onde dispettose che noi liguri chiamiamo “bulesumme”.

Devo abbandonare la mia contemplazione. La rumorosità del locale mi richiama al presente perché il ristorante è al culmine della confusione.

Non mi resta che tuffarmi nella bolgia, come gli altri, desiderosa di piacere.

Siamo tutti a tavola finalmente e le nostre narici già percepiscono un buon odore di pesce al cartoccio, di gamberi arrostiti, di acciughe fritte, di muscoli alla marinara. Sotto i nostri occhi, retti con abile equilibrismo dalle mani dei camerieri, scorrono succulenti piatti colmi di ogni delizia del palato. Ma sono sempre diretti verso altri tavoli.

Intanto pregustiamo gli appetitosi antipasti che fra poco ci verranno serviti, e non possiamo più ignorare un certo appetito che ha preso a roderci un po' lo stomaco. Ci troviamo impegnati, menù alla mano, nella difficile scelta di cosa mangiare, se preferire gli spaghetti conditi con le vongole, oppure lo stoccafisso accomodato alla ligure, oppure le lasagne al pesto, o i panciuti pansoti gonfi di ripieno e affogati nella salsa di noci.

I camerieri si muovono con passi svelti, districandosi abilmente in quell'ingorgo di persone che vanno e vengono, in mezzo a tavoli allungati, uno appiccicato all'altro, senza neppure lo spazio per passare; si avvicinano ai clienti imperturbabilmente sorridenti, predono le ordinazioni e poi scompaiono.

Il rito comprende anche un po' di sacrificio e noi ci abbandoniamo con fiducia allo svolgersi della celebrazione: è un rito che si consuma nel vociio ininterrotto della gente, nel tintinnio delle posate, dei bicchieri, nelle risate che ogni tanto scoppiano fragorose da qualche tavolo più rumoroso.

Non c'è cronaca. La confusione è tale che a malapena riusciamo a scambiarcì qualche parola, qualche parere sulla qualità del cibo, qualche assaggio rubato l'uno dal piatto dell'altro.

Dessert, caffè e scaglie di cioccolato a forma di uovo (di Pasqua) gentilmente offerte dal ristorante.

Conto.

La festa è finita e si sono fatte già le quattro.

Usciamo, ancora frastornati e satolli, ridendo, accompagnando con lo sguardo mio padre che adesso deve arrancare su per la stretta e ripida scala che ci porterà a livello della strada.

È in questo il punto che, senza saperlo, avevamo fissato il nostro appuntamento con la nota più acuta e drammatica della nostra sinfonia.

.C'è un giovane uomo, con la pelle scura, nord Africa forse, che sta cercando di vendere delle rose al popolo gaudente che, dopo l'abbuffata, se ne sta tornando a casa.

Non pensiamo che, forse, lui non ha mangiato.

La scala, stretta e angusta com'è, intasata dalle tante persone che la risalgono, rende impossibile a chiunque non incrociare i suoi occhi.

E' scuro di pelle, non tanto, ma è sicuramente è un musulmano. Ma noi non vogliamo che la nostra giornata di festa sia turbata da oscuri pensieri, non vogliamo che qualcuno ci riporti alla realtà di un mondo dove è difficile vivere..

Noi, popolo gaudente, abbiamo le nostre storie, i nostri problemi, guardiamo

dritto davanti a noi, non abbiamo tempo per voltarci.

Nessuno si ferma, nessuno compra quelle rose. A che servono dei fiori recisi? A chi donare una rosa?

Mia sorella ed io dobbiamo guardare i passi incerti di mio padre, assicurarci che stia bene, che non cada.

Il venditore di rose per noi è solo uno fra tanti. Non è un uomo, è una figura che sappiamo a memoria, che abbiamo assimilato come abbiamo assimilato il paesaggio, come abbiamo assimilato

il viavai della macchine, i lampioni, le panchine. Abbiamo digerito tutto, tutto giù nel crogiolo delle nostre abitudini e anche della nostra indifferenza.

Mio padre, con la moglie, è salito in macchina e sta andando via. La compagnia per il momento si separa.

Con mia sorella e mio cognato ci avviamo a piedi.

E scatta la regia.

Il meccanismo delle combinazioni, dei passi, dei minuti e delle distanze si è messo in moto.

L'uomo delle rose ad un tratto ha uno scatto. Ci supera, fa gli scalini a quattro a quattro; è come se fuggisse e ringhia di rabbia e di disperazione. Forse lo hanno mandato via, forse qualcuno lo ha offeso. Sento solo il suo urlo di rabbia impotente e mi pento.

Ho avuto paura di comprare una rosa!

Tutto a un tratto mi immedesimo nel suo stato d'animo, nel suo spaesamento, nel sentirsi rifiutato,

cacciato via, inesistente come essere umano. Forse essere ignorati uccide più della fame, della miseria, più delle bombe.

Vorrei rimediare ma lui è veloce e irraggiungibile.

Cerco di scorgerlo ma si è allontanato troppo ormai.

È stato quel suo scatto improvviso a farlo uscire dallo sfondo opaco in cui lo avevamo inquadrato, è stato come aver messo a fuoco l'inquadratura nella macchina fotografica.

Non è più una figura di sfondo, è un uomo, un giovane uomo senza speranza.

E noi, brava gente, gente normale, che abbiamo la pancia troppo piena, che ci siamo ingozzati di prelibatezze e che fra poco dovremo ricorrere a qualche digestivo per non sentirci male, abbiamo avuto paura di comprare una rosa.

La mia mano corre alla borsa, prendo cinque Euro dal portafoglio e li metto in tasca.

È strano! Sono sicura che lo troverò, sono sicura che mi sta aspettando.

Dopo pochi metri lo vedo. Si è seduto su un muretto, le sue rose a terra, sconfitte, come lui; tiene la testa fra le mani, mentre il vento di una giornata inclemente si accanisce sulla sua pelle e fa svolazzare la sua maglietta un po' troppo leggera.

Non sono io che decido. Non posso essere io. Io sono timida, ho sempre paura di offendere, di essere maldestra, di non capire. In un certo senso anch'io sono una

persona invisibile, una di quelle persone impacciate che non osano un gesto che non sia più che convenzionale.

Invece è come se suonassi da solista il mio violino in mezzo all'orchestra.

E mi meraviglia la naturalezza con cui gli consegno i cinque euro che avevo messo in tasca. È stato come se glieli dovessi. Non mi sento brava, né generosa, è tutto naturale. Entro con lui in un'empatia totale, psicologica e materiale ed è come mi osservassi da lontano mentre gli accarezzo il viso e i capelli come lo avessi sempre conosciuto, come mi fosse caro al pari di un parente o un amico.

E lui riceve la mia carezza forse con maggior gioia di quanto gli stia dando la mia misera elemosina. E mi guarda in viso e fra noi scorre un' intesa, un dialogo muto in cui lo rassicuro, e gli dico che ci sarò sempre io a proteggerlo.

Sento le lacrime che stanno già per inumidirmi le ciglia, ma le fermo.

La realtà mi richiama con prepotenza.

Che sceneggiata sto interpretando? Riprendo il controllo di me stessa, eppure me ne dispiace.

Capisco di essere già uscita da un momento di magia e di compassione che difficilmente incontrerò ancora.

Scema! Perché mi sono privata delle mie lacrime?

Mia sorella che sta camminando dietro di me, con mio cognato, ha assistito alla scena e anche lei si commuove, non lo da a vedere, ma anche lei vuole donare qualche euro al venditore di rose.

Lui insiste perché ne accetti una.

Col tempismo di un orologio di precisione arriva a prelevarci mio nipote.

Sincronismo perfetto. Cala il sipario la sinfonia è finita.

Mentre sono in macchina guardo fuori dal finestrino la giornata grigia e ripenso alla combinazione dei nostri spostamenti che ci ha portati proprio lì, proprio in quel momento. Certo il caso!

Ma penso che quel giovane uomo disperato si era seduto sul muretto per piangere e forse per pregare il suo dio. Quel Allah che a noi tante volte fa paura.

Allora era tutto premeditato da una grande regia?

Ed io come sono entrata in quella dramma? È toccato a me il ruolo dell'angelo?

Mi sono travata sulla strada di quell'uomo per caso, per tanti motivi: perché avevamo fatto tardi, perché avevamo solo una macchina e perché ho dovuto far a piedi un piccolo tratto di strada.

Forse invece il suo dio mi ha mandata da lui con premeditazione, non per dargli una piccola elemosina, non per risolvergli il problema dell'oggi e tanto meno quello del domani, ma per dargli la mia carezza. Una carezza che mi è venuta spontanea, quasi la mia mano avesse agito per suo conto, indipendente dalla mia volontà.

Strane riflessioni, così lontane dal mio modo di pensare.

Il tempo sta peggiorando. È prevista pioggia per stasera.

Mentre mi allontano sulla macchina, guardo ancora per un momento, prima che scompaia dalla mia vista, il mare scuro e minaccioso, ma ora mi sembra che abbia un suo fascino improvviso, mi sembra che ora eserciti su di me una sorta di monito, un ricondurmi ad una dimensione più cosmica della vita, a guardare verso un orizzonte più ampio, più lontano.

Ma è solo un momento di pausa, la quotidianità mi riassorbe, ci riassorbe, rientriamo nelle nostre vite, nei problemi che dobbiamo risolvere tutti i giorni.

Andiamo a salutare mio padre, poi mia sorella ripartirà.

Pasqua è passata anche quest'anno! Io non vado mai in chiesa, non sono religiosa, per me la Pasqua è solo una ricorrenza segnata in rosso sul calendario.

Pasqua! Resurrezione per i cristiani, liberazione per gli ebrei. Quante inutili distinzioni: liberazione e resurrezione a ben guardare vogliono dire la stessa cosa; liberazione della carne o dello spirito? Mah!. Non avrò bevuto un po' troppo?

Sera.

Solitudine consueta, un po' di noia, un po' di abitudine.

Guardo la televisione.

Il solito barcone ha rigurgitato sulle coste del Mediterraneo il suo solito carico: ancora un avanzo di umanità sofferente. Non è più una notizia, è routine.

Ogni giorno questa immagine viene trasmessa dai telegiornali nazionali, regionali, nei dibattiti e nelle inchieste, sempre uguale, sempre drammatica, spesso tragica, fiore all'occhiello di un giornalismo rampante e ciarliero.

Noi, comuni cittadini, ci pensiamo, a volte con pietà, altre con indifferenza, altre ancora con fastidio. Ma ci pensiamo ed è un problema sempre presente, un leitmotiv che costella ormai ogni nostra azione

Forse sarebbe opportuno aggiungere che questa immagine ci inquieta, e ci fa paura perché è come un monito sinistro che aleggia sulle nostre coscienze e mette in forse le nostre certezze. Per questo ci fa paura ed è una paura concreta, che non abbiamo più conosciuto per intere generazioni, paura del terrorismo, della morte, della distruzione.

Ma è anche una paura un po' più spicciola perché è il timore di perdere la serenità del comodo trantran giornaliero, di vedere in pericolo i piccoli e grandi privilegi che credevamo acquisiti una volta per tutte; la paura di perdere le nostre storie insignificanti fatte di lavoro, di sacrifici, ma anche di ferie, di viaggi, di automobili, di smartphone.

Conquiste inattaccabili, irrinunciabili che invece possono essere messe in forse e allora scopriamo

di essere fragili, inermi e precari.

L'unica soluzione, almeno finché possiamo, è quella di ritagliarci qualche piccolo personale spazio

di piacere, come abbiamo fatto oggi, celebrando il nostro consumistico rito pasquale.

Ma sì! Tutto sommato viviamo in una società gaudente e possiamo fingere di

non sapere nulla né delle stragi del terrorismo né delle guerre che si combattono dappertutto.

E poi diciamolo senza tanti pudori: ce ne fregiamo abbastanza perché pensiamo che intanto noi non possiamo fare niente.

Viviamo, malgrado tutto, e speriamo. Speriamo che i drammi e le tragedie del mondo non tocchino a noi, né ai nostri cari. Confidiamo che tocchino a qualcun'altro, che non conosciamo, che vive lontano, in un altro paese, in un'altra città, e noi leggeremo sul giornale le terribili notizie, con orrore e costernazione, ma saremo lieti che ancora una volta, quei fatti terribili ci abbiano risparmiati.

Sto con gli occhi fissi al televisore che fa scorrere immagini e suoni ma non sento più le parole e vedo solo macchie di colore, sfocate, che si alternano, martellanti, sul piccolo schermo.

Il mio pensiero corre all'emozione di oggi pomeriggio, al mio incontro con l'uomo delle rose: è questa la sola immagine che gli occhi della mia mente, adesso, vedono.

Il ricordo struggente della sua disperazione mi lascia ancora attonita, più delle immagini degli sbarchi, della cronaca di tutti i giorni, che è solo cronaca e non tocca da vicino, non scende fino al cuore.

Adesso sento soltanto, forte, la grande compassione che mi ha travolta, mi pare di riudire l'urlo della disperazione di quel giovane uomo scacciato dalla gente cieca e sorda e lo rivedo seduto sul muretto, le mani sul viso per nascondere il pianto. Adesso sento nelle mani la sensazione tattile della mia carezza, sento la sua pelle ruvida, i suoi capelli crespi e rivedo il suo sguardo, pieno di dolcezza, rivolto verso di me.

E finalmente capisco che quella carezza sono stata io a riceverla.



Un racconto intenso che affronta il tema dell'immigrazione e della convivenza che si concretizza in una carezza.

CAMILLA

Lasciò che la sveglia ripettesse a lungo la sua cantilena metallica. Aveva scelto una suoneria “dolce”, quasi una ninna nanna, che le ricordava un motivo che le cantava sua madre. Aveva bisogno di coccole, quella mattina, e quel suono riusciva a cullarla un po’.

Suo marito era già andato a lavorare e lei non aveva nessuno a cui raccontare l’angoscia che le era esplosa dentro. Non era una cosa nuova, le capitava spesso, di recente, ogni volta che una sua “assistita” veniva a mancare.

Si era laureata in filosofia col massimo dei voti ormai da sei anni e, a parte qualche breve e saltuaria supplenza in un liceo, non era ancora riuscita a trovare un lavoro. Perciò, quando un’amica di sua madre le aveva proposto di sostituirla nell’accudimento di donne malate lei aveva subito accettato. Si trattava per lo più di trascorrere alcune notti in ospedale a vegliare su donne molto anziane, solitamente incapaci di muoversi e spesso anche di intendere e di volere, e di curare la loro igiene al mattino.

L’amica di famiglia aveva deciso di lasciare il lavoro perché per la sua età era diventato troppo faticoso, però voleva che la sua opera fosse presa in consegna e continuata “da una persona fidata, con sani principi e sensibile come te”.

Aveva detto di sì con entusiasmo, perché per lei, in fondo, anche insegnare significava prendersi cura delle persone. E l’entusiasmo non l’abbandonò neanche quando si rese conto che quel lavoro era molto pesante, perché l’idea di essere utile la faceva sentire bene.

La prima volta che accadde rimase spiazzata. Aveva sempre pensato alla morte come a qualcosa di molto tragico ed eclatante e si trovava spesso a immaginare con inquietudine che qualcuna delle signore che accudiva potesse spirare davanti ai suoi occhi.

Erano le sei e mezza di una mattina d’estate. Era giorno già da un pezzo e lei aveva appena finito di fare la toletta alla signora Maria. Le aveva anche cambiato la biancheria e messa indosso una bella camicia da notte, di puro cotone candido con ricami fatti a mano. Sicuramente Maria l’aveva messa da parte, come si faceva una volta, proprio per l’eventuale occasione di un ricovero in ospedale.

La signora non parlava più, una flebo la nutriva, lei respirava e basta.

Dopo averla sistemata indugiò, come tutte le mattine, ad accarezzarle i capelli e a tenerle la mano, per farle sentire che non era sola. Ad un tratto vide le sue spalle sollevarsi, come a cercare di prendere un bel respiro, e di nuovo, e un’altra volta ancora, e poi niente.

Non avrebbe mai immaginato che la morte potesse essere così discreta, silenziosa, normale. Pianse per Maria, ma ciò che aveva scoperto le diede un senso di sollievo. Quei suoi incarichi di lavoro non duravano mai più di una settimana e purtroppo finivano quasi sempre per lo stesso motivo. Col tempo ci si era abituata e ormai non

piangeva neanche più.

Ma da qualche mese tutto era cambiato. Paradossalmente, era stata una buona notizia a stravolgerla, a toglierle ogni certezza e ad insinuare in lei la paura. Era incinta.

La sua nuova situazione confliggeva totalmente col suo lavoro. Temeva che non avrebbe potuto conciliare la vita che prendeva corpo dentro di lei con le vite che svaporavano sotto i suoi occhi.

Ma non era solo quello. Era accaduto qualcosa che l'aveva profondamente turbata.

Due giorni prima, una signora che accudiva la propria madre ad un tratto si era allontanata titubante dal letto della sua cara, si era rivolta a Camilla e le aveva detto: "E' morta".

Quelle parole erano al tempo stesso un'affermazione e una richiesta di conferma e nello sguardo della donna convivevano consapevolezza e incredulità.

Allora Camilla aveva fatto quello che andava fatto. Aveva, cioè, chiamato l'infermiera e aveva affidato a lei la signora.

Ma terminato il suo turno di lavoro e tornando a casa si era sentita assolutamente inutile. Pensava che non era stata capace di dare alcun conforto a quella donna divenuta orfana, che con quelle due parole forse le stava chiedendo di non lasciarla sola, di abbracciarla e sostenerla mentre si abbandonava al pianto.

Rinvìò all'indomani tutto ciò che si era ripromessa di fare quella mattina e decise di andare a far visita a Luisella.

Era una signora settantenne, ricoverata in ospedale per un'appendicite. Vicina di letto di una sua assistita, era l'unica degente con la quale era riuscita ad interloquire e tra le due donne era nata una sorta di amicizia "a tempo determinato". Proprio perché consapevoli dell'effimera durata della loro relazione, che aveva come scadenza la dimissione di Luisella, cominciarono a raccontarsi l'una all'altra velocemente, ma quanto più intensamente poterono.

Così Camilla seppe dei tanti lutti che avevano afflitto la vita di Luisella (padre, fratelli, marito, nipoti) e pensò che fosse necessaria una forza straordinaria per sopportare tanto dolore.

Luisella si accorse del turbamento di Camilla e, candidamente e con la serenità che la contraddistingueva, d'un tratto le disse: "La morte è come la vita, non è né bella né brutta. E', semplicemente. Noi dobbiamo soltanto lasciare che avvenga. E il dolore, la paura, lo smarrimento che proviamo davanti alla morte, e alla vita, non sono che passi in più nel nostro cammino, che facciamo necessariamente in solitudine".

Luisella fu dimessa il giorno successivo e Camilla, quando qualche mese dopo lasciò il lavoro per maternità, decise che sarebbe tornata a insegnare filosofia, per prendersi cura dello spirito dei suoi alunni, ma anche del suo, e comunque, saltuariamente, avrebbe continuato ad accudire anziane signore, a tenerle per mano e ad accarezzare loro i capelli.



Racconto che tratta della vita e della morte nella loro naturalezza che ognuno affronta in solitudine, passo dopo passo.

IL VOLO DI CHARLOTTE

Lei era lì... seminascosta, dietro i vetri del suo balcone, mentre le gocce di pioggia s'inseguivano singhiozzanti, brulicando tra le crette delle mura di casa e le mattonelle color miele che davano sull'esterno; un cielo argentato sembrava trascinare la sua chioma dentro conchiglie funeree e sgombre, mentre anche i tetti dei palazzi sembravano patire quelle lacrime senza volto che toglievano la vista dei crinali delle Alpi; lei, Charlotte, una donna sotto i 40 anni, dai tratti originali e determinati, due occhi intelligenti e pieni di luce, come preziose impronte di luna, i capelli come adolescenti architetture brune, il mento un po' appuntito come gli scogli di quel mare che lei amava tanto, ma dal quale si trovava giocoforza lontana, il sorriso delicato e triste, arabesco incastonato nel folto bosco della sua solitudine interiore, il suo corpo slanciato e sinuoso che ricordava quello delle bellissime fatine azzurre protagoniste delle fiabe nordiche e che governano soltanto i sogni dei fanciulli buoni ...; quale mistero nascondeva Charlotte nei meandri d'argilla del suo cuore, a cui sembrava non mancare proprio nulla? Quali strani ed ombrosi pensieri percorrevano come cavalli imbizzarriti le terre d'inchiostro della sua mente ...? perché era quasi sempre così triste e pensierosa? perché quella sua innata tendenza ad isolarsi ed a sparire dalla scena di quell'immaginario e ruvido teatro che è la vita? Quale profonda inquietudine sembrava turbare da sempre, come nube assassina, la sua vita?

Charlotte viveva ora con la sua mamma a Torino, nella borgata Parella, che prende il nome proprio dalla cascina Parella, borgo dal passato sicuramente agricolo, evidenziato dalla presenza di numerose e grandi cascine da reddito ed arricchita dall'immane nota di mistero; nel 1556 infatti la cascina Morozzo, aveva ospitato il medico ed astronomo Michel de Nostredame, meglio noto come Nostradamus, autore delle famigerate profezie, insieme di quartine in cui profetizzava gli avvenimenti futuri, utilizzando giochi di parole e vari linguaggi insieme, come il provenzale, il greco, il latino, l'italiano, l'ebraico e l'arabo; ecco Torino appunto, città sabauda, austera e nobile, ma soprattutto "esoterica" nota da sempre per formare insieme a Praga e Lione il cosiddetto triangolo della magia bianca ed al contempo, con Londra e San Francisco il vertice della magia nera, inesplorato crocevia di demoni e satanelli. Era forse quell'atmosfera magica ed a volte tetra, dentro la quale scorrevano imperterrite, energie contrastanti, che quotidianamente si fronteggiavano in una lotta senza fine tra il Bene ed il Male, che condizionava l'animo di quella donna? Forse quell'intimità chiaroscura tipicamente Torinese, quel vortice caleidoscopico dove s'infrangevano e si mescolavano le onde tumultuose di antichi rituali, ma anche grandi miracoli,

poteva aver generato una sorta di sortilegio..di incantesimo nell'animo della povera Charlotte?

Per il vero, la sua vita sembrava essere stata coniata da un fabbro distratto, che procedeva nel suo lavoro sopra una barca sballottata da acque arrossate e lenzuola di vetro; Charlotte non aveva vissuto sempre a Torino; e già che appena venuta al mondo, quella piccola creatura, aveva dovuto fare ben presto i conti con una realtà spesso menzognera ed avara di gioie, soprattutto a causa del padre che non aveva mai voluto riconoscerla e persino vederla; l'anima di lei era diventata come una fiamma tremolante, prigioniera della volontà di un orco e di fantasmi trasfigurati che invadevano la patria del suo pianto; era stata quindi la mamma, anch'essa abbandonata al suo destino da quell'uomo senza cuore, a prendersi cura di quel delicato virgulto, di quella foglia grezza trascinata nel veleno, ma poi, dovendo lavorare per poter crescere la figlia, aveva deciso sebbene a malincuore, di affidare la piccola Charlotte alle cure dei nonni, che vivevano nelle campagne tra l'astigiano e l'alessandrino; era dunque con quegli angeli della terra, con quelle persone di umili origini ma profonde e nobili nel loro sentire, buone e generose, che la piccola Charlotte aveva iniziato ad esplorare la vita, in una realtà bucolica, tra caprette, galline, gatti ed altri compagni di viaggio; era stata quella la prima fucina del suo cuore e della sua coscienza; settimane, mesi... anni ... tra odore di pane fatto a mano, formaggio, gusto per la vita semplice, ma anche con uno scirocco che non veniva dal cielo e che sembrava arderle le vene e conficcarsi dentro come chiodi roventi.

Nel frattempo quel piccolo fiore cresceva, anche con le cure della madre che spesso andava a trovarla; alle foglie d'autunno facevano seguito come discepoli, lanterne di labbra che sembravano illuminare il sentiero dell'adolescenza, piccole fragilità con profumi scippati al destino; i primi baci ... i primi innamoramenti ... la scuola ... le prime fatiche; ma nell'adolescenza non si colgono solo fiori, e dunque alle viole ed ai sorrisi regalati sotto le stelle, seguirono anche spine e dolori, con l'incantesimo che sembrava rompersi, con l'arcobaleno che sembrava unire lacrime ai sorrisi; Charlotte aveva circa sedici anni quando cadde nella spirale dell'anoressia, da cui fortunatamente ne uscì vittoriosa, riuscendo finanche a purificare un po' l'animo, in quanto il dolore è la gemma ardente che ci aiuta a crescere; con l'acquisizione dell'agognato diploma Charlotte prendeva finalmente coscienza con la realtà lavorativa, trovando impieghi vari in rapida successione; l'intelligenza vivida, la capacità di relazionarsi con gli altri, le innate doti organizzative, complice anche una bella presenza, conferivano a Charlotte una discreta dose di sicurezza, professionalità e spirito di adattamento; con i primi guadagni Charlotte fu in grado anche di aiutare la mamma, con la quale oramai conviveva a Torino, dalla scomparsa dei nonni.

La resurrezione delle farfalle sembrava pertanto completata, non senza affanni e contrattempi, e fu così che iniziò a maturare in lei l'idea di formarsi una famiglia ed iniziare una vita serena, lontana da speranze polverizzate da becchi di rapaci

impazziti, tra l'innocenza ed il virgulto dei fuochi dell'amore; ma le relazioni che intratteneva Charlotte sembravano sempre avere qualcosa che non andava, con lei che continuava a colpevolizzarsi e credere fosse tutta colpa sua; cresceva in lei un grande senso di frustrazione ed insicurezza, una sorta di malcelata convinzione che non sarebbe mai riuscita a costruire nulla, che non avrebbe mai avuto una famiglia propria e, soprattutto che non sarebbe mai diventata madre; tutto ciò la rendeva sicuramente ancora più fragile, insicura, raggomitolata, piccola e confusa e maggiormente esposta ad uomini in cerca solo di improvvise avventure, marinai untuosi, pronti ad accorrere copiosi verso la "preda", pur di emergere dalla loro mediocrit , lupi dell'oscurit , ladri di cristalli, che cantavano con versi d'usignolo ma dentro eran serpenti; proprio la sua ultima relazione, l'ennesimo fallimento, aveva lasciato Charlotte prigioniera dei suoi sogni, riempiendo le strade del suo cuore di solitudine e turbamento, rendendo a tratti, il terreno della sua anima, innaturalmente arido ed incapace di amare per il futuro; da quell'ultima relazione Charlotte aveva iniziato a spegnersi, mentre le ore del suo tempo divenivano sempre pi  grigie, in balia della tempesta, ore senza pi  cielo, senza pi  pellegrinaggi di luce ...; tutto sembrava essere devastato dentro di lei, eppure anche i gigli calpestati e sofferenti diventeranno maestose onde guerriere domani, ma questo Charlotte non poteva saperlo o meglio non riusciva proprio a capirlo ... era caduta come in uno stato di grande depressione che ghermiva la sua volont  ... la sua lucidit , costringendola spesso al pianto ed all'isolamento. L'uomo con il quale aveva avuto la sua ultima relazione infatti, s'era appalesato ai suoi occhi sotto false vesti, nascondendo ci  che veramente era, cos  come fanno le bestie quando sono in cerca della loro preda o i demoni per carpire l'anima degli esseri umani, mostrandosi buono, generoso, pieno di progetti e desideroso di formare con lei una famiglia; tutto ci  aveva scatenato in lei delle naturali e comprensibili emozioni, facendola ben presto innamorare; le labbra trasmettono canti lussuriosi e provocanti paradisi, quando si perde il raziocinio ...; giovane e maestosa bruciava l'immaginazione di lei, nella fervida speranza di iniziare a costruire con quell'uomo qualcosa di importante, quella serenit  che sin da piccola aveva agognato e cercato disperatamente, quella voglia di essere madre per donare ai propri cuccioli tutto l'amore che lei, donna dalla grande sensibilit , sarebbe stata capace di offrire; ma i colori, le parole, talvolta possono avere cieli diversi, trame panciute e dispotiche nell'intricato regno della menzogna; cos  Charlotte si trov  a fare i conti con una realt  ben diversa da quella che aveva immaginato; una brezza folle, impregnata di mastice nera, sembrava poco a poco insinuarsi nel suo cuore, lasciando delle spirali di malinconia e tristezza, maledettamente intricate e vischiose; Charlotte, il cui cuore era semplice e puro, sembrava quasi disorientata e stupita cos  come fanno i gelsomini al loro primo candore; quell'uomo che tanto amava, a cui aveva promesso di donarsi per una vita insieme, si stava rivelando un insulso ramo secco, popolato non pi  di gioie e certezze, ma di ustionanti e fetide bugie. Distanze inaccessibili dilatavano le ferite

di lei, mentre la mente partoriva lacrime di vento; la loro relazione durava da circa tre anni, durante i quali non si vedevano spesso, in quanto lui diceva di essere spesso impegnato sul lavoro, e durante i quali lui s'era manifestato col passare del tempo per quello che veramente era, ovvero una persona piena di sé, boriosa, inopinatamente e morbosamente malata di sesso, curante solo del desiderio di accumulare danaro per sentirsi importante; chi era veramente quell'uomo e quale diritto aveva di fare del male a Charlotte? Chi lo aveva mandato e per chi veramente operava? Col tempo infatti Charlotte aveva scoperto che il suo uomo la tradiva, eppure il suo cuore innamorato l'aveva spinto a perdonare, a cercare di capire, di comprendere quell'essere sghebo dai tratti imponenti. Non riusciva a darsi una spiegazione per quello che era accaduto ... continuava ad arrovellarsi dentro e fustigare la propria coscienza, colpevolizzandosi e ritenendosi almeno in parte, responsabile anch'ella del fallimento. Cosa strana è l'amore ... ansimante calpestio del cuore, a tratti dissolto dentro otri di neve, confuso ed inverecondo gemito di bambini nudi, ricamato dentro accecanti disegni di pascoli fioriti, ridondanti di luce inventata. La vita scorre come un fiume e spesso l'acqua porta con sé speranze e desideri, che restano per sempre a galleggiare nell'ombra, pupille senza testa che viaggiano orfane, senza timoniere. Tuttavia anche le luminarie della festa, prima o poi si spengono restituendo ai presenti frazioni di mondo prive di quello che poco prima era stato uno scintillante sciabordio, e fu così che Charlotte, sebbene fosse ancora innamorata di quell'uomo prese la decisione dolorosa ma giusta, di mandarlo via, per evitare che il marciume di lui continuasse ad inondarle l'anima, a sporcare le pareti sane della sua già tremolante esistenza, a trafiggere il costato dei suoi sogni, già infinitamente corrotto dalle menzogne di quell'essere, che inizialmente le era apparso come l'uomo giusto per lei, per il senso di sicurezza che, almeno apparentemente, sapeva offrirle.

Nell'ultimo periodo della storia con quell'uomo, Charlotte aveva iniziato a frequentare un altro uomo, senza tuttavia mai spingersi oltre una sana amicizia, un po' solo per distrarsi dal periodo buio che attraversava e che la tormentava ed un pò anche per curiosità; in verità i due s'erano già conosciuti quattro anni addietro ma poi, colpa anche in quel caso, d'un periodo infelice in cui ella versava, s'erano persi di vista per un bel po', lasciando sulla cortecchia di larice di lui, un infinito ed aspro moto di albe sepolte. Era stato un caso..i romantici direbbero un soffio bianco del divino, a farli rincontrare a distanza di tanto tempo; fu in una calda estate torinese, in cui la frescura sembrava essere un miraggio, che Charlotte, affrancata da quell'ultima relazione, aveva iniziato a guardare con sempre maggiore interesse, provando a frequentarlo con parsimonia, quell'uomo riapparso dalle risacche del tempo, che non poteva definirsi bello o particolarmente affascinante, ma sembrava possedere qualcosa di non comune, di unico e meraviglioso che lo rendeva probabilmente pieno di luce. Il suo nome di battesimo non ebbe mai molta importanza giacchè lei amava chiamarlo Angel, per l'infinita dolcezza con cui la guardava, per la delicata

armonia ed il benessere che le infondeva, facendola sentire rigenerata e meno sola. Lui lavorava da diversi anni in quella Torino ombrosa che tutto sommato amava, ma dove non s'era mai completamente ambientato, portando dentro di sé le profonde litanie del mare della sua città natale; non furono facili i primi tempi, in quanto i ricordi invadevano spesso, come lucciole impazzite, i cieli notturni del cuore di Charlotte; era troppo presto per ricominciare, troppo presto per riprendere ad amare ... lei continuava a ripetere di non sentirsi pronta, di sentirsi ancora incatenata sentimentalmente, di non potersi donare con pienezza, di non poter offrire tutto ciò che lui desiderava. Bisogna saper superare i momenti grigi, anche quando tutto sembra naufragare o stringerti come una morsa severa e languida..questo ripeteva dentro sé quell'uomo , la cui unica ragione di vita era diventata quella di potersi donare completamente a quella fanciulla dai capelli color ebano e dagli occhi di luna, cercare di offrirle un po' di ristoro, una sorta di sorgente di rose dal profumo che purifica; era talmente innamorato di quell'anima sofferente, che non perdeva occasione di dimostrarglielo, nonostante le radici insanguinate di lei e quell'amore mai dimenticato per il suo ex, fossero un serio ostacolo alla loro storia, la qual cosa appariva ai suoi occhi come una diga troppo alta ed invadente, ciurma di spade e labirinti trasfigurati dalla sofferenza. Tuttavia Angel non si arrendeva e più le lacrime riempivano le valli del suo essere più si batteva, scheletro di luce, incurante delle ferite e delle stille di sangue, zampillante come cavallette, che sembrava fuoriuscire dal suo cuore; non poteva abbandonare quell'anima fragile nel cui universo era ancora in atto una tormento che devastava ogni cosa...anche i fiori più belli che lui piantava nel giardino del cuore di Charlotte...; finalmente in autunno i due sembrarono conciliarsi, l'uragano sembrava piegarsi sulle ginocchia, diventando richiamo soffuso di coscienze universali, tra le proteste dei carcerieri.

Charlotte stava provando a ricominciare...a riprendersi piano piano quella serenità che spesso aveva desiderato e mai trovato...ora le canoe azzurre delle campanelle sembravano assalire le onde, ed il muschio amaro della speranza era sopra i gradini dei loro corpi di seta tremolante.

Charlotte ora era uno specchio di bolle di sapone, ombra benedetta che s'abbeverava alla fontana dell'aurora, innocenza pura mangiata da occhi ardenti e bocche candide. Con il sopraggiungere dell'inverno, Charlotte ed Angel avevano deciso di trascorrere l'ultimo dell'anno insieme, nella città natale di lui, scambiandosi progetti, piccoli sogni e speranze di una vita insieme; avevano visitato paesini e luoghi della zona, lui le aveva fatto conoscere anche i suoi parenti per farla sentire come in famiglia e soprattutto le aveva presentato il "suo" mare, zucchero di velluto azzurro lanciato dal Cielo, tra brezze e speroni...;quale eterna magia sembrava entrare con rinnovato vigore tra le loro carni e le loro anime...; Angel le aveva anche fatto incontrare i suoi amici preferiti..quei gabbiani il cui volo singhiozzava tra le gote del vento e le spirali dell'infinito, quei pennuti che echeggiavano tra gli archi rotti della sua malinconia, frecce di garza che piangevano o cantavano

dentro nidi di sabbia e sudari di penombre ansimanti. Angel amava così tanto i suoi gabbiani che aveva confidato a Charlotte di sentirsi anch'egli uno di loro, un piccolo gabbiano dalle piume blu...eh si perché il blu...era il suo colore preferito. Tutto sembrava idilliaco in quella città baciata dal mare, ma i piaceri che disegniamo spesso nascondono abissi e splendori, farfalle di speranze che si perdono nel tumulto dei ricordi.

Tornati nella grigia Torino tutta quell'evanescente e radiosa catena di sorrisi, raccolta nella città natale di Angel, sembrò scomporsi, smembrarsi, dilaniata da caimani di sangue e polpastrelli d'inferno, infinitamente persa e dispersa in quell'atmosfera di nuovo di lunghe grida banderuole, di solitudini bruciate ed indomiti silenzi. Che pena vedere il fiore della grazia sepolto dentro mosaici lividi e viandanti, attaccati al banchetto delle iridi singhiozzanti.

Charlotte proprio non riusciva a liberarsi dalle ombre del suo passato, ogni volta che riprovava ad innamorarsi, un'aria velenosa e pallidissima sembrava attraversare il suo cuore, mummificata cenere delle tenebre che travolgeva la sua anima, impedendole di volare verso la felicità...; tutte le volte che Charlotte si isolava, allontanandosi da Angel e da tutto, ripeteva nella sua testa di essere forse vittima di uno strano incantesimo o di dover scontare in vita, delle colpe commesse in quelle passate, ma poi prevaleva, sebbene con fatica, il suo credo cattolico cristiano, e nella certezza del Cristo risorto sembrava ritrovare un po' di pace e serenità; ironia della sorte, fu proprio intorno alla Santa Pasqua che i fantasmi del passato tornarono a ghermire e stordire il suo già confuso essere; povera Charlotte, delicato cuore assediato nuovamente da cani rabbiosi di consumata cattiveria, anima in preghiera, crocifissa nella dignità, canto lacerato e torturato ancora ed ancora da grotte di pietre e serpenti di superbia, sussurrati da chi non l'aveva mai saputa amare. Il suo ex era tornato a farsi sentire, benché nel frattempo non disdegnasse di trastullarsi con altre donne che sistematicamente tradiva in maniera invereconda ed ignobile, squarciando le canne di granturco ondeggiante, che crescevano nei terreni appena coltivati dell'anima di Charlotte, rinnovando finte promesse, itinerari radiosi che nascondevano però sciabole di rozzo metallo e dolorosi presagi.

Charlotte dunque era sempre più sola, fragile, insicura, tentata dall'eco di tecniche new age e qualcosa di materiale che potesse appagarla, nel disperato desiderio di imbattersi in un po' di pace ed equilibrio e fuggire da quel male ridondante che sembrava di nuovo volerla divorare.

Era una piovosa e grigia domenica di aprile, giornata ideale per talune imponderabili esternazioni, quella in cui Charlotte aveva incontrato Angel per parlargli di questo suo malessere ed anche per spiegargli la sua ennesima fuga da lui, per fargli comprendere quanta sofferenza c'era ancora nel suo cuore e di non essere assolutamente serena e pronta per una nuova storia, cantilena già manifestata in altri periodi della loro breve relazione, che era sempre andata avanti tra piccoli momenti di tenerezza e lunghi periodi di tristezza, causa

soprattutto gli stati di isolamento forzato cui lei si sottoponeva sempre più spesso. Gli aveva anche parlato del fatto che il suo ex s'era rifatto sentire e che lei, che quel male l'aveva faticosamente cacciato tempo addietro, era sprofondata nuovamente nell'inquietudine, nella disperazione; a nulla erano valsi gli accorati appelli di Angel a non dare ascolto a quell'essere spregevole, ed a rifugiarsi nell'unica alcova fertile ed incontaminata..cioè la parola di Dio; seduta su quella panchina dei giardini, color verde bottiglia e mezza sbiadita dal tempo, lei sembrava come immobilizzata, ottusamente chiusa nella sua infantile e pigra rassegnazione, mentre le lacrime scendevano lente ad accarezzare il suo volto. Le parole di Angel sembravano non sortire alcun effetto su quell'acerba treccia di carne e dolore, una fame rabbiosa di destini divelti, sembrava abbattersi provocante tra rimorsi e rimpianti di lei...; quella sera Angel, subito dopo essersi accomiato da Charlotte se n'era andato triste in volto e con il cuore spezzato, nella consapevolezza che qualcosa s'era rotta...per sempre. Ore grigie e nostalgie di anime travolte dalla sinfonia di occhi maltrattati dall'angoscia, appesantivano i passi di lui mentre rientrava a casa; tutto sembrava svanito per sempre ... fiamma tremula, febbre di primavera e calici senza aurora accompagnavano i pensieri di lui all'imbarco della notte che s'approssimava...;Charlotte dal canto suo se n'era tornata dalla mamma, anch'ella con qualche ruga aspra nel cuore, ma meno cupa...col passo meno greve, quasi noncurante dell'aver mandato via quello che aveva sempre designato come "il suo Angel"; ma non era colpa sua...solo non capiva...non riusciva ad amarlo forse e comunque, lontana com'era nel suo balbettante e soffocato istinto, non riusciva proprio ad ascoltare quel sincero, tenero e tormentato richiamo d'amore profondo proveniente da Angel.

Da quella triste domenica di aprile erano passate altre due settimane senza che Charlotte ed Angel si sentissero o vedessero, poi probabilmente solo per una mera combinazione, uno di quegli strani scherzi che il destino a volte ti gioca, Charlotte una sera aveva deciso di telefonare Angel, solo in risposta ad un messaggio mandatole da quest'ultimo poche ore prima certo...ma lo aveva fatto, rompendo così quell'introverso digiuno di parole che faceva da diga ai ricordi; doveva essere una telefonata di semplici saluti, una delle tante che si fanno solo per sentire come sta l'altro e via, ed invece le due anime erano rimaste a chiacchierare tra loro per circa due ore, durante le quali s'erano dette un po' di tutto, con Charlotte a spiegare ancora una volta il suo stato d'animo, la sua profonda inquietudine, l'assedio di fantasmi alla torre della sua solitudine, la sua difficoltà ad intraprendere nuove relazioni per il fatto di non essere ancora pronta, situazione resa ancor più difficile da superare causa il rientro dell'ex nella sua vita, che nonostante il male che le aveva fatto, era ancora lì a tormentarla ed illuderla, ferendo la dignità ed il già fragile equilibrio di Charlotte.

Dal canto suo Angel, pur sapendo di non essere amato, aveva promesso a Charlotte che non l'avrebbe abbandonata, rinnovando la sua offerta di aiuto, nel tentativo di salvarla, di non farla sprofondata di nuovo nella melma e nel marciume in cui

s'era imbattuta, farle superare quel momento delicato della sua vita evitando così che la sua amata finisse nuovamente nelle fauci di quell'essere senza scrupoli che ancora osava varcare ed invadere il suo cuore; l'ennesimo gesto d'amore di Angel, una sorta di cortesia cavalleresca, irrefrenabile ma delicata, a tratti avvilita ma forte, decisa, intesa a scatenare in lei un gran senso di protezione. Quella sera che le loro vite erano tornate ad incrociarsi, sia pur per poco, sia pur per caso, colonne di muschi innocenti s'erano levati nella penombra, gelsomini odorosi avevano ripreso a liberare la malinconica giostra di disegni nudi e spopolati; esiste forse un luogo in cui l'anima annaspa e si dilegua, rievoca emozioni, sollevando dentro sé i tarli della sofferenza, un luogo in cui tempeste inodorose possono gracchiare gli spiccioli inceneriti della sensibilità e restituire un'inaspettata ricchezza? Forse sì...ma dove sia quel luogo nessuno lo sa bene...in fondo le giornate sono armonie confuse che obbediscono alla fede o alla perdizione, mendicanti stranite che maledicono il passare delle ore.

Dopo la telefonata Charlotte era andata a riposare, mentre il suo gatto paffuto, col suo pelo arruffato ed insolente, se ne stava raggomitato sul suo divano, le orecchie tese e gli occhi vispi, pronto a balzare via, incurante di quell'intruglio confuso di parole che, anzi, lo aveva reso ancor più nervoso e disorientato. Fuori la notte sembrava elidersi con i pensieri della dolce e tenera Charlotte, infiammando i versi che miriadi di mele gialle ed ardenti declamavano nel fermento delle coppe color pece.

Dopo qualche giorno Charlotte aveva prospettato una gita fuori porta ad Angel, per l'esattezza a Genova, ma poi quando si erano sentiti per organizzare definitivamente, ancora una volta Charlotte era apparsa reticente e confusa, spiegando di non potersi muovere in quanto avrebbe lasciato da sola a casa la madre ... ovviamente non era quella la verità; quell'io superiore che s'era equipaggiato per attraversare la bufera, non voleva proprio confessare la sua angoscia, il suo tormento corrosivo dalla vergogna; povera Charlotte, lei non voleva, ma proprio non si rendeva conto del male che faceva ad Angel, con le sue parole che appassivano ancor prima di divenire vita...;il cielo della sua anima, da sempre tenero e generoso di frutti, era oramai schiavo delle spine che ancora incedevano tra le perle del suo cuore, per colpa di quell'ex che nonostante tutto il male fatto a Charlotte, non voleva proprio lasciarla stare...-.

Da quel giorno in cui Charlotte s'era definitivamente negata ai progetti di Angel, erano seguiti momenti bui per quest'ultimo e tra gli altari del cuore di Angel erano rimasti cortei di rimorsi, per non essere riuscito a liberarla dal male, per non essere riuscito ad assicurarle e rinnovarle quell'offerta di devozione, palpabile intelaiatura di un'invocata e mai tramontata gioia dell'anima. Di lì in avanti ogni giorno, ogni mattino raccontava l'angoscia di un addio, della lontananza, del tumultuoso sospiro delle ore, che divenivano fiamme del destino; i silenzi, che a volte sono ricamo per le cicatrici, erano diventati ami avvelenati ed ogni volta che Angel abboccava ad essi la sete di nostalgia tornava a trasportar spasimi di

ricordi, eutanasia feconda di fitte e dolori.

Così in quella Torino invasa dai fantasmi di palazzo Barolo, Palazzo Madama, Palazzo Trucchi di Levaldigi, anche detto palazzo del Diavolo, e tanti altri... inquieti e fragili come narcisi nel loro girovagare confuso, un'altra creatura, l'addolorato Angel, si accodava ad essi mentre le musiche amare riecheggiavano nell'aria ed aprivano cancelli piegati dalla metamorfosi dei pensieri.

In una piazza Statuto permeata di filastrocche e ciondoli di cartapesta, qualcuno solcava il suo piccolo giardino... lì dove si dice vi sia la porta dell'inferno...; chi era e perché ora era così sorridente nessuno dei presenti poteva immaginarlo, intuirlo...scoprirlo...-. Tempo addietro in quel luogo si dice che vi fosse una necropoli romana, una città dei morti quindi...ed anche lo stesso monumento che campeggia in loco, eretto a seguito della realizzazione della galleria del Frejus parlava di morte...e di presenze demoniache; poco distante un obelisco bianco, voluto da Napoleone Bonaparte, considerato un punto chiave di energia negativa...-. Forse era in quel luogo che qualcuno o qualcosa aveva architettato tutto, aveva organizzato la battaglia contro Charlotte...;

Angel intanto vagava impaurito ed asciugato dall'amore cantato a Charlotte, col passo stanco della fatica e le note della passione schiacciate sul pentagramma verginale della sua solitudine...; s'era avvicinato alla Piazza che più d'ogni altra amava, quella Piazza Solferino piena di luce...; si trovava lì ad ammirare la Fontana delle Quattro Stagioni, che si dice voluta da due massoni, osservando con attenzione le quattro statue, due maschili e due femminili, cercando di capire il significato delle stesse...cercando forse "la Conoscenza"...; e sembrava quasi che Angel cercasse di ottenere delle risposte da quei tre bimbi situati dietro la statua d'inverno, mentre zampilli e flutti riecheggiavano tra le botteghe addormentate e spente del suo essere.

Forse cercava anche lui quelle vibrazioni cromatiche, sonore e di colore che avrebbero magari potuto condurlo al segreto della coscienza sublime narrata proprio in quella Torino magica da Gustavo Rol, uomo al di sopra d'ogni limite. Angel s'era più volte avvicinato, nella sua vita, alle opere ed i pensieri di Gustavo Rol e ricordava ciò che il "Maestro" diceva «è necessario «essere puri di cuore per essere immortali, ed è solo attraverso questa purezza che possiamo comprendere ciò che forma il nostro spirito e per la stessa via, tramite lo spirito stesso, confortarci dell'esistenza di un'anima immortale; perché nell'immortalità l'anima si identifica immediatamente in Dio».

Non è un caso che nella Bibbia si legga «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio»

Angel ricordava bene alcune brani scritti da Rol "...per vedere Dio è necessario essere puri di cuore e morire. E ciò perché nella purezza di cuore si è già morti nei riguardi della materia o meglio nei riguardi delle leggi che la materia crea e noi applichiamo. La libera volontà generando quel falso aspetto del vero dal quale poi scaturisce il Male ci rende indegni ed infelici. E poi troviamo meraviglioso

quel barlume, quando ci appare, della verità e che ci illumina (fiammifero acceso sull'universo!) circa le nostre possibilità divine!”

Ma Angel poteva definirsi un puro di cuore? Aveva davvero fatto tutto il possibile per salvare Charlotte dal buio? S'era davvero adoperato con impeto, forza ed abnegazione a quella titanica impresa? Quel pensiero continuava a tormentarlo senza tregua, inondando di polvere e pietrisco i tornanti del suo respiro, mentre il tempo sguinzagliava gli strali sanguinari dei suoi passi, nell'eremo del silenzio. In fondo la vita può essere bella perché si ha la capacità o la possibilità di donarla, anche offrendo amore nel dolore e sono proprio le ragioni più profonde che invocano e stuzzicano le colombe della nostra anima rendendole radiose...-.

Torino cantava distratta ed assopita, con la sua lingua grigia, le odi di quell'amore desolato, mentre Charlotte, confusa nel suo essere, sembrava ormeggiare il suo cuore al suo passato, quello iniziato qualche anno prima, che l'aveva, tuttavia resa infelice. Pastori di luna inseguivano il loro gregge nelle ascose praterie d'argento consumato, rendendo giganti anche i lombrichi ed i teschi di mandragora, che sembravano agili fantasmi.

Charlotte era lì, dietro i vetri del suo balcone...mentre lacrime di mandorla rigavano il suo viso, silenzi ubriachi e freddi che riempivano le sue membra, con la pioggia che cadeva come suicida, offertorio triste di gemiti lontani...; le sue mani delicate accarezzavano il gatto nella penombra, estasi di luna, quasi addormentate come cavalli muti...; la mamma era in un angolo, triste e pensierosa, statua d'amore, debole e dolente primavera di poesia, che preparava la cena per la sua piccola, gli occhi lucidi e martorizzati dai pensieri...; quale sarebbe stata la scelta di Charlotte?...aveva deciso di abbandonare il “suo” Angel così d'improvviso, per entrare nell'eterno mistero dell'amore...ma quale amore? Quello fatto di inganni e false promesse, eterno lamento di cuori che non sono fatti per stare insieme oppure quello fatto di luce, sacrificio, rispetto e fedeltà? Desolazione amara è quello che noi crediamo amore, magico stornello ed insano ingorgo di notti di passione ed istinti nascosti che fan soffrire, germoglio di sconforti e tormenti... ore grigie che si tingono di rosso e si rinnovano, ma che al ritorno del Sole si dissolvono nel nulla...; bisognerebbe sorridere al presente ... e guardarlo con occhi sospiranti d'ebbrezza, ma forse chi non ha il cuore libero non riesce a farlo, o forse impiega solo più tempo a capirlo...; Charlotte era confusa, era sempre stata confusa e fragile nella sua vita, ed anche facile bersaglio di finti uomini; ora in quel cielo oscuro che lei osservava, c'era un corteo di anime desiderose che sembravano parlarle, invisibili agli occhi ma fluide e percepibili nelle sensazioni ... ammutinate all'io inferiore e tremolanti come fontanelle torchiate dal vento; arene impaurite chiuse dentro merlature di boschi, sembravano ardere nel fragoroso incedere della pioggia. Negli occhi prigionieri di Charlotte, nessuna fantasia... nessuna premonizione; del resto ogni essere umano ha un'alcova di sofferenza che non svela mai, eppure in quella a tratti infinita tribolazione, v'era una sponda ancora pura, tregua di mezze parole e terre di cattive sementi...; era oramai notte

ed un nuovo cielo passava generoso sotto le dita galleggianti dei rimorsi, e fu allora che Charlotte scorse tra le raffiche profonde del temporale o forse così le parve, un piccolo gabbiano...dalle piume blu...che sembrava stagliarsi come in un teatrino dei sogni ; a volte abbiamo bisogno di sprofondare nel buio per poter risalire e riscattare la promessa di luce...;le sembrò di ascoltare una voce...ma forse erano solo provocanti paradisi dipinti dal suo stato d'animo...,un brivido la pervase mentre fissava quello che sembrava essere proprio un gabbiano dalle ali blu...il quale s'era dolcemente acciottolato sulla ringhiera del suo balcone e la fissava con dolcezza, invocando il sorriso di lei in silenzio; forse quella visione era solo frutto della sete di ogni anima di aspirare a grandi voli...forse...forse; tuttavia un'agonia di strade spezzò i cassetti di faggio del suo stupore...Charlotte era pietrificata e senza più sillaba a procacciarsi aria...; perchè proprio quel gabbiano..perchè proprio lì...dinnanzi a lei...forse per suggerirle una scelta? Forse si o forse no...;forse era solo un grido di speranza, o forse... solo nostalgia di un volo!

Nel cielo una scritta, una citazione di Gustavo Rol, tanto caro ad Angel...
“Ogni giorno di più mi convinco che lo sperpero della nostra esistenza risiede nell'amore che non abbiamo donato e che l'amore che doniamo è la sola ricchezza che conserveremo per l'eternità...”



Ambientato a Torino, affronta le tematiche dell'innamoramento spesso non ricambiato che vede nella solitudine la giusta conclusione.

LA SIGNORINA E IL PROFESSORE

Dopo l'esame d'ammissione avrei voluto che la scuola media cominciasse al più presto ed invece l'estate sembrava non finire mai. Non che l'estate mi dispiacesse, tutt'altro, perché a quel tempo la bella stagione significava non dover combattere con i disagi che l'autunno e, ancora di più, l'inverno distribuivano a piene mani. Io cominciavo ad intristirmi già con le prime avvisaglie del freddo, come tutta la gente di campagna del resto, abituata a stare in abitazioni mal riscaldate, con l'umidità che entrava nelle ossa mentre il fango e le pozzanghere ti attraversavano la strada appena uscivi di casa, costringendoti a vivere perennemente con i piedi bagnati. A poco valevano i pesanti cappotti dentro i quali ci si imballava e che conferivano ai giovani lo stesso portamento greve dei vecchi.

Gli uomini, la sera, svernavano quasi tutti in osteria a pestare la segatura sparsa sul pavimento e, mentre loro giocavano a carte bevendo vino e respirando fumo, le donne rimaste a casa cucivano o lavoravano a maglia. E i ragazzi? I ragazzi niente, perché per loro non c'era nulla, quindi dopo cena già verso le nove era tempo di andare a dormire.

Ma nell'estate del 1958 sembrava che tutti questi inconvenienti per me non sarebbero più esistiti e che l'inizio degli studi al Real Collegio Carlo Alberto potesse essere solo foriero di ogni bene. Da parte mia mi ero ormai buttato alle spalle tanto le scuole elementari quanto l'esame d'ammissione, ma così non era per i miei genitori che dovevano ancora saldare il conto con la signorina Ricci, la mia maestra, per le ore supplementari in cui mi aveva tenuto a lezione in previsione di quell'esame ed in merito alle quali, fino ad allora, non c'era stato verso di entrare in argomento. Mia madre aveva tentato più volte, fin da quando erano iniziati i nostri incontri, di definire le modalità di pagamento, ma la Signorina – così eravamo soliti chiamarla come fosse il suo nome – aveva sempre scantonato:

“Dopo, ne parleremo poi dopo!”

Adesso però, di fronte all'ennesima sollecitazione, nessun dopo sarebbe più stato possibile anche perché, tra un rinvio e l'altro, si era ormai giunti all'ultimo giorno dell'anno scolastico. Ma l'insegnante, che evidentemente aveva in serbo da tempo un'unica soluzione e non intendeva assolutamente praticarne altre, non ci pensò due volte e disse:

“Per me è già stata una soddisfazione che tutto sia andato per il verso giusto, quindi mi basta così e non voglio altro.”

Il tono della Signorina era così perentorio e risoluto da non ammettere repliche di alcun genere ma, non essendo quello un accomodamento che ai miei potesse andare bene, la mamma oppose le sue obiezioni, ricordandole tutti gli oneri a cui era andata incontro, dal primo autunno fin quasi all'inizio dell'estate.

La mia maestra però non doveva aver attribuito troppa importanza ai disagi a cui si era dovuta sottoporre, in primis quei pranzi frugali portati da casa in un portavivande messo poi a scaldare su un fornellino elettrico, né ai due pomeriggi spesi ogni settimana, da ottobre a giugno, per parlarci di analisi logica, di geometria piana e solida e di svariate altre cose non previste dal programma di quinta elementare, ma richieste da quell'esame. Per cui, mentre mia madre continuava ad invitarla a riconsiderare la sua decisione, lei era alle prese con la selezione di taluni libri, che stava riponendo nello scaffale in fondo all'aula, o nella borsa che sempre la seguiva nel suo pendolare fra Torino e la nostra borgata, esibendo in tal modo un atteggiamento che lasciava intendere quanta poca rilevanza intendesse riservare alle argomentazioni che le venivano poste.

Ce ne tornammo quindi indietro, percorrendo il tratto fra la scuola elementare e casa nostra a passo ben più spedito che all'andata, perché ad ogni evenienza che venisse ad alterare quanto da lei previsto, mia madre era solita reagire velocizzando i propri movimenti. Intanto, mentre camminavo tenendola per mano per riuscire a starle al passo, osservavo il portafogli non ancora svuotato, che si stringeva al petto e nel quale aveva riposto, giorno dopo giorno, quei risparmi che sarebbero dovuti servire per onorare l'impegno sostenuto dalla signorina Ricci.

La questione restava perciò aperta in quanto, mai e poi mai, la nostra famiglia avrebbe accettato di liquidare il problema come se nulla fosse accaduto. Fu così che, quando la sera mio padre tornò dal lavoro, si sentì subito proporre l'argomento che finì per occupare l'intera serata, alla ricerca di una soluzione che fosse, prima di tutto, degna del lavoro svolto dalla Signorina e, nel contempo, onorevole per noi. Furono vagliate diverse ipotesi, per giungere alla conclusione che un regalo avrebbe fatto al caso nostro e che nulla sarebbe stato più indicato di un orologio, in quanto la mia maestra non ne possedeva uno all'altezza della funzione che avrebbe dovuto svolgere.

Più volte, durante le lezioni, era infatti successo che il suo si fermasse, non già perché si fosse dimenticata di avviarne la carica, ma proprio perché non voleva più saperne di camminare. La Signorina, in quei frangenti, iniziava un rituale che prevedeva dapprima l'azionamento dell'apposita rotellina di caricamento poi uno scuotimento manuale, nella speranza di riavviare chissà quale meccanismo inceppato. Nonostante vedesse ogni volta frustrati i suoi sforzi, passava ugualmente ad un attento ausculto con l'auspicio di sentire la ripresa del ticchettio, ma questa sua patetica azione appariva del tutto simile a quella di un medico che cerchi il battito del cuore in un paziente malridotto e che, dopo averne constatato il decesso, alzi infine gli occhi al cielo scuotendo amaramente il capo. Con analoga rassegnazione la mia maestra, una volta preso atto che ogni tentativo di rianimare il suo orologio era fallito, riponeva quel corpo senza vita nella borsa e, per il resto della giornata, passava a regolare la cadenza delle lezioni secondo i rintocchi del campanile della chiesa. Dopo qualche giorno, però, al suo polso ricompariva il medesimo oggetto, le cui lancette sembravano aver ripreso il loro viaggio attorno

al quadrante, in virtù di chissà quale prodigio. Tale guarigione era comunque destinata a rivelarsi ogni volta effimera, perché lo strumento tornava a manifestare ben presto la sua salute cagionevole e soggetta a ricadute.

Alla nostra famiglia sembrò dunque che un Omega d'oro fosse la giusta ricompensa per quanto avevamo ricevuto da quella straordinaria figura di docente che, in possesso di un'autentica vocazione per l'insegnamento, si riteneva già gratificata dall'aver avviato un suo allievo alla scuola media. Non sono certo di ricordare con precisione la circostanza in cui il regalo le venne consegnato, anche se mi pare probabile che la cerimonia sia avvenuta a casa sua, una domenica mattina. Di certo invece ho ben presente come lei reagì, mostrandosi dapprima così contrariata da rasentare quasi il risentimento, salvo poi sciogliersi fino alla commozione. In seguito, per quanto la maestra Ricci rimase ancora a Tagliaferro, dal momento che il nostro rapporto non si interruppe mai del tutto, ebbi occasione di notare che l'orologio, forse per necessità o forse per affetto, ma probabilmente per entrambi i motivi, non se lo tolse più dal polso.

Io, quando l'orario delle lezioni lo consentiva, attendevo la Signorina dietro casa mentre si recava al pullman per tornare a Torino e le riferivo del mio profitto a scuola. In un determinato frangente, quando le sembrò che stessi attraversando un momento di crisi, si dichiarò addirittura disponibile per andare a conferire con una mia insegnante. Ciò non avvenne durante il triennio al Real Collegio, ma nell'unico anno d'infelice esperienza all'Avogadro di Torino, allorché non mi riusciva più di arrivare alla sufficienza nemmeno in italiano. Nel tentativo di intercedere in mio favore si recò dalla professoressa di lettere, una persona mediocre sul piano culturale ma soprattutto scadente dal punto di vista umano, la quale, considerando la mia sorte già segnata, oltre a non manifestare alcuna apertura di credito nei miei confronti fu pure sgarbata verso di lei.

Quella fu l'ultima volta in cui si spese per me, perché qualche anno dopo ottenne il trasferimento vicino a casa e da allora non la vidi più. Per un po' continuai a mandarle gli auguri in occasione delle feste e le telefonai pure qualche volta, quando ormai avevo già superato i vent'anni. Allorché si diffuse la notizia che era morta mi ricordai che, da diverso tempo, soffriva di fegato e provai un acuto senso di rimorso per non averla cercata con maggior frequenza. Ancora oggi, se potessi parlarle, vorrei dirle che, in un elenco ideale delle persone che ho stimato di più nella mia ormai lunga vita, c'è un posto di rilievo per lei e che il suo senso del dovere e la sua onestà hanno inciso fortemente sulla mia formazione umana. Senza i suoi insegnamenti oggi sarei una persona diversa e di certo non migliore. In uno di quei pomeriggi in cui si preparava l'esame d'ammissione, mi confidò che, in occasione del referendum del 2 giugno 1946, aveva votato per la monarchia. Fu così che anch'io mi accompagnai per un po' di tempo con la sua stessa idea tanto più che, all'interno del Real Collegio, aleggiava un'atmosfera che si confaceva con un certo modo di pensare ma quando, conclusa la stagione romantica della vita, approdai all'età della ragione, il mio pensiero si allontanò per sempre da ogni

ideologia che contempra qualsiasi forma di privilegio.

Finalmente il gran giorno arrivò: era il primo ottobre del 1958 e credo di ricordare che fosse un mercoledì.

Presi il pullman insieme con la mamma, perché non pareva conveniente che mi presentassi da solo all'appuntamento, tanto più che non ero neppure sicuro di conoscere bene il tragitto. Scendemmo davanti al Municipio e rapidamente raggiungemmo l'androne della scuola ma, ancor prima che ne salissimo gli scalini, il portiere ci dirottò verso un ingresso secondario dove trovammo ad attenderci padre Camuzzi.

Quasi subito cominciarono ad arrivare anche quelli che sarebbero diventati i miei compagni e, poco prima delle nove, venne fatto l'appello. Dopodiché venimmo condotti in aula in fila per due e, all'esatto scoccare dell'ora, suonò la campanella. Era la prima volta che il mio orario scolastico veniva scandito in tal modo perché, alle elementari, era la Signorina che provvedeva a dettare tempi e ritmi come riteneva opportuno. Con lei, ogni giorno, portavamo nella cartella l'occorrente per tutte le materie: un unico libro per italiano, storia, geografia e scienze, un altro per aritmetica e geometria, più un quaderno a righe e uno a quadretti. Il corredo era completato dal portapenne che si chiudeva a portafogli con una fibbia metallica. All'interno, sul lato destro vi erano, fermati da appositi elastici, la matita, il temperino e una gomma bicolore, dove la parte blu serviva per cancellare i tratti a penna mentre la rossa era per le cancellature a matita; completava quella zona una penna di legno in punta alla quale, in una cavità, s'innestava il pennino trattenuto da una molla ad espansione. Il lato opposto del portapenne, invece, era riservato alle matite colorate, la cui consistenza numerica costituiva quasi uno status symbol in quanto, se quasi tutti ne possedevano dodici, i più abbienti erano in grado di esibirne addirittura diciotto con una più vasta gamma di tonalità.

Ora, però, nella cartella avremmo avuto ben altri testi, tra i quali la temutissima sintassi latina e, nei giorni di compito in classe, i vocabolari. Ma sarebbe stata soprattutto la scuola a prevedere un'impostazione basata su criteri diversi e, poiché le lezioni erano regolate secondo un calendario settimanale, libri e quaderni andavano portati di conseguenza.

In aula, quel primo giorno, ci accasammo per conto nostro tra i banchi, senza alcun criterio particolare e senza fiatare, in un'attesa che dovette rivelarsi di breve durata perché ben presto fece la sua comparsa il professor Rondoletti, che per tre anni sarebbe stato il nostro docente di lettere. Di quell'austero signore non tardammo a scoprire, insieme ai suoi sbalzi di umore (professore mi perdoni, ma nessuno è esente da difetti...), delle profonde conoscenze culturali, una spiccata attitudine per la didattica e una smisurata passione per l'insegnamento da lui vissuto, al pari della Signorina, come una missione.

Le sue lezioni furono sempre di livello assai elevato. Per arrivare al latino il passaggio obbligato era l'analisi logica e quel transito si protrasse fin quasi a Natale in una ridda di complementi, di predicati nominali e verbali, di copule

e via scorrendo, con ripetute interrogazioni dal posto a cadenza quotidiana, o alla cattedra, meno frequenti ma più temute. Tra le une e le altre eravamo continuamente sottoposti anche a verifiche scritte per cui, quando parlo di quei giorni, sono solito dire che il professor Rondoletti il latino ce lo inculcò tramite endovena. Non so se quel modo intenso e martellante di istruire trovi ancora riscontro nella pedagogia moderna, ma spero possa essere così perché non riesco ad immaginare l'esistenza di una tecnica migliore per trasmettere una materia. Sono comunque convinto che il punto più alto del suo insegnamento l'abbia toccato non con il latino, ma con l'italiano. Un'attitudine che ebbe occasione di esprimere in seconda e terza media, quando il programma prevedeva lo studio dell'Iliade prima e dell'Odissea poi. Normalmente cominciava la lezione incaricando uno di noi perché leggesse, interrompendolo di tanto in tanto per fornire delle spiegazioni o per passare l'incarico a qualcun altro. Ma il più delle volte, quando il brano saliva di tono, era lui stesso a ricoprire ogni ruolo. Allora scendeva dalla cattedra, andandosi a posizionare dinnanzi alla prima fila di banchi, e tale spazio diventava un palcoscenico sul quale il nostro professore si trasformava in un aedo. Leggeva, declamava, si accalorava e poteva anche succedere che, in un crescendo rossiniano, arrivasse ad imprecare contro taluni personaggi che riteneva detestabili. Era un accanito tifoso dei Troiani, in particolar modo lo affascinava la figura di Ettore, mentre nutriva un'autentica avversione per Minerva da lui definita "tristissima figura di dea", per l'aiuto che questa era solita fornire agli Achei da lui tanto odiati. Noi in quei momenti non eravamo più degli allievi tra i banchi, ma degli spettatori sugli spalti di un'arena e, in quanto tali, a seconda di come si dipanava la vicenda, esprimevamo esultanza, delusione, compiacimento e tutte le sensazioni tipiche di chi, nell'antichità, assisteva a simili rappresentazioni dal vivo.

Ma ora, tornando a quel lontano giorno di ottobre, nel preciso istante in cui lo vedemmo per la prima volta, ricordo che qualcuno gridò: "Attenti!", mentre tutti stavamo già scattando in piedi. Una volta risposto al nostro saluto l'insegnante, prima d'invitarci a sedere, si fece il segno della croce e cominciò a recitare il Padre Nostro, proprio come faceva la Signorina alle elementari. Poi, una volta che ci fummo accomodati, passò ad illustrarci quello che si potrebbe definire, con un linguaggio mutuato dai politici, il suo piano programmatico, e lo fece servendosi della lirica *L'aquilone* di Giovanni Pascoli, che trasse dalla nostra antologia la quale, peraltro, aveva lo stesso titolo della poesia. Non ricordo di avere, in seguito, amato così tanto un altro libro di testo. Adesso riposa su uno scaffale dello studio, come un anziano che i parenti abbiano collocato in una casa di riposo. Ogni tanto cerco di trovare il tempo per fargli visita e di attingere ancora qualcosa dalla sua saggezza, ormai forse non più attuale, dal momento che oggi vengono proposti altri temi e altri autori.

Ma qual era il messaggio che il professor Rondoletti intendeva trasmetterci con la poesia del Pascoli?

“Il nostro pensiero dovrà volare come un aquilone - ci aveva detto - e volerà tanto più in alto quanto più ci applicheremo nello studio. Ogni volta che ci imporremo per cultura e sapienza, sarà per noi come un alito di vento per l'aquilone. Ed allora forza, tutti insieme, a spingere su, sempre più su, il nostro sapere!”

In conclusione chiese:

“Qualcuno di voi saprebbe costruire un aquilone?”

Uno di noi alzò la mano e Rodoletti gli propose:

“Se vorrai costruirne uno e portarlo a scuola, lo appenderemo alla finestra e dal suo volo trarremo esempio.”

Nei tre anni di permanenza al Carlo Alberto non ebbi mai il piacere di vedere l'aquilone che Rosso, così si chiamava il nostro compagno, si era impegnato a costruire. E fu un punto di riferimento che mi mancò sempre, tanto che ancora adesso, quantunque siano passati vari decenni, ogni volta che percorro in auto la strada che da Villastellone porta a Torino, il mio sguardo va alla finestra che fu della nostra classe, nella vana speranza di veder volare un aquilone.

Ora, però, non mi è più nemmeno possibile cullare quello che in fondo non era altro che un sogno. Dopo oltre cento e cinquant'anni di vita, il Real Collegio, alla fine delle vacanze estive del 1998, non ha riaperto i battenti per mancanza d'iscritti. Il simpatico vociare che animava le aule e i corridoi di un'istituzione che è stata, per così lungo tempo, motivo di orgoglio per Moncalieri non si sentirà più, né sarà più possibile vedere tutta la gioventù che, al termine delle lezioni, sciamava festosa verso piazza Vittorio Emanuele II. Solo pochi Padri Barnabiti sono rimasti a vegliare sul silenzio calato tra il museo ornitologico e le vetrine che custodiscono i preziosi vasi greci e romani.

L'istituto era ormai venuto a collocarsi fuori dal tempo. Perché qualcuno avrebbe ancora dovuto iscriverci i propri figli, quando ci sono le scuole pubbliche che assolvono alla medesima funzione? Io stesso ho successivamente guardato con favore ad una forma di istruzione dove l'accesso fosse garantito per diritto e non dietro il pagamento di una retta, ma è innegabile che, da quel tipo di insegnamento, ho tratto notevoli benefici sul piano culturale e come educazione alla vita. Né si può disconoscere che allora, a causa della mancanza di una scuola media statale sul territorio di Moncalieri e dei comuni limitrofi, il Real Collegio, in virtù del modesto esborso richiesto a quanti s'iscrivevano come esterni, aveva svolto per lungo tempo un'insostituibile funzione sociale, colmando una grave carenza della pubblica istruzione che, se da un lato, con una legislazione avanzata imponeva il proseguimento degli studi oltre le elementari, in pratica ne limitava la frequenza all'avviamento professionale.

Qualche tempo dopo aver completato il triennio, mi capitò d'incontrare il professor Rodoletti mentre, a Torino, in via Madama Cristina era in attesa del tram. Fu un incontro cordiale durante il quale, insieme ad altre cose, mi disse:

“In te intuivo una straordinaria attitudine per il latino ma, chissà perché, non riuscisti mai ad esprimerla del tutto.”

Anche se in seguito non ebbi più la fortuna d'incontrarlo, ho comunque ripensato spesso a quel docente, per ciò che aveva saputo trasfondermi dopo aver ricevuto il testimone dalla maestra Ricci. Per molti anni, quando mi veniva recapitata la nuova guida telefonica, mi affrettavo a cercare il suo nome sull'elenco degli abbonati. Da qualche tempo, però, Rondoletti Andrea non risulta più tra le pagine di Torino.

In ogni caso, il dubbio che il mio insegnante mi manifestò quel lontano giorno mi ha tormentato per lungo tempo, perché il latino mi piaceva veramente tanto e l'avevo sempre studiato con l'impegno che deriva dalla passione, al punto che quando fui costretto ad abbandonare la mia scuola, senza poter accedere agli studi classici verso i quali mi sentivo incline, provai un'acuta sofferenza e un'insopportabile invidia per quei compagni che avrebbero potuto scoprire Eschilo e Platone, Ovidio e Seneca.

Già, Lucio Anneo Seneca, il Giovane... Decenni dopo, mentre mi trovavo in una libreria di Torino, avendo notato un signore che stava ordinando l'Agamennone, proprio un'opera di quell'autore, sentii un brivido percorrermi la schiena quando, dai suoi discorsi con i commessi, capii che, a differenza di me che ero lì solo per prenotare dei testi scolastici per i miei figli, lui acquistava invece il volume per se stesso.

"Che uomo fortunato deve essere costui - pensai - se è in grado di leggere un libro del genere."

Quando uscimmo dal negozio lo seguii perché volevo scoprire qualcosa di lui, della vita di un essere che avrà avuto circa la mia età, ma che allora appariva, ai miei occhi, come il beneficiario di un'indicibile fortuna. Magari si sarebbe fermato in un bar o presso un'edicola per comprare il giornale o una rivista e, dopo aver peregrinato un po' per la città, sarebbe infine entrato in una casa e io avrei visto, anche solo dall'esterno, l'abitazione di uno che per diletto si poteva permettere la frequentazione di letture così elevate. Scavai nella mia mente alla ricerca di tutte (ma proprio tutte!) le scarse conoscenze di cui disponevo a proposito di Seneca ma, al massimo, mi sembrò di ricordarlo come maestro di Nerone e che da quell'ingrato fosse poi stato messo a morte. Di tutto questo però non ero nemmeno sicuro sicché mi strinsi nelle spalle, sentendomi molto piccolo nella mia ignoranza.

Fu allora che accusai un vuoto allo stomaco, ma doveva essere qualcosa di diverso dalla fame, forse la somatizzazione del mio inappagato desiderio di cultura, perché non eravamo che a metà del pomeriggio.

Mentre lo scrutavo di nascosto, non smettevo d'immaginare la sua dimora e ritenni che ad uno studioso di tale portata si addicesse un palazzo del centro, tutto decorazioni e stucchi, magari in via Po o in corso Re Umberto. E quando infine fosse entrato nel portone dello stabile dove abitava e salito su un vecchio ascensore a sbarre di ferro, di quelli che lasciano intravedere le persone e sono azionati da funi, io cosa avrei fatto?

"Ah, se solo potessi in qualche modo parlargli - pensai - Ma come posso azzardare"

di avvicinarlo? E poi cosa potrei mai dirgli se nemmeno lo conosco?"

Decisi che valesse comunque la pena di tentare. Gli avrei perciò rivolto la parola, chiedendogli scusa se mi permettevo d'importunarlo ma, siccome ero presente quando aveva acquistato l'Agamennone, mi sarebbe piaciuto fare la sua conoscenza, in modo da avviare una discussione che mi servisse per sapere, per capire... L'uomo, invece, non consentì che verificassi nemmeno una delle ipotesi che avevo immaginato sul suo conto, né rese possibile il già improbabile incontro tra noi due. Giunto nei pressi di Porta Nuova si fermò sotto la pensilina del 16, che arrivò mentre ancora mi trovavo sul lato opposto della strada in procinto di attraversare. Il mezzo pubblico s'interpose quindi fra noi e, una volta che si fu mosso, notai che quel signore era scomparso.

"Chissà perché - sussurrai a me stesso, deluso e amareggiato - gli uomini di lettere prendono sempre il tram."

Professor Rondoletti, mentre sto scrivendo queste povere cose, mi è venuto da pensare che forse non la vedrò mai più. Lei, comunque, di certo si sarà scordato di me ormai da tanto tempo, ma se così non fosse, e se mai potessi ancora parlarle, vorrei dirle che, dopo essermi tanto tormentato in merito al mio potenziale inespresso nella sua materia, ho finalmente trovato la risposta al suo remoto interrogativo.

Io, professore, arrivavo da Tagliaferro, un paese dove la gente guardava a me, che proseguivo gli studi oltre le elementari, come al protagonista di un'inutile e assurda stravaganza. Avrebbe dovuto vedere con quali facce, alla fine di ogni anno scolastico, mi chiedevano se ero stato bocciato e il sorriso beffardo che mi dispensavano, sentendo la mia risposta negativa che tanto deludeva le loro aspettative. E tra questi, purtroppo, c'erano anche i miei nonni paterni che poi si rivolgevano a mio padre dicendogli:

"Se Michele fosse stato bocciato per te sarebbe meglio, così lo manderesti a lavorare e te lo toglieresti dalle spese."

Mio padre di fronte a tali affermazioni andava su tutte le furie e ogni volta finiva per litigare con loro. Però capisce, professor Rondoletti, che, con simili premesse, pervenire alla maturità necessaria per primeggiare negli studi era forse pretendere troppo. Bisognava attendere ancora del tempo, magari un'intera generazione, perché maturasse la straordinaria intuizione avuta dai miei genitori che, pur in un contesto così avverso, avevano compreso l'importanza di spendersi per consegnare la propria discendenza ad una cultura diversa da quella in cui loro erano cresciuti.

La maturità di cui le ho appena detto è dunque arrivata per i miei figli. Marco, dopo che più volte i giornali avevano parlato di lui fin dai tempi del liceo, si è laureato in lettere classiche a Pisa, frequentando la Normale, e sono certo che non ci vorrà molto tempo prima che s'imponga come grecista di successo. La sua tesi di laurea è stata universalmente apprezzata e, *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, la più importante rivista tedesca del settore, per pubblicarne una

parte, gli ha riservato uno spazio ben più ampio di quanto sia solita concedere ad un solo autore. Di Mauro e della sua vocazione artistica, davvero fuori del comune per un ragazzino di quattordici anni, le dirò invece un'altra volta.

Adesso, che finalmente mi pare di capire, guardo alla quarta elementare di mia madre come ad una medaglia al valore e ringrazio quella povera contadina che così caparbiamente si è battuta per mandarmi al Real Collegio, e sono contento più per lei che per me, quando la vedo commuoversi fino alle lacrime per i primi successi del suo erudito nipote, che pure vede così poco.

“Bisogna avere pazienza con Marco - lo scusa nonna Pina - mica può venire sempre su, la sua vita ormai è altrove. Del resto cosa potrebbero ancora offrire questi nostri paesi a uno come lui?”

In questo momento di comunione spirituale con i ricordi affiora improvviso dalla mia mente un episodio, al quale non avevo mai più ripensato, avvenuto durante l'esame di terza media. Mentre lei, professore, mi stava interrogando di latino, ricordandosi delle volte in cui aveva ricevuto mia madre, emozionata ed intimidita in cerca di notizie sul mio conto, si era rivolto al professor De Rossi che la stava assistendo per dirgli:

“La mamma di questo ragazzo vive solo per lui.”

Ed ora, per chissà quale arcano gioco del destino, è successo che, seppur non direttamente, la mia strada abbia di nuovo incrociato De Rossi in quanto, essendo collega di mia moglie una figlia del professore, era inevitabile che con lei si finisse a parlare di Marco, per cui mi sembra assolutamente naturale che adesso nella loro casa ci sia una copia della tesi di laurea del mio figliolo.

Questo è l'epilogo, professor Rondoletti, di un discorso iniziato con l'esame d'ammissione quando De Rossi, che era fra gli esaminatori, mi chiese cosa fossero quegli scogli che campeggiavano su un libro aperto che aveva davanti. Si trattava dei Faraglioni, citati da Omero nell'Odissea a proposito di Polifemo, mio fugace approccio mai sbocciato con gli studi classici. Ora però, immaginando il suo collega intento nella lettura dell'opera di Marco, mi sembra che quel dialogo si sia compiuto e la mia inespresa attitudine per il latino possa finalmente cessare di essere un tormento.

“Ci sono persone che considerano i figli una proprietà - mi disse un giorno un amico - Tu invece t'immedesimi talmente nei tuoi da confonderti con loro.”

Ora non saprei dirle se quest'affermazione sia dotata d'un qualche fondamento ma, quand'anche così fosse, secondo lei sarebbe davvero tanto grave?



È un racconto tessuto sulle ali del ricordo, sospeso tra rimpianti e malinconie.

IN VIAGGIO SUL TRENO CON LA FANTASIA

Sul binario della stazione, al mattino, c'è sempre molta gente ad aspettare il treno: chi si reca a scuola o all'università, chi al lavoro o chi, semplicemente, si reca in città per delle commissioni. Tutti in attesa del mezzo che li porterà alle proprie destinazioni. Anch'io sono tra questi: lavoro in centro a Torino e uso il treno per raggiungere l'ufficio.

Appena riusciamo ad intravedere la sagoma dei vagoni che si avvicinano sempre di più, una sorta di agitazione collettiva s'insinua tra di noi. Cerchiamo infatti di prevedere dove si fermerà il treno ma, soprattutto, di essere di fronte alle sue porte in prima fila davanti agli altri, in modo da balzare a bordo non appena queste si apriranno.

Questa "competizione" tra i pendolari della stazione, nasce dalla "lotta" per accaparrarsi uno dei pochi posti ancora liberi. La mia città fa parte della prima cintura dei centri intorno a Torino e il treno, che ha già per corso molti chilometri e ha superato un buon numero di stazioni, è ormai quasi pieno.

Per quanto mi riguarda, io cerco un posto libero perché voglio leggere un bel libro durante il tragitto, seppur breve, fino alla mia destinazione, la stazione di Torino Porta Susa. Ho provato a leggere in piedi, ma non è facile reggersi durante i sobbalzi del treno con le due mani impegnate, rispettivamente, con un libro e la borsa del pranzo. Senza contare poi quel principio di dolore alla cervicale che scaturisce da proprio da quella posizione per poi accompagnarti durante tutto il giorno fino a sera! No, secondo me l'unico modo per leggere sul treno è quello di farlo da seduti.

Non tutte le mattine riesco a sedermi, e quindi a leggere, ma quando succede finalmente mi immergo per un quarto d'ora circa (o anche di più se il treno fa ritardo) nella lettura, estraniandomi da tutto ciò che mi circonda. È come se entrassi in un'altra dimensione. So che può sembrare esagerato, ma è quanto mi succede.

Stamattina sono stato fortunato, oltre che abile, nel trovare un posto libero. Riesco infatti ad entrare tra i primi sul treno e, dopo una rapida occhiata in giro, vedo un sedile occupato da una borsa. Mi fiondo superando in velocità gli altri che l'avevano visto.

«È occupato?» chiedo alla signora seduta a fianco dell'ambito posto libero.

«No, no. Prego» e mi fa cenno di accomodarmi dopo aver spostato la borsa.

«Grazie!» rispondo.

Così dopo essermi seduto, cerco il libro nello zaino e riprendo la lettura da dov'ero rimasto. In questo momento sto leggendo Moby-Dick ovvero La Balena, il famoso romanzo di Herman Melville.

Mi sono sempre piaciuti i libri che raccontano di avventure, specie se ambientati su navi, mari e isole. Questo romanzo poi mi sta entusiasmando molto per come è scritto, per le situazioni narrate e per lo scontro tra l'uomo e la Natura insito nelle sue pagine.

Sono a metà del libro, quando il protagonista Ishmael è in viaggio sulla baleniera Pequod che, al comando del capitano Ahab, è alla ricerca della famigerata Balena Bianca Moby-Dick. Il capitano ha già rivelato il suo intento di cacciare questa balena per vendicarsi, dopo che anni prima questa gli aveva staccato una gamba. Ora sto leggendo il capitolo dove viene descritta la prima ammainata delle lance, dopo che un branco di capodogli è stato avvistato dall'alto di un colombiere della nave ¹.

Come scritto prima, quando leggo è come se intorno a me sparisse tutto e mi ritrovassi in mezzo agli episodi narrati. Il libro diventa sorta di passaggio dimensionale tra il mondo reale e quello irreali descritto dalle pagine che sto leggendo.

Intorno a me non ci sono più le altre persone con le loro chiacchiere, in viaggio su un treno che sferraglia tra Settimo e Torino, ma sono su una lancia in mezzo al mare nel pieno inseguimento di un capodoglio!

Ed eccomi allora anch'io là, ad osservare i vogatori della lancia, anzi insieme a loro, a remare sempre più forte per raggiungere la preda. Posso sentire le urla degli uomini, il rumore dei remi che si tuffano nel mare, gli schizzi sulla faccia dell'acqua salata e un vento impetuoso che si sta alzando sempre più forte. Ormai manca poco e gli uomini issano una vela che, con il vento sempre più forte, ci fa raggiungere una velocità impressionante.

La nebbia ci impedisce di vedere il capodoglio, ma percepiamo la sua presenza dal rumore che questo faceva e che era sempre più vicino. Tutto ad un tratto viene avvistato e subito viene scagliato il rampone che colpisce il bersaglio. In questo momento di agitazione e di pericolo, l'equipaggio ed io ci sentiamo sollevare con la barca e ci ritroviamo scagliati in mezzo al mare in burrasca, mosso dal vento sempre più forte.

Dopo un momento di smarrimento, i nizziamo a nuotare verso la lancia che per fortuna era rimasta indenne, ma ecco che qualcosa mi "sveglia", riportandomi sul treno che, ormai quasi fermo, aveva raggiunto la sua destinazione.

«Scusi, mi può far passare? Devo scendere qui!» mi chiede con aria un po' agitata la signora seduta accanto.

Doveva essere da un po' che mi chiamava, ma come potevo accorgermi di lei mentre ero nel bel mezzo dell'azione e del pericolo! Per giunta in mezzo all'oceano a chissà quante migliaia di chilometri da lei!

«Scendo anch'io!» le dico, e in fretta e furia metto il libro nello zaino, mi alzo e scendo dal treno. Ora sono di nuovo nel mondo reale, in cammino per raggiungere l'ufficio. Ma non vedo l'ora di ritornare nel mondo della fantasia questa sera, sul treno, durante il viaggio di ritorno.



¹ Melville, Herman, Moby-Dick, trad. it di Bianchi Ruggero, Milano, Mursia, 1993, pp. 213-222

Racconto breve ed intenso. L'autore ha saputo mettere in luce lo stress di colui che per motivi di lavoro è costretto a fare il pendolare. Fatti e luoghi sono rappresentati in modo efficaci.

LA COSA GIUSTA

L'erreciquattro avanzava spedito sui resti della direttrice che congiungeva la periferia al centro di quella, che un tempo, era stata la città dei Re.

L'ampio parabrezza curvato permetteva una panoramica visione dell'ambiente all'unico occupante del veicolo seduto al posto di comando e intento nella guida, e qui si fa per dire, perché l'erreciquattro, che per intero si leggeva "ricognitore cingolato di quarta generazione", in realtà faceva tutto da se, con un pilota automatico che obbediva ai comandi di un computer a sua volta dipendente dai segnali che sensori e webcam gli fornivano, permettendogli così di aggirare i numerosi ostacoli e le profonde ferite dell'asfalto con quei cingoli di robusto materiale elastico che aderivano al profilo delle asperità senza alcuna soluzione di contatto. Eppure, quell'incedere da serpente di montagna non veniva minimamente percepito all'interno dell'abitacolo, che pareva invece galleggiare indifferente e immune da tutti gli esagerati contorsionismi di quei cingoli.

L'uomo all'interno indossava un'argentea tuta tecnica che risparmiava solamente un volto caratterizzato da un naso adunco sovrastato da due occhi chiari, il cui lucore denunciava un'età avanzata, impressione peraltro confermata dalle lunghe mani ossute e maculate, uniche parti scoperte oltre al viso.

E il professor Ferrero era un uomo antico davvero, come antica era la storia della sua esistenza. Centoventi erano gli anni trascorsi dalla partenza per quella che avrebbe dovuto essere una vacanza studio in Australia, eccezionalmente offerta dalla direzione del museo per il quale da sempre prestava la sua opera, partenza peraltro provvidenziale, visto quanto successo durante la sua assenza.

La cabina dell'erreciquattro era pressurizzata, e un dispositivo permetteva di riciclare l'aria al suo interno consentendo una totale indipendenza dall'ambiente esterno. In ogni caso il rilevatore di radioattività, pur rivelandone una modesta presenza come già segnalata dai trasmettitori sonda in precedenza paracadutati, non evidenziava alcuna situazione di pericolo. Ora sarebbe stato possibile iniziare le verifiche del suolo contaminato per una eventuale bonifica, ma di questo altri se ne sarebbero occupati, al professore invece competeva la ricerca di un sito centrale adatto all'installazione di una stazione di teletrasporto, e lui, che nella città della Mole c'era nato, era indubbiamente il soggetto più indicato per la sua individuazione.

Quando l'incaricato della Corporazione lo aveva informato dell'operazione proponendogli un'ispezione sul campo dell'area contaminata, lui aveva accettato con grande entusiasmo, naturalmente dopo aver avuto assicurazione di poter disporre di quei nuovi materiali di sicurezza che gli avrebbero consentito la

massima protezione.

Non ci poteva credere, tornare a casa dopo più di un secolo e rivedere la sua amata e mai dimenticata città natale era veramente cosa insperata e del tutto inattesa.

Nei giorni precedenti la partenza, all'iniziale euforia per l'inaspettata opportunità, erano poi subentrati i dolorosi ricordi legati a quel duemilacinquanta, l'anno in cui più di un terzo della popolazione mondiale aveva trovato la morte per via delle radiazioni nucleari che avevano interessato buona parte dell'emisfero nord del pianeta. Era stata la continua e crescente necessità di energia la causa indiretta di quel cataclisma, perchè in quella prima parte del ventunesimo secolo, gli stati occidentali avevano privilegiato il nucleare come primaria fonte energetica, con il risultato che ormai le centrali atomiche non si contavano più, e se pur costruite con tecnologie di elevata sicurezza, non avevano però resistito ad una simultanea serie di attacchi terroristici da parte di estremisti fanatici che avevano fatto del loro credo religioso una bandiera. In breve tempo la ricaduta radioattiva, seguita a quelle esplosioni, aveva contaminato l'ambiente alterando le difese immunitarie degli esseri viventi che in quei territori abitavano, condannandoli così a sicura morte.

La pianura padana non ospitava centrali nucleari, ciononostante, la sua posizione geografica che la rende simile ad un grande catino, era stata fortemente interessata da quella ricaduta che i venti in quota avevano veicolato, rendendo così necessaria l'evacuazione dei suoi abitanti. L'operazione, dovendo interessare milioni di individui, aveva per forza di cose comportato un lungo tempo d'attuazione, consentendo alle micidiali radiazioni di interferire negli organismi viventi rendendoli indifendibili.

Il resto del mondo aveva dovuto necessariamente prendere coscienza di quanto accaduto, e accantonando le millenarie divergenze, si era fatto carico delle operazioni di soccorso e di accoglienza degli sfollati, distribuendo i superstiti nei territori indenni dell'emisfero sud del pianeta.

Il verificarsi di quella catastrofe, in fondo, altro non era che la conseguenza di una certa disinvoltura e sottovalutazione dei rischi che il nucleare comporta, ma i detentori del potere avevano giustificato il loro operato con la necessità di mantenere quello stato di economica supremazia che in quella prima metà del secolo era decisamente a rischio, a causa della globalizzazione che la moderna tecnologia informatica aveva favorito, evidenziando differenze e squilibri tra occidentale e oriente.

La Cina e l'India, con i loro miliardi di abitanti, avevano bruciato le tappe nella rincorsa al benessere dal quale per troppo tempo erano state escluse, e l'avevano fatto senza alcun riguardo per l'ambiente e il resto del mondo, dando fondo alle riserve di idrocarburi e carboni fossili presenti nel sottosuolo per far fronte all'enorme richiesta di energia necessaria al loro sviluppo, con il conseguente successivo inquinamento atmosferico che ne era seguito. L'occidente e i paesi più industrializzati avevano protestato sdegnati con evidente ipocrisia. Loro avevano fatto la stessa cosa. Solo un po' prima.

Intanto, l'aumentata temperatura della terra, inevitabile conseguenza di quelle scelleratezze, aveva provocato l'anomalo scioglimento dei ghiacci polari, le acque dei mari erano salite di livello, così come il loro grado d'acidità che aveva portato all'estinzione del krill, alimento principe per pesci e mammiferi marini, innescando un processo degenerativo presto esteso anche agli animali di terra, insetti impollinatori in testa. La conseguente interruzione della catena alimentare era stata motivo di preoccupazione per la sopravvivenza dei nove miliardi di abitanti che a quel tempo popolavano la terra.

In ogni caso, l'immane tragedia nucleare, aveva soltanto anticipato il disastro, che con ogni probabilità, sarebbe seguito alla reazione del pianeta nei confronti dei suoi abitanti umani, colpevoli di mancato rispetto e violenza a quella natura di cui facevano parte e della terra che li ospita.

I

Più di un secolo era trascorso, eppure il professore ricordava ancora benissimo quelle strade e quei viali costeggiati dai platani che adesso svettavano ancora più imponenti, protendendo i rami non più potati fin sulla strada. Solo le foglie erano di colore diverso da quello che la natura aveva stabilito per loro, adesso erano bianche, quasi trasparenti. Anche quella malerba, che sollevava l'asfalto e i cordoli, aveva lo stesso colore. Le case e le costruzioni in genere erano in buona parte ancora intatte, almeno all'apparenza, solo i tetti di quelle più vecchie erano malridotti, così come gli infissi delle finestre in legno, stranamente mancanti delle persiane oscuranti.

Gli androni dei vecchi palazzi sembravano enormi bocche spalancate, e lasciavano intravedere gole in vetro cattedrale multicolore ancora sorprendentemente integre. Botteghe e negozi parevano invece aver subito saccheggi, e questo lasciava pensare che, nonostante la certezza di contaminazione, qualche sprovveduto avesse ritenuto che valeva la pena correre il rischio. Anche alcune auto parcheggiate mostravano segni di effrazione.

Il professore osservava con curiosità quelle vecchie vetture abbandonate ai lati delle strade, così diverse dagli attuali mezzi di locomozione. Molti di quei vecchi ruderi erano ancora dotati di motori a scoppio alloggiati nella parte anteriore con notevole ingombro e relativo abitacolo sacrificato di conseguenza. Rivedere quelle pesanti e ingombranti automobili gli ricordò quanto ancora, in quegli anni, il possesso di un'auto fosse motivo di soddisfazione personale e di esibizione. Oggi il teletrasporto aveva rivoluzionato la mobilità, soprattutto quella delle merci, e quella individuale si serviva di leggeri semoventi di ridotte dimensioni, azionati da piccoli motori alimentati a idrogeno e ad impatto zero.

Quanto era cambiato il mondo in questi ultimi cento anni, pensò il professore. Adesso era normale avere un'aspettativa di vita superiore ai duecento anni, e questo era stato possibile proprio in seguito a quella catastrofe nucleare che aveva in qualche modo obbligato i superstiti ad unire le proprie forze in una comunione d'intenti, incentivando ricerche scientifiche in tutti quei campi che avrebbero

migliorato la vita, primo fra tutti la possibilità di riparare e sostituire gli organi umani deteriorati o ammalati attraverso l'utilizzo delle cellule staminali e delle nanosonde, che in appoggio alla ormai avanzata biotecnologia permettevano ora una lunga esistenza. Lo stesso professore aveva dovuto più volte ricorrere alla nuova scienza chirurgica nel corso dei suoi centosettantanni, ed ora più del sessanta per cento del suo organismo era artificiale: valvole cardiache, reni e parte dello stomaco erano adesso in materiale sintetico, ed una struttura in titanio aveva sostituito buona parte dell'apparato scheletrico, mentre ginocchia, gomiti e polsi articolavano per mezzo di snodi in robusto teflon.

Ma la ricerca aveva fatto passi da gigante anche in altri campi, come la tecnologia spaziale, ora in grado di costruire enormi stazioni orbitanti adibite a coltivazioni idroponiche di elevatissima produzione. Anche l'energia non era più un problema, le stesse stazioni provvedevano, attraverso speciali specchi ustori, a concentrare i raggi del sole amplificandone il calore e rinviandolo sulla terra, dove speciali ricettori provvedevano a convertirli in elettricità.

L'utilizzo del capitale economico e intellettuale, ormai non più utilizzato a scopi militari, aveva permesso al genere umano quella proiezione nel futuro che soltanto pochi anni prima pareva lontanissima.

II

Il ricognitore, in ossequio agli ordini impartiti dal pilota automatico, si era fermato proprio ai piedi del monumento equestre situato al centro della piazza San Carlo.

Il professore, dopo aver verificato per l'ennesima volta la qualità dell'aria e l'assenza di radioattività che gli strumenti di bordo analizzavano in continua sequenza, attivò l'apertura del portello e la discesa della scaletta. L'emozione lo aveva reso titubante, la lentezza dei suoi movimenti nel discendere e nell'appoggiare il piede al suolo gli ricordò quel primo sbarco sulla luna di duecento anni prima. L'azzardato paragone lo fece sorridere.

Il gigantesco cavallo di bronzo, e l'Emanuele Filiberto in groppa pronto alla pugna, avevano conservato integrità e solitudine, stemperata, quest'ultima, dalla presenza di un grosso uccello bianco, che approfittando dell'elevata posizione del monumento ne faceva temporaneo posatoio. Il professore non riusciva a riconoscere quel volatile, eppure le scienze naturali erano da sempre il suo unico interesse, e l'ornitologia la sua materia preferita, inderogabile quindi un' immediata indagine conoscitiva, che avrebbe fatto con l'aiuto di una delle webcam in dotazione al cingolato, poi, utilizzando la modalità zoom, avrebbe potuto contare su di una visione molto ravvicinata.

Dall'esame visivo poté stabilire, senza ombra di dubbio, che si trattava di un normalissimo corvo, il cui albinismo era senz'altro una alterazione genetica causata dalla prolungata esposizione in quell'ambiente altamente radioattivo, almeno nel recente passato. Anche gli occhi avevano mutato colore, adesso erano

di uno sconcertante rosso vivo, e l'osservarli metteva a disagio.

Chissà se anche altri organismi avevano subito mutamenti, pensò, e la conferma non si fece aspettare: sotto i portici, proprio davanti a lui, un grosso gatto completamente bianco inseguiva un altrettanto grosso ratto con lo stesso colore. Il professore non aveva potuto osservare gli occhi dei due animali, ma era comunque certo del loro sanguigno colore.

Equipaggiato con zaino sulle spalle e armi deterrenti alla cintola, si avviò in perlustrazione facendo subito tappa all'ingresso delle due chiese, quella di San Carlo e quella di Santa Cristina, poste all'inizio, o alla fine, della piazza. Erano aperte, mancanti delle pesanti porte in legno, e dall'interno erano invece mancanti i banchi e tutte le suppellettili di quello stesso materiale, mentre gli altri arredi, seppur uniformati nel colore dal grigio della polvere e delle ragnatele, parevano ancora tutti al loro posto.

La successiva e minuziosa ispezione sul lastricato della piazza lo convinse della sua idoneità, condizione indispensabile per l'installazione della stazione di teletrasporto, ora, comunicato l'esito dell'ispezione all'ufficio logistico della Corporazione, il suo compito era concluso, e gli restava il tempo di scoprire in quali condizioni fosse l'edificio nel quale aveva trascorso trent'anni della sua vita: il Museo Regionale di Scienze Naturali di via Giolitti.

Più volte, negli anni successivi il cataclisma, aveva provato ad immaginare quali trasformazioni la città avrebbe subito in quello stato di abbandono, ed era sempre uno scenario di strutture crollate, di tetti divelti, di alberi caduti, di vegetazione fagocitante, e invece non era così. La sua Torino, per qualche inspiegabile motivo, sembrava soltanto deserta, trascurata questo sì, ma sempre dignitosa e signorile. Gli ottocenteschi palazzi con le elaborate facciate non dimostravano affatto la vetusta età, erano semmai le costruzioni moderne in vetro e acciaio, che complici la fragilità del primo e la ruggine del secondo, mal si presentavano.

Il cadenzato rumore dei suoi passi sul selciato gli ricordò quei lontani e soventi rientri a casa a notte fonda, nel silenzio della città ormai dormiente, e il suo tirar tardi, perché nell'approfondire i suoi studi e le sue ricerche nel laboratorio di zoologia del Museo gli capitava spesso di perdere la nozione del tempo.

In realtà non ne era dispiaciuto, d'altronde nessuno lo aspettava a casa; il professore non aveva parenti. Era venuto al mondo chissà dove e chissà come, e poi subito abbandonato nella stazione del metrò in costruzione. Successivamente era stato accolto e allevato in un istituto per orfanelli, dove rigore, cieca obbedienza e mancanza d'affetto, erano la norma.

Al raggiungimento della maggiore età, e finalmente libero, aveva trovato impiego come assistente nel laboratorio di tassidermia del Museo di Scienze, che un vecchio esperto dirigeva con grande passione, cocciutamente fedele alle metodiche della tradizione, e lì, nei sotterranei del vecchio ospedale S.Giovanni trasformato in edificio museale, il giovane apprendista ebbe modo di imparare l'antica arte di conservare nel tempo l'aspetto esteriore degli animali di ogni specie passati a miglior vita, e lo aveva fatto con grande impegno e umiltà, nel rispetto di quei corpi inermi, convinto che il ridare dignità, anche solo estetica, a

quegli animali trapassati avrebbe contribuito a mantenere vivo l'interesse per la natura e la biodiversità.

Fu un apprendistato lungo e difficile, molto più impegnativo di quanto aveva pensato nella sua prima osservazione ravvicinata di un animale impagliato. Aveva dovuto studiare anatomia e chimica, etologia e zoologia, effettuare lunghi appostamenti nei boschi per osservare le posture degli animali in vita e riprodurle poi in modo naturale nei soggetti modellati.

La soddisfazione e il godimento nello scoprire che la natura riserva sempre nuove sorprese a chi sa osservare, lo indusse a frequentare l'università per approfondire ancor di più le sue conoscenze e facilitarne la comprensione.

Aveva viaggiato molto il professore, era stato con Darwin sul "Beagle" del capitano Fitzroy e sul "Magenta" con il De Filippi, aveva accompagnato Lorenz nel suo passeggio con le oche, ma tutto questo lo aveva fatto con l'immaginazione, nelle notti insonni, immerso nella lettura di vecchi libri stampati, che a differenza dei moderni e.book, avevano la capacità di accompagnarlo in quei fantastici viaggi ad occhi chiusi.

I I I

Il complesso museale si distingueva con facilità per la sua imponenza, caratteristica comune ad altre costruzioni, come il Palazzo Reale e la Reggia di Venaria, tutti a firma dell'architetto Amedeo Castellamonte, un professionista convinto che alla pregevole fattura del manufatto dovesse accompagnarsi una lunga durata nel tempo della struttura stessa, e i cinque secoli trascorsi testimoniavano l'indubbia validità del suo pensiero.

All'antico edificio, nel ventunesimo secolo era stata collegata una moderna struttura a cupola in materiale trasparente con funzione di serra, giardino botanico e atrio d'ingresso. Un corridoio sotterraneo permetteva l'accesso alle sale espositive accompagnando i visitatori alla scoperta del meraviglioso mondo della natura attraverso la proiezione tridimensionale di immagini esplicative.

Il grande contrasto tra l'antico e il moderno era evidente e aveva fatto molto discutere, eppure la visione d'insieme risultava molto gradevole, e la sensazione era di un matrimonio riuscito.

Naturalmente più di un secolo d'abbandono aveva lasciato il segno, e se il degrado dell'antico stabile si limitava alla mancanza di qualche tegola e delle grondaie ormai cadute, la cupola presentava invece larghe incrinature, dalle quali fuoriuscivano le cime degli alberi che facevano parte della varietà di specie presenti al suo interno, e inevitabilmente cresciuti senza controllo.

Il giardino esterno, un tempo corolla di aiuole fiorite, si presentava adesso come disordinato deposito di legna malamente accatastata, che a ben guardare era più che altro composto da manufatti lavorati, come mobili e serramenti. Al professore occorreva capire la ragione di quell'ammasso di suppellettili prima di entrare nella cupola, e, tra le ipotesi contemplate, decise che la più accreditabile fosse quella che immaginava la resistenza di qualche individuo alla necessità

di abbandonare l'area contaminata, e che quel materiale avesse funzione di carburante per alimentare il fuoco.

Armato di binocolo, e a distanza di sicurezza, provò ad esaminare l'ambiente circostante alla ricerca di qualcosa che gli confermasse l'impressione avuta in precedenza; gli era parso che qualcosa si muovesse all'interno di quella montagna di materiale accatastato. Ed era stata una giusta impressione: ora l'ingranditore ottico rivelava la presenza di una grande quantità di topi, tutti di color bianco e con gli occhi vermigli, ma quelle erano le sole caratteristiche che dividevano, perché le fattezze di quei roditori erano decisamente diverse tra loro, e non solo per le dimensioni. Alcuni soggetti presentavano una accentuata gibbosità che li costringeva ad una postura arcuata, altri avevano invece le zampe posteriori di lunghezza doppia rispetto a quelle anteriori, qualcuno di loro, poi, aveva gli incisivi superiori sproporzionati e fuoriuscenti dalla mascella inferiore. I loro movimenti erano lenti e dalla traiettoria indecisa, il muso proteso in avanti e in continua rotazione pareva privilegiare l'olfatto come senso d'orientamento, dando l'impressione che quei topi fossero privi della vista. Alcuni di loro giacevano senza vita alla base della catasta, impigliati nelle maglie di rudimentali trappole, e questo stava a significare la presenza inequivocabile dell'animale più evoluto: l'uomo.

La curiosità dello scienziato aveva reso temerario il professore, che avrebbe voluto avvicinarsi a quelle strane creature, ma un convulso abbaiare in avvicinamento lo fece desistere, e la sensazione di pericolo gli suggerì un atteggiamento difensivo, costringendolo al riparo di una panchina letteralmente rivestita da una bianca edera infestante.

Ben presto gli autori di quel concerto diventarono visibili, ed erano senz'altro cani, o meglio ne erano l'anomala evoluzione, perché quell'orda latrante era composta da soggetti che avrebbero fatto la fortuna di un circo degli orrori. Qualcuno di loro aveva sei zampe, altri ostentavano un'enorme testa su di un corpo minuto, e altri ancora presentavano enormi protuberanze ossee su scapole e bacino. Nessuno di loro aveva pelliccia, e manco a dirlo, tutti avevano in comune il rosso degli occhi e il bianco dell'epidermide.

Ma era ciò che inseguivano, la cosa più interessante: un'ominide di bassa statura dal bianco incarnato e completamente privo di pelo, un albino all'ennesima potenza, che correva goffamente cercando di guadagnare l'ingresso della serra nel tentativo di salvare le terga dalle zanne degli inseguitori.

Non avrebbe avuto scampo senza l'intervento del professore, che messo mano all'attrezzo deterrente che aveva con se, (una sorta di pistola o puntatore laser in grado di provocare dolorose ustioni nei soggetti colpiti), riusciva in breve a mettere in fuga gli inseguitori.

A quella vista, lo strano personaggio si era fermato, e adesso, con la paura di aver peggiorato la sua situazione, tremava rassegnato e indifeso, ed era solo quel tremore convulso l'unico segnale che rendeva evidente quella paura, perché dallo sguardo di quegli occhi rossi, dai quali non era possibile distinguere l'iride monocolora dalla pupilla, nulla traspariva.

Il professore avrebbe voluto avvicinarsi alla strana creatura, ma l'esperienza da zoologo e ricercatore sul campo gli suggerì di spogliarsi della scintillante tuta e degli accessori in dotazione, così da mostrare la similitudine del proprio corpo con quella del terrorizzato ominide, proprio come faceva quando indossava la pelliccia di lupo per studiare il comportamento sociale di quegli animali.

Lo spaurito individuo era addossato alla struttura in vetro della cupola, consapevole di non poter raggiungere l'entrata se non incrociando quell'essere sconosciuto che gli si stava avvicinando.

Il professore si era fermato a qualche metro di distanza, aveva allargato le braccia e mostrato un sorriso accattivante, non sufficiente, però, a convincere delle sue buone intenzioni il soggetto, che in preda al terrore mugolava digrignando piccoli denti aguzzi e puntuti, di colore giallo scuro. Le sue tempie pulsavano evidenziando un accelerato battito cardiaco, e stupiva la totale mancanza di rossore su quel volto diafano, quasi a significare l'assenza di vasi capillari sottocutanei.

Indecifrabile, poi, l'età di quell'essere, che non presentava quei marcatori variabili come capelli e rugosità della pelle, soggetti a trasformazione con lo scorrere del tempo. Era magro, ma non denutrito, e la sua statura non superava il metro e trenta. Indossava una specie di gonnellino stracciato legato in vita e null'altro, tranne una collana appesa al collo confezionata con tappi in plastica, di quelli bianchi, da bottiglie di minerale.

Occorreva approfondire la conoscenza di quella strana creatura, e questo presupponeva il dover vincerne la manifesta diffidenza, cosa che al professore, con l'esperienza maturata negli anni a contatto con animali oggetto di studio, non sarebbe stato di grande difficoltà, e stimolandone la curiosità fece abbassare la guardia all'ominide, che osservava stupito i gadget che il professore, svuotando le tasche della tuta, gli mostrava, ma fu una barretta al cioccolato a far cadere ogni reticenza. Questo avvalorò la tesi dello scienziato sulla probabilità che quell'esserino fosse di giovane età, forse addirittura un bambino.

Ormai certo della mancanza di cattive intenzioni da parte di quello strano individuo che lo osservava da capo a piedi, e gli faceva domande alle quali non poteva rispondere perché a lui mancava il dono della parola, il soggetto, ora molto più rilassato, cercava di farsi comprendere gesticolando, e gli riusciva molto bene, perché il professore aveva adesso capito che quell'ominide faceva parte di una comunità di individui che da tempo avevano eletto a dimora proprio i sotterranei del Museo di Scienze Naturali.

Entrare nell'edificio non era stato un problema, il piccoletto, apripista per l'occasione, s'era dimostrato molto abile nel districarsi in quell'intrico di vegetazione fuori controllo che aveva creato una vera e propria barriera all'ingresso della serra. Anche il tunnel sotterraneo che collegava i due ambienti era interessato da quell'invasione vegetale, e, dalle propaggini di strane piante che ricoprivano interamente la volta e le pareti, facevano capolino tra il bianco fogliame le corolle di splendidi fiori di color azzurro cupo che si animavano ad ogni minima vibrazione, aprendo e chiudendo i petali carnosissimi in modo

apparentemente incontrollato.

Com'era diverso quel budello sotterraneo, un tempo lindo e luminoso, con le immagini che apparivano sui display, preludio per quanto si sarebbe visto dopo, ora invece toccava guadagnarsi l'entrata del museo con grande fatica. L'odore dell'umido si confondeva con il profumo dolciastro di quei fiori blu, e la debole luce azzurrognola pareva prodotta dalle bianche e fosforescenti foglie.

Batteva forte il cuore del professore, e non avrebbe potuto essere altrimenti. L'accavallarsi di quelle continue emozioni era decisamente stressante, innegabile, però, che per uno scienziato curioso come lui fossero comunque ben gradite.

La grande porta in cristallo che un tempo si apriva al solo avvicinarsi, era adesso completamente spalancata, e pur non offrendo alcun impedimento, nessuno di quei rampicanti ne attraversava la soglia. Con una romantica e fantasiosa lettura si sarebbe potuto interpretare come un segno di rispetto della natura nei confronti di quello che era indubbiamente uno dei templi della propria memoria.

L'atrio, con la scala un tempo mobile che permetteva la risalita al piano terra, era quasi completamente al buio, e il professore contrastò tutto quel nero con l'aiuto della torcia a led in dotazione. Trasalì sentendosi afferrare la mano libera, e di riflesso puntò il fascio di luce in quella direzione, illuminando, mezzo metro più in basso, il piccolo ominide che gli sorrideva mostrando i puntuti denti gialli, inducendolo a seguirlo con eloquenti gesti della mano non impegnata.

Era una manina piccola e fredda quella che il professore stringeva nella sua, e quel contatto inaspettato era l'ulteriore conferma che la strana creatura altro non poteva essere che un bambino, perché soltanto i cuccioli sono così innocentemente incauti e disponibili.

I corridoi che collegavano le sale espositive erano ben illuminati dalla luce naturale che attraversava senza intoppi le grandi vetrate, stranamente in buona parte ancora integre, mentre altre ostentavano grezzi pannelli in legno al posto dei vetri mancanti. Le sale erano in ombra, ma ciò che stupiva era senz'altro la pulizia dei pavimenti e la mancanza di polvere sulle teche e sulle tante vetrinette addossate alle pareti. Come un sacrestano per la sua chiesa, qualcuno aveva avuto cura e rispetto per quel luogo. Lo scalone monumentale che portava al piano superiore sfoggiava la stessa maestosità di un tempo, e alla pari si presentava l'antica farmacia diventata poi bookshop del museo.

Rivedere quel luogo e il suo contenuto esattamente come lo aveva lasciato più di un secolo prima era emozionante, così come stupefacente era il ricordare ogni più piccolo particolare, quasi non ci fosse mai stata quell'interruzione temporale. Intanto, il piccolo, da buon padrone di casa, mostrava con orgoglio il suo regno, ignaro del fatto che tanti anni prima lo era stato anche del suo ospite, e saltellando tutt'attorno mimava in modo divertente la postura degli animali impagliati.

E proprio il ritrovarsi tra quella fauna immobile e atteggiata fece riflettere il professore su quanto quel mondo gli fosse mancato, e quanto il rivedere quei silenziosi "amici" lo riempisse di felicità.

Era una sensazione di malinconico piacere che avrebbe voluto durasse ancora

un po', ma la sua guida lo costrinse a seguirlo nei sotterranei, impaziente di mostrargli i suoi compagni. I corridoi e le scale, quasi senza luce, odoravano di fumo, e le pareti annerite contribuivano ad accentuare quell'oscurità; questo lasciava immaginare l'uso di primitive torce a combustione probabilmente utilizzate per illuminare il transito. Il laboratorio di tassidermia, testimone del lungo apprendistato che il professore ancora ricordava con nostalgia, era stato trasformato in una specie di cucina, e il bacile della concia era adesso un braciere sul quale ruotava un rudimentale spiedo che attraversava dalla testa alla coda quello che pareva un grosso ratto spellato.

L'improvvisa apparizione dell'intruso provocò un parapiglia generale tra quegli individui glabri e dallo spettrale colore della pelle, solo una concitata spiegazione a gesti e mugugni del suo accompagnatore riportò la calma nella comunità.

Non erano in molti, forse una trentina di individui, identici nelle fattezze ma diversi nelle dimensioni, come i pupazzetti di una matryoska.

Le femmine erano distinguibili dai maschi per il petto leggermente prominente e per i piccoli che cercavano protezione tra le loro braccia.

Non c'era alcuna ostilità nei loro sguardi, ma il timore nei confronti di quella, ai loro occhi gigantesca figura, era evidente. Occorreva vincere la comprensibile diffidenza per poterli avvicinare, e al professore toccò ricorrere alla sempre valida "tecnica del conquistatore", utilizzando le barrette al cioccolato come sostituto di specchietti e perline, che naturalmente funzionò, come sempre succede con le anime semplici.

Il suo piccolo amico, attorniato ed invidiato dai coetanei, stava vivendo un personale momento di gloria, orgoglioso d'aver conosciuto per primo lo straniero, e spiegava a modo suo l'avvenuto salvataggio dai cani inseguitori operato dal professore. Gli adulti, o almeno quelli di statura superiore, stavano un po' in disparte, ma ascoltavano, o meglio, interpretavano con attenzione quelle spiegazioni.

I più piccoli parevano affascinati dall'argentea tuta dell'uomo, e ne tastavano il tessuto per saggiare la consistenza di quel materiale che rifletteva i bagliori del fuoco ardente nel braciere. Qualcuno, meno timoroso e più intraprendente, si accaniva con le chiusure a velcro delle tasche cercando di capirne il funzionamento.

Poi, improvvisamente, l'interesse per il nuovo arrivato venne meno, e tutti tornarono alle loro precedenti occupazioni.

Disorientante e strano quel repentino calo d'attenzione, ma non per il professore, che considerava invece quell'atteggiamento oltre modo positivo. Nei popoli primitivi, umani e non, l'estraneo veniva quasi sempre cacciato, e sovente fisicamente eliminato, perché considerato elemento turbativo per l'integrità della comunità, mentre l'accoglienza incondizionata era la norma se quel rischio non esisteva. Per il professore si era verificata la seconda ipotesi, ora avrebbe goduto di libertà di movimento, e questo gli avrebbe permesso di studiare dall'interno quella strana comunità di individui.

L'osservazione di quelle creature nel loro ambiente aveva però contribuito ad accentuare il dubbio sulla loro natura. In quale veste il professore avrebbe dovuto approfondire quella conoscenza? Quello dell'antropologo o quello dell'etologo? Di cosa si trattava? Di una tribù di ominidi geneticamente alterati e involuti o degli appartenenti ad un branco di animali, pure loro geneticamente alterati ma, al contrario, evoluti?

Un tocco lieve sul braccio interruppe le sue riflessioni. Era un individuo finora rimasto in disparte che reclamava la sua attenzione inducendolo a seguirlo, cosa che il professore fece senza farsi pregare, accodandosi alla creatura che camminava ingobbata a piccoli passi, appoggiandosi di tanto in tanto alle pareti per riprendere fiato. Pareva stesse sostenendo il peso del mondo intero, tanta era la sua fatica nel procedere, e il professore ipotizzò che probabilmente si trattava di un individuo molto anziano. Giunti al piano superiore l'ominide lo fece accomodare in quello che era stato l'ufficio del direttore, che al di là dell'odore di chiuso si presentava in ordine e indenne da muffe e polvere, segno evidente di frequente cura e pulizia. Con esagerata solennità il suo accompagnatore gli porse un registro dal dorso nero e lo invitò, naturalmente a gesti, a prendere visione di quanto contenuto, poi si accucciò in un angolo della stanza, probabilmente soddisfatto per aver portato a compimento un incarico per il quale era stato designato.

Quel registro, in realtà, era una sorta di diario e quaderno per appunti, scritto a mano con buona calligrafia e riportava le impressioni di un medico che aveva ritenuto opportuno portare a conoscenza dei posteri quanto da lui scoperto nell'esercizio delle sue funzioni di sanitario e ricercatore. Si chiamava Gagliardo, e, per sua ammissione, negli ultimi tempi quel nome era diventato impegnativo, l'età avanzata e la salute compromessa dalle radiazioni lo avevano reso consapevole dell'imminente trapasso.

Il manoscritto riportava quanto successo all'alba successiva il cataclisma nucleare, che aveva costretto un centinaio di individui appartenenti ad una strana congregazione religiosa ad insediarsi nei sotterranei del museo per evitare quelle separazioni che il generale sffollamento avrebbe per forza causato. Quelle persone avevano la convinzione che la fede nel loro Dio li avrebbe resi immuni dalla contaminazione radioattiva, ma la nera signora di falce armata era di tutt'altro avviso, e negli anni a venire non risparmiò nessuno.

Il dottor Gagliardo era uno scienziato, e naturalmente non condivideva il pensiero di quei credenti, ma la fedeltà al giuramento d'Ippocrate gli impose di assistere fino alla fine i suoi mutuiati.

I nefasti effetti di quelle radiazioni non furono però immediati, e i primi mesi trascorsero in assenza di sintomi significativi, giustificando così l'illusoria convinzione della protezione Divina.

Nella città evacuata i numerosi centri commerciali e i molti negozi alimentari ormai abbandonati avevano garantito la sopravvivenza della comunità, che non ostante tutto, aveva ritrovato una certa normalità. Molte erano le coppie di giovani che avevano deciso di unire le proprie esistenze e i propri corpi. Ben presto un buon numero di fanciulle aveva visto aumentare il proprio addome,

e quelle gravidanze erano poi state portate a termine a breve distanza tra loro, e tutte in modo prematuro.

La nascita delle creature fu però motivo di sgomento per la comunità; quei neonati, pur non presentando le deformità temute dal dottor Gagliardo, avevano in comune un peso che non superava il chilogrammo e una lunghezza inferiore ai trenta centimetri. Non avevano nessun tipo di peluria corporea e i loro occhi erano caratterizzati da un iride monocoloro rosso scuro che rendeva indistinguibile la pupilla; il loro vagito, poi, era molto più simile al guaito di un cane.

Ma ciò che maggiormente sconcertava era l'incredibile somiglianza tra loro, quasi che la natura non avesse tenuto conto del patrimonio genetico dei genitori impedendone la trasmissione ai nascituri.

Dopo soli due mesi erano in grado di camminare, e già ostentavano una strana corona di denti appuntiti.

Il dottor Gagliardo aveva seguito con curiosità il precoce sviluppo di quei piccoletti, ed effettuava loro continue analisi di controllo, e pur con i pochi strumenti a sua disposizione era giunto alla conclusione che non si trattava di individui geneticamente alterati, bensì di una nuova razza di umanoidi con un diverso organismo e un metabolismo capace di sintetizzare i nutrienti attraverso la sola assunzione di cibo di provenienza animale. La loro pelle era caratterizzata da una spessa sottocute con funzione di isolante termico, e se il loro apparato uditivo era molto sviluppato, la stessa cosa non si poteva dire per quello fonetico, che non permetteva loro di articolare i suoni, ed erano solo guaiti e mugugni quanto quell'apparato gli consentiva di esprimere.

La rapida crescita di quelle creature lasciava inoltre prevedere un'aspettativa di vita che il dottor Gagliardo ritenne difficilmente superiore a vent'anni, per contro pareva che la diffusa radioattività non recasse loro nessun danno.

Lo scienziato aveva scoperto che i soggetti comunicavano tra loro attraverso un particolare modo di gesticolare, accompagnato da versi gutturali di varia intensità, e gli ci volle molto tempo e applicazione per riuscire ad interpretare quello strano modo di comunicare. Intanto i "genitori" di quei "ragazzi" seguivano la sorte degli altri componenti della comunità, impotenti nei confronti di quelle malattie che le loro difese immunitarie alterate non erano più in grado di contrastare. In breve tempo il dottor Gagliardo restò l'unico superstite di quella comunità, eccezion fatta per quelle strane creature.

Ma era solo una questione di tempo, e occorreva insegnare a quei piccoli quanto più poteva prima della sua dipartita, anche se non aveva dubbi che se la sarebbero cavata comunque.

La capacità di comprendere quanto veniva loro insegnato era sorprendente, così come lo era la facilità con cui eseguivano i compiti a loro assegnati e soltanto apparentemente semplici, ma che in realtà dovevano essere preceduti da un analitico ragionamento. Il dottore aveva anche dovuto far capire loro la necessità di cremare i corpi dei deceduti nel forno che un tempo era servito per l'essiccazione delle pelli conciate, e che la stessa cosa avrebbero dovuto fare nei suoi confronti quando fosse stato il momento.

Si era ormai affezionato a quei “suoi” ragazzi, e il doverli inevitabilmente, suo malgrado, abbandonare al loro imprevedibile destino lo rattristava oltremodo. Soltanto la speranza che un giorno qualcuno avrebbe letto queste note, e forse ne avrebbe condiviso quel sentimento, gli era stata di conforto.

Quest’ultima considerazione concludeva il resoconto, perché le pagine successive riportavano esclusivamente note di carattere scientifico, come esiti di esami clinici e anamnesi dei soggetti in osservazione.

V

Il professor Ferrero restò a lungo seduto alla scrivania con quel vecchio registro-diario chiuso tra le mani, in attesa che la digestione cerebrale di quanto assimilato con la lettura di quelle pagine fosse completata, mentre il suo accompagnatore rannicchiato nell’angolo continuava ad osservarlo, come se fosse a conoscenza del contenuto di quel diario e dovesse valutare la sua reazione.

Il professore era perplesso; se l’ipotesi del suo coetaneo scienziato era giusta, quell’omuncolo dallo sguardo inquisitore sarebbe appartenuto alla quinta generazione di quella specie, e se realmente si trattava di una nuova razza, scienziati, ricercatori e immancabili curiosi si sarebbero precipitati come mosche sul miele, e la tranquillità di quella piccola comunità sarebbe stata inevitabilmente compromessa. Rabbrivì al pensiero di cosa avrebbe potuto accadere a quelle creature, involontarie cavie sottoposte ad innumerevoli esami alla ricerca di quel gene che inibiva gli effetti delle radiazioni. Era pur vero che la produzione di energia attraverso il nucleare era stata abbandonata da tempo, ma con l’uranio si confezionano anche le armi atomiche, che hanno come deterrente proprio la conseguente contaminazione, e magari la mancanza di quell’ostacolo avrebbe potuto solleticare l’interesse di qualche pifferaio magico dalle mire imperialiste. Comunque, se l’ipotesi fosse stata confermata, molte teorie sull’evoluzione sarebbero state rimesse in discussione, originando un fiorire di congetture suscettibili di difficile verifica. Quell’evoluzione, ormai inconfutabile, che prevede un costante e continuo adattamento delle forme viventi sul pianeta alle modificazioni climatiche e territoriali del proprio habitat, necessita di lunghi tempi d’attuazione e piccoli passi in successione, mentre qui si era di fronte all’improvviso apparire di una nuova specie già perfettamente adattata e completamente indenne dai nefasti effetti di una contaminazione radioattiva.

Il professore era uno scienziato, e come tale riteneva che soltanto con la logica è possibile dare risposte concrete a quesiti che al momento paiono inspiegabili, eppure, questa volta avrebbe dovuto rivedere la sua convinzione, perché questa cosa andava molto al di là della sua comprensione, e si ritrovò a pensare che forse la natura aveva ripreso in mano le redini della conduzione, vista la cattiva gestione che l’uomo aveva fatto del pianeta. Il fatto che i superstiti avessero imparato la lezione non garantiva che un altro cataclisma nucleare fosse improbabile, occorreva dunque che una nuova razza potesse garantire la vita intelligente sulla terra, naturalmente con le dovute correzioni, affinché violenza, egoismo e

ambizione non potessero nuovamente prendere il sopravvento.

VI

Il sole stava ormai tramontando, e il professore avrebbe dovuto tornare al ricognitore e trasmettere al centro logistico della Corporazione di quanto era venuto a conoscenza, si accomiatò quindi da quei nuovi amici e in breve si ritrovò all'esterno dell'edificio. Le prime ombre della sera contribuivano a rendere spettrale la città silenziosa e deserta, i suoi passi risuonavano sull'asfalto e le facciate dei palazzi ne rimandavano l'eco, mentre un vento improvviso sollevava nuvole di polvere e foglie morte che danzavano per un momento per poi ricadere un po' più in là.

Giunto sulla piazza risalì la scaletta dell'erreciquattro e si apprestò a redigere il rapporto da trasmettere ai suoi superiori, che avrebbe in sintesi riportato il parere negativo sulla possibilità di iniziare l'opera di bonifica della città, perché l'unico punto con bassa intensità di radiazioni residue era solamente la piazza dalla quale stava trasmettendo, mentre le strade e gli interni delle abitazioni presentavano ancora un'alta concentrazione di contaminanti. Occorreva, a suo avviso, ancora un buon numero di anni di isolamento per permettere a quelle radiazioni di ridurre la loro nocività a livelli accettabili. Nessuno avrebbe messo in dubbio le sue conclusioni, e non ci sarebbero stati ulteriori controlli.

Fuori, la notte aveva ormai uniformato palazzi e monumenti con il suo colore. Il professore prese posto ai comandi del ricognitore, programmò il navigatore e inserì il pilota automatico. Con un rumore sordo i cingoli del mezzo aggredirono l'acciottolato della piazza, che velocemente e alla luce dei suoi potenti fari si lasciò alle spalle. Il visore della telecamera posteriore inquadrava il cavallo di bronzo e il suo cavaliere che rimpicciolivano sempre di più.

Il professore inclinò il sedile anatomico e chiuse gli occhi, un attimo prima che una lacrima scendesse a rigarle la guancia. Non avrebbe più rivisto la sua Torino, ma era convinto di aver fatto la cosa giusta.



Racconto ambientato in una Torino del futuro, contaminata da radiazioni, dove si sta sviluppando una razza di ominidi ancora immuni dalla cattiveria.

La trama scorre rapida ed accattivante.

SOLO STORIE DA UBRIACHI

Finalmente se ne sono andati.

Avevo bisogno di un po' di pace, di avere ancora una volta, l'ultima, la casa a disposizione per stare un po' tranquilla tra le mie, le nostre cose.

Tu sei lì sulla tua poltrona; ti sei appisolato subito dopo che Alberto e Teresa sono usciti, ma almeno li hai salutati. Poverino, ti sarai

stancato anche tu a vedere tutto questo trambusto, questa frenesia finale di preparazione del "gran giorno", i pacchetti, gli scatoloni, le valigie.

Ho spento la luce e giro, come piace a me, nella penombra di questo tramonto tra il divano e gli scatoloni, tra il tavolo e l'armadio leggermente spostato dal muro, "dobbiamo controllare una cosa,

signora poi lo rimettiamo contro il muro, non si preoccupi". Io non mi sono affatto preoccupata e l'armadio è rimasto distante dal muro.

Tanto domani lo smonteranno e anche lui sparirà da questa casa.

La preparazione di un trasloco è sempre un momento di così grossa confusione! Ti ricordi gli altri?

Io me li ricordo bene, il primo soprattutto.

Eravamo sposati da due anni e saremmo andati finalmente in una casa con dei mobili tutti nostri, via da quel buco ammobiliato che era stato la nostra prima tana. Lo chiamavamo così, "tana", tanto era piccolo e buio. Ricordi?

Ma era stato il nostro inizio. Eravamo così giovani e felici e ubriachi di vita che anche quel buchino ci sembrava il paradiso. La preparazione al trasloco era stata riempire tre scatoloni e due valigie. 20 minuti, sì e no. La sera prima avevamo fatto i matti, abbiamo riso tanto e fatto l'amore fino a tardi, in mezzo alla polvere, sulle scatole. Che pazzia, che meraviglia!

E il mattino dopo sveglia alle cinque, per andare a portare tutto nella casa nuova prima di andare al lavoro. Chi la sentiva la stanchezza, allora? Tu eri forte come un toro e io ti avrei seguito dovunque, amore mio.

Adesso il sole è tramontato, la serata è bella tersa e le montagne sono una silhouette scura sullo sfondo arancio intenso. Poi sfumerà nel viola, poi nel blu e la notte verrà a darci ciò di cui abbiamo bisogno, vero caro?

Non accendo ancora la luce, non ne ho bisogno. Alberto mi sgrida sempre, "mamma accendi queste benedette luci, un giorno o l'altro finirai con l'inciampare e farti male".

Blah, blah, blah, ma io mica l'ascolto.

Sono sempre stata così, testona come dicevi tu o determinata come dicevo io, e non cambierò ora che sono vecchia. Io di questa casa, dopo trent'anni, conosco ogni angolo, ogni precisa misura, quanti passi per andare di qui a là, il mezzo passo per evitare quel trabocchetto, quanti per andare in bagno, quanti per entrare in cucina, quanti per venire da te.

Quando si diventa anziani il mondo si rimpicciolisce, si fa in tempo a conoscerlo tutto palmo a palmo. In questi ultimi tre anni, poi, stando qui con te, per te, ho avuto modo di percorrere mille e mille volte gli stessi passi, prima con la disperazione della paura di perderti, la rabbia dell'impotenza, poi con sempre maggiore serenità, man mano che cominciavi a stare meglio.

Non ti servono le luci quando dormi, come adesso, e io sto meglio così, riesco a sentire meglio il tuo respiro regolare, il leggero russare che mi dice che non mi hai lasciato sola.

Mi siedo qui in poltrona, vicino a te; tra un po' ti dovrò svegliare, ti dovrei dare le medicine serali e poi portarti a tavola per la cena.

Ma stasera c'è una sorpresa!

È la sera di cui ti ho parlato tanto per cui al diavolo la solita minestrina e la mela cotta, questa robaccia da ammalati. Questa sera dobbiamo dare l'addio come si deve a questa nostra vecchia

casa, per cui ho ordinato da Paolo, il commesso del negozio qui sotto, due belle porzioni di agnolotti, che ti piacevano tanto, una bottiglia di vino buono e, pensa!, una vaschetta piccola ma sufficiente per noi due, di Tiramisù. Non sono riuscita a preparartelo io, ma Paolo mi ha garantito che è buonissimo, lo fanno loro come una volta.

Non ho detto niente ad Alberto e neanche a Franco, mi avrebbero sgridata. Ma per questa volta al diavolo il diabete, l'occasione vale una festa. Domani questa "terribile trasgressione" non avrà alcun senso e ci rideremo sopra come matti, vedrai.

A proposito dei nostri cari figlioli, ti devo dire una cosa. Volevo dirtelo da tempo, ma tutto questo via vai mi ha confusa e me n'ero dimenticata.

Qualche giorno fa ho sentito che parlavano di noi, anzi delle spese che verranno da questi prossimi spostamenti e, indovina, sono riusciti a mettersi d'accordo su chi pagherà e in che modo, senza

far intervenire le loro mogli. A quanto ho capito lo hanno fatto un po' da carbonari, e han diviso equamente a metà.

Certo Franco ha dovuto contrattare un po', sai per via di quella vecchia questione delle porcellane di Limoges che ad Anna piacevano tanto!

Alla fine ecco il colpo di genio: le porcellane le prenderà lui, insieme al servizio di bicchieri che ci aveva regalato per il Venticinquesimo

Anniversario, le aveva pagate un occhio, perbacco! E questo lo ripagherà per cinque anni della differenza che aveva calcolato di dover pagare in meno, visto che Alberto e Teresa verranno qui e

l'affitto non è in linea col mercato.

Cinque anni! Hanno già fatto i conti di quanto ci resta da vivere, tesoro mio, i nostri cari figli!

I nostri tesori adorati ci considerano ormai soltanto più una voce della colonna "spese", da ammortare in tempi fissi e ragionevoli.

E non sono nemmeno peggio di tanti altri, a sentire le belle notizie del telegiornale!

Ma noi non dobbiamo farci caso sai, amore mio, abbiamo altri programmi!

Detto tra noi, mi spiace un po' di non poter veder la faccia di Anna quando scoprirà che quelle cosette di Limoges non ci sono più e che al posto del servizio famoso, nella stessa scatola ho messo un po' di bicchieri comprati al mercato per quattro soldi.

Te lo dico solo adesso perché per un po' quasi mi vergognavo, ma dopo aver sentito quella stronza di tua nuora, fare i conti di quando avrebbe potuto tornare in possesso di quei bicchieri, mi è venuto un nervoso che non ti dico.

Io non sono una che sta a spiare, la sai, ma parlavano così forte nella stanza vicina, che non ho potuto fare a meno di sentire.

Probabilmente pensavano che fossi diventata anche sorda, oltre che rimbambita, o che fossi ancora qui con te. Comunque ricordo parola per parola, tanto mi hanno fatto male.

«Tanto vuoi mica che se li portino dietro. Ho scelto qualcosa che nella vetrinetta del salotto, vedrai caro, staranno benissimo. E' solo questione di pazienza...» e giù una risatina delle sue.

E così ho pensato che quelle statuine potevano essere un gran bel regalo per Rosa che viene sempre a farci compagnia, e così alla prima occasione gliele ho regalate. Tié!

Rosa è stata così felice, figurati, non se lo aspettava proprio.

E i bicchieri invece li ho regalati al parroco, che ne ha fatto il pezzo forte nell'asta di beneficenza lo scorso Natale.

Tu eri già così, tesoro, non ho voluto dirtelo e ho fatto tutto di testa mia. Ma sono convinta che avessi potuto parlare, saresti stato d'accordo con me.

Si sta facendo tardi però, è buio, tra poco sarà qui Paolo e non ti ho neanche preparato per la cena. Ma è così bello stare qui nella penombra a raccontarti le cose, che non mi ero accorta dell'ora. E poi alla mia età comincio ad avere un po' di diritto a essere pigra, non credi?

Sai, piccolo mio, tu respiri piano, non si sentono rumori da fuori e, tutto sommato, questa poltrona mi ha fatto compagnia per così tanto tempo che quasi mi spiace lasciarla per sempre.

Ancora un minuto, poi mi alzerò, ti sveglierò, tu mi guarderai con i tuoi soliti occhi che parlano, accennerai il tuo solito sorriso, quello che riservi da sempre solo a me e ci prepareremo per la nostra ultima cena in questa casa.

Quel tuo sorriso!

È con quello che mi hai conquistato da giovane, te lo ricordi, caro?

Io sì, come fosse ora!

La guerra era appena finita, eravamo tutti così felici, e non solo perché eravamo giovani. Eravamo in uno di quei posti dove si ballava, ne spuntavano come funghi, ci si divertiva con niente, avevamo quasi niente d'altronde. Era dietro la bocciofila, lampadine colorate, aranciata per noi ragazze e vino per gli uomini, musica americana che gracchiava da altoparlanti grossi così.

Faceva caldo e io avevo quel vestito azzurro coi fiori che mi aveva fatto la mamma, come era bello!

O forse ero bella io, perché c'era una fila di ragazzi che mi faceva la corte e mi invitava a ballare, ma io mica ballavo con tutti, ah no!

Anzi, facevo la sostenuta, sai allora usava così. Ed ero lì a parlare con le altre ragazze, guardandomi intorno, quando ti ho visto. Hai detto qualcosa ad Armando, il tuo grande amico, gli hai dato un

colpetto e sei partito. Avevi qualcosa che mi ha colpito subito, a parte essere un ragazzo bellissimo, così mi son detta "se mi invita, con lui ci ballo".

E quando sei arrivato, hai tirato fuori quella rosa che chissà dove avevi trovato e mi hai invitata con quel tuo sorriso incredibile, beh, mi sono sentita sciogliere qualcosa dentro che non avevo mai

provato. Cotta, immediatamente e irrimediabilmente!

Se mi avessi detto "signorina, vuole partire con me, sa sto per andare sulla luna", ti avrei risposto "sì, perché no, volentieri".

Meno male che mi hai semplicemente chiesto di ballare!

E tu non mi hai detto niente durante tutto quel ballo, ricordi, hai continuato soltanto a guardarmi e sorridermi mentre io mi perdevo sempre di più.

Quando raccontano dei colpi di fulmine, io ci credo sai, perché per noi è stato così, non è vero?

Io non so se davvero avessi detto ad Armando come mi hai sempre raccontato tu: "ora vado ad invitare a ballare la mia futura moglie",

ma ho sempre voluto crederlo e il tuo sorriso, ancora oggi mi dice che ho fatto bene a farlo. Amore mio! Amore mio!

E cosa vuoi che me ne importi se oggi i nostri corpi hanno perso la battaglia con gli anni, se il sorriso è l'unica cosa che rimane di quel meraviglioso giovanotto che mi ha fatto innamorare quella sera?

Nel frattempo abbiamo avuto tutta la vita e ci siamo amati così tanto che non sarà una semplice e stupida malattia o banalmente la morte ad impedirci di farlo ancora!

Ma bando alle ciance, ora.

Accendo la luce, e come al solito mi hai fregato, birbone. Eri già sveglio, eh?

E da quanto? Mi hai sentita, vero? Non devi fare così, ora ti asciugo quelle gocce che ti rigano le guance. Io ti parlavo di noi perché è un pensiero felice, perché in mezzo a tutto questa tristezza e povertà d'animo è una cosa bella.

Non devi mica essere triste, va là.

Me lo fai un sorriso? Ecco. Così va molto meglio, non trovi?

Mi devi proprio aiutare, adesso, che ci dobbiamo fare belli.

Promesso? Ecco, così va bene. Ora ti accompagno in bagno, ti laverò, non ti preoccupare, poi ti cambio questi vestiti tristi, mi cambio anch'io, mi metterò qualcosa di colorato, di allegro.

E poi ceneremo e poi...

Vedi, fare queste cose, vestirti come se fossi un bimbo, dico, oggi non mi pesa per niente, sai? All'inizio un pochino sì, devo ammetterlo, mi veniva da piangere. Mi veniva in mente quanto era diverso prima che ti ammalassi, o a quando eravamo giovani e belli, a quando anche soltanto guardarci in quel nostro modo, ci faceva perdere la testa, e allora era sempre una festa. Ricordavo e piangevo, perché ero sciocca, perché pensavo che il nostro amore avesse bisogno dei nostri corpi, quando invece bastavano i nostri occhi e i nostri pensieri.

Ti guardavo, come ora, ecco alzati un po' così, bravo, ricordavo il tuo vigore, a come mi stringevi tra le braccia, a come eri forte e mi facevi sentire al sicuro! Poteva succedere qualunque cosa, non avrei avuto timore di nulla mentre mi abbracciavi.

Ricordi, amore mio? Alzati un pochino, sì così va bene, ora ti metto le pantofole e andiamo di là.

Appoggiati a me, io l'ho fatto tante volte, dammi il braccio che ti sorreggo.

Un passo per volta, senza fretta, valzer lento, ricordi? Ah, sorridi, eh?

C'è la porta, passa prima tu, sta attento al tappetino, ecco, così.

Senti che calduccio fa qui dentro? Hai sempre freddo poverino, ti ho acceso la stufetta.

Ora ti spoglio, ti aiuterò a farti la doccia e ti metterò il tuo profumo.

Lo so, tesoro mio, anche questi gesti che i giovani trovano banali, per noi vecchietti diventano faticosi, però vorrai mica presentarti ad un'occasione così importante, sporco e puzzolente, no?

Perché è anche questo, invecchiare: puzzare un po'.

Una volta ho quasi litigato con Alberto per questo, c'era anche

Matteo, povero bambino, s'è quasi messo a piangere. Il bel tomo arrivò e si mise ad annusare in giro come un cane da tartufi

«Ma che odore, ma apri un po' quella finestra, ma bisogna cambiare un po' l'aria qui dentro».

Tu dormivi, avevi appena avuto una notte agitata, io ero stanca da morire, sono proprio sbottata!

«Ma cosa credi», gli ho detto. Beh proprio detto, no, stavo urlando!

«Credi forse che abbia a che fare con un bambolotto? Quando vieni qua, o meglio, quando te ne ricordi, pretenderai mica di sentire profumo di borotalco o di violette? Non lo sapevi che essere vecchi

e malati vuol dire anche puzza di piscio e merda nelle mutande e letto da rifare ma non poterlo fare perché non riesci a muoverti?

E non crederai mica che sia piacevole per tuo padre essere ridotti così! Altro che cambiare aria, altro che odore! Non hai mai messo mano nella cacca di tuo figlio

e vuoi venire a dire a me, che metto le mani tutti i giorni in quella di questo pover'uomo che è tuo padre, di cambiare aria perché c'è puzza! Questo è niente tesoro, vuoi aiutarmi tu quando si sveglierà e ci sarà da cambiargli il pannolone?

Allora sì che cambierà l'aria, sentirai».

Che scena madre, avessi visto! Alberto si è fatto piccolo così, si sarà anche un po' offeso, ma chi se ne importa, ero così stanca e nervosa che almeno mi sono sfogata.

In tutti i casi l'idea di aiutarmi, figurati, non l'ha nemmeno sfiorato.

Ma non pensiamo a queste tristezze, ora ti apro la doccia, ti aiuterò, tranquillo, anche se adesso ce la fai a lavarti un po' da solo. Ecco bravo, così.

Poi andrò a preparare la tavola, ho chiesto che mi lasciassero due sedie per la cena, e la tovaglia pulita sul tavolo. E ho nascosto le posate più belle e i piatti del servizio giallo, l'ultimo che abbiamo comprato, te lo ricordi?, quello coi fiorellini sul bordo.

E questo che suona deve essere Paolo, puntuale come sempre, è davvero un bravo ragazzo, onesto e gentile, che di questi tempi è quasi una rarità. Certo, avrei voluto cucinare io, ma cosa vuoi, non si può pretendere la perfezione.

Vado ad aprirgli e ritorno subito, aspettami seduto lì, da bravo.

Eccomi, ma hai finito, piccolo, bravissimo! E abbiamo la cena pronta che scalda nel forno.

Ora ti vesto, qui c'è la roba pulita e profumata, come ti è sempre piaciuto avere quando stavi bene. Fatti vedere un'ultima volta, però prima di vestirti. Fammi vedere quell'uomo che mi ha preso il cuore

e se l'è tenuto stretto per tutto questo tempo, quel maschio che mi faceva pensare di essere in Paradiso quando si faceva l'amore. No, tesoro, non ti devi vergognare, guarda mi levo anch'io i vestiti, così

siamo pari. Abbracciamoci così, nudi e chiudiamo gli occhi e lasciamo andare i ricordi a quando eravamo giovani e i nostri amici ci invidiavano per quanto eravamo belli. Vieni tra le mie braccia,

amore mio, voglio sentire ancora una volta il tuo petto contro il mio seno. Certo non è più quello di un tempo, sodo e pieno come una coppia di meloni salentini, parole tue, ricordi quante volte mi son

messa a ridere per questo? D'altronde non avremmo potuto stare abbracciati come ora senza poi fare l'amore subito dopo, chi resisteva alla tentazione?

Ora non sento più premere contro di me il tuo sesso potente, ahimè, ma ne ho conservato il ricordo e non me ne vergogno per nulla! Quanto mi piaceva essere tua! Non l'ho mai nascosto a

nessuno, anzi!

Te la ricordi quella volta che abbiamo scandalizzato quelle suore delle tue nuore? Che ridere, ah, ridi anche tu, eh? Ricordi, eravamo tutti sotto il pergolato della casa del mare e ti si era aperto un po'

l'accappatoio e sotto non avevi il costume dopo la doccia. E io me ne sono accorta

e ti ho detto “copri un po’ tutto ‘sto ben di Dio, che non lo voglio mica dividere con nessuna ragazzina”. E quella sciocca di Teresa:

«Ma Emma, alla tua età, per piacere, non essere ridicola». E le altre ad annuire.

Ah sì? Guarda, ricordo parola per parola, tanto mi ha fatto infuriare!

«Per tua norma e regola, cara la mia bambina, il medico non mi ha ancora proibito di divertirmi a letto con mio marito, e visto che c’è la salute, la voglia non manca, il tempo nemmeno, e lui» e ti ho

indicato proprio lì «è bello profumato, sai cosa ti dico? Che ora vi lasciamo qui tutti e quattro a recitare qualche rosario e io e tuo suocero andiamo a farci una bella scopata!» e via sottobraccio, con

te che ridevi come un matto, Franco e Alberto rossi come peperoni e quelle due a guardarci a bocca aperta e io che ho fatto anche “la mossa” con il sedere mentre ci allontanavamo!

Che scena anche quella! E che risate ci siamo fatti!

Però poi l’amore lo abbiamo fatto davvero, o no? Ah, ecco che ridi di nuovo, te lo ricordi questo, eh, brigante!

Ma vestiamoci ora che si fa tardi, la cena ci aspetta e tu ti raffreddi.

Qui c’è la tua roba, te la metto poi vado a prendere il tailleur azzurro, per me, che mi ricorda quello del primo ballo e fa pendant col colore dei miei occhi che sono sempre quelli di un tempo, come il tuo sorriso, amore mio.

E ora che siamo vestiti bene, andiamo a cenare.

E questa sera niente pastiglie, non ci serviranno più.

Questi sono gli agnolotti: buoni vero? Un boccone a me e uno a te, dividendoceli insieme come abbiamo sempre fatto, e questo è il vino, Nebbiolo ’90 di Gaia, senti che profumo, delizioso vero?

Et voilà, ora il gran finale, il Tiramisù. Guarda guarda, come ti brillano gli occhi! Te l’avevo detto che sarebbe stata una cena speciale, per una serata speciale e io le promesse le mantengo sempre.

E ora sei pronto? Adesso ti aiuto ad alzarti, aspettami che vado a prendere qualcosa di più pesante.

Te l’ho spiegato cosa dobbiamo fare, te lo ricordi?

Ti fidi, vero? Non dovrai aver paura, sembrerà difficile e invece sarà facilissimo.

Ci mettiamo i cappotti, fa un po’ freddo, ecco così.

Apro la finestra, guarda che luna piena meravigliosa, amore mio! E ora saliamo su queste scatole, vedrai, ci reggono, sono piene di libri, le ho fatte metter qui apposta, per farci da scaletta. E fidati, amore mio, fidati di me.

Un passo per volta, con calma, il tuo valzer lento.

Ora un ultimo sforzo, ti aiuto io, ecco ancora un passettino e ci siamo. Fermiamoci qui, tienti stretto a me, così, ecco.

E ora guarda, tesoro, da quassù che bello, questo mare di tetti.

E quella luna piena! È la stessa che ci ha accompagnato mentre di notte camminavamo insieme nella sua luce, mentre facevamo progetti sul nostro futuro o semplicemente stavamo in silenzio, abbracciati a guardarla e sognare lo

stesso sogno.

Ci ha accompagnato, quella grande luna, insieme al canto delle cicale, al rumore delle foglie secche calpestate, al taglio di un vento forte e gelido in piedi sulla neve gelata, fino a ritrovare la carezza di una brezza primaverile.

Tutte le stagioni sono state buone per volerci bene, vero, tesoro? E allora prendiamoci tutte quelle che ci verranno date d'ora in poi, senza il peso di questi corpi malandati.

Guardami, amore, guardami negli occhi.

Hai paura? Un po' sì, vero? Beh, ti confesso che anch'io un po' di paura ce l'ho.

Ma, sarà facile, vedrai, facile, solo un respiro più lungo, poi un altro passo...

Insieme... Insieme... Così...

Fa di nuovo freddo stanotte, accidenti.

Per fortuna ho ancora un po' da bere, meno male, almeno per un po' mi potrò scaldare. Tra un po' ci saranno ben poche persone per strada, tirerò fuori i cartoni che ho trovato oggi, belli spessi e asciutti e potrò mettermi giù a dormire, anche se non ho proprio

sonno.

C'è di nuovo quella luna, grande che sembra di poterla toccare, mi darà persino un po' di fastidio, ma è sempre meglio di quando piove e devo andare via da qui e al riparo per non inzupparmi.

E' passato un bel po' di tempo da quella notte, ma, porca miseria, è come fosse ieri. Come fai a dimenticarti una scena così?

E poi il casino che ne è venuto fuori dopo, la polizia, i pompieri quell'andirivieni di gente che ognuno aveva la sua da dire e invece nessuno, ma proprio nessuno c'è andato anche soltanto vicino.

E come avrebbero potuto?

Ero riuscito anche a leggere i giornali in quei giorni, ne hanno parlato un bel po'. D'altra parte in un posto dove non succede mai niente come questo, due anziani che spariscono così fanno notizia, altroché!

E i giornalisti come sempre ci sono andati a nozze: "Il giallo degli anziani coniugi scomparsi", "Il mistero di via Garibaldi", "Nessuna spiegazione plausibile per i due anziani: la polizia indaga", e poi non mi ricordo gli altri titoli, ma ne ho lette di tutti i colori.

E le facce dei figli, che roba. Sembravano quasi più scocciati che preoccupati e non stento a crederlo, porca miseria.

E' stata una bella seccatura per loro.

Non capisci che fine abbiano fatto papà e mamma, poliziotti che prima ti sospettano poi te la fanno trovare lunga, sigilli, giudici, avvocati, giornalisti, un casino del diavolo, la casa che non puoi averla e men che meno venderla per chissà quanto tempo.

Beh, sinceramente mi sarei incazzato anch'io, porca l'oca.

Invece, per quanto mi riguarda, me la son cavata proprio bene, sissignore, alla grande, direi. Neanche il commissario o chi diavolo era, quando mi ha interrogato, ha avuto il minimo sospetto che io sapessi qualcosa e mi ha lasciato stare.

La signora Emma, mi voleva proprio bene e mi ha dato il consiglio giusto non c'è che dire!

E dire che era cominciata che non mi fidavo. Non capita mica tutti i giorni che una signora così, arrivi e invece di non guardarmi neanche in faccia, come fanno tutti, venga e mi dica: "Sei tu

Antonio, vero?". Io lì per lì mi sono un po' spaventato; come faceva quella a sapere come mi chiamo e cosa voleva da me?

E lei, tranquilla mi dette dei soldi e mi spiegò che gli aveva parlato di me quel prete che mi aiuta sempre, che mi aveva già visto e capito che non davo fastidio a nessuno e volevo solo stare un po' in pace; ed era proprio così, io da queste parti mi trovo bene, porca miseria.

E così mi sono messo anche io a salutarla, ogni tanto l'aiutavo quando aveva le borse pesanti, lei non voleva ma si vedeva che le faceva piacere.

E per ringraziamento, mi dava un po' di soldi, qualche bottiglia, le maglie del marito, che non l'ho mai visto ma che evidentemente era più o meno come me, e qualche volta anche roba da mangiare.

E io mica lo rifiuto quando mi aiutano, perché mica ce n'è tanti che lo fanno!

Però, porca l'oca, chi se lo immaginava che un giorno sarebbe arrivata col quel suo pacchetto, a dirmi:

«Antonio, stavolta devi fare attenzione perché qui dentro c'è un tesoro».

Porca vacca, e io che ci rimango quasi secco quando lo apro e vedo tutti quei soldi. Poi penso: è una fregatura, vuole vedere cosa faccio, ma non sapevo proprio che fare. Davvero, che cosa si deve fare in quei casi, porca l'oca?

E lei che se lo aspettava, si mette subito a dirmi che quei soldi non erano falsi e non era uno scherzo. Che li dava a me, perché tanto i suoi figli ne avrebbero avuti ben di più, anzi non se ne sarebbero nemmeno accorti, che era il prezzo del mio silenzio, che l'avremmo saputo, di quei soldi dico, soltanto io e lei.

E io che non capivo, le chiedevo "cosa vuole dire, io non ho fatto niente, non glieli ho nemmeno chiesti", ero preoccupato, porca miseria, avrei voluto vedere un altro al posto mio!

Mi sorrideva con quei suoi occhi, aveva degli occhi azzurri come il mare, ragazzi, mai visto una donna con quegli occhi lì, almeno non una che guardava me, porca miseria, e mi diceva che avrei capito da solo, ma che non lo poteva dire in quel momento.

E io mi ricordo, che mentre me lo diceva aveva una voce così calma e sembrava così felice e tranquilla, anzi di più, serena, ecco, che le ho creduto.

Non ci sarebbe stato niente di brutto, diceva, niente che mi sarebbe costato troppo tenermi per me. E allora li presi, già. Porca miseria, li ho tenuti e da quel momento quei soldi sono diventati miei!

Mi sembra ancora di sentirla, con quella voce calma e buona, «Antonio, mi raccomando, non fare l'ingenuo, non farteli portare via questi soldi, mi raccomando».

E io a dirle: «No, no, stia tranquilla signora, stia tranquilla».

E lei, furba: «Nascondili in chiesa, da Don Giorgio, da qualche parte che non ti vedano e non tirarli fuori subito, che vedrai tra un po' succederà che ti verranno cercare e a domandare cose che non dovrai dire a nessuno. A nessuno, Antonio, mi raccomando!».

Ha visto, signora, ho mantenuto la promessa, non ho detto niente, ma proprio niente e dopo un po' non sono neanche più venuti a cercarmi.

Io lo so che non ci hanno capito niente, né i figli né la polizia, e io una promessa sono capace di mantenerla, soprattutto se me l'ha chiesta una signora così buona come lei.

E allora stasera, che sono di nuovo qua, sotto quella finestra proprio come quella notte, è come se vedessi tutto di nuovo, con quella stessa luna in cielo, così bella che anch'io lo capisco che è bella, io che non trovo bello quasi più niente.

Proprio come quella sera, guardo in alto e mi sembra che a poco a poco venga fuori una striscia di luce che dal cielo scende e va a toccare quella finestra. Ma non la vedo bene, no, ma soltanto con la coda dell'occhio, porca miseria, non riesco a fissarla, come se

fosse fatta per non essere vista.

Porca vacca, mi capita tutte le volte, mi sento di nuovo con le orecchie tappate, e una specie di musica, strana, lontana, e se chiudo un po' gli occhi li rivedo: i due vecchietti, e riconosco la signora, in piedi sul davanzale della finestra, e io che faccio per gridare ma non mi esce la voce, non lo so perché!

Non riesco quasi a muovermi, e sono tanto spaventato.

Guardo e non posso fare altro. E loro che fanno un movimento strano, si tengono sottobraccio, sembra che si dicano qualcosa e io penso "Oddio, si buttano, si ammazzano, porca vacca, porca vacca miseria e poi succede!

Succede davanti ai miei occhi!

Eccoli lì, hanno fatto un passo e invece di cadere, sembra che camminino nel vuoto, anzi non nel vuoto, ma su quella luce che tocca la finestra. E io che rimango a bocca aperta a guardarli, senza parole, e li vedo salire, passo dopo passo, sempre sottobraccio, sempre più sicuri. E mi pare, porca miseria, che man mano che salgono, sono più veloci, più dritti, meno... meno vecchi, ecco.

E a un certo punto, io ero lì che non potevo fare niente se non guardare questa scena incredibile e la sento, sissignore! La signora, dico!

La sento, come se mi parlasse in un orecchio, come se la sentissi soltanto io, e mi dice con quella sua voce calma:

«Hai capito ora, Antonio? Un segreto soltanto tra noi, va bene?».

Io sono riuscito soltanto a dire "sì", e dopo mi sono sentito subito bene; non ero più spaventato, perché avrei dovuto esserlo, a quel punto?

Così vedo la signora che lascia il braccio del marito, fa qualche passo in avanti, si gira, lo chiama, poi si gira di nuovo e corre su, per quella scala di luce. E il marito, non più curvo, non più malfermo, la insegue e ride. E quando la raggiunge vedo lui che la

abbraccia, la alza e la fa girare, e ridono, ridono.

Beh, io quella sera, giuro non avevo bevuto tanto, davvero, e allora quello che ho

visto vuol dire che era vero, porca miseria!

E poi, non so neanche come ho fatto, ma l'ho visto, giuro, ho visto che si sono baciati. Sissignore, si sono proprio baciati, ma mica come si baciano due vecchi, no no!

Si sono baciati a lungo, e si cercavano con la bocca come nei film di una volta e ridevano insieme e a me invece veniva da piangere, non so perché, porca miseria, sentivo le lacrime uscire, ma mi veniva anche da ridere, come loro.

È una follia, lo so: quei due sospesi nel cielo che si baciavano e ridevano e io che ero qui a terra che ridevo e piangevo insieme.

Io non l'ho mai raccontato a nessuno, e chi mi avrebbe creduto l'avessi fatto? Come avrei potuto spiegare quello che sentivo in quel momento? Avevo dentro una tale pace a guardare quei due sospesi nel cielo a baciarsi come se fosse la cosa più naturale e

bella del mondo, una pace che non ho mai più provato in tutta la mia vita.

E quando sono diventati sempre più piccoli e lontani e la signora si è girata a farmi ciao con la mano, io sono rimasto lì, a guardare il cielo e quella striscia di luce che svaniva come la coda degli aerei quando fanno la coda bianca, alti alti, io... io stavo così bene!

Ecco, ho cercato tanta volte una spiegazione e adesso, d'improvviso, ho capito che non mi serve. Io non lo so cosa ho visto, quella notte, è stato tutto così strano che di spiegazioni non ne ho. Ma sono contento lo stesso che la signora Emma abbia scelto proprio me per conservare questo segreto, perché è un bel segreto e un po' di speranza la regala anche a me, che l'Amore non l'ho mai conosciuto.

Ormai i soldi della signora li ho finiti, me ne sono bevuti un bel po', beh, si capisce, ma non li ho buttati via. Ho ascoltato i suoi consigli, e mi sono durati un bel pezzo e sono stato bene. Da domani si vedrà, ma, porca miseria, me la caverò. Intanto, per questa cosa che so solo io, quando rivedo quel tipo, quell'aiuto del commissario o chi diavolo è, quello che abita da queste parti, io lo guardo e mi viene da ridere.

E lui un po' s'incazza perché pensa che lo prenda in giro. Beh, ha ragione, è proprio così.

Era lui quell'imbecille, che, mentre il commissario voleva farmi le domande, era proprio lui che gli diceva:

«Ma non stia a perder tempo con 'sto barbone, cosa vuole che le racconti? Possiamo sentire solo storie da ubriachi da lui».

Solo storie da ubriachi, eh? Già, imbecille che non sei altro!



Racconto di uno spaccato di vita e di una rivincita familiare che riflette la situazione dei giorni nostri tra suocere e nuore con epilogo tragico.

Descritto con dovizia di particolari.

ESTRO

Arrivò quando ormai avevano perso la speranza di avere figli: fu una consolazione che si trasformò presto in gioia. Veniva dall'est, era gracile e macilento. Gli occhi, incredibilmente chiari, apparivano tristi e impauriti. Si sottraeva alle carezze, come se temesse di essere picchiato.

eni amò subito quella tenera indifesa creaturina e si ripromise, con le sue premure e il suo affetto, non solo di farlo crescere sano e forte, ma di risvegliare in lui anche la fiducia nell'umanità. Lo nutrì, lo curò e lo coccolò come se fosse suo figlio, gli volle bene come se fosse suo figlio. E Arno, così volle chiamarlo, le si affezionò come se lei fosse sua madre. Crescendo si irrobustì, diventò forte e muscoloso, ma anche agile. E molto bello, tanto che quando andavano a spasso nella promenade lungo il fiume, camminando veloci o di corsa, sembravano l'immagine della felicità. La respiravano a pieni polmoni, la felicità. E la gente che ormai li conosceva, al vederli passare sorrideva e li salutava.

Leni era a letto e le sembrò di sentire un rumore, veniva da fuori. Un rumore secco, come una porta sbattuta. Drizzò le orecchie, non sentì altri rumori. Gunther dormiva accanto a lei, come un tronco. Andò alla finestra. La notte era tiepida, stava cominciando ad alzarsi l'alba e una luna pallida come una cialda resisteva ancora in un cielo scuro che si stava lentamente schiarendo. Abbastanza per scorgere un'ombra scura oltre la siepe di boxus sempervivens, sentire i suoi passi scricchiolare sulla ghiaia, vederla muoversi fulmineamente e scomparire silenziosa, inghiottita dal buio residuo. Come il fantasma del Louvre. «Arno!»

Non rispose. Silenzio assoluto. Neanche il frinire di un grillo. Niente e nessuno si muoveva più, là fuori. Solo le foglie dell'acero rosso e della betulla. Le era uscito uno strano verso, soffocato, come se non avesse il fiato.

Come mai Arno non era tornato indietro quando lo aveva chiamato? Non si era mai comportato così. Leni si sentì offesa, quasi tradita. E un po' anche stordita, come quando monta improvviso il canto delle cicale. Se ne stava lì impalata, con la vestaglia aperta. Non se l'era mai chiusa. Se la tolse e tornò a letto. Cercò di dormire, ma mica ci riusciva, si girava e rigirava tra le lenzuola, come se una fastidiosa vespa le ronzasse intorno. Ogni tanto guardava la finestra per capire se si stava facendo giorno e rimaneva in ascolto. A un certo punto non ce la fece più e scese a farsi un caffè. Una ridda di pensieri la inquietava: forse non era riuscita a fargli capire quanto ci tenesse a lui, forse il suo affetto era stato opprimente e lo aveva fatto sentire in prigionia. Una prigionia dorata, ma pur sempre una prigionia. Girò per le stanze, accendendo e spegnendo ogni volta la luce. Lasciò accesa quella della veranda e dell'entrata, poi tornò a coricarsi: Gunther russava ancora,

la bocca spalancata. Un braccio teso fino a occupare l'altra parte del letto. Leni lo spinse al suo posto, ma lui continuò a ronfare imperterrito. Vago senso di stizza.

Lo scrollò, fino a che aprì gli occhi spaventato: «Che c'è?»

«Arno se n'è andato».

«Sei sicura?»

«Certo, l'ho visto con i miei occhi!»

«Andato dove?»

«Non lo so».

«Gli hai fatto o detto qualcosa?»

«Perché vuoi sempre addossarmi delle colpe? Facile non sbagliare per chi non se ne occupa mai perché non c'è mai!»

Il tono offeso di Leni indusse Gunther a scusarsi: «Non intendevo incolparti, volevo solo capire se c'è stata una causa scatenante che lo ha portato ad allontanarsi».

«Ieri pomeriggio ho alzato un po' la voce e lo ho fatto scendere dal divano con uno scappellotto... era tutto infangato, dopo avere giocato a pallone con Johannes, e ci si era stravaccato sopra... il bianco è difficile da pulire e la signora Pucher brontola perché ha altro da fare che strofinare il divano!»

«Allora ci sarà rimasto male, permaloso com'è. Avrà voluto punirti e sarà andato a nascondersi da qualche parte. Non è il caso di drammatizzare. Vedrai che tornerà, appena gli sarà passata».

«Una punizione così crudele per un rimbrotto?» - sbottò Leni, scontenta.

Il suo viso si rabbuiò, si vedeva lontano un miglio che quanto aveva detto Gunther la irritava.

«Lui è fatto così – aggiunse Gunther per rinforzare la sua ipotesi - sospettoso e suscettibile. Del resto non sappiamo cosa gli abbiano fatto da piccolo. Potrebbero averlo maltrattato, prima di abbandonarlo. E poi, devi metterti in testa che ormai è cresciuto. Feromoni a parte, trasgredire è un bisogno, a una certa età. Per tutti. Lo è stato anche per noi, quando eravamo adolescenti: ricordi che sei saltata dalla finestra per venire con me a ballare? E al ritorno, quasi all'alba, c'era tuo padre sulla porta, con la cintura in mano!»

Gunther abbozzò un sorriso e lei annuì: «Forse hai ragione, mi sto lasciando prendere dalla sindrome del genitore possessivo...» - disse, sforzandosi di non avercela ancora con lui. Oltre che con Arno, per la distanza che sembrava aver creato tra loro e perché la prima a doversi sentire offesa era lei, che non meritava certo di essere ignorata così.

Gunther accettò con prudenza la virata ragionevole di Leni, imprevedibile come il suo umore. Cominciarono la colazione con un lungo caffè, le teste chine a sorseggiarlo all'unisono, senza quasi parlare. La loro conversazione era diversa dal solito: più pause, gambe accavallate che ondeggiavano, sguardo che si posava stanco sul tavolo con il succo di mele biologico e lo strudel, il piattino col burro e la coppetta con la marmellata di mirtillo rosso, il pane di segale croccante e un vassoio con uova sode, cetrioli in agrodolce, speck, formaggio grigio. Un aroma

stuzzicante fluttuava dalle vivande, ma mangiavano meccanicamente, nessuno dei due sembrava avere molto appetito.

Quando Gunther se ne andò al lavoro, Leni si accese una sigaretta e uscì in giardino ancora in pigiama e vestaglia. Si sporse dalla staccionata dei vicini e chiamò Johannes.

Il ragazzo venne subito fuori. Capelli rasta, jeans e zainetto in spalla, orecchino all'orecchio sinistro e un biscotto tra i denti.

«Buon giorno signora Leni».

«Per caso Arno è venuto da te stanotte o stamane all'alba?»

«No, perché?»

«E' sparito!»

«Come, sparito?»

«Sparito, evaporato, come un fantasma!»

«Vedrò che riapparirà, Arno le vuole troppo bene, non si preoccupi! Ora sono in ritardo, devo correre, ma dopo la scuola, se vuole, l'aiuto nella ricerca...»

Johannes si infilò l'auricolare nell'orecchio destro, quindi il casco, inforcò il motorino e si avviò strombazzando.

Leni odiò il tono preoccupato e teso della sua voce, ma era più forte di lei.

Rimase in attesa tutto il giorno, con le mani che stringevano il davanzale. Telefonò al parrucchiere per disdire l'appuntamento. Chiamò i conoscenti per vedere se il fuggiasco fosse da loro: «No, non lo ha mai fatto di sparire così per tante ore... Potrebbe essere successo qualcosa... Ho un brutto presentimento... Come se non volesse essere trovato... O come se lo avessero attirato in una trappola... »

Alle cinque accese il televisore e prestò orecchio distratto alle notizie sulla scomparsa di due donne e sui loro mariti indiziati di averle uccise: notizie e dettagli irrilevanti, superflui e morbosi, uggiolii, smorfiette e battiti di ciglia della demenziale conduttrice, che sversava il tutto su un pubblico altrettanto demenziale, pronto a spellarsi le mani per applaudire il nulla.

Gunther chiamò dall'ufficio per sapere se c'erano novità. Quando tornò, verso le cinque e mezza, la trovò in uno stato pietoso: gli occhi arrossati, i capelli scarmigliati, le unghie smozzicate, il viso abbattuto, i lineamenti come una foto sfocata. Aveva avuto tutto il tempo necessario per immaginare le orribili disgrazie che potevano essere capitate ad Arno. Il posacenere era pieno di cicche, nonostante gli avesse promesso di cercare di smettere. Quanto meno di darsi una regolata. Lui non sopportava, tornando, di trovare la casa piena di odore di fumo.

«Se fosse scivolato nel fiume? E' cupo e in piena, dopo le ultime piogge. Sembra che stia per straripare. E se lo avessero rapito? Magari ucciso!» - miagolò Leni.

«Rapito per chiederci il riscatto o ucciso per mangiarlo, roba da cannibali?»

«Se credi di essere spiritoso, ti sbagli di grosso!»

Gli occhi di Leni lo guardarono con un mix di accusa e allarme.

«Via, tesoro, ti prego, non pensare subito al peggio! Questa fuga ti sta martellando la testa e ti fa esagerare. Invece di stracciarti le vesti, se questo ti può calmare,

andiamo dai carabinieri. Portiamoci una sua fotografia. Anzi, stampiamone diverse copie da appendere qua e là, con la scritta *Chi l'ha visto?*»
«A volte ti voglio davvero bene!» - gli sorrise Leni, per l'idea e per essere finalmente presa sul serio.

«Andiamo?» - disse Gunther, dopo che la stampante ebbe sputato venticinque copie della foto di Arno sulla neve, a natale, quando ne era caduta più di un metro e i ragazzini, per non sprofondare, camminavano con le ciaspole o sugli sci. Leni lo aveva immortalato mentre ci si rotolava dentro divertito. Forse gli ricordava il posto dove era nato. Forse gli era venuta voglia di tornarci. Forse il ricordo di Cernobyl non era per lui un ricordo di sventura...

E andarono, inseguendo la speranza.

Usciti dalla caserma, perlustrarono i vicoli del centro storico, i portici, i giardinetti di fronte alla stazione ferroviaria, frequentati da punkabbestia che ad Arno non dispiacevano affatto e che a loro volta lo salutavano come se fossero amici da una vita. Percorsero in un senso e nell'altro la promenade, un santuario di erba, cespugli di rose canine, biancospini e vento: Arno amava andarci a correre, passando davanti alle carceri dove c'era sempre qualcuno che, da dietro le sbarre, gli urlava giù cose incomprensibili. Niente.

«Arno! Arno!» - gridavano Leni e Gunther all'unisono, sperando di vederlo sbucare da dietro uno di quei cespugli. Niente.

Cercarono persino sotto il ponte, rifugio di una donna senza nome, senza età, senza tetto, senza corpo. La faccia come una maschera azteca. Vox populi diceva che un tempo fosse stata molto bella, però a suo marito non andava a genio come gli altri uomini la guardavano, così la riempiva di botte. Una volta prese la catena della bicicletta e fece per strangolarla, ma lei scappò via terrorizzata. Da allora non volle più avvicinarsi alle persone. Come un cane bastonato e spaventato. E sopravvisse come staccata dal corpo: la violenza e le ingiurie patite erano tali e tante che lo abbandonò e diventò uno spirito. Uno spirito che stava dentro un corpo umano ma che non ne aveva più bisogno.

Quando il Comune mise a disposizione dei clochard un alloggio nelle case popolari, "traslocò" anche lei in un monolocale con angolo cottura, arredato, servizi e tutto il resto. Però, passato neanche un mese, tornò sotto il suo ponte, portandosi solo il materasso e la coperta.

Dopo di che il Comune, in via del tutto eccezionale, non la considerò più uno sfregio al decoro urbano bensì una parte dell'arredo stesso. Quasi un'istituzione. O un elemento del paesaggio, come i piloni del ponte che le faceva da tetto. L'inverno, se il termometro scendeva sotto lo zero, un vigile urbano passava a controllare che fosse ancora viva e i volontari della Caritas le portavano altre coperte o thermos di caffè caldo. Ma lei avrebbe potuto sopravvivere anche senza, anche a dieci, quindici gradi sotto zero: lei era solo uno spirito, ormai.

Quando Arno l'andava a trovare e varcava quell'invisibile linea di demarcazione che la teneva scostata dal mondo civile, lei gli sorrideva piena di tenerezza e

gli accarezzava la testa, come se fosse tornata a fidarsi di qualcuno, a lasciarsi avvicinare. E lui si lasciava accarezzare.

La donna era nel solito posto, con un gattino in braccio, un batuffolo lanoso color cannella: lo stava nutrendo facendogli succhiare il lembo di uno straccetto che ogni tanto intingeva in una scatoletta di tonno vuota, dove aveva versato del latte. La bestiola teneva gli occhi chiusi e sembrava fare la pasta sul seno della donna con le sue zampette rosate.

Ma di Arno nessuna traccia. Neanche lì si era nascosto. Provarono a chiedere di lui alla donna, mantenendosi a rispettosa distanza: lei rispose con una scrollata di spalle. Quel gesto poteva voler dire che non lo sapeva oppure che non voleva dirglielo. Optarono per il primo e non insistettero.

Percorsero la via del ritorno chiusi nella loro preoccupazione. Il buio era già calato da un po', anche sulla loro speranza. Persino Gunther cominciava a essere seriamente in pensiero, mentre l'ansia di Leni cresceva e gorgogliava.

Entrarono afflitti in casa, dopo avere fatto una corsa per evitare lo schizzo dell'irrigatore che era scattato proprio mentre attraversavano il fazzoletto di prato tra il cancelletto e la veranda. Lui solo però sentì il bisogno di bere un bicchierino di vodka, quella che teneva nel freezer. Lei accese il bollitore dell'acqua per farsi una tisana. Aveva voglia di qualcosa, come fumare, piangere ed essere consolata. Cose così.

Trasalirono quando squillò il telefono. Per poco a Gunther non gli andò storta la vodka e appoggiò il bicchiere sul tavolo per afferrare la cornetta.

Era la signora Pucher.

La signora Pucher veniva in bicicletta due volte la settimana per pulire i vetri della veranda e stirare. O per altri mestieri che Leni odiava fare. Erano brava gente, operosa, lei e suo marito, un ometto dai capelli stopposi e dagli occhi lacrimosi. Da quando era andato in pensione lo chiamavano per dei lavoretti, come cogliere le ciliegie o i cachi, vangare l'orto, potare le siepi. Abitavano in un villino a schiera a quattro o cinque chilometri dalla loro casa.

La signora Pucher parlò con un tono tra il supplichevole e lo spazientito: «Finalmente vi trovo! Vi prego, venite a riprendere il vostro benedetto huskie. Da stamattina sono barricata in casa con la mia cagnolina: è in calore e non posso portarla fuori per i suoi bisogni, perché davanti alla porta, insieme al vostro, sono appostati altri tre cagnoni. Immobili e inamovibili. Neanche a gettargli addosso un secchio d'acqua si spostano».



Il racconto si sviluppa con dovizia di particolari. Il lettore solo alla fine scopre una realtà diversa in quanto tutto ciò che sembra essere riferito ad un essere umano, in realtà è riferito ad un cane.

UN MONDO PERFETTO

La domenica mattina l'odore di caffè arriva come fumo dalla lampada di un genio. Quando è Elena a prepararlo. I vapori si materializzano nella camera da letto e si appiccicano alle cose. Allora respiro come se qualcuno avesse spalancato la finestra, come se il giorno, insieme all'aria nuova, portasse una promessa di buono.

Mi alzo e li trovo lì, madre e figlio che se la ridono. Lei gli dà dei pizzicotti per gioco, lui ha nella bocca un dolce alla crema che gli fa esplodere le guance.

«Sciao a-à».

«Ciao anche a te. Comunque deglutisci prima di parlare. Te lo dico ogni volta, benedetto Dio. Che bisogno hai di infilarti il cibo in bocca tutto in una volta?»

«Smettila» fa Elena sulla difensiva. «È un bambino. I bambini fanno così». Lo pizzica ancora sui fianchi. Lui urla e sbrodola sulla maglietta. Poi corre in giardino afferrando Teo per la coda. La testa ciondola come se il collo non la reggesse.

«Ha sette anni» sussurro continuando a fissare lui e il cane attraverso la finestra. Poi allontanano il vassoio dei dolciumi per fare spazio.

«Lo porterai oggi, vero?»

«Dove?» faccio con la voglia di tornare dentro al letto.

«La partita. Gliel'hai promesso la settimana scorsa».

«Pensi che se ne ricordi?»

«I bambini non dimenticano niente».

«E lui ha tanta memoria là dentro».

Elena mi guarda e i suoi pensieri mi precipitano addosso come qualcosa di consistente. Riesco a toccarli.

«Non sono uno stronzo» dico. «Non lo sono».

Quando ci dissero che Mattia sarebbe nato con la testa grossa Elena era ormai vicina al parto.

«Grossa quanto?»

«Alcuni nascono così, signora» fece il ginecologo osservando minuziosamente le nostre teste e poi quella di nostro figlio nell'ecografia. «Però, quando la macrocefalia non è ereditaria di solito si normalizza».

Ci siamo stretti le mani, mia moglie e io. «Tranquilla» le sussurrai sforzandomi di sorridere, «andrà tutto bene».

Sono trascorsi sette anni da allora, ma non è andato tutto esattamente per il meglio: la testa di Mattia è cresciuta ancora, a dispetto del corpo. A dispetto anche dei miei sforzi. Lo spingevo a manovrare giochi che richiedevano forza e

cercavo cibi che gli rimpolpassero i muscoli. Avevo letto da qualche parte che per far sembrare una testa più piccola basta rendere più grande il resto.

Ma il corpo di mio figlio è sempre rimasto secco come un leccio.

Le notti che sostava nel nostro letto con la sua testa ingombrante, non riuscivo a toccarlo. Sua madre lo baciava, lo abbracciava, se lo teneva stretto. E solo dopo che si era addormentato lo sollevava tra le braccia per riportarlo nella cameretta. La fronte di Mattia le piombava sulla spalla facendo rumore. Allora fingevo di non vedere, voltandomi dall'altra parte col cuore che diventava piccolo nel petto.

«Non lo tocchi mai».

«Ho paura di fargli male».

«È per la sua testa. È così?»

«Ho paura di fargli male ti ho detto».

«È una bugia, Rico. È la sua testa a fare male a te. Vuoi tagliargliela?»

Vorrei che non ci fosse, questa è la verità. Non l'ho mai detto ad alta voce, me ne guarderei bene. Però vorrei tornare ai tempi in cui Elena e io eravamo soli e ci tenevamo stretti, quando i problemi erano solo dossi da saltare insieme. Adesso, con Mattia, ogni piccola cosa è una montagna che scaliamo in solitaria.

«Ti rendi conto di quello che hai combinato?» mi ha detto una sera mentre Mattia allontanava la sedia dopo aver divorato un'enorme quantità di patatine fritte.

«Cosa ho combinato, Elena? Illuminami».

Mi ha fatto segno di tacere. «Parleremo quando lui si sarà addormentato».

Ho dato un buffetto alla spalla di mio figlio augurandogli la buonanotte. L'ho seguito con lo sguardo fino al corridoio, mano nella mano con sua madre, poi ho ripulito il tavolo impilando i piatti nel lavandino. Ho aspettato che Elena tornasse.

«Adesso possiamo parlare» ha fatto lei sedendosi davanti a me.

Ho taciuto.

«Ha telefonato il direttore della scuola: ha detto che al colloquio dei genitori hai picchiato l'insegnante. È vero?»

Istintivamente ho riso. Mi sono ricordato le parole del tizio.

«Ha detto che nostro figlio è un testone. Testone, capisci? Cioè uno con la testa grossa. Meritava quel pugno».

«E tu sei un idiota, Rico. La tua coda di paglia prenderebbe fuoco col calore del termosifone. Il poveretto intendeva 'testardo'. Ma tu pensi che il difetto di Mattia sia motivo di ironia perché è insopportabile a te».

Quella notte le gocce di Valium sono scivolote nella gola come acqua. Ci sono volute ore perché mi addormentassi. Ho sognato, però: Mattia che giocava con la pista per automobiline da corsa regalatagli per il compleanno. Una ha deragliato. Scivolando dalla sua traiettoria è rimbalzata contro il muro ed è rimasta lì, con le ruote all'aria, a dondolare come una tartaruga sul carapace. Mattia ha piegato il

busto e allungato la mano, ma prima di afferrarla la testa è andata giù, battendo sul pavimento con un tonfo. A quel punto ha gridato e io sono corso ad aiutarlo. Ma quando l'ho tirato su non era più mio figlio: ero io.

Sentirmi giudicato non è la cosa che mi piace di più. Sentirmi in colpa, ancora meno. Così una sera ne ho parlato con Filippo, l'unico vero amico che ho, mentre le nostre mogli erano indaffarate in cucina e la carbonella tirava a meraviglia nel barbecue in giardino. Mattia giocava sul prato con Teo.

«Anche tu pensi che sia un padre da due soldi?»

«Perché dovrei pensare una cosa del genere?»

«Non faccio le cose giuste con Mattia».

«Andiamo, Rico, stai esagerando».

Ho sistemato la carne sulla griglia. «L'ho accompagnato dall'oculista, qualche giorno fa».

«Sì, ho visto che Mattia porta occhiali colorati».

«E hai visto anche in che modo si tengono su?»

«No, dovrei...»

«Con un elastico, Filippo. Li tiene su con un elastico perché le normali stecche non raggiungono le orecchie. Guardalo. Cazzo, dico io, è come se la sua faccia fosse concentrata in un triangolo piccolo piccolo e tutto quello che c'è intorno è in più».

«Calmati, adesso».

«Hai idea di come lo guardano i suoi compagni, a scuola? Lo prendono in giro mentre lui non si accorge di nulla. Li ho visti, sai?»

«I bambini non hanno peli sulla lingua. Possono mostrarsi cattivi senza esserlo veramente».

«E nei negozi, nei bar, nei cinema? Per strada? Stessa cosa, dovunque andiamo. La sua vita non sarà mai normale, dovrà sempre difendersi e io... io... non so se lui sarà in grado di farlo».

Ho sentito qualcosa chiudermi lo stomaco e di nuovo il cuore farsi piccolo. Ho infilzato il forchettone nella bistecca e l'ho lasciato lì, mentre le mani di Filippo mi afferravano le spalle.

Sono almeno tre settimane, giorno più giorno meno, che Elena mi chiede di andare al lago. Da quando il medico ci ha detto che Mattia dovrà portare un tubicino infilato nella testa, affinché il liquido che si forma là venga eliminato da qualche parte e non preme sul suo cervello.

«Domenica, lunedì, martedì... un giorno qualunque, Rico, ma trovane uno. Mattia ne sarebbe felice».

«Come fai a saperlo?»

«Non fa che ripetermelo».

«Perché non l'ha detto anche a me?»

Approfitto di qualche ora di assenza di mia moglie e mio figlio per chiudermi in

garage. Frugando negli scatoloni trovo il casco della moto. Lo tengo per un po' tra le mani, prima di spingerlo sulla testa allacciandolo stretto. A quel punto inizio a muovermi. Teo abbaia un paio di volte, poi prende a seguirmi in silenzio. Entro in casa abbandonando la camicia nel cesto dei panni sporchi. Nell'armadio, la fila ordinata di magliette a cui devo rinunciare: la mia testa non mi permetterebbe di indossarne neanche una. Batto la nuca un paio di volte sotto i pensili della cucina e contro lo stipite della porta, prima di rifugiarmi in camera di Mattia. Lascio scivolare sotto al letto una delle sue automobili. Mi piego per recuperarla. Con il casco è impossibile raggiungerla e sento le vene gonfiarsi per la pressione. Teo si sdraia accanto a me e il suo naso umido mi sfiora il braccio. Comincio a piangere. Un pianto che inizia silenzioso e finisce a singhiozzi. Piango e picchio la testa sul pavimento. Non so per quanto tempo continuo così. Forse finché il rumore ottuso della mia fronte diventa quello di un'altra fronte. Un'altra testa.

Ho appena caricato le canne da pesca sul fuoristrada e impostato il navigatore. «Si parte. Il Trasimeno ci aspetta» ho detto spalancando la porta della cucina. «Aspetterò che voi due finiate la colazione».

Mia moglie mi fissa interdetta. «Così, all'improvviso...»

«È sabato. La giornata è splendida e pensavo voleste andare a caccia di lucci e carpe. Ho capito male?»

Elena guarda Mattia: ride con la bocca e con gli occhi, mentre finge di lanciare la lenza nella tazza del latte e arrotola un immaginario mulinello tra le dita.

«E va bene» fa lei accarezzando la guancia di suo figlio, «datemi solo il tempo di preparare qualche panino».

Il lago è uno specchio verdazzurro. Mattia sembra fuori di sé, non fa che parlare e indica un paio di garzette e un germano reale che ha riconosciuto dalle immagini sul computer. Preparo la barca, mentre Elena stende un plaid quadrettato in un punto a riva non coperto da canneti. Un punto da cui vede tutto: me che governo Mattia, Mattia che governa la canna piegata nell'acqua in cerca di trofei.

«Guarda, papà, guarda. Una cosa che luccica».

«Hai ragione. Dev'essere una bella carpa. Rimettiti seduto, però».

«La prendiamo, papà? È vero che la prendiamo?»

«Ci proviamo, Mattia. L'importante è che resti seduto. Lo sai che per pescare serve pazienza». Lo obbligo a mettersi giù e sollevo la mano verso Elena, per dirle che va tutto bene. Lancio la lenza in acqua, ma di pescare non ho voglia. Penso a quello che ho appena detto, all'importanza della pazienza, a quanta io non ne abbia mai avuta.

Penso alle stelle, Mattia, a quelle di cui mi chiedi nelle notti senza luna sdraiato nel letto e rivolto alla finestra. A pianeti giganti e buchi neri. Al perché Teo scava buche nel giardino nascondendo ossa che nessuno ruberebbe mai. A cosa ti ho raccontato nel lunapark quando sei corso agli specchi "fatati" per vederti uguale agli altri bambini.

Ricordo la tua faccia impiestrata di zucchero filato, mentre ti parlavo di come tutto esista per un preciso motivo, di come tutto sia costruito in modo perfetto, anche se non lo capiamo. Ricordo di averti mentito.

Chi sei, Mattia? Cosa ci fai nella mia vita?

Guardo la tua testa: il cranio di un vecchio, con le vene bluastre che corrono sotto la pelle tesa e i capelli radi. Lanugine che il vento può spazzare via in ogni momento.

«Papààà».

L'urlo risuona come un battaglio dentro una campana. Mi scuote all'improvviso. Vedo Mattia sporto dalla chiglia, in bilico dietro la canna che disegna un arco. La lenza spinge verso il fondo con colpi ritmici e vigorosi, eppure le sue braccia tese non vogliono saperne di mollare la presa. Così mi muovo verso di lui con tanta irruenza da far ondeggiare la barca, ma non riesco ad afferrarlo e cade giù.

Mattia, Mattia! Grido, ma nessun suono esce dalla bocca spalancata.

Mi getto in acqua e vedo il suo corpo: magro, distorto, simile a una larva acquatica che torna al suo elemento. Le braccia, ali bagnate che non spiccheranno nessun volo. Poi finalmente lo afferro e spingo entrambi verso l'alto.

«Sei fuori, Mattia, non aver paura» dico appena riprendo fiato.

È spaventato. Sento il suo cuore che batte all'impazzata dentro il mio orecchio. Allora lo abbraccio più forte. E rido. Così, senza sapere bene perché, finché tutto rallenta e torna placido come le acque del lago. Ridiamo insieme, mio figlio e io.

Intravedo Elena, in piedi e con le braccia strette al petto. Sembrano ore, i secondi in cui patisco il suo respiro.

«Salutiamo la mamma» dico a Mattia sollevando la mano.

Lui mi imita e ride ancora, poi le dita mi toccano la faccia, esplorano il naso, la bocca, la fronte. I palmi premono un po' sugli zigomi. Finché la testa gli torna pesante e si appoggia sulla mia.

«Non sei arrabbiato, papà?»

«Perché dovrei?»

«La carpa. L'ho fatta scappare».

Chiudo gli occhi. Lascio che l'acqua ci culli ancora un po'.

«Ce ne sono molte altre, Mattia» faccio indicando la superficie che scintilla.
«Tutte per noi».



Mette in risalto le difficoltà di crescere un figlio affetto da macrocefalia e di metterlo al riparo dalla cattiveria della società che ci circonda. Racconto interessante e ben descritto nei dettagli.

LA CLOCHARD

Era a pochi passi da me. Di colpo, si girò. Forse il mio sguardo era stato così intenso...una spada, che l'aveva trafitta. Le sue labbra si incresparono in un fuggevole sorriso. Nei suoi occhi, per un istante ... inattese scaglie di luce ...

Mi accorsi anche di come fossero profondi. «Un'eternità» mi suggerì qualcosa, dentro.

E non mi parve neppure strano, poiché lei, ai miei occhi, incarnava l'immagine di una creatura fuori dal tempo. Nella storia senza storia. Ignota e conosciuta. Distante e immediata. Incoraggiante e inquietante. Trainante. Un arcano. Una sibilla.

La donna spinse il suo piccolo carretto, colmo di cartoni, su un marciapiede, accertandosi che non si muovesse, poi si sedette sulla panchina, invitandomi a fare altrettanto.

Il cuore mi batteva, forte forte. Mi accostai timidamente a lei.

Solo allora mi accorsi di quanto fosse bella.

Aveva una voce calda, appassionata. Odorava di colonia al mughetto. I capelli, neri, lucidi, raccolti in una treccia, assieme alla purezza che esalava dal suo animo, le regalavano un'aria da eterna ragazzina. I jeans strappati - e non per moda - erano tuttavia pulitissimi, così pure la camiciola di cotone a piccoli quadri blu notte. La punta del naso, rossa per il freddo, ispirava moti di grande tenerezza. Portava anche un 'tao', legato al collo con un cordoncino nero e scarponcini bassi da cui emergevano i risvolti di calzettoni rossi con il bordo a righe bianche.

Mi scrutava con attenzione. Nei suoi occhi leggevo simpatia. Non mi sentivo a disagio poiché in cuor mio la conoscevo. Non l'avevo forse vista in un sogno?

«Mi chiamo Fatima» mi disse.

«Dio, che nome importante!» Sorrise.

«Io ho un nome comune: Sara.»

«Un nome biblico!»

«Lo pensi davvero?»

«Si dice così, no? Si dice che il nome parli per noi.»

«Non lo sapevo.»

«Forse è così, forse no, chissà! Da dove vieni?»

«Ti ho vista alla stazione ... e prima ancora ...»

«Dove? Dove mi hai visto Sara?»

Avrei voluto dirle che l'avevo vista in un sogno, ma pensando che le avrei dato un'immagine di me infantile, le risposi: «Forse, Fatima ... nella mia fantasia.»

Iniziò così la nostra incredibile, forte, incrollabile, indefinibile, quasi patologica

amicizia.

Ma un giorno ...

Fatima scrutava con molta attenzione gli occhi del medico. La vita le aveva insegnato che la verità, le verità, si leggono dagli occhi, non dalle labbra e in quel momento vi lesse seria preoccupazione.

«Lei pensa a un male incurabile, vero dottor Mario?» gli chiese con apprensione, sbiancando un poco

Quella sera ...

Seduta, sempre, sulla solita panchina, Sara attendeva ... l'angoscia saliva ... il buio si faceva sempre più buio ... nel cuore un triste presentimento. Fu allora che la vide: una bianca busta sbucare dall'incavo del vecchio tronco di platano dove spesso si lasciavano messaggi.

Sara, non piangermi.

Non so se da lassù continuerò a vederti! Ma, se così fosse, non lo sopporterei.

Non si piange due volte la stessa morte!

Era me che piangevi, Sara, perché io sono tua madre. Tua madre Maria.

Questo è il mio vero nome. Ma vorrei rimanere ancora Fatima per te.

Ora lo conosci il mio viso. Ora puoi sorridere pensando a me.

Sorridimi Sara, e io sarò felice. Sorridiamoci, anzi.

A qualunque ora: che sia giorno, che sia notte, che sia pioggia, che sia chiaro il cielo...È così bello sentirsi amati e per l'amore non esistono confini.

Non esiste neppure il tempo.

Cos'è il tempo, se non un piccolo dettaglio? Un'ora, un giorno, anni, cosa possono cambiare?

Io, il tempo, da quando scelsi di vivere là, sulla panchina, non lo contavo più dal calendario, dall'orologio, ma dalle levate del sole, dai tramonti ed è stato così che ho trovato la mia pace.

Forse che gli uccelli, le farfalle, i fiori hanno l'orologio? Forse la rosa senza spine, la più bella, pensa alla morte? Eppure vive soltanto un'ora. E credi che, per questo, non viva intensamente e non abbia il tempo di lasciare qualcosa di sé? La sua bellezza, il suo ricordo, il suo profumo? Loro vivono l'attimo.

E questo, forse, potrebbe essere l'antidoto all'angoscia del tempo, all'angoscia della morte, all'inquietudine di perdere questo nostro misero involucro pieno di difetti.

A volte peccati.

Ti sembrano pochi due anni trascorsi insieme quando non ce lo saremmo mai più aspettato?

Giorni pieni, intensi, appassionati.

Non una ruggine, non un granello di polvere hanno scalfito il nostro affetto. Quante notti sotto le stelle, quante albe, quanti tramonti, quante parole, là, nel buio! Mai, madre e figlia, nell'arco di un'intera vita, se ne sono scambiate altrettante!

Ecco perché ti dico che il tempo è un piccolo dettaglio.

Guarda, piuttosto, la qualità di quel tempo, l'intensità! E subito vedrai che non è stato così poco, non avremmo altrimenti condiviso tutte quelle emozioni, non ti pare?

E non avremmo avuto il modo di conoscerci così profondamente.

Qualcuno diceva che per conoscere davvero chi ci sta accanto è necessario consumarci assieme quintali di sale.

Pensa, Sara, a quanto ne abbiamo consumato io e te per divenire, addirittura, tutt'uno, quasi trasparenti. Neanche questo ti fa sorridere?

Ecco, ora stai sorridendo mio piccolo fiore e sorrido anch'io.

Sara, voglio dirti che quel Natale che mi hai regalato è stato un dono incalcolabile, immenso, è stato 'il giorno' che ogni cuore, almeno una volta, vorrebbe per sé.

Che emozione quei regali affettuosi per me sotto l'albero! Quanto amore puro e sincero ho sentito svolazzare intorno, quel dì.

E quante gentilezze anche da quel dolce ragazzo che è il tuo Manfred!

Non perderlo, Sara.

È l'animo di un artista. Non ti annoierà. Non star sempre lì a misurare quanto è forte il batticuore. La tavolozza dell'amore è così varia! Ci sono infiniti colori. Credevi davvero che esistesse soltanto il rosso fuoco della passione? No, è sbagliato pensarlo: è uno dei tanti, ma non l'unico.

Anzi...

se non è accompagnato da altri come il verde quercia dalle tonalità possenti, radicate... potrebbe essere il primo a deluderti, poiché è un colore che brucia assai rapidamente.

E non dimenticare quelli sottili, tenui, dalle sfumature delicate, come i fiori di malva; ma anche i colori allegri come i fiordalisi e infine i colori della fedeltà come quelli dei gerani, che da sempre occupano il medesimo posto nello stesso balcone e le edere rampicanti che lì si innamorano, lì si attaccano, e lì muoiono.

Ecco, Manfred possiede tutti questi colori. Sono certa di lasciarti a un'anima dolce. Un'anima che ti proteggerà dalle bufere inattese che la vita manda senza un vero perché.

Lui, allora, ti terrà stretta e tu ti rannicchierai serena e sicura in quel caldo rifugio, aspettando che, se ci sarà, la bufera sia passata.

Con Manfred non dovrai vivere nell'ansia di guardarti sempre intorno per doverti difendere da qualche nemico. Sarà il tuo uomo a farlo per te. Come a volte l'ha fatto anche la tua mamma ... Io.

Manfred è un eroe buono. E, come tutti gli eroi, ha l'anima pura. E dovrà avere anche una voce forte per riuscire a farsi udire da te, tu che spesso ascolti poco la voce degli altri e un po' troppo la tua.

Una voce che, Sara, - non negarlo -, spesso ti ha spinto a costruire falsi eroi.

Ma questo appartiene al passato. Quel passato struggente e agitato, chiamato adolescenza!

E chiamato pure entusiasmo, ribellione e curiosità.

E che, comunque, non dovrai rinnegare, ma amare come un passaggio obbligato che è parte di te, del tuo vissuto, della tua esperienza su questa terra.

Ora sarà Manfred il padrone dei tuoi sogni, dei tuoi segreti.

E li custodirà con amore. Custodirà i più giovani, ma anche quelli meno recenti. I più vecchi. Quelli stanchi e stancanti da portare per una vita intera.

Affidali e affidati a lui, figlia mia. Rinasci, fresca e gioiosa, con lui: vedrete ogni giorno il mondo rinnovarsi. E questo vi consentirà di riabbracciare di nuovo la vita, di riassaporarla fin nelle piccole cose quotidiane, le uniche sole e vere!

Su, su! Adesso corri a prendere il tuo regalo. Pensavi davvero che me ne fossi dimenticata?

Perché non guardi nel tuo armadio, in fondo al primo cassetto a sinistra? L'ho nascosto là, il giorno di Natale. Non ce l'ho fatta a mostrartelo, avrei dovuto accompagnarlo con la verità e rovinarti l'unico Natale che la vita ci ha concesso.

Vai, ecco...ora ci sei...sì, proprio lì, sotto al maglioncino giallo, quello col collo alto. Sì, quel pacchettino dentro il sacchetto rosso, lavorato col mio uncinetto.

Brava, proprio quello!

Era il mio - ora è il tuo - medaglione.

Quei due giovani sorridenti siamo io e il tuo papà.

Ci siamo amati tanto, Sara e a farmelo scoprire sei stata proprio tu. Inconsapevolmente, tu. Raccontandomi ciò che avevi letto in quelle lettere.

Ho messo insieme le tessere del mosaico e ora mi è tutto chiaro: approfittando dell'assenza di tuo padre, in quel momento a Marsiglia per lavoro, come a te avevano raccontato della mia morte mentre tu venivi alla luce... a me avevano raccontato della tua. Hanno voluto così...per allontanarci, per allontanare me, "Maria la Bosniaca"...tua madre! Solo un vagito mi sono portata di te in tutti questi anni ...

È tremendo, inaccettabile, ma è successo proprio questo: un delitto, uno scempio, un massacro delle nostre vite.

Non ho potuto viverti, averti, cullarti, stringerti a me quando eri bambina... solo per questo, amore mio, per quest'assurda crudeltà che ci ha diviso.

Ma ti spiegherò tutto e meglio tuo padre, il mio Antonio, quando lo incontrerai.

Poiché, tu, Sara, adesso... sì, è giunto il momento: dovrai andare a incontrarlo.

Amalo tuo padre, Sara.

Come lui ama te.

Come ha amato me.

Non ha colpe, ora lo so. Qualcuno quel giorno "nefasto" aveva deciso per tutti noi: tu orfana di madre ... io invitata a lasciare la casa ... a lui dissero che mi ero allontana di mia volontà.

Ed è anche questo un motivo che ha restituito a me, la tua mamma, la pace, per farmi sentire che il mio cuore aveva sentito bene e che l'amore che in tutti questi anni ho continuato a portare in me, per lui, il tuo papà, il mio Antonio, se l'è

meritato tutto.

E se, involontariamente, avesse dovuto commettere qualche errore amalo ancora di più, abbraccialo ancora più forte e perdonalo. Il perdono, Sara, risana le ferite e dà la forza di ricominciare. Stringi forte tuo padre anche per me, Sara, come l'avrei fatto io stessa. E che sia questa l'occasione per riunirvi.

Almeno questo vorrei essere stata tra di voi, una specie di zattera che, galleggiando, sia riuscita a riunire queste due rive, per troppo tempo distanti: tu e tuo padre. Vorrei poter dire che, prima di andarmene, anche io abbia saputo donare qualcosa: a te, mio fiore adorato. Come tu hai dato tanto a me.

Dio, mai, mai e poi mai avrei immaginato di ritrovare, d'un colpo, tutta questa felicità! Grazie, Sara, grazie figlia mia!

E intanto, perdonami se me ne vado così, ma diversamente, figlia mia, avrei dovuto parlarti del mio male. E dunque avremmo sciupato quei giorni che per me erano di sogno e, per te, troppo importanti per recuperare almeno un po' di quel tempo rubatoci da uno strampalato destino.

E, infine, volevo lasciarti un'immagine serena di me, altrimenti, come potresti, ora, accarezzarne il ricordo?

Mi sembra quasi di sentire le tue dita... E io come avrei potuto staccarmi da te, andarmene, se avessi visto il tuo visino farsi triste?

Sono così dolorosi gli addii, tu sapessi! Tanto che io ne ho un'avversione quasi fisica! E tu...ecco, vorrei che per te il distacco fosse indolore, quasi dolce. Anzi, dolcissimo. Come te.

E allora è tutt'altra cosa salutarci con un tenero 'ciao'.

Ciao Sara, ciao amore della mamma, ciao dolcezza del mio cuore: non lo senti com'è più bello? Non senti che sembra quasi una musica, una poesia, una canzone! Ecco, io so che tu mi hai capita e mi capirai ancor più quando diventerai madre. Perché tu lo sarai Sara! Via, via quel brutto pensiero che non lo sarai più, che non lo meriti.

Nella tua stella è scritta anche la felicità.

La vita si presenta per tutti con salite e discese: se fin qui hai dovuto soltanto arrancare, ora, per forza, dovrai ridiscendere! Sì Sara, la tua vita cambierà: avrai una bella famiglia e dei fantastici bambini. Se vorrai, potrai mettere il mio nome alla tua bambina: sarà una piccola Fatima che camminerà sulle nostre orme come un angioletto.

Dicono che gli angeli lo fanno, lo sapevi? Rimettono i loro passi su quelli delle persone che non ci sono più. Beh, con i loro piccoli piedini dentro le nostre impronte, sarà come andare in barca.

Più nelle tue, però, con quel paio di piedoni che ti ritrovi! Mica come me, che li ho piccoli piccoli, come gli gnomi! E così, tu e Manfred, avrete tanta di quella compagnia!

Ma neppure io sarò sola. Troverò anch'io una mia compagnia, un'amica, ti sembra tanto difficile?

Magari una stellina poco conosciuta e un po' snobbata da quelle più importanti, una stella adatta al caso mio, che mi darà la sua amicizia e l'opportunità di parlare sempre di te.

Pensa quante cose potrei raccontarle: intanto, quanto sei bella. Se anche lei dovesse parlare la nostra stessa lingua, io le parlerei dei tuoi lunghi capelli neri, di due occhi scuri come la pece, un bellissimo taglio a mandorla.

Le racconterò che quando sorridi, ti sorridono pure gli occhi e poi le parlerò del tuo naso a patatina, della tua bocca che sembra sempre truccata e invece quel color albicocca è proprio tuo!

Ma che vuoi, che le elenchi solo i tuoi pregi?

Non posso.

Vorrò parlarle anche delle tue unghie vergognosamente rosicchiate e che quando dormi rassicchi un po'.

E posso dirle che, a volte, alla tua veneranda età, ti ho scoperto ciucciare anche il pollice?

Ah già, ho finto di non vedere perché quel gesto, ai miei occhi, ti faceva tanto più bella... ti immaginavo una lattante e m'intenerivo.

Sì, a volte ho voluto viverti nella mia fantasia in quel modo, ho voluto riprendermi un po' di quello che mi era stato rubato: i tuoi primi sorrisi, i primi passi, le prime risate, i buffi brontolii... e il dito ciucciato.

Cos'è, adesso mi giudichi? Non è mica così grave rubacchiare! Credi che non lo fanno un po' tutti? Su, su, chi è non lo ha mai fatto!

Sara, ti sei accorta che non riesco a terminare? Quando lo farò, vuol dire che... vorrà dire che... mamma sarà già lontana.

Ecco, i giorni che ho trascorso con te sono stati musica, una musica che mi ha accompagnato fin qui e non ne avevo mai sentita di così bella.

Ma, Sara, tu la sentirai ancora.

Io la canterò per te, ogni sera, e tu l'ascolterai.

Non importa se dalla tua casa oppure quando passerai vicino alla "mia": laggiù, sulla panchina, all'ombra dei vecchi platani, lungo il viale, dove so che andrai a passeggio con i tuoi bambini.

Oppure in riva al mare, dove trascorremmo quella giornata di fine agosto. Saranno gli allegri cavalloni a riportarti l'eco delle nostre parole, delle risate, dell'uomo orchestra e il sapore del polposo cocomero: tu sai quanto io ne sia ghiotta!

Ecco, ovunque vorrai, io sarò!

E quando tornerai alla tua vecchia casa, io sarò anche là, per un saluto ancora: da sotto la mimosa in fiore, come allora, oppure tra le vecchie mura pietrose, screpolate e silenziose e anche tu, Sara, socchiuderai la finestra, e sarai invasa dai profumi del primo mattino che, grati, si doneranno a te per augurarti la buona giornata. Buona Sara, come l'odore del pane appena sfornato, come quello del primo caffè e del latte appena munto!

E la vecchia casa, la casa delle menzogne, come tu la chiamavi, ora sarà la casa

dell'amore.

La verità che cercavi, che ti ha procurato tanto dolore, ora è tua. Ora sai. E chissà che la tua bella montagna non abbia altre storie da raccontare?

Ciao, mia piccola Sara. Ti ho amata fin dal primo vagito e ora fino all'ultimo respiro, da adesso in eterno...

Vado serena, piccola mia.

Ho amato, ho creduto, ho vissuto, ho sperato, ho vinto. Ho completato la mia opera. Mai andarsene senza chiarimenti, parole non dette, abbracci mancati, dubbi, rimorsi. Guai a quel pittore che vada, lasciando la sua tela incompleta. Il musicista, prima di aver messo in note la sua opera. Una madre, senza aver visto gli occhi della sua creatura. Ora io li ho visti e posso dirti che sono fantastici. E con un pizzico di orgoglio rivendico il mio capolavoro: tu.

Non ho rivisto il mio Antonio, ma adesso il cuore sa. E, credimi, figlia mia, non c'è differenza tra il "sapere" degli occhi e quello del cuore.

Ora vado!

Non chiederti dove sono, dove andrò, perché non lo so nemmeno io. So, di certo, che aspetterò l'attimo in un posto dove ci sarà la musica, la poesia, la pace, il silenzio. Non sopporto più il rumore!

Se a volte, di notte, il sonno tarderà a venire, se qualche fantasma turberà i tuoi sogni, se la vita, a tratti, ti apparirà pesante, contro ogni buio, ogni paura, cercami.

Io ci sarò!

Seduta sopra una nuvola, spierò e accompagnerò ogni attimo della tua giornata.

È la promessa di mamma Fatima:

non sarai mai sola!



Racconto intenso e drammatico dove le donne s'incontrano senza riconoscersi, solo la morte di una farà luce sull'esistenza dell'altra.

BIGLIETTO DI TERZA CLASSE

Quando aprì gli occhi si accorse che ormai era giorno fatto. Tutti avevano faticato a prendere sonno, la sera precedente. Sua moglie Doireann era consapevole che sarebbero trascorsi mesi prima che avessero potuto nuovamente condividere un letto. I bambini, avvertendo la tensione per la sua partenza, si erano scambiati dispetti fino a tarda ora, dopo che la lanterna era stata spenta da un pezzo.

Michan osservò una blatta, nera e lucida come alabastro, immobilizzarsi nell'angolo tra le assi del pavimento e la parete, le vigili antenne sollevate a captare l'inudibile. Quando afferrò lo stivale l'insetto scattò, scivolando velocemente verso una fenditura nel muro. A un paio di pollici dalla salvezza fu raggiunto dalla suola di cuoio pesante, che mise fine alla sua esistenza senza sofferenze.

Il colpo svegliò Beanon, che si trascinò con l'indolenza dei suoi undici anni giù dalla branda e corse fuori, a svuotare la vescica dolorante nella latrina sul retro.

Anche la piccola Ierne, fasciata in pezze sudice ormai maleodoranti, salutò frignando sommessamente l'uggiosa mattina d'aprile. Dalle imposte accostate filtrava una lama di luce grigiastria, disegnando sul pavimento un rettangolo opaco.

Doireann si rigrì, allungando il braccio e toccando il petto di suo marito. Un groppo in gola le mozzò il respiro, poi si fece forza. La decisione era stata presa, non si poteva tornare indietro.

Nel corpo ancora giovane di Michan, la miseria aveva scavato solchi profondi sulle cosce smagrite e nei glutei scarni. Fiaccato dagli anni di massacrante lavoro da fittavolo su quella terra ingrata, si aggrappava al sogno di donare a sua moglie e ai tre figli una vita migliore.

Sapeva che non l'avrebbero ottenuta lì, nel sud di quell'Irlanda che da generazioni li maltrattava. I fondi coltivabili si erano progressivamente ridotti a favore di appezzamenti a foraggio, su cui pascolavano le mandrie dei grandi proprietari terrieri.

La sua famiglia aveva sempre avuto di che campare, fino all'epoca della grande carestia. Generazioni di Walsh avevano arato, seminato e irrigato quegli acridi di terra scoscesa, subito a nord di Ballymore, strappando con le unghie ogni singolo ortaggio da quelle zolle. Fu nel 1845 che la peronospera attaccò le patate, che rappresentavano la parte preponderante dell'alimentazione dei suoi avi. Nel giro di pochi mesi, i tuberi che fornivano la base dei due pasti giornalieri, divennero un ammasso marcescente immangiabile e nei cinque anni seguenti la denutrizione decimò la popolazione. Uno di quegli eventi capaci di spezzare in due la vita di un'intera generazione, dividendola in *prima e dopo*.

Il padre di suo nonno perse la terra e i discendenti si adattarono a subaffittare

piccoli lotti, dove dodici ore di fatiche quotidiane venivano ripagate da una stentata sopravvivenza.

Glas, fratello di suo nonno, fu il primo a emigrare verso quelle colonie canadesi che parevano il paradiso e, se non lo furono, riuscirono almeno a ricompensare più generosamente gli esuli figli cattolici, bistrattati nella madre patria. Appena Glas fu in grado di mantenere la moglie, si unirono zii e cugini, portando gran parte dei Walsh di là dall'oceano, in cerca di fortuna.

Solo suo padre Domnall rimase, a consumarsi fino all'ultimo giorno in un'esistenza di stenti, incapace di spezzare le catene che, come un Prometeo, lo legavano a quelle coste ventose.

Forse per questo, Michan non aveva voluto cedere. Per quel testardo rifiuto di negare l'esistenza di un futuro sulla terra dei loro padri.

Aveva assistito a decine di partenze, partecipato a innumerevoli cene d'addio, osservando da spettatore i sogni che illuminavano i sorrisi dei partenti. Stringeva in un abbraccio i loro corpi sfiniti e già li sentiva lontani. Fissava i loro occhi accesi di un fuoco che li consumava, alimentato da una speranza dal nome suadente: America!

Ne aveva sentito favoleggiare i compaesani per mesi, mentre progettavano il viaggio. L'aveva vista brillare nelle pupille di ossidiana di sua sorella Blaine, la sera prima della sua partenza.

Tutta la famiglia Lacey stava ancora seduta sotto il pergolato, su scatoloni chiusi con lo spago... ed era già lì, stampata sui visi sognanti... l'America!

Aveva giurato a sé stesso che non si sarebbe arreso, ma ora che assistevano alla miseranda crescita dei suoi figli, lui e Doireann avevano riposto tutte le speranze in quel biglietto di terza classe, pagato tre sterline, dando fondo ai risparmi di mesi, rinunciando a tutto ciò che non fosse necessario. Era stata la lettera del cugino Liber, partito per New York appena due anni prima, nel 1910, a farli decidere.

Riferiva di una vita modesta, ma dignitosa; di momenti difficili stemperati dalla consapevolezza che tutto sarebbe migliorato rapidamente. Ora aveva una stanza in affitto solo per sé, un abito buono per la domenica e mangiava carne due volte la settimana.

Assicurava che il suo padrone necessitava di manovali volenterosi; se lo avesse raggiunto, avrebbe potuto contare su un salario e un tetto sotto cui dormire. Stimava che Michan, entro un anno, avrebbe potuto riunirsi alla famiglia e fantasticava sulla possibilità di costruire una casetta tutti insieme, dopo che anche lui si fosse sposato con la fidanzata italiana.

Erano seguiti giorni di grande incertezza. Lo stato d'animo di Doireann oscillava dalla speranza alla frustrazione, sfociando nella determinazione con cui una sera gli aveva bisbigliato, avvinghiata a lui nel letto, mentre i bambini dormivano:

"Compriamolo...!"

Ora tutto il futuro era custodito in quel talloncino, riposto sul piano del tavolo,

vicino alla valigia di cartone e all'involto di pane nero e carne secca, per i primi giorni di viaggio.

Alle 13,30 la nave sarebbe salpata da Queenstown e dopo sei giorni di navigazione l'avrebbe sbarcato a Ellis Island, alle porte di quello che sarebbe diventato il loro nuovo mondo: l'America.

Questo pensava, mentre si vestiva senza lasciar trapelare la tempesta che infuriava in lui. Doireann gli girava attorno, sfiorandolo intenzionalmente, mentre Eolann, cinque anni, non si decideva a scendere dal letto, ancora rabbuiato dalla crisi di pianto della sera precedente, quando aveva scoperto che suo padre non lo avrebbe portato alla fiera di Cork, la settimana seguente.

Anticipando l'alba, Michn era sgusciato fuori dalle coperte e seduto sui gradini, fuori dalla baracca, era rimasto ad assaporare per l'ultima volta il profumo del suo paese.

Eccola la sua terra. Mezzo acro in piano, coltivato a barbabietole, e un altro mezzo più su, verso la collina, dove il granturco forniva loro l'essenziale per sopravvivere. Infine un piccolo appezzamento di terra sassosa, condiviso col vicino, dove le patate crescevano a stento.

Una stalla diroccata, coperta a paglia e canniccio ospitava un mulo pustoloso, smagrito e claudicante.

Respirava la brezza che anticipava il giorno e toccava le zolle scure, chiedendosi cosa avrebbe trovato di là dall'Oceano.

Prima di rientrare e rimettersi a letto, aveva scrutato verso est. Altair sfavillava, trascinando verso lo zenit la costellazione dell'Aquila, mentre sull'orizzonte Urano baluginava appena, nascosto tra le stelle incerte del Capricorno.

Nel nuovo continente altri astri avrebbero sostituito quelli consueti, che da sempre vegliavano le sue notti... un cielo capovolto. Rabbrivì e si sentì sperduto davanti all'immensità che lo sovrastava.

Il tragitto di quattro miglia fino a Queenstown era lungo da coprire a piedi e non voleva tardare per nessuna ragione al mondo. Probabilmente avrebbe dormito sul ponte di poppa per tutta la traversata, ma non rappresentava un problema. Ciò che desiderava era varcare quella soglia, che avrebbe dischiuso un dopo nella loro disgraziata vita.

Dovevano essere le undici, quando decise che il momento era giunto. Salutò i bambini, non del tutto consci del distacco imminente, e abbracciò la moglie, che ispirò profondamente, inalando l'odore acre del suo sudore. Diede un ultimo sguardo d'insieme all'interno della baracca che si ostinavano a chiamare casa e, attraverso i telai delle finestre prive di vetri, a quel territorio che già pareva piangere la sua partenza.

Afferrò la valigia, leggera per le poche cose contenute, sistemò sotto braccio l'involto col cibo e controllò l'integrità della tasca della giacca, dove avrebbe riposto il lasciapassare per una vita migliore.

Allungò la mano sul piano del tavolo per prendere...

- Il biglietto... - sussurrò tra sé, volgendo lo sguardo attorno.

Doireann serbava l'ombra di un sorriso sulle labbra secche.

- Il biglietto... era qui... sul tavolo... -

La moglie seguì i suoi occhi e perlustrò il tavolaccio costellato di crepe, rimasto vuoto.

- Lo avrai posato... - accennò, senza alcuna preoccupazione.

- Ti dico che lo avevo lasciato qui... sul tavolo...! - affermò Michan, mentre frugava nelle tasche della giacca e dei calzoni malconci.

Doireann prese a muoversi per la stanza, tendendo il collo per sbirciare su ogni mensola, abbassandosi per controllare sotto il fornello e tra le gambe di seggiole sbilenche.

- Lo avevo messo proprio qui... - continuava a ripetere Michan come una litania, toccando col dito il punto esatto del tavolo, cercando una tattile smentita a ciò che gli occhi parevano suggerirgli.

- Beanon...! - chiamò, rivolto verso l'uscio socchiuso.

Il ragazzino rientrò dal cortile, dove stava prendendo a sassate le galline del vicino, recando all'interno un vago odore muschioso.

- Non hai visto il biglietto, qui sopra al tavolo...!?! - chiese con voce implorante sua madre.

- Certo... ieri sera era lì... - si limitò a confermare, poi girò a sua volta lo sguardo attorno, sembrandogli la cosa giusta da fare.

Eolann non era ancora sceso dal letto, schivo e scontroso, rinchiuso in un mutismo risentito e Ierne li scrutava dalla culla con tondi occhi nocciola.

Michan s'inginocchiò sulle assi del pavimento, e sbirciò tra le fessure buie, nel disperato tentativo d'intravedere qualcosa.

- Pensi che sia possibile che...? - domandò Doireann incredula, chinandosi a sua volta. Non poteva crederci... non dopo tutta la violenza fatta a sé stessa per prepararsi a quella separazione.

- Non so... ma dove altro può essere finito...? - piagnucolò Michan con voce incrinata dallo sconforto.

Schiodarono velocemente le assi esterne della baracca e Beanon s'insinuò sotto l'impiantito, nell'intercapedine, strisciando come una lucertola. Uscì imbrattato di terra e foglie, ma del biglietto nessuna traccia.

Erano passate le undici e mezza, avrebbe dovuto volare per prendere quella nave, se il tagliando fosse ricomparso, ma il mistero rimaneva immerso nella nebbia più fitta.

- Un topo...! - propose Beanon ripulendosi alla meglio - ...ne ho visti di lunghi quindici pollici, là sotto... -

- Sul tavolo c'erano carne e pane... - confutò Michan al culmine dello scoramento - ...quale ratto avrebbe preferito uno stupido pezzo di cartone...? - Doireann, non potendo più sfogare la frustrazione ripassando in rassegna la

piccola stanza, prese a disfare la valigia, scuotendo ogni singolo cencio, in cerca di un miracolo.

A mezzogiorno tutti erano seduti attorno al tavolo, increduli dell'accanimento con cui la sorte avversa aveva deciso di bersagliarli. Pareva che forze arcane fossero intervenute per negare loro ogni via di fuga, intrappolandoli per sempre su quel fazzoletto di terra. Persa la nave e i loro risparmi, nulla poteva più salvarli dall'indigenza più nera, in quel paese che pure avevano tanto amato.

Uno starnuto di Eolann li fece volgere dalla sua parte, mentre, ancora rannicchiato sul letto, tentava di leccarsi il moccio con un'espressione molto meno contrita.

Fu Doireann ad avvicinarsi al materasso, augurandosi che ciò che sospettava non trovasse conferma.

- Eolann... - chiese, stringendogli dolcemente le manine sudicie - ...non hai preso il biglietto, stanotte, mentre tutti dormivano... vero...? -

Il bambino si rimpicciolì nell'angolo, spalancando gli occhi oltre ogni immaginazione.

- Il biglietto che papà ha lasciato sul tavolo... - continuò, mentre il marito cominciava a intuire dove volesse andare a parare - ...non lo hai nascosto perché non partisse...?! -

Il piccolo negò scuotendo la testa, con una titubanza che valse più di un'aperta ammissione.

Michan scattò in piedi, sollevandolo e frugandolo furiosamente, mentre Doireann buttava all'aria il lettuccio e tolto il cuscino ancora umido di lacrime, finalmente... eccolo!

Il biglietto stava lì, intatto e immobile, sorpreso di averli dovuti attendere per tutto quel tempo.

- Riaghail O'Toole... - proruppe Michan rivolto al figlio maggiore - ...corri da Riaghail e fagli attaccare il cavallo al carretto, poi digli di precipitarsi qui... - Uscito il ragazzo, si mise a ricacciare tutto nella valigia, mentre sua moglie stringeva Eolann con aria contrita, quasi condividesse la sua colpa.

Non voleva arrendersi... se ancora esisteva una possibilità di salire su quella nave se la sarebbe giocata, scapicollandosi a Queenstown.

O'Toole arrivò come il vento. I saluti si ripeterono frettolosamente e i due scomparvero lungo il sentiero sterrato verso la costa, verso il futuro, incontro... all'America.

Le case colorate del porto fluviale apparvero in lontananza poco più di un'ora dopo. Il vecchio carro sferragliava lungo il pendio e un paio di volte pietre affioranti rischiararono di rompere gli assali. Michan tendeva il collo oltre i tetti spioventi, per intravedere l'enorme sagoma del transatlantico ancorato al largo, nei pressi di Roche's Point. Ne distingueva il ponte di prua, tra le fronde di una quercia e il muro di sasso di una rimessa. Un fumaiolo giallo e nero spiccava per un momento dalle tegole rosse di un granaio, per scomparire immediatamente,

celato dal campanile di San Colman, che avevano seguito nelle ultime miglia come una stella cometa.

Dentro di sé sapeva che ce l'avrebbe fatta, sarebbe saltato su quella nave all'ultimo, ma ce l'avrebbe fatta. L'alternativa era inaccettabile.

In paese, il fermento attorno al bastimento era indicibile e carrozze di ogni tipo affollavano i viottoli che conducevano al molo, mentre eserciti di facchini spostavano bauli dalle dimensioni spropositate. Molti personaggi in vista avevano voluto presenziare a quella partenza e vetture a nolo stazionavano davanti a ogni albergo o taverna della piccola cittadina fluviale.

Mentre cercavano un varco, le sirene della nave squillarono, riecheggiandogli in petto. Ruppe ogni indugio, scese di gran carriera per proseguire a piedi, afferrando le sue cose e ringraziando il vicino, che si congedò con una frettolosa stretta di mano.

Correndo a perdifiato lungo il sentiero scosceso la valigia tentò di aprirsi, ma riuscì ad afferrarne il coperchio e l'abbracciò, come stringendo al cuore i suoi cari che aveva lasciato a Ballymore.

L'abbrivio dato dalla pendenza lo faceva procedere più velocemente di quanto le sue gambe potessero sopportare. La fatica era un martellare del cuore nelle orecchie... il fiato corto, fiotti di aria salmastra che inghiottiva senza rallentare.

Rischiò di ruzzolare sulla massicciata, percorrendo l'ultimo tratto in cui le case nascondevano il porto, poi sbucò nello spiazzo aperto. Frastornato dal traffico studiò i cartelli per un momento e imboccò la banchina della White Star Line.

Un muro di gente assiepava il molo, celando l'orizzonte. Tanfo di acqua stagnante e cherosene si mischiava agli effluvi di colonia e dopobarba del distinto pubblico che assisteva alla partenza.

S'insinuò, spintonando con le spalle e con la valigia sformata che ancora stringeva tra le braccia, fino ad aprirsi un varco e, stravolto, raggiungere il bordo della banchina.

Il Titanic stava muovendosi appena, sputando fumo denso da due dei quattro fumaioli inclinati. Tre rimorchiatori lo scortavano come timide damigelle, mentre una flotta di pilotine stava riguadagnando la riva, dopo aver imbarcato gli ultimi passeggeri. Il faro di Roche's Point sciabolava luce azzurra e i suoi 49 piedi al algida altezza parevano poca cosa rispetto all'imponenza del transatlantico.

Quasi ottocento piedi di lunghezza per 46.000 tonnellate... Oltre 50.000 cavalli vapore sprigionati da 29 caldaie...

Michan ignorava i dati tecnici, ma rimase folgorato dallo scafo nero che sembrava scivolare senza sforzo, mentre la murata sovrastava le minuscole imbarcazioni da diporto, affollatesi attorno per salutare. Le macchine al minimo rombavano sornione, dissimulando la loro immane potenza. I passeggeri affacciati al ponte di dritta erano una colonia di brulicanti formiche, appena percettibile sul bianco abbacinante delle cabine di prima classe.

Michan gridò la sua frustrazione, mentre tutti, intorno, sventolavano fazzoletti e agitavano mani che pochi minuti prima avevano stretto quelle dei partenti. Le sirene suonarono tutte insieme e gli parvero le trombe dell'inferno, che si spalancava per inghiottirlo.

Quindici munti dopo, mentre i curiosi lasciavano il molo, Michan osservò il Titanic doppiare lo scoglio di Fastnet Rock e filare verso l'Atlantico, portandosi appresso i suoi sogni.

Un fotografo che non aveva smesso un momento d'immortalare l'evento sparò un ultimo lampo di magnesio dal suo treppiede, ritraendolo seduto sulla banchina ormai completamente deserta.

Poco più tardi, entrò nell'ufficio della White Star Line come un sonnambulo. Un impiegato dai modi bruschi gli chiese cosa desiderasse. L'uniforme impeccabile e i baffi impomatati, tradivano la cura con cui si era preparato per quello storico giorno.

- E' rimborsabile questo biglietto...? - domandò timidamente, mostrando il talloncino con impresso il logo della compagnia.

- Certo che no, amico...! - si sorprese quello, con un risolino sarcastico - ...non potete nemmeno raggiungerlo al prossimo scalo... il Capitano Smith metterà le macchine a tutto vapore e andranno dritti dritti a New York...! -

Michan si girò, senza commentare, avviandosi verso l'uscita.

- Potete sempre metterlo in quadro... - gli urlò dietro l'impiegato divertito - ... se batteranno il record di traversata, diverrà un cimelio...! -

Sportosi nuovamente sull'acqua, valutò per alcuni secondi di buttarsi a mare. Non immaginava con che coraggio potesse ripresentarsi a casa, né dove avrebbe trovato la forza per affrontare quella nuova sconfitta. Sentiva la sua terra farsi prigioniera. L'isola che gli aveva dato i natali lo stava trattenendo crudelmente a sé, come una perfida madre, gelosa dell'ultimo figlio rimastole.

Fu solo il biglietto a volare dal molo, lasciato cadere dalle dita tremanti di Michan. Lo guardò volteggiare nell'aria, posarsi sull'acqua torbida, galleggiare per qualche secondo tra chiazze d'olio multicolore, poi inabissarsi, inghiottito dalle placide onde del porto.



Un racconto che si dipana quasi come un giallo, con un lieto fine, dove il caso può salvare un'esistenza. Buona l'indagine storica sulla situazione economica dell'Irlanda nella prima metà del 1800.

UN VECCHIO POZZO

Mentre era stato meraviglioso vedersi aprire, dopo molte insistenze, la porta degli affetti e dell'amore dalla donna che sarebbe diventata sua moglie, e la nascita dei figli, così non era stato per i parenti. La moglie l'aveva scelta, i parenti se li era trovati. Datore di lavoro e colleghi poi, meglio non parlarne! Li aveva più volte cambiati, cadendo dalla padella alla brace. Aveva pazientato, gli mancava una decina d'anni per la pensione e abitava con la moglie in un piccolo alloggio. I figli erano ormai grandi, sistemati, e con i risparmi aveva acquistato, anni prima, una vecchia villa degli inizi del '900 con un bel pezzo di terreno circostante.

Gli abitanti erano stati un notaio e la moglie, morti da molti anni e senza figli, che avevano acquistato la grande casa colonica precedente, abbattendola per costruire la villa. Unica costruzione vecchia rimasta: un pozzo e la porta d'ingresso in noce che avevano restaurato con cura.

Il pozzo era formato da un blocco tondo di pietra forato che si riusciva appena ad abbracciare e sporgente oltre la cintola dalla base. Non poggiava direttamente sul terreno, ma su una lastra molto più larga che sprofondava nel terreno. L'interno del pozzo era composto da pietre sovrapposte a secco che formavano un cerchio quasi regolare, appena più grande del foro d'ingresso. Guardando da sopra, si vedeva l'acqua a diverse braccia dal suolo e la prospettiva dava l'impressione di un'inquietante profondità. Verso l'alto della parte sporgente era incisa una croce e una data: MDCLXXVI (1676). La stessa scritta compariva poi sulla vecchia porta. Mentre aveva senso aver tenuto il pozzo, non si conoscevano i motivi della porta restaurata inserita nell'allora nuova costruzione.

Dagli anziani si tramandava in paese, che una giovane donna avesse avuto due gemelli concepiti in un'innominabile relazione, e che li avesse gettati in quel pozzo addirittura alcuni giorni prima che nascessero naturalmente. Poiché non avevano nemmeno incominciato a respirare l'aria, avevano "respirato" l'acqua pura del pozzo iniziando a vivere. La cosa non era nemmeno strana per quei tempi, dopotutto erano passati dal liquido amniotico della madre all'acqua pura del pozzo, erano vissuti lì per molti anni, e la purezza dell'acqua li aveva fatti diventare immortali. Erano del tutto simili agli uomini, solo che la mancanza di luce nel fondo del pozzo, li aveva resi completamente ciechi. Anzi, anche la più tenue luce causava loro sofferenza.

Si fantasticava poi che i gemelli uscissero dal pozzo al calare delle tenebre il venti maggio di ogni anno bisestile, e solamente se non c'era la luna, per varcare quella porta e conoscere, finalmente, la loro madre.

Dicerie appunto, che però con il passare degli anni s'ingigantirono per poi sparire per sempre, come succedeva a tante strane storie. Era bisestile il 1676 ed era il

venti maggio quando i gemelli erano stati gettati nel pozzo.

Dopo la morte del notaio e della moglie, peraltro in giovane età, tre eredi sparpagliati per il mondo avevano affittato la casa a contadini che l'avevano deturpata costruendo a contatto della villa una grande tettoia per mezzi agricoli, mentre il primitivo giardino era diventato un orto mal coltivato.

Quei contadini erano rimasti pochi anni, nonostante le trasformazioni eseguite, per poi trasferirsi lontani e la villa era rimasta disabitata, nessuno la voleva affittare. Il tempo passava, le manutenzioni necessarie non erano effettuate per la lontananza degli eredi e la conseguenza fu un forte degrado della bella costruzione di un tempo.

A quel punto, i tre eredi decisero di rimetterla a posto per utilizzarla nelle vacanze, o così, per sfizio, avendone le possibilità. Manco a farlo apposta, non si misero d'accordo e la vendettero per pochi soldi, tant'era in rovina. Armando, dopo molte discussioni con la moglie, l'aveva acquistata e grande impegno richiese rimetterla a posto.

Per diversi anni diedero addio alle ferie e alle tante piccole cose che si potevano permettere prima di acquistare la villa. Molti furono i loro sacrifici, anche fisici, ma dopo parecchi anni la villa ritorno allo splendore iniziale dopo aver abbattuto la grande tettoia, rifatto il giardino seguendo vecchie fotografie, e addirittura ricostruita una piccola serra in vetro per i fiori esotici. Ciliegina sulla torta, la recinzione in pietre a vista e la cancellata di ferro battuto in cima cui spiccavano quattro iniziali: A, F, G, F, del primo proprietario, il notaio. In un primo tempo non ci fecero nemmeno caso, ma poi ... lui si chiamava Alfredo Fornaris, la moglie Giuliana Fratti. Pura casualità, e tutto finì lì.

Alfredo e la moglie, per riposarsi, amavano passare il tempo con gli anagrammi, le parole crociate, i rebus, e una sera Giuliana aveva gli occhi fissati su quella data incisa sul pozzo e sulla porta: 1676. Provando a corrispondere i numeri della data alle lettere dell'alfabeto in uso a quell'epoca, trovò ... A, F, G, F, che la preoccupò, ma continuo, e sommando i numeri 1676 ottenne il numero 20 che era il giorno del mese in cui i gemelli, secondo la leggenda, erano stati gettati nel pozzo. Lo disse al marito, Armando, che le rispose fosse pura coincidenza, niente più.

La villa ristrutturata era abitabile da alcuni anni, ma la moglie, appoggiata dai figli, adduceva continue scuse rimandando il trasloco, e non c'era una spiegazione, solamente un rifiuto inconscio quando varcava quella porta con inciso il numero 1676, e prima di aprirla quella porta, credeva di sentire rumori strani all'interno. Questo rendeva Armando sempre più in disaccordo con la moglie, anche per futili motivi, finché una domenica in cui tutta la famiglia era a pranzo nel piccolo alloggio e dopo l'ennesimo rifiuto del trasloco nella villa, andò in escandescenze, si alzò dal tavolo e uscì sbattendo la porta. Non sarebbe più tornato, se non per prendere i suoi abiti e gli effetti personali. Viveva nella villa e si recava al lavoro malvolentieri. Aveva pensato di utilizzare per sé solo una parte dell'edificio, nell'altra ricavare camere da affittare. L'idea gli era piaciuta, quindi anche il lavoro era diventato più sopportabile perché i suoi pensieri erano solamente al tempo libero che dedicava alla villa e alla cura del giardino, finché un giorno, stufo

dei soliti ingiustificati rimproveri, si licenzio sbattendo la porta in faccia a quel padrone despota.

Era primavera, il tempo splendido, i lavori per trasformare parzialmente la villa procedevano velocemente mentre Armando si occupava a tempo pieno del suo meraviglioso giardino. Il vecchio pozzo era rimasto com'era, aveva solamente inserito una pompa sommersa che usava per innaffiare, in aiuto all'acqua potabile. Aveva però notato che, a volte, l'acqua che sgorgava dalla pompa aveva uno strano colore rossastro. Penso, visti i tempi, a momentanei inquinamenti della falda, e quand'era così non utilizzava, per scrupolo, l'acqua del pozzo, solo quella potabile.

Era così assorbito dal suo lavoro che non sapeva, a volte, in che giorno visse. Una sera senza luna, decise di smettere e avviò il motore della pompa per innaffiare il giardino. Da questo sgorgo acqua più rossastra del solito, non si preoccupò, utilizzò solo la potabile e si avviò verso la vecchia porta d'ingresso in noce per andare a cenare e a dormire, ma quella era inspiegabilmente chiusa, infatti, aveva sentito dal fondo del giardino al giungere della notte, uno sbammm! Penso che fosse stato un colpo di vento.

Cerco le chiavi di riserva che aveva a suo tempo celato nel solito nascondiglio, come fan tutti, ma non le trovo. Non ci fu verso d'entrare nella villa. Era tutto bloccato, lui stanco, affamato e nervoso, immerso in quella notte tanto buia, decise di andare in albergo.

Trovatolo, entro, chiese di cenare, e poi una camera per passare la notte. Il giorno dopo avrebbe pensato con la dovuta calma a che fare per entrare in casa. Porse i documenti al portiere e mentre scriveva, Armando notò la data sul registro: era il venti maggio del 1964. Un anno bisestile.

Non si ricordo della leggenda del pozzo, cenò e dormì profondamente. Il mattino ritorno alla villa per cercare la chiave di riserva e la ritrovo, inspiegabilmente, al suo posto, e orme di due piccoli piedi scalzi che partivano dalla porta e andavano fino al pozzo.

Attonito, aprì la porta, entro cauto, nessuno! Penso allora alla data: 20 maggio 1676, un anno bisestile, e continuo a riflettere:

“Il 20 maggio era ieri, e il 1964, bisestile. Sommando poi i numeri che formano 1676, si ottiene 20. Così come sommando i numeri che formano 1964, si ottiene 20. E quella data, 1676, che tradotta in lettera forma le iniziali mie e di mia moglie. E' la notte senza luna, le impronte di due piedi uguali, scalzi, che vanno dalla porta al pozzo, “Ma allora non sono una leggenda! Sono venuti i gemelli a cercare la madre!” e in preda alla pazzia uscì da quella porta. Sbammm! E non sarebbe ritornato più.



Un racconto a sfondo misterico ed esoterico, dove una vecchia leggenda si trasforma in realtà, giocando sulla forza dei numeri.

IL SOGNO DEL PICCOLO EMES

Oltre tante finestre sconosciute e tanti vetri poco trasparenti si intravedono pendii oscuri, abitati umidi e terreni assai melmosi, quasi tutto e come in un immenso pianto, ma nel tempo il variabile paesaggio potrà ridonare l'indispensabile e saggio disincanto.

In questa casa d'accoglienza per fanciulli rimasti senza famiglia, nei dintorni della laboriosa città di Aier, i piccoli ospiti attendono tristi e a volte spazientiti qualcosa di positivo.

Diversi incontri per conoscersi, finché un mattino sono arrivati. Erano sorridenti, molto promettenti e hanno preso per mano una fanciulla e un fanciullo, Inna e Roman, stessa età e legati da una tenera amicizia. Così li hanno affidati a due coppie di coniugi, accontentando il notevole bisogno del loro vivere.

Le due famiglie abitano nello stesso quartiere e si rivedranno spesso per l'opportuno piacere.

Otto settimane dopo, i due fanciulli riprendono le lezioni ritrovandosi con rinnovata gioia all'interno della stessa classe.

E l'ora del gioco nel cortile della scuola:

Roman corre, inciampa. Finisce lungo a terra. Da quella posizione vede il grigio del suolo troppo vicino. Amorevolmente, due mani gli portano conforto, due mani più piccole delle sue... mani conosciute, dita sottili. C'è una medicazione fra quelle dita, dovuta a una ferita particolare presente ormai da tempo.

«Lo sai che ogni volta che ti ferisci se ne va via un po' del tuo cuore?» dice Inna a Roman. «Tu come fai a saperlo?» ribatte lui.

«Me l'ha detto una signora. E se ti ferisci troppe volte, il cuore lo perdi tutto e stai male, meglio stare attenti.»

«Ma... quella che vedo è una vecchia medicazione.» nota Roman.

«Ogni tanto la ferita si riapre, ha problemi di guarigione.» risponde mestamente Inna. Roman si lascia tirar su pian piano da Inna, si lascia prendere la mano. Inna accarezza la sua fronte come se toccasse se stessa: vorrebbe vedere sereno il volto di Roman.

Finita la scuola di base i due ragazzini sempre più uniti decidono di continuare gli studi iscrivendosi a un corso di problematiche sociali, nel quale si applicano con impegno fino a conseguire i titoli desiderati.

Passati i tempi scolastici iniziano a fare pratica con umiltà e determinazione

presentando nel frattempo molte domande d'impiego.

Trascorrono quasi due anni di fiduciosa attesa, quando un pomeriggio: «Papà, ho finalmente vinto la cattedra!» dice Roman. «Dove?» risponde il suo familiare adottivo.

«In una città lontana, ma è un istituto importante.»

«Sapevo che te ne saresti andato, che la vita che ti ha portato qui da noi un giorno ti avrebbe chiamato altrove, ma ora hai le risorse per camminare da solo...» «Da solo? E Inna te la sei scordata?»

«Certo che no, Roman, ma ti do un ottimo consiglio, sii prudente. Se farai con calma, probabilmente il vostro vivere sarà migliore.» ribatte il suo papà adottivo.

«Che vuoi dire? Inna e io ormai siamo pronti per diventare una vera famiglia, papà, non l'avevi capito?»

«E lei che farà? Ce la farete entrambi con un solo stipendio?»

«Ce la faremo, anche Inna ha trovato un lavoro in quella città... e non ci trasferiremo senza prima esserci sposati.»

L'unione è ufficializzata e festeggiata pochi giorni prima della partenza.

Sono trascorsi quasi tredici mesi dall' arrivo nella città di Noitu, quando per la loro felicità nasce un bimbo. Viene chiamato Emes.

Il tempo passa, il piccolo Emes ha compiuto da poco tredici anni. Frequenta con profitto la scuola e nel tempo libero da sfogo alla fantasia e al piacere del gioco insieme al suo compagno del cuore Ocima; Ocima sta giocando con le macchinine. Emes sembra distratto, ha lo sguardo posato su uno dei suoi giornalini a fumetti che narrano storie di medicina; è il passatempo che da solo più l'appassiona.

«Che c'è, Emes?» domanda Ocima.

«Nulla, perché?»

«Non giochi?»

«Non mi va, l'anno scolastico sta per finire e ci sarà tempo per stare insieme.» risponde tranquillamente Emes.

Ocima fa prendere la rincorsa a una macchinina e la lancia sul pavimento, il modellino corre e colpisce in pieno due miniature che volano per circa trenta centimetri e finiscono a terra. Emes ha notato qualcosa di insolito e di non positivo. Ripensa a quello che i genitori gli hanno detto tornando all'ora di pranzo: «Nel pomeriggio andremo a far visita al professor Soloti, sua moglie Brigida è morta».

«Non preoccuparti, torneremo prima dell'orario di cena, fate i bravi ragazzi!» dicono Papà Roman e mamma Inna prima di chiudere la porta e dopo aver salutato il figlio sulla soglia di casa.

Il tempo per il ritorno è passato ormai da tanto.

E' quasi notte, Ocima se n'è andato da alcune ore, Emes è rimasto solo, i suoi genitori non tornano, è molto preoccupato e ha un brutto presentimento, quando qualcuno bussa sinistramente alla porta: si avvicina all'uscio, trema, sospetta intimorito che fra pochi attimi la sua vita, inevitabilmente, potrà cambiare.

Aprire: e negli occhi di due agenti, che gli fanno intuire la tragica scomparsa dei suoi genitori in un brutale incidente, immerge tutta la sua sofferenza, che per lui è sconosciuta, inclemente, atroce.

Qualche secondo dopo, in alcuni istanti di lucidità, il pensiero gli torna a quando sulla soglia di casa aveva detto ai suoi genitori: «Tornate presto, vi aspetterò!». E papà Roman aveva con dolcezza risposto che poteva stare tranquillo, che sarebbero ritornati presto. «Aiutatemi, aiutatemi!» urla adesso ai due poliziotti. «Non ve ne andate, ho paura della notte», supplica Emes in un pianto disperato, subito confortato dagli stessi agenti e da due operatrici d'assistenza nel frattempo arrivate sul posto.

Passano i giorni, Emes si trova da un pò di tempo in un istituto adatto al suo bisogno, ma l'attesa di qualche coppia che voglia accoglierlo in casa loro appare vana. Un giorno inaspettatamente arrivano i nonni, genitori adottivi di suo papà e sua mamma. Sono arrivati da molto lontano per consolarlo e gli portano in dono i suoi giornalini preferiti per cercare di risvegliare il suo interesse. La lettura di quelle storie lo porta a rinchiudersi ulteriormente in se stesso, trovando però in essa un necessario svago. Alcune settimane dopo, avviene il primo incontro fra Emes e i possibili futuri familiari. L'uomo si chiama Pat e la moglie Mat, sono due giovani venditori di giocattoli senza prole. All'inizio essi hanno logiche difficoltà a farsi conoscere dal piccolo ma, grazie al loro impegno e con l'aiuto di due assistenti, riescono ad intravedere, con il trascorrere del tempo, un certo miglioramento.

Un operatore che gestisce l'organizzazione dell'istituto, un bel giorno, comunica che di lì a poco ci sarà una giornata tutta dedicata ai giochi, periodicamente allestita per dare sollievo ai piccoli ospiti e per favorire l'integrazione tra i futuri familiari affidatari e i fanciulli in attesa dell'adozione.

L'evento, con tutte le sue attività, si svolgerà nel parco adiacente alla struttura.

E' arrivato il giorno ricreativo, ma durante i molteplici svaghi all'improvviso un operatore preoccupatissimo esclama: «Dov'è Emes? Qualcuno l'ha visto?». Nessuno l'ha visto. Non si trova. Forse è finito nel vicino e vasto bosco? Il forte timore diviene poco dopo drammatica realtà, sovvertendo l'atmosfera giocosa della giornata. Le forze dell'ordine, insieme a volontari e unità cinofile, affluiscono sul posto. Le prime ricerche non danno l'esito sperato e nel frattempo inizia a far sera. Emes, con i piedi doloranti e stanco per aver tanto vagato, si ferma in una radura rischiarata dalla luce lunare. Da lontano proviene il rumore di un elicottero, i suoi fari direzionabili fanno luce nella vegetazione, ma poco dopo scompare nel nulla del buio. Emes inizia a piangere invocando il padre e

la madre. Smarrito nella semioscurità, cerca di farsi coraggio e finalmente, dopo interminabili e terribili minuti, si distende e poggia il capo su un cumulo di foglie addormentandosi.

In un sonno profondo e rilassante gli appare un corridoio largo, lungo e variopinto; è un ambiente accogliente e quasi familiare, nel quale un uomo e una donna si preparano per vivere un'altra importante giornata di lavoro: sono il dottor Starb e la dottoressa Semp, coniugi e direttori di un ospedale di maternità.

Dalle numerose stanze non arriva nessun vagito, ma ora si c'è il pianto di un bimbo, pero si sente solo quello. L'aumento della sterilità nelle coppie è continuo e drammatico. E' causato da stili di vita poco positivi. Neppure Starb e Semp hanno figli, anche per ciò

decidono di abbandonare la loro decennale attività dedicandosi alla ricerca per una soluzione al notevole calo delle nascite.

Il forte scempenso della natalità in un paio di decenni crea problemi e disagi in tanti Paesi, tanto che l'Organizzazione Mondiale della Sanità e le Nazioni Unite sono costrette di conseguenza a dichiarare lo stato d'emergenza sull'intero pianeta.

Diversi altri studiosi nel contempo avvertono che, se persisterà l'attuale deficit demografico e non si troverà un necessario rimedio, nell'arco di alcuni decenni l'umanità sarà inevitabilmente e definitivamente estinta.

Fra le popolazioni, intanto dilaga la paura, mentre i mass media affrontano il grave problema in maniera quasi continua e più tranquillizzante possibile.

Per fronteggiare l'emergenza, vengono formati dall'OMS numerosi gruppi di ricerca scientifica.

«Le possibilità di trovare una soluzione al problema sono poche,» dice la dottoressa Semp rappresentante del suo gruppo di scienziati a dei noti giornalisti e aggiunge: «Ci affideremo anche alla buona sorte.»

Trascorre un ampio periodo, pesante e angoscioso, ulteriori esiti negativi nelle ricerche scientifiche assottigliano ancor più le residue speranze del genere umano. Ormai tutti gli scienziati dichiarano l'inevitabile: e cioè che, purtroppo, non c'è nessun rimedio per far cessare la presenza della sterilità negli organismi umani. Tuttavia i ricercatori continueranno lo stesso ad impegnarsi per scongiurare in qualche modo l'incombente estinzione; e perciò, nonostante le molte discussioni e le diverse polemiche presenti ovunque, gli studi proseguono in altre direzioni e con intensità febbrile. Dopo quasi un anno di trepidante attesa, il portavoce di un gruppo di luminari, in un'affollata conferenza stampa che tiene tutti con il fiato sospeso, sorprendentemente comunica:

«Vi sono alcune soluzioni che possono condurci alla sospirata salvezza. Con la

più importante di queste, che prevede applicazioni minuziose sulla base chimica, dei DNA, di molte fra le tante persone divenute ormai sterili, saremo in grado di rintracciare tutti gli esseri umani presenti in passato fino ai primi viventi vissuti alcune migliaia di anni fa sulla terra e quindi la rigenerazione completa di tutti gli individui esistiti, anch'essi con una natura sterile; ricordando che il DNA e il componente base di tutto l'organismo, compreso il seme maschile e l'ovulo femminile.»

La notizia porta tanto sollievo ed euforia fra le persone nel grande impianto che ospita l'avvenimento e fra tutti gli altri abitanti della Terra.

Il portavoce dopo la breve pausa continua a informare:

«Usando un metodo che analizza il derivare della persona, dal DNA di un individuo risaliremo ai due DNA che l'hanno generato e da alcune tracce inglobate dagli organismi attraverso l'apparato respiratorio e trasmesse di generazione in generazione anche ai

,DNA di esseri umani che non hanno avuto figli. Tutti questi individui in ordine e nel tempo verranno rigenerati con la tecnica della fecondazione artificiale e in modo specifico con il procedimento usato nella clonazione. In parole semplici: dopo aver rintracciato il DNA dell'avo di turno e averlo ottimizzato si proseguirà con l'inserimento in un ovulo predisposto al caso, e infine, a completare il tutto, ci sarà lo sviluppo degli embrioni in contenitori appositi, fedeli riproduzioni dell'utero, negli ex reparti ospedalieri ed ex di maternità.»

«Le funzionalità dei nuovi individui rigenerati ne risentiranno?» domanda un illustre giornalista.

«Lo escludiamo completamente e cercherò di spiegarvi meglio: con il perfezionamento dei DNA trovati, la loro fecondazione e la conseguente rigenerazione degli individui, avremo esseri con un organismo ben funzionante e non soggetti a invecchiamento, quindi con un corpo giovane ed eterno, grazie anche al supporto di un'alimentazione appropriata.» «A queste notizie, tanto clamorose quanto positive, possiamo inoltre aggiungere che, in casi notevolmente eccezionali, si potranno eseguire interventi molto particolari. Nel primo caso d'eccezione è prevista la possibilità di rigenerare una parte dell'organismo venuta a mancare, applicando il procedimento dell'autotomia, fenomeno già presente nella stella marina, nella lucertola e nell'insetto stecco. Nel secondo caso d'eccezione, ancor più improbabile, sarà possibile far tornare in vita un essere umano deceduto per un imprevisto, riattivando l'energia di tutte le cellule del suo organismo.» «E se il corpo di una persona non è riattivabile o è introvabile?» domanda un noto divulgatore scientifico.

«In presenza di eventi infausti di questo tipo, che saranno comunque rarissimi, avverrà una nuova rigenerazione completa dell'individuo, prelevando il DNA utile dallo stesso

corpo del deceduto o nel caso di una persona dispersa dal codice genetico di un

suo

discendente.»

Il sogno finisce. E' un nuovo giorno. L'alba è illuminata dai raggi di un sole splendido.

Emes è sveglio, ha ben presente i piacevoli ricordi della notte appena trascorsa. Il necessario e inevitabile sonno l'ha accolto con intenso amore donandogli la visione lucida e sorprendente di un futuro molto ragionevole, credibile e perciò molto probabilmente il suo stupendo sogno diventerà, un giorno, una meravigliosa realtà; e nell'attesa dei soccorsi egli trova finalmente un sollievo tanto desiderato quanto incoraggiante. Pochi minuti dopo ode dei rumori: il vibrare delle pale di un elicottero, un calpestio sempre meno lontano e voci che chiamano il suo nome.

I soccorritori giungono insieme ai nuovi familiari, il volto di Emes s'illumina di un entusiasmo che gli dà subito la forza d'alzarsi e avviarsi verso di loro. A passi sempre più sicuri e veloci Emes va incontro ai suoi salvatori; le sue agili gambe si lanciano in balzi ampi e decisi, fino a una vera e propria corsa liberatoria che termina fra le braccia della nuova madre e del nuovo padre, i quali gli permetteranno così di poter tornare in un giusto vivere con una prospettiva futura molto valida e molto promettente.



Racconto che tiene con l'animo sospeso il lettore fino alla conclusione.

Autunno

Nuvole scure all'orizzonte
spengono il tramonto della vita,
e sentieri scavati sulla fronte
segnano una strada in salita.

Tappeto di stelle, i capelli bianchi
che la brina è andata a coprire,
e che riflette dentro ad occhi stanchi
l'inverno che sta per venire.

L'aria fredda, che soffia nella mente,
spegne memorie
di una gioventù non più recente
diffusa da lenti sospiri ricorrenti.

I ricordi, come foglie appassite,
ondeggiando con dei lamenti
simili a gemiti di streghe

tanto portano dei tormenti.

La nebbia forma un lenzuolo amaro,
ti invita a stare al riparo,
a lasciarti dondolare,
cercando forse anche, di farti pregare!



Malinconia, ricordi e nostalgia di un tempo che fu, raccontato in versi attraverso le metafore della vita.

Poesia ben strutturata rappresentata in modo efficace.

UOMO

Realtà luminosa,
futuro invitante,
inizia il cammino.

Seduto sul ciglio della vita,
la testa tra le mani, a rimuginar
domandandosi: cos'è la vita?

Irta, difficoltosa la strada,
dolenti, stanchi i piedi,
pesante il passo.

Una lacrima bagna le ciglia,
scende nelle gote,
cade sull'orma lasciata dal passaggio.

Solo, nella solitudine dispera,
s'infrangono le illusioni,
macilento arranca l'ultimo tratto.



Il disperato messaggio di un uomo per la vita che riesce a dipanare.

PAROLE DI SABBIA

Qualcuno raccoglierà
quel respiro dormiente
aggrappato alla luna
e a quella bocca
che un tempo assaggiasti
Qualcuno ascolterà
quei sorrisi solitari
stagliati nel vento
Qualcuno udirà quelle parole
che san di rabbia e sangue
che ancora gridano
nell'eco dei giorni
e prenderanno vita
in occhi di luce
quelle parole di sabbia
tra quei ricordi in cagliati
in un tempo senza tramonti.



Vivi ricordi di un piacevole passato che non si vuole dimenticare.

Torralba (Sassari)

Strade che non conosco
piccole case
sbiadite dal sole e dal tempo
polvere
ciotoli
aria antica di gente dura
onesta
cocciuta di dignità'
Qui ti ho visto bambino
giocare in campi verdi
colmi di umori fecondi
crescere
senza il sostegno di una mano forte e
sicura
Qui ti ho visto ragazzo
lasciare il tuo mondo
dire sì
ad una guerra a te estranea
combattere
in trincee gelide e molli di fango

Qui ho guardato i miei figli
gonfia di orgoglio
ho rizzato la schiena
sui miei non pochi anni
Un mare di gratitudine
per te PAPA'
ora so non hai combattuto invano
non hai vissuto invano
noi siamo qui con te
solo per te



Fraasi colme di sentimento. Nel ricordo di un padre.

LA MAGIA DEL LUOGO

In un bosco in un paese straniero	In un'estasi felice
Esco a fare due passi	Sento i miei tacchi riprendere il passo
Sulla ghiaia di ordinati vialetti	Rientro
La luce lunare illumina	Sorrido
Le pietre dell'austero maniero	Sorridono
La calda brezza estiva	Continua la cena
Mi carezza le braccia le gambe	
Nel ristorante di charme	
I miei cari con calici di cristallo	
Al lume di candela	
Riverberi rossastri sulle tende di broccato	
Mi inebriano i profumi	
Di un'intensa natura	
Una magia mi sospende	
Dallo spazio dal tempo	



Ricordi di un tempo passato che affiorano alla mente con nostalgia.

CHI SEI?

Ancor non so chi sei,
anima complicata
che condividi il mio viaggio
senza euforia e senza lacrime,
immersa nel vuoto dei tuoi “no”,
di affrettate inferenze
che si scontrano con la mia voglia
di assaporare ogni istante
del tempo che mi è concesso.

Non cercare effimere sicurezze
tra le mura del tuo castello senza
sogni.

Esci, guardati intorno,
molte cose ti lasceranno indifferente,
altre ti appariranno da evitare,
altre ancora ti schiuderanno
orizzonti nuovi, aurore infuocate
che ti faranno apprezzare
l'abbraccio di un tramonto,

il brillio intermittente
delle lucciole in una notte d'estate.

Ma, comunque vada,
prima che si spenga la luce
dei nostri giorni inquieti
realizzerai di aver vissuto
e che ne è di certo valsa la pena.

Troppo in fretta scorre il tempo,
vivi la vita adesso
potresti non avere altre occasioni.



*Analisi introspettiva che affronta le condizioni dell'anima. Com-
ponimento scorrevole e piacevole.*

COSTELLAZIONE DEL PETTIROSSO

...e poi che 'l giorno fu serenamente
arreso all'ombra della prima sera,
i soli al mondo ancora, un pettirosso,
quattro cavalli e dodici avvoltoi
furono insieme nella prateria.
Non orma umana ormai, non più
parola:
mentre una lieve brezza vespertina
se ne scemava verso l'orizzonte,
voli silenti, immobili poliedri
e una macchietta rossa in mezzo al
verde.
Passato il vento, fu silenzio colmo
fino al vanire dell'estrema luce.
Calò la notte sull'erbosa piana,
con molte stelle ed una piena luna.
Se sguardo umano fosse stato vivo
a rimirare quella plaga ancora,

avrebbe scorto al lume di selene
equi lontani correre in un cerchio,
e udita forse l'attutita eco
dei loro zocchi forti nella giostra;
ma non umano più calcava il mondo;
e all'improvviso scesero i rapaci
sopra i destrieri, tre per il roano
tre per il bianco e tre per il morello
e i rimanenti sul leardo, fieri;
ma spalancati ch'ebbero i rasoi,
svanì la luna, implosero le stelle
e tutto cadde in un silente nulla.
Solo rimase il pettirosso, nella
costellazione che ne vanta il nome.

Nota dell'autore al testo:

Il lettore può intravedere un'allegorica fine del mondo; i poliedri rappresentano la forza, la bellezza e ogni altro valore materiale serenamente fiero di sé, ma destinato a perire alla fine del mondo, proprio perché materiale, i rapaci sono l'entropia che disfà ogni cosa sino all'annientamento finale, la macchietta in mezzo al verde – il pettirosso, simbolo cristologico – nella sua umiltà, nella sua piccina apparenza agli occhi dell'orgoglio umano, è l'infinita Carità, l'Amore che regge il mondo e che rimane, unica Essenza eterna, dopo la fine dell'uomo, dei valori caduchi e dell'universo materiale.



*Versi allegorici che esprimono la caducità di elementi naturali,
apparentemente forti di fronte alla realtà del pettirosso.*

TANKA

Sollevo il mondo
dita nell'infinito
sporche di terra.
Nuvole teatrali
recita l'universo



*Sintesi dell'infinito.
Buona la composizione.*

LONTANO MARE

In questo lontano mare dove inquieta
l'onda
sussurra moniti e rimproveri,
ho preso i suoi colori per provarli su
me...
ho raccolto conchiglie, vetri e piume
sulla sabbia...
Ho ascoltato parole arcane sugli scogli
con spume e onde li a parlottare...
Ho cercato una voce familiare in
eco di conchiglia posata all'orecchio.
Una nuvola grigia passeggera e guar-
dinga
si dipana silenziosa mentre il mondo
ciondola tra vanità e presunzione...
Il tempo è fermo sulle lancette di un
orologio
e sulle note di canzoni ascoltate e poi
dimenticate.
Nel lampeggio tremulo d'un antico

faro
odo il muggir dell'onda che s'allunga
sulla battigia e lo scorrere dei sassi
che accarezzano l'acqua nel riflusso che
ritorna.
Londa bianca di spuma scruta l'eterna
melodia,
sfogliando al vento musiche dolci.
Una solitaria luna, eterna viandante di
luce cristallina
che inventa ombre tremule nella notte
e fa svanire orme lievi ingannate,
impacciata si cela dietro a una nube
mentre le stelle scrutano il cielo.



*Esprimere in versi le sensazioni trasmesse dal paesaggio marino.
Osservazioni e particolari che vengono animati.*

IL RITUALE

Mischiati
i colori della terra e del cielo
guizzano sul tuo viso
virando da alba a tramonto
pacatamente selvatici.
E si incrociano
le nostre pupille,
si attardano
nei rispettivi occhi
formulando un muto richiamo
a cui naturalmente segue il tocco.

Attente
le mie dita scrutano i tuoi palmi
e voraci
i polpastrelli ne divorano i contorni
e si tende la pelle
ad ogni vibrazione,
come la corda di violino con l'archetto
essa soggiace al battito.

L'intorno si fa lontano,
cullati dal nostro vociare sottile
semplicemente stiamo
qui dove tutto crepita e ci scalda.

Le tue mani narrano una storia vera e
dolce,
si confondono ara e sacerdote
in questa cerimonia ricorrente
che mi onora
e rende viva.
Ci sfioriamo piano
senza debiti di tempo
in un modo che par uguale al tenersi,
dentro.



*Descrive il rapporto d'amore attraverso delicate sensazioni,
che riscaldano l'anima.*

Composizione sviluppata con dettagli.

INVITO A CORTE

Si è invitati
in un elegante serata da ballo;
la vita.
Risiede nelle brezze
che traspirano in mezzo alla vite.
Ombre, profumi,
gusti saporiti. Sereno cielo.
Adagiarsi al suolo
come pennello,
e tingere
le parti bianche
d'atmosfera.
Sì, proprio così. Adesso.
Adesso sì.
Come una ragazza sul mondo,
leggera
la circostanza,
in cui contempi l'orizzonte,
libero respiro; sollievo.
La circostanza,
in cui ascolti una canzone:
sereno senso; longevo.
Sì,
è adesso!
quella circostanza.
Illumina impercettibili ed invisibili sensi;
le radici sulla terra, sul cielo.
Sbocciare
morbidi,
in percezione magica:
fiorire,
colorati,
incantando un sorriso.
Così,
leggera,
come una ragazza sul mondo,
la spensieratezza,
corre sui prati,
accontentandosi.

Ed arriva,
così,
il profumo
ad inebriare le narici di sogni.
Si pone, così,
inconsapevole,
a palpitare momenti,
l'unica dea dagli occhi trasparenti.
Finalmente riscalda le mie sopracciglia
a godere di nuovo le ombre,
desiderare il profumo dell'erba,
i rami intrecciati dell'albero.
Sfila via la neve, si scioglie più veloce del
tempo;
diventando il mio tiepido sorseggio di the
sotto un albero di pesco.
Candito sapore di luce e di viole,
profumo di luna,
volo sopra le valli; disperso.
Ora sì,
sono una nuvola e passeggio nel cielo prima-
verile:
sgombro,
arrossato,
grigio, pioggia;
incoerenza; cambiamento.
E sono lì,
tra vasi e ringhiere grondanti,
mentre tutto ricomincia quiete.
Eccola. Arriva così,
mi avvolge finalmente
come un bianco interminabile di rilassatezza.
Eccola
la passeggiata nel verde,
l'accogliente temperatura morbida.
Mi ama come fossi un filo d'erba,
sottile,
come suo sconfinato variopinto tempo.



Metafora di un'esistenza tormentata che travasa nella fase desiderata. Scorrevole e correttamente espressa.

E' ... UN ALTRO GIORNO

I miei occhi,
rugosi dal tempo,
si dischiudono al nuovo giorno
ancora un altro giorno...
mentre nel mio animo vorace
transitano il vuoto e la tristezza
Attraverso l'oblò
un manto dipinto d'autunno
la voce del vento che
zufolando scompiglia
le chiome dei maestosi alberi
Ecco, è tutto con me
mi avvolgo e abbandono
ogni paura
il tepore del brivido mi abbraccia
un vortice impetuoso mi avvolge

e silenziosamente apro i ruvidi occhi
una mano accarezza l'apatia del pensiero
respiro profumi, colori e suoni
mi abbandono
e intravedo un raggio di sole: è primavera...
...la mia primavera



L'autore descrive un periodo cupo intravedendo in fondo una luce che lo rasserena.

Contenuto intenso e garbato nella forma.

L'ALBERO MASCHIO

In silenziosa libertà
sono fuggito
dal centro delle vostre vite,
ho bruciato le mie carte
nella tana del serpente,
nei pensieri di questo bosco
mi sono perduto.

mi consacro
nel suo cuore vegetale.

Sopra, in acutissima luce
Il cielo cambia continente.

L'albero maschio
che vive ora nei miei occhi
respira nella sua ombra,
feconda i frutti generosi
della mia mente.

Femmina tra i suoi rami,
femmina tra le sue radici,



Poesia tradotta in metafora verso il raggiungimento della felicità.

ANDAR VIA

Acini di pioggia scura ferivano l'aria.
Ho versato un diserbante sul cuore
e mi sono chiuso la porta alle spalle
fissando forte un punto lontano
per non voltarmi indietro.
Il mondo era una ripetizione
di attimi sempre uguali,
indifferenti allo scorrere del cielo.
Ed era andare per andare,
con carezze impigliate
su promesse bugiarde,
così difficili da cancellare.
Ma c'era un destino nascosto
nelle note del mio pianoforte.
E anche se non era la stagione,
anche se gli dei lo avevano negato,
son riuscito a farlo suonare
per sentire come se era dissolto
il mio arcobaleno di nebbia.



*Voglia di guardare oltre e di allontanare la monotonia della vita.
Contenuto descrittivo e scorrevole.*

POESIE DI GIORNI VARI

Vorrei essere trasparente come un
ruscello di montagna
quando in primavera, con grazia,
rompe il ghiaccio sottile
e libero
sussurra i suoi segreti al cielo.

Vorrei imparare il linguaggio della
terra
Quando in estate si spacca per
respirare
e in inverno si stringe per proteg-
gere i semi che ha in custodia
come figli in grembo.

Vorrei correre con la lepre nel
prato
per conquistare un rifugio in pe-
nombra
gallerie misteriose e sacre

in cui le nascite producono affanni
e lunghe soste
e corse folli.

Vorrei essere un cielo azzurro
di un azzurro da far male agli occhi
ma cui ogni cosa sul mondo
si rallegrebbe.



*Manifesta desideri che si rincorrono nel corso della vita.
Concetto espresso con chiarezza e sensibilità.*

APPUNTI SPARSI

Sono appunti sparsi,
frammenti di vita
appena un po' abbozzata,
a volte persa, poi ritrovata
altre semplicemente passata,
disegnata ma non dipinta
scritta e non vissuta.
Potevano comporre un romanzo,
anche solo un piccolo racconto
se non fossero fuggiti
tra le pieghe della vita.
Strade aperte,
quasi sempre in salita,
mani ferme, occhi statici
in attesa di un guizzo
che mettesse insieme
tanti piccoli periodi
per farne pochi righi
con un più alla fine di tutto.
Attimi, istanti ricuciti,

pochi appunti
per un risultato
che non è solo
la somma del più e del meno
ma l'equilibrio raggiunto
fra le forze di gravità e centrifuga
che hanno creato la stella
intorno alla quale
ha avuto un senso girare.



*I poeti attraverso numerosi appunti riassumono il corso della vita
per raggiungere l'equilibrio. Contenuto intimistico.*

PANCHINE

Una panchina all'angolo
appartata guarda il mondo
passare, nel controviale.
Resterà sola, forse,
anche un anno intero,
pochi hanno il tempo
di fermarsi e riposare.

Panchine disumane
che degli umani sanno
e conoscono il respiro,
i singhiozzi soffocati
e un pianto di ragazza,
un amore finito, da dimenticare.

Discrete, nascoste alla via,
sanno tutto del mondo,
sanno l'amore e la speranza,
il pianto rassegnato
i pensieri perduti mentre si guarda

lontano
il mento posato sul palmo della mano.

Panchine come i vecchi
che non hanno più tempo
ma sono gli unici ormai
che sanno aspettare.

Stanno ai lati del mondo
rasenti ai muri come cani randagi
dove battono ancora ali di farfalla
e stanchi colpi di tosse

dove l'inverno accumula neve
che non scioglie al sole
come di noi gli anni ormai perduti
nella vana attesa di un'altra primavera.



La panchina può essere contenitore di emozioni, confidenze e sospiri.

Strofe scorrevoli, descritte con sapienza.

LASCITO D'AMORE

Righe rade d'albo senza tempo
(dicembre quasi estinto d'un anno che non so)
ennesimo appresti lascito d'amore.
Tu - scevra d'escatologico ardore - parentali destini
(fra pieghe d'anni celati e chini)
intatti riscopri, osservi con affettuoso stupore,
un poco li temi, ti ritrai d'un passo e ci torni bambini.
Voci càre... voci oscure... dilètte voci che san lucernàre.
Ascolti, annuisci e, con asciutto vergare,
(vicina/lontana?)
l'ora solenne accogli che da millenni richiama.
Con fiato lene l'intima intesa di chi ama proponi
ché viepiù - Angelica/Giovanni - ci affratelli
e, a vicenda, generoso soccorra
il sangue eguale e buono il cuore che ci desti.
Mentre - di sillaba in sillaba - mesti
al tavolo sovrano dell'umile tinello
tremula ti leggiamo ad uno ad uno
(di pie esortazioni tenue fardello),
dal rièder tuo lambiti, non fiata più nessuno.
M'è facile, per un attimo, coglierti daccanto
e, solcata, avvertire intatta come per incanto
la vita da poeta che m'hai dato.
Non importa se tu dici rincresciuta
che il poco denaro risparmiato
- spartito, equamente conteggiato -

l'attese filiali non trabocca
e l'alloggio popolare (INA-Casa/Gescal) che a noi
tocca
angusto è un nido - a fatica costruito - che si tace.
Leggerti e nel sangue
adagio
-per te stessa, Madre -
rileggerti mi piace.
Baci, di guancia in guancia replicati con stupore,
su noi già stanchi e sui figli nostri
ché per gli avi
- pazienti/assorti -
ora e sempre si preghi con fervore.
«Ciao!» finalmente sussurri, con tenero amore.
«Ciao, Mamma!».
L'ortografico affanno
-che di te, ingenuo, rimane -
nostro per mano riprende il cuore.
«Ciao, Angelica!».
«Ciao, Giovanni!».
Il confidenziale saluto
- estremo -
è un abbraccio



*Ricordi e fatti mescolati alla malinconia di chi non c'è più.
Versi descrittivi.*

L'OMBRA DELL'INCONSCIO

Nell'ombra tace
la mente emotiva
e illusoriamente
muore l'inconscio.
Come vestigio di antica civiltà,
come opera di un passato arcaico
attraverso i conflitti irrisolti
ritorna l'inconscio e parla sottovoce.
Dietro i tuoi "Ti amo"
nascondi le tue paure.
Un istante mi vuoi e
l'istante dopo mi allontani.
Apri l'abisso cosmico intorno a me
ed io precipito in un buco nero
senza inizio né fine.
Mi ami, non mi ami,
chi sono io per te
chi tu per me,
cosa siamo insieme.
All'ombra dell'inconscio, scorgo
il conflitto ed il connubio
l'amore e l'odio
l'estenuante lotta.
Mi svestono le paure

di non essere degna di amore,
di restare sola, di andare.
Alberi frastagliati contornano la mia
mente.
Nella notte corro
insieme a donne rimaste ingabbiate
nel labirinto della vita,
l'ombra dell'inconscio parla.
Le paure infantili ritornano e poi
scompaiono,
ma l'inconscio non dimentica.
Donne e uomini soli
cercano nuove relazioni
in un dialogo tra inconsci
e piove luce
sull'ombra dell'inconscio.



*L'inconscio guida la vita nel bene e nel male al di là della volontà.
Tema linguistico interessante.*

SOGNI... SFUMATI

Seduta sopra un dolore,
Davanti al mio mare
Iroso e scontroso
Tomba silenziosa e viva
Della disperazione lontana.
Il cielo scavato
Da nuvole,
Sacchetti vuoti
Trasportati dal vento.
Cani che abbaiano
In tutte le lingue
Sibilano nel silenzio
Come saette nel cielo
Sereni e senza stelle....
Grida piene di paura
Si perdono...
Insieme al pianto
Dei bambini
E alla nenia delle donne
Che levano le mani

In preghiere che nessuno ascolta.
Botte e urla di notte
Non fanno rumore.
Dopo aver chiuso il cuore
Con grossi catenacci
E lasciato su una spiaggia lontana
L'anima piena di stracci,
I sogni si rincorrono
E si perdono alla deriva.
L'alba annuncia
Rossa all'orizzonte
Altri sogni lontani sfumati
Sfortunati e disperati.



*Animo tormentato da lontani ricordi che esterna in frasi poetiche.
Tematica interessante descritta con chiarezza.*

IL VECCHIO

Seduto in grembo alla panca di pietra
protetto dall'ombra della quercia maestosa
guarda la vita che scorre nella piazza
dove un tempo ormai troppo lontano,
nelle sere danzanti di torride estati,
ballava con la donna che poi ha sposato
col cuore in festa di quei giovani anni
che oggi ramingo rivive quel tempo.
E' solo il vecchio in mezzo alla gente
maschera il dolore in forzato sorriso
per riempire il vuoto scavato da assenze
con l'orgoglio di chi rifiuta compassione.
Le mani stanche han perso la forza
non riescono più a trattenere la vita
che anguilla guizzante sguscia via scivo-
losa
nell' acque melmose dell'incerto domani
svuotandogli il cuore di sogni e speranze

spegnendone il sole che accendeva i suoi
giorni
divenuti crepuscolo dell'odierno vivere.
Il vecchio è solo in mezzo alla gente
il vuoto lo scava, ne erode la quiete
lo risucchia nel vortice del vuoto presente
e mentre guarda la vita scorrere gioiosa
sfoglia il diario stampato nel cuore
per rivivere il sogno della sua vita
certo che la sua sposa lo sta ad aspettare.



*Nel crepuscolo degli anni affiorano ricordi e nostalgie del tempo
che fu. Componimento lirico efficace.*

I BIMBI DI LIDICE

Su terra di cenere
sorgono compatte davanti a noi
testoline umane
di bimbi dallo sguardo vuoto
un muro di sguardi
ad interrogarci e noi a chiedere perdono
un bimbo ha già il perdono
perché il male non appartiene loro.

Domande sospese nel tempo
senza una risposta
le sentiamo come voci lontane
che accompagnano il nostro silenzio.

Intorno la natura parla di voi
qualcuno ha voluto cancellare
ma come fiori siete rispuntati.
Ogni primavera di ogni giorno
sboccia un fiore e voi siete qui
a testimoniare la vita.



Sentimento verso le umane tragedie e l'impotenza verso la sofferenza.

Corretto e scorrevole.

AUTUNNO IN CITTÀ

Pullula di gente la città.
Ulula tra le vie il vento d'autunno.
Nuvole gonfie di pioggia nel cielo plumbeo.
Nugoli di insetti minacciosi sciamano.
Voli di uccelli smarriti in lontananza.
Capelli scarmigliati dalla rovinosa danza.
Mulinelli vorticosi di foglie e sterpaglie.

Tace, d'un tratto, la lirica delle allodole.

Rovesciano, nembose e irose, le nuvole.
Rincasano in tutta fretta i cittadini.
Più non pullula di gente la città.
Sotto i portici, solo, il misero barbone
prepara il suo giaciglio di cartone,
mentre il vento d'autunno
ulula il suo disperato tormento.



*Lo sconvolgimento dell'autunno con i suoi venti invita al riposo.
Poesia descrittiva e chiara.*

SILENZIO

timido
compono
e orchestra
musiche
il silenzio
senza nessuno
che le suoni



*Dal profondo dell'anima scaturiscono emozioni significative
dell'io.*

Versi brevi ed intensi.

EMOZIONI

Spesso mi torna
in mente Maura,
la mia amica di quel tempo lontano
che fu nostro:
il tempo dei raggi di sole
e della luna d'argento.

La rugiada del mattino
ci vedeva passare,
quando a scuola andavamo
conosceva i nostri passi
e - solo essa -
i nostri segreti.

Pensavamo
che nemmeno l'inno nuziale
avrebbe diviso
i nostri cuori
e le nostre voci.
Ma non fu così

perché giunse l'amore
e lasciai la casa
del padre mio.

dove volò
la mia giovinezza?

Negli spazzi chiari
e limpidi della marina,
tra gente che non conoscevo.
Lasciai le amiche
e le certezze visibili
per un nuovo destino
a me del tutto ignoto.



Ricordo adolescenziale e nostalgia del passato.

Nuova vita e nuovi approdi.

Versi semplici e significativi.

LE PICCOLE COSE

In fondo lo sai che la vita
è un insieme di piccole cose.

E' il tenue raggio di sole che ti sveglia al
mattino,
è un amico che senti vicino
e ti tende la mano.
E' un fiore che sboccia nel prato
presso un albero ombroso,
è il viso di un bimbo che ti guarda curioso,
felice di essere nato.
E' il ricordo di un tenero amore
di un tempo lontano
che ancora riscalda il tuo cuore
o anche un antico dolore
che non riesci a scordare.
E' la brezza che viene dal mare
con la luna già alta nel cielo
che illumina cento lampare.
E' un rimpianto che torna sovente
a farti soffrire,
è un sogno, il tuo sogno insistente,
che non vuole svanire.
E' una pioggia che cade leggera

e fa nascere il grano mentre scende la sera.
E' il rumore di un treno che passa lontano
e ti immerge in grande pantano
pieno di nostalgia.
E' la lacrima che scivola via
dai tuoi occhi chiusi
che vedono forse il tuo tempo vissuto invano.
E' la foglia che cade da un ramo
su un cespuglio di rose
le tue rose che tu, con premura,
vorresti curare domani. Ma intanto hai paura
che la notte ti scenda improvvisa a mutare i
tuoi piani
impedendoti di rivedere al mattino le rose.

E' vero, in fondo la vita
è un insieme di piccole cose.



*Una poesia che analizza la vita attraverso piccole cose.
Contenuto chiaro e scorrevole.*

FUGHE

Riprendere al mattino
Il consueto trantran del soldatino
E iscriversi in palestra per rivivere
Una vita oltre lo spazio della finestra
Sognando un insolito senza fatica.
In un album fra foto seppiate
 Ti ho trovata svestita
Tra un Al Capone scanzonato
Ed un Pinocchio triste, insozzato.

Col mio silenzio ti ho chiamato
Ti ho invitato nel giardino del nonno
Per cercarvi il tesoro sepolto
Solo per un giorno pensando
 ad un sogno.

In questo urlo di macerie
Ogni strada appare in salita
Salita che spinge della vita
A verificare dei vuoti la pienezza

Delle assenze la ricchezza
 Inestimabile retaggio
 Di quelle tracce dolorose
Che fuori e dentro s'incidono.

Il sole pallido t'accarezza il viso
Attraverso i vetri della finestra.
Oramai non ci preoccupa il riso
O quel che gli altri pensano di noi.
Non siamo invisibili ma voliamo
 Verso mete intangibili.
L'inquietudine ancora mi sorprende
Col bisogno del marinaio di ripartire.
Ma non si può per sempre fuggire.



*La voglia di fuggire dalla realtà che opprime è il desiderio più
intimo di ripartire.*

Espresso con semplicità e chiarezza.

L'ARTE

S'insinua nel mio pensiero
un alito di vento
che piano posa nel mio cuore.
Respiro.
Un dolce profumo
odo nell'aria.
Dietro ai molti dubbi
il suo volto appare a pochi,
il respiro a volte si ferma
i pensieri appaiono ombre e lampi.
Tutto si placa se di lei
ci si ciba.
L'Arte è un'amante preziosa
talvolta gelosa
che sfiora il mio animo.



L'autore trova nell'arte il senso della vita. Versi scorrevoli, efficaci e corretti.

ADESSO

Adesso, ora;
penso due volte,
rifletto.
Malinconia ascendente,
noia in arrivo,
sete di casa,
estrema voglia di felicità.
Tutto colorato
dal bianco e dal nero,
sfumato
da vecchi e nuovi pensieri
in viaggio,
dagli occhi al mio doppio,
che sorprende
con la sua rara luce.
Galleria,
oscurità mancante
nel puro cuore del vetro;
mancanza nel cuore,
mancanza della sera.



Dal testo si evince un forte pessimismo e la corsa verso il raggiungimento della felicità.

Versi brevi ed indicativi.

ENTITÀ SUPREMA

Goder di cose belle
e di immagini sincere
mi avvolge l'esistenza
di pensieri illuminanti.
L'Entità Suprema
non può essere di parte:
secondo me deve amare
gli uni ed aiutare gli altri.
Se così non fosse
debbo pensar che ognuno
ha il protettor voluto
e gli altri invece
non ne han nessuno.



La tristezza e lo scoramento portano a credere ed affidarsi ad un'unica entità suprema che non sia di parte. Versi semplici e significativi.

VITA AL CIOCCOLATO

Spesso la vita dolce non è:
il cioccolato mangio perché
dona la gioia ove la lingua tocca
quando l'amaro si sente in bocca.
Istante fugace, gioia infinita
rallegra la vita
ed addolcisce il cuor.
Se al mondo un cioccolatino
scendesse nelle anime
fin nell'ultimo angolino,
i visi non sarebbero più mesti
sarebbe la vittoria degli onesti.
E qualche chilo in più
non mi dispiacerebbe,
visto che il buon umor
ci rallegrerebbe.
Se il cioccolato non esistesse
niente peccato, niente poetesse,
niente dolcezza per chi non ne ha
e niente bellezza da poter rimar.



*L'autore è alla ricerca del rimedio alla mestizia della vita, che
trova nel cioccolato la soluzione.*

Fraasi semplici ma esposte con garbo.

PASSIONE TRA PARENTESI

Passione tra parentesi
Poche cose brevi e molto concise
Di gente più fredda della Siberia,
Di rossi capitalisti al potere
Con il Bi-Emme-Vu dalle Paoline.
L'ipocrisia che sprizza di più
Che l'artrite nelle loro anziane ossa.
Persiste l'aumentare delle accise
Per le guerre cercate in Liberia,
E non abbiamo più voglia di bere
Drink allungati per le bambine.
Quando ormai anche Sky non ti offre
di più
Mio padre già si scava la sua fossa.
Eserciti di bambole gonfiabili
Di proclamati estremi Mussolini

Con gli stereotipi equi e malleabili,
Vizi e capricci per grandi e piccini!
Come posso innamorarmi con tali
Pensieri scolpiti nella mia mente?
Eppure i tuoi sguardi proprio uguali
Non sono, a quelli di tutta la gente.
E forse restare nel letto insonne
Cullandoti in un mio pensiero fisso
È la migliore tra le libidini
Omaggiate da una maledizione.



*Il messaggio di contestazione verso un mondo che non funziona.
Sicuramente nei momenti di abbandono trova la sua normale
serenità.*

NOTTE CHIARA

Nulla voglio per te
che non sia il mio cuore
nella notte chiara, di stelle lucide,
sento l'odore umido dei campi
salire piano.
Dal cortile arriva un canto
da chissà quale uccello notturno,
che presto svanirà e sarà perduto
come l'ansia che lacera la mia anima.
Rivedo quegli occhi delle memorie,
tristezza oscura il sogno più sognato,
ti rivedo nel sole, un sole alto
che brucia e consuma questa mia vita.
Spero in una canzone soffusa nel vento,
dolce ed armoniosa che sappia infonderti
quell'oasi di pace e serenità
per l'anima tua avvinta a me per l'eternità.



Una poesia ricca di contesti positivi di una vita chiara costruita con serenità.

Ha saputo coniugare il messaggio alle tematiche.

IL MIO GRIDO MUTO

Parole imprigionate dal dolore
Un grido muto inchioda il respiro
Aride lacrime graffiano un viso stanco
Notti deserte di sconfinati abissi
Morsa che stringe il cuore
Accogli il mio pianto
Strappami al gelo
Questa terra che mi ferisce e mi umilia
mi frusta l'anima mentre cerco il suo volto
Il suo sguardo innocente
di rassegnata attesa per il crudele addio
Quel sonno lungo che tutti accoglie
dove chi amai ancora sorride
Il cielo futuro non fuggo,
ma impaziente attendo
una implorata pace.



*La delusione e la sofferenza di un amore perduto che ha sconvolto
lo spirito dell'esistenza che ama e che vive.*

CIPRIA

Su di noi scintilla il tempo
le braccia tendono all'abisso
I corpi saran cumuli di rose
o giardini di argille e di lillà
Ma la luce degli occhi
quella, appartiene ai cieli
e la voce per sempre
sarà eco di foreste e onde
L'amarsi provocherà una morte
ben più rara della vita.



*Riflessioni di una vita tormentata ed affronta il senso dell'esistenza
attraverso le metafore della vita.*

AUTORITRATTO

Sono fiamma di mille fiammelle
alito di vento ardente
che si spegnerà.

Nel mondo che s'imbruna di dolore
fino a quando mi resterà respiro
continuerò a lottare.



La consapevolezza della propria esistenza, del dolore, del vento ardente che un giorno si spegnerà e sarà carezza della rinascita che, solo attraverso la lotta, conquisterà.

PER TE

Scrivo per te
compagno di viaggio.
Un giorno non è mai uguale all'altro,
abbiamo percorso strade accidentate
con curve e ostacoli,
è stato difficile e ancora lo sarà.
Insieme ogni volta si ricomincia,
si superano le difficoltà,
si affronta la vita così com'è.
Tante cose non dette,
per evitare parole,
ma sono lì
che creano disordine
e appesantiscono il cuore.
L'amore che c'era un tempo
è diverso da quello che c'è adesso.
Privilegio,
ricchezza
avere una persona accanto.
Con pazienza

ci si sopporta
magari spesso o solo qualche volta.
I momenti belli
sono nel cassetto,
spesso dimenticati.
Che vengano fuori, al bisogno!
L'amore
si vive.
L'amore
è un gesto,
è abbracciare,
è consolare,
è rispettare.
E' fare, per render felice
ma sottovoce,
senza troppo rumore.



Una vita vissuta con il proprio compagno nel bene e nel male attraverso la sofferenza, l'amore che è la vita e lo spirito dell'esistenza che soffre.

LO SPETTRO DEL VISIBILE

E vai e vai e vai
come un treno
come un cavallo dissennato
non distingui...
E vai e vai e vai su quel sentiero così
piano,
levigato...
Tutto pare compiuto, completo, realizzato
ma dov'è il vermiglio?
Lo spettro del visibile è offuscato...
Il blu è dipinto di nero
ma vai e vai e vai
non avverti, non comprendi, non percepisci
è a senso unico il tuo pensiero
Le tue gambe cedono... qualcosa non funziona
E vai e vai e vai
Le tue gambe cedono... qualcosa ti imprigiona

Forse avevi il blu, forse avevi il rosso
ma
andavi e andavi e andavi
Ora è grigio e corre forte ma non corri
a più non posso
Ora è nero e solo nero ma dipinto non
è il blu
Ora attendi, ora spera ma nel grigio...
solo tu
Non hai forza, ti disperdi
corre forte e non sei tu
Ma vai e vai e vai
incorpora i colori
non correre, passeggia
non gemiti, canzoni,
emozioni, sensazioni
E vai e vai e vai
e il grigio corre poco
e il nero fa il tuo gioco...
Ti fermi e vedi il blu.



Vita tradotta in metafora.

Lirica che riporta ai versi di una canzone.

ALLA RICERCA

Partecipa al convivio dell'intelligenza,
apriti alle sensazioni sconosciute,
ascolta i tuoi sensi accantonati,
dalla prepotenza dei pensieri.
Sconvolgi di emozioni il "solito fare",
vai alla ricerca di ciò che è celato
"dall'apparente nulla".
Il solo pensare al dubbio, come alter-
nativa
alla vana certezza, apre nuovi
punti di osservazione!



*Poeta dall'animo inquieto cerca attraverso la lirica una consola-
zione ed un invito a rincorrere la saggezza.*

INDICE

Pag	3	prefazione	
Pag	5	La giuria	
Pag	6	assegnazione premi	
Pag	10	Luca De Antonis,	1° premio prosa edita
Pag	11	Elena Cerruti,	2° premio prosa edita
Pag	12	Nicola Piovasan,	3° premio prosa edita
Pag	13	Angelo Bruscano,	4° premio prosa edita
Pag	14	Emanuele Gagliardi,	5° premio prosa edita
Pag	15	Laura Maggesi,	segnalazione prosa edita
Pag	16	Giulietta Gastaldo	segnalazione prosa edita
Pag	17	Graziella Bonansea	segnalazione prosa edita
Pag	18	Paolo Jorio	segnalazione prosa edita
Pag	19	Alfredo Rienzi	1° premio poesia edita
Pag	20	Joly Zorattini	2° premio poesia edita
Pag	21	Benvenuto Chiesa	3° premio poesia edita
Pag	22	Stefano Reggiani	4° premio poesia edita
Pag	23	Emma Mazzucca	5° premio poesia edita
Pag	24	Natino Lucente	segnalazione poesia edita
Pag	25	Marco Baiocco	segnalazione poesia edita
Pag	26	Antonio Damiano	segnalazione poesia edita
Pag	27	Giovanni Granatelli	segnalazione poesia edita
Pag	28	Franco Casadei	segnalazione poesia edita
Pag	29	Ivana Saccenti	1° premio prosa inedita
Pag	34	Cinzia Caroti	2° premio prosa inedita
Pag	39	Davide Bacchilega	3° premio prosa inedita
Pag	44	Carmelo Cossa	4° premio prosa inedita
Pag	51	Giulio Michele Vignoni	5° premio prosa inedita
Pag	64	Elios Primo Vertovese	segnalazione prosa inedita
Pag	71	Antonio Sirica	segnalazione prosa inedita
Pag	74	Sergio Boldini	segnalazione prosa inedita
Pag	84	Mario Relandini	segnalazione prosa inedita
Pag	89	Umberto Vicaretti	1° premio poesia inedita
Pag	90	Simone Carella	2° premio poesia inedita
Pag	91	Giuseppe Bianco	3° premio poesia inedita
Pag	92	Pietro Catalano	4° premio poesia inedita

Pag	93	Antonio Costantin	5° premio poesia inedita
Pag	94	Angelo Taioli	segnalazione poesia inedita
Pag	95	Bruno Lazzerotti	segnalazione poesia inedita
Pag	96	Giuliano Gemo	segnalazione poesia inedita
Pag	97	Giancarlo Guerri	segnalazione poesia inedita
Pag	98	Carmelo Consoli	segnalazione poesia inedita
Pag	99	Alfredo Rienzi	menzione speciale saggio edito
Pag	100	Pignone - Strona	menzione speciale saggio edito
Pag	101	Pignatelli Palladino	menzione speciale saggio edito
Pag	102	Magnani - Bosio	menzione speciale saggio edito
Pag	103	Michele Ruggiero	menzione speciale saggio edito
Pag	104	Claudio Vastano	menzione speciale saggio edito
Pag	105	Pier Giorgio Radaelli	segnalazione saggio edito
Pag	106	Vincenzo Iannuzzi	segnalazione saggio edito
Pag	107	Gennaro - Ignaccolo	segnalazione saggio edito
Pag	107	Gennaro Iannarone	segnalazione saggio inedito
Pag	114	Barbara Criscuoli Borini	segnalazione saggio inedito
Pag	141	Bertalmio - Ghigo	poesia edita
Pag	142	Giovanni Tavčar	racconto inedito
Pag	150	Ornella Gonziglia	racconto inedito
Pag	157	Antonella auddino	racconto inedito
Pag	159	Roberto Quaranta	racconto inedito
Pag	170	Michele Fassino	racconto inedito
Pag	179	Andrea Beccaris	racconto inedito
Pag	181	Luigi Angelino	racconto inedito
Pag	195	Ernesto Chiabotto	racconto inedito
Pag	206	Bruna Franceschini	racconto inedito
Pag	211	Angelo Giordano	racconto inedito
Pag	216	Rita Tenerini	racconto inedito
Pag	223	Piera Malagoli	racconto inedito
Pag	230	Antonio Natale Fornero	racconto inedito
Pag	233	Francesco Santoro	racconto inedito
Pag	239	Paolo Silvestri	poesia inedita
Pag	240	Fanny Ghirelli	poesia inedita
Pag	241	Gabriella Mercuri	poesia inedita
Pag	242	Laura Solinas	poesia inedita

Pag	243	Annamaria Foglia	poesia inedita
Pag	244	Biaggio Barbero	poesia inedita
Pag	245	Guido Pagliarino	poesia inedita
Pag	246	Massimo Apicella	poesia inedita
Pag	247	Genoveffa Pomina	poesia inedita
Pag	248	Sara Negri	poesia inedita
Pag	249	Davide Rago	poesia inedita
Pag	250	Maria Romei	poesia inedita
Pag	251	Chris Mao	poesia inedita
Pag	252	Tristano Tamaro	poesia inedita
Pag	253	Claudia Firinu	poesia inedita
Pag	254	M. Tonelli - M. Milani	poesia inedita
Pag	255	Umberto Druschovic	poesia inedita
Pag	256	Giovanni Galli	poesia inedita
Pag	257	Immacolata Schiena	poesia inedita
Pag	258	A. Domenica Paradiso	poesia inedita
Pag	259	Mirella Roca	poesia inedita
Pag	260	M. Rosa Quaglia	poesia inedita
Pag	261	A. Serena Cucco	poesia inedita
Pag	262	Camillo Sangiovanni	poesia inedita
Pag	263	Antonietta Palmisano	poesia inedita
Pag	264	Enrico Adduci	poesia inedita
Pag	265	Aurelio Scaccia	poesia inedita
Pag	266	Silvia Ferrara	poesia inedita
Pag	267	Domenico Cavallo	poesia inedita
Pag	268	Giuseppe Tofalo	poesia inedita
Pag	269	Agata Stornaiuolo	poesia inedita
Pag	270	Maria Mancusi	poesia inedita
Pag	271	Adriana Mondo	poesia inedita
Pag	272	Sergio Sili	poesia inedita
Pag	273	Michela Montagnoli	poesia inedita
Pag	274	Carla Colombo	poesia inedita
Pag	275	M. Carla Baroni	poesia inedita
Pag	276	Daniela Maria Caterina	poesia inedita
Pag	277	Laura Mosca	poesia inedita
Pag	278	G. Luigi Erci Vajont	poesia inedita



Arte Città Amica

Centro Artistico Culturale

Via Rubiana, 15

Torino

Tel. 011 771 74 71



Arte Città Amica continua, siamo alla XIII edizione, a portare avanti il Concorso Letterario “Metropoli di Torino”.

Da qualche anno il concorso si è arricchito della pubblicazione dell'antologia delle opere, fino all'anno scorso con le sole opere dei primi classificati mentre, da quest'anno, si è pensato di arricchire la pubblicazione con certo numero di opere piazzate comunque in buona posizione. Si vuole così dare anche ad altri autori, comunque validi anche se non vincitori, la soddisfazione di vedere le proprie opere in quello che sarà un ricordo della partecipazione ad un evento che risulta essere sempre più ben riuscito.

Siamo sicuri che questo esperimento sarà apprezzato e che ci dia quindi la spinta a continuare promuovendolo da esperimento a routine.

Non possiamo che concludere con i complimenti agli autori tutti e con gli auguri a continuare a scrivere sempre più e sempre meglio.